I SEMPREVERDE

VARI AUTORI

Racconti popolari dell'Ottocento ligure

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Lo spettacolo piú degno di contemplazione che ci si possa spiegare innanzi, quello è certo delle bellezze della natura, accompagnate dai portenti dell'arte e da illustri reminiscenze. Allora le immagini piú luminose della creazione si intrecciano ai pensieri piú nobili, agli affetti piú generosi; poiché gli occhi, la mente ed il cuore godono al tempo stesso di tutte le facoltà loro, vivono, direi quasi, la stessa vita. Se ti avviene d'incontrar quest'unione, questa gara o piuttosto quest'armonia tra il cielo e la terra, di' pure che il soffio dell'Onnipotente spirò in quella contrada maggior parte di sua deitade, e che la volle sopra le altre privilegiata.

E questo spettacolo ti si rivela d'improvviso, quasi in ampio anfiteatro, non sí tosto varcate le por-

te della Lanterna, abbracci d'uno sguardo la città di Genova, sedente in cerchio al lunato suo porto, regina del mar Ligustico; le colline, i giardini incantevoli coronati di palazzi che le si attergano: la lunga fila di fortificazioni che scorrono sulla penna delle sue montagne, e quindi le innumerevoli banderuole svolazzanti alle antenne dei navigli che vi recano il commercio di tutte le nazioni. Mentre il sole, in bel mattino, si innalza dal mare, e colora in viva porpora le azzurrine montagne di Portofino, quindi le cupole sfavillanti, le torri, le gallerie dei vantati edifizii della città, ti occorrono alla mente i versi del Chiabrera, che mi sia lecito di qui riferire per amore del mio grande concittadino:

Ove son piú belle Albe in ciel sereno?
Od Esperi piú chiari?

Ove di Flora e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio dei mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite,
E dall'avverso polo
Per l'onde appena in fra gli antichi udite
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite.

Ma se, cessata la prima maraviglia per la bellezza della scenica prospettiva, chiedi a te stesso chi potè inalzare palagi cosí splendidi e in sí gran numero, che forse non ne racchiude altrettanti il reame intero di Francia, non sarà minore la tua meraviglia per la virtù d'un popolo che, al dire del Giordani, serbò viva piú che altrove la fiamma del valore italiano. Le creste di quelle montagne, coronate di forti, attestano l'eroica difesa di Masse-

na e la costanza ancora piú eroica dei cittadini; que' giardini, quelle marmoree colonne che, ordinate a doppia galleria, soprastanno e quasi si specchiano nell'acque del porto, ti ricordano Andrea Doria che, solamente col terror del suo nome, sgombrava il mare dai Barbareschi; in quel palazzo accogliea a convito Carlo V, Filippo II, e rinunziava alla signoria di Genova, per aver titolo di padre della patria e restauratore della pubblica libertà; poco lungi, nell'acque stagnanti della darsena, cadeva e periva miseramente co' suoi magnanimi divisamenti Luigi Fieschi; e una caterva di scrittori dilaniavano atrocemente il suo nome, come avrebbero dilaniato quello di Cesare, se a Cesare incogliea la sorte di Catilina. Su quella piazzetta, ivi presso, deponeansi le trionfiali spoglie di Palestina, dell'Asia Minore, di Almeira, di Tortosa e di Minorica, che i guerrieri genovesi,

preludiando alle crociate, aveano strappate ai Mori di Spagna, e anteriormente, a quelli di Tunisi e di Sardegna. E qui pure, laceri e sanguinosi si ritraevano i soldati di Botta Adorno, cacciati a furia da un popolo che avea sopportati pazientemente i colpi di cannone e non volle sopportar quelli del bastone; d'un popolo che gettò il suo coltello nella bilancia in cui si pesava l'oro di Genova, e restituì genuflesso le chiavi della città al Doge, raccomandandogli di meglio custodirle per l'avvenire. E questo popolo, insospettito, appuntava poco dopo le artiglierie contro le porte del senato; ed ossequioso se ne ritraeva alla voce d'un solo cittadino, che ardì apporre alla bocca del cannone il suo petto immacolato, volendo prima cader morto, che assistere cogli occhi propri a quello scempio cittadinesco. Ma come discorrere le mille ricordanze che ad ogni passo ti si pre-

sentano?

Se poi, spiccandovi dalla terra, volgete lo sguardo alle acque, a quella selva di antenne che, percorsi i mari piú lontani, qui convengono a fratellanza di commercio, subito vi ricorre che salparono da questo porto, figliuoli prediletti della vittoria, Oberto, Lamba, Luciano, Pietro, Andrea, tutti Doria, membri tutti d'una sola famiglia, che per fama non cederebbe a quelle dei Fabii, dei Scipioni, se a tanta gloria di ammiragli non fosse mancata la penna d'un Cornelio o d'un Plutarco; e specialmente a quel Pagano che vincitore nel Bosforo e nel golfo di Messene, morì povero, e fu sepolto a spese del pubblico, perché avea compartito ai soldati bisognosi tutte le sue ricchezze. E dove lascio Biagio Assereto, Ambrogio Spinola, e quel Serra che, nuovo Orazio Coclite, stette a fronte d'un esercito, e Te, o Colombo, grandissimo tra

tutti i grandi, non meno illustre per eccellenza di cuore che per altezza d'ingegno? Oh ricevete, spiriti magni, questo umile tributo di lode da un vostro concittadino! Gloria a Voi per sempre, intrepidi capitani, santissimi cittadini!

Quale è mai l'Italiano che, affacciandosi a queste porte e comprendendo con uno sguardo, in cerchio cosí ristretto, tante bellezze di natura, tante glorie, tanti portenti delle arti avite, non si senta compreso d'un brivido religioso e superbo di appartenere a questo eroico lignaggio?

II

Il marinaio che naviga a notte chiusa le onde ligustiche, vede brillar lontana una fiamma, alta, solitaria, fantastica, scomparire e risplendere nuovamente, a guisa di disco che si ravvolge intorno a se stesso; e quella fiamma, sia procellosa o serena la notte, indica tra due moli l'imboccatura del porto, e risveglia nel cuore del navigante le rimembranze della patria. Questo fanale è la Lanterna di Genova, edificata di pietra bianca, alta 127 metri sopra il livello del mare, compreso lo scoglio che la sostiene. La piú antica memoria che ne rimanga, appartiene all'anno 1218; ma solamente nel 1316 fu destinata a servire di faro. Ebbe pur ella le sue vicende, poiché diroccata nel 1512, fu poi ricostruita nel 1543, come si argomenta dall'iscrizione seguente:

Anno a Christo nato 1543 restitutae libertatis anno 16 instaurata turris haec olim structa maioribus nostris et 1512 in oppugnatione arcis Lanternae direpta.

E poiché siamo tra le iscrizioni, riferiremo eziandio la seguente, per talentare agli studiosi di storia e di archeologia, e sostenere di alcuna notizia positiva il nostro racconto.

Quando fu edificata a spese del pubblico la nuova cintura di muraglie che serrano la città, Jacopo Lomellino, doge, gettò solennemente la prima pietra al capo del Faro, vale a dire della Lanterna, e in monumento dell'accaduto si incastrò nella porta di essa una lapide con questa iscrizione:

NE MUNIMENTA NATURAE
HOSTIS VERTERET IN PERICULA
TERTIUM SIBI MURORUM AMBITUM

PER ORAM MARIS ET JUGA MONTIUM
PERICULOSISSIMIS TEMPORIBUS
LIBERTAS TRIENNIO
FESTINABAT
ANNO SAL. MDCXXXVII.

Bellissimo, come dicemmo, a chi viene dal mare, è l'effetto dei molti lumi, i quali, raccolti a fascio, costituiscono quella fiamma; ma se vi regge la lena di poggiare per una scala spirale sino alla cima della Lanterna, e di resistere al calore che vi si addensa, riesce veramente nuovo e stupendo l'artifizio delle immense ruote di cristallo che raccolgono in un centro i molti raggi, e ne tramandano cosí lontano il riverbero, che giá lo scorgete come una stella dalle coste della Corsica, e in dimensioni molto maggiori dalle spiagge di Savona. Quando la fiamma, osservata da vicino, vi

passa, ne' suoi giri perpetui, sotto lo sguardo, porge imagine d'un'aurora brillantissima coronata di iridi, che vanno dilatandosi, pei cerchi delle ruote cristalline, in mille gradevolissime temperanze. Il panorama di Genova e delle riviere, orientale e occidentale, la vista del porto, delle colline, dell'estensione delle acque e dei navigli in alto veleggianti, è spettacolo che, abbracciato dalla cima di questa torre, supera di gran lunga la potenza della parola per non dir quella del pensiero.

E questo scoglio donde spicca la Lanterna, è testimonio di fatti tali che basterebbero ad illustrare, non solamente una città, ma Italia tutta. Qui sorgea minacciosa la fortezza intitolata la *Briglia*, fabbricata con gran dispendio dai Francesci per tenere a freno i cittadini; ma questa fortezza, come or ora racconteremo, fu spianata da Ot-

taviano Fregoso, soprannominato il *santissimo*, uomo superiore ad ogni encomio, che piú amante della libertà pubblica che della grandezza della propria famiglia, non volle, tra le fazioni che straziavano la sua patria, né speranza di tirannide cittadinesca, né pericolo di giogo forestiero. Correa l'anno 1512; e il governatore francese, inviato da Luigi XII a tener le sue veci, pauroso dei mali umori del popolo, si era rifugiato nella fortezza. I Genovesi, rivendicatisi in libertà, la stringevano d'assedio per terra e per mare; e disperando di ottenerla colla forza, perché la era cinta dall'acqua, edificata sopra uno scoglio d'asprezza inaccessibile e munita di molti e validi difensori, si confidavano di ridurla colla fame, potentissimo su tutti i mezzi.

L'oppugnazione e l'espugnazione della Briglia importava sommamente ad ambo le parti; ai Fran-

cesi, perché cacciati dal rimanente dell'Italia, servia loro di ricovero e di porta sempre libera a ritentar la fortuna con nuove invasioni; ai Genovesi, perché signoreggiati dalle sue artiglierie, non si teneano mai sicuri dal giogo forestiero. Il Casoni ci racconta che questa rôcca comunicava colla terra solamente per un ponte levatoio, e che *riusciva una delle migliori e piú ben intese fortezze che vi fossero in Italia*. Ma qual è la fortezza che possa reggere contro il petto d'un eroe che combatte per la salvezza della patria? La formidabile cittadella fu superata, e per consiglio d'un solo, d'un giovane marinaio, Emmanuele Cavallo.

III

Facea una notte spaventevole, una di quelle notti che regnano solamente, in tutta la maestà del loro terrore, sui flutti tempestosi o sulle cime delle montagne fra i torrenti e i precipizi. Il sole, che è tramontato, non lanciò in tutto il giorno che un solo raggio verso sera, un raggio livido e sanguinoso sulla marina, per cui si è traveduta fra i nembi lontani, accavalcati, una grossa nave che tenea il largo, quasi temesse d'avvicinarsi per non rompere contro gli scogli della costiera. Tra il furioso rombo dei flutti che si spezzano ai piedi della roccia, odi lo strillo dell'alcione che dal campo degli assediati vola ed aleggia a larghe ruote sull'opere degli assediati; odi tratto tratto il grido della sentinella che passeggia tra i merli della fortezza, ed ora si illumina col luccicare delle armi nella vam-

pa delle miccie che ardono di continuo presso i cannoni, ed ora si dilegua nella funebre oscurità della notte. Le navi della repubblica, che, schierate in semicerchio all'imboccatura del porto, chiudono ogni via per mare, si reggono a stento sull'àncore poderose contro la furia delle acque e della bufera, che le flagella da ponente tanto piú irrefrenabile, quantoché in que' tempi non sorgevano ancora a rattenerla i ripari solidissimi del nuovo Molo. Da una parte l'aspetto d'una gran città, d'un popolo generoso che vuol redimersi ad ogni costo dal giogo forestiero; dall'altra, una prode guernigione, una fortezza, in mezzo all'acque, sopra uno scoglio, coronata d'artiglierie, che regge all'urto d'ogni macchina guerresca ed agli orrori della fame. Lo spettacolo delle umane forze ad estremo cimento, e quello d'un cielo e d'un mare che sembrano anch'essi gareggiar di furo-

re, è scena che atterrisce e sublima nel tempo stesso.

Quella nave che poch'anzi, combattuta dai venti contrari, tenea il largo, ora, secondata dalla fortuna, imbocca il porto; e i vascelli d'assedio, vedendo inalberata all'antenna bandiera genovese, le cedono liberamente il passo. Ma quella, fatte le mostre di volersi inoltrare in porto, piega di subito a mano manca, e va difilata a gettar l'àncora presso lo scoglio della Lanterna, sotto la protezione delle artiglierie della Briglia, tra gli applausi degli assediati e le imprecazioni degli assedianti. Per tal modo la fortezza, già strema di viveri e di munizioni, e perciò vicina ad arrendersi, sarà rinfrescata d'armi, d'uomini, di vettovaglie portate in abbondanza dai lidi di Francia; sarà rimessa in istato di poter reggere a nuovo assedio, finché giungano soccorsi piú efficaci a ricacciar sotto il

giogo Genova riluttante, e minacciar quindi il resto dell'Italia. Ed in vero, tanta era l'importanza in cui si teneva, e ben a ragione, questa piazza fortissima, che il sig. Le Noble, scriveva poco dopo al re di Francia Luigi XIV: "Genova e Marsiglia, congiunte sotto il vessillo de' Fiordiligi, darebbero leggi a Cadice e ai Dardanelli, terrebbero la Barberia in forzato rispetto, e farebbero tremare il Sultano nel suo stesso serraglio di Costantinopoli", Tale è la situazione di Genova che, mutando ella governo, si è mutato od alterato gravemente tutto lo stato d'Italia.

La notizia dell'accaduto gettò lo spavento ed una cupa costernazione in tutti gli ordini della città. Allora si conobbe lo stratagemma dei nemici e si tenne per micidiale.

La vista di un'immensa popolazione che trae

anelante ai templi de' suoi maggiori; quegli archi, quelle vôlte che rimbombano e quasi tremano allo sparo delle artiglierie dei nemici; quelle voci innumerevoli che si innalzano in una sola preghiera da tutto un popolo, ridotto alla dura alternativa o del servaggio o della fuga; que' vecchi, cui troppo durò la vita, ed invidiano le sepolture dei loro amici che dormono sotto i lor piedi; quelle vergini che abbracciano impallidite i marmi degli altari; que' fanciulli che, fatti adulti, periranno, se magnanimi, sotto le scure dello straniero, o invecchieranno, come Tacito scrivea, *per silentium*; que' rintocchi delle campane lugubri, concitati, che suonano a stormo nell'ora d'una pubblica calamità, e invadono gli animi, strascinano la moltitudine qua e là ondeggiante come i flutti del mare, trepida, sconsigliata, quest'ora solenne e terribile è tale da svegliar nell'animo le piú eroi-

che risoluzioni, le piú energiche virtù cittadine.

È l'ora in cui i tredici abitanti di Calais si presentano, la fune al collo, dinanzi al trono dell'Inglese vincitore, ed offrono volontari la propria vita in salvezza della patria.

È l'ora in cui il greco Capsali appicca il fuoco alle polveri, e si seppellisce coi nemici sotto le rovine e tra le fiamme del tempio in Missolungi.

È l'ora in cui Pietro Micca, raccomandata la sua famiglia, salva, morendo, la capitale del suo re e forse l'Italia.

Insomma è l'ora degli eroi; e Genova ebbe il suo e con evento piú felice, poiché i funesti auspizii di quest'ora ricaddero tutti sul capo dei nemici.

IV

I padri, raccolti in senato a notte innoltrata, stavano consultando fra di loro a qual partito appigliarsi in tanto pericolo della repubblica. Il popolo, o pregava nelle chiese, o fremea alle porte e nell'ampie gradinate del palazzo, aspettando ansiosamente la decisione del Gran Consiglio. Giano Fregoso, creato doge da pochi giorni, coll'aiuto della fazione vincitrice, sedea in trono cupo e taciturno; né avresti facilmente indovinato se in quell'animo ambizioso prevalesse la paura del ritorno de' nemici o della fazione avversaria; se piú gli importasse la salvezza della repubblica o quella della sua casa; tanta era l'infame peste dei partiti, da cui gli animi anche i più generosi erano invasi, e per cui talvolta si preferiva al trionfo d'un rivale il giogo d'un forestiero.

Gli anziani, sedendo in cerchio ad ambo i lati del trono, anch'essi taciti e concentrati, pareano attoniti alla gravezza dell'accaduto, improvvidi alle minaccie dell'avvenire.

— Se v'ha alcuno, cominciò il Doge, cui soccorra un consiglio qualunque sia, lo proponga liberamente per amor della patria.

E fu silenzio nell'assemblea.

— Al dileguare di queste tenebre che ancora ci difendono, proseguiva il Fregoso, cadrà forse per sempre la libertà della patria; e forse il luogo stesso, dove ancor ci troviamo per consultare, sarà innondato dal sangue nostro. Il governatore francese tornerà certo in quest'aula, e voi sarete le prime vittime o del popolo furibondo che non sapeste proteggere, o del nemico forestiero che a tempo non opprimeste.

E fu nuovo silenzio nell'assemblea; la voce del Doge moriva funebremente nell'ampiezza della sala; il popolo fremea al di fuori come l'onda del mare; la notte intanto s'avanzava e accresceva le paure della moltitudine.

Si apersero le porte del senato; e di mezzo a folto popolo che stava per irrompere nella grand'aula, si trasse innanzi un giovane popolano, si inchinò reverente ai piedi del Doge, e poi sollevando una fronte aperta e serena, imbrunita dal sole, improntata di quel coraggio, di quell'ingenua fidanza nelle proprie forze, che è tutta propria della gioventù e dell'anime d'alta tempra:

— Io, cominciava con piglio risoluto, e recandosi la mano al petto quasi in atto di giuramento, coll'aiuto di Dio e di S. Giorgio, protettore della

città nostra, farò salva la repubblica, se l'opera mia, se la mia vita le sono accette.

— E quale il nome vostro, animoso giovane? gli chiese il Doge.

— Emmanuele Cavallo, marinaio; rispondea quegli, premendo con una specie di orgoglio sulla parola *marinaio*. Mio padre non mi ha lasciato per eredità che un remo ed una balestra; quella balestra che ei seppe maneggiare, coll'aiuto di Dio e di S. Giorgio, alla battaglia contro Alfonso d'Aragona. Quel remo, quella balestra e il figliuolo del marinaio sono ancora al servigio della repubblica.

Il popolo, a quelle parole, ruppe in applausi e salutò il suo eroe.

— E quale è il vostro divisamento? quali i mezzi necessari all'impresa?

— Un solo e pronto, rispose il giovane. Accorda-

temi un galeone; navigherò in modo da penetrare tra la nave testè giunta e lo scoglio della fortezza; un colpo di scure alle fune di rimorchio – all'arrembaggio – e tutto è finito.

La voce energica e concitata con cui Emmanuele pronunciò queste poche parole, accompagnandole coll'atteggiamento della persona, quasi già fosse alle mani coll'avversario, suscitarono nuovamente l'entusiasmo del popolo, e rintronò la vôlta della gran sala per le grida di gioia e gli evviva.

Stupirono i padri; e sebbene ammirassero l'ardimento e la devozione anziché la prudenza del giovane nel partito precipitoso cui si metteva, acconsentirono alla proposta. Il Doge, levandosi allora in piedi, e ponendo gravemente la sua destra sopra il capo di Emmanuele, che si era di nuovo

inchinato ai piedi del trono:

— Vanne, animoso giovane! soggiungeva alzando gli occhi quasi in atto di preghiera. Sia teco la fortuna della nostra patria, e possa ella in migliori tempi renderti premio eguale al merito!

V

Giano Fregoso, sciolta l'assemblea, si ridusse nella superba sua magione, splendida di lusso principesco e cosí torreggiante, che lo sguardo, dalle alte sue gallerie, dominava tutta quanta la città di Genova e lo spettacolo incantevole delle sue vicinanze. Domani dovrà forse abbandonar queste sale al saccheggio della plebe, indracata sempre contro chi fugge o alle vendette de' rivali o all'ire dei forestieri! Agitato dalle paure dell'avvenire, che pareano vieppiù aggravarsi colle ombre della notte, aprì la finestra e guardò Genova; guardò l'orizzonte sopra il mare che una striscia di luce cominciava a colorire; guardò le stelle nel sereno dei firmamenti che tacitamente già tramontavano; da ultimo, e quasi suo malgrado, gettò uno sguardo sopra la torre del Faro,

sulla terribile cittadella che stava per ricacciarli sotto il giogo degli stranieri, e distinse le miccie ardenti presso i cannoni appuntati a vomitar mille morti...

– E Cavallo, il semplice marinaio, pensò fra se stesso, che non ha palagi né ricchezze a difendere, emuli a spegnere, onori aviti, privilegi a sostenere, tra poco farà olocausto della sua vita... alla patria? Alla patria! Certo, questo nome suonar deve qualche cosa di grande, di magico, perché un umile popolano si reputi felice morir per lei, senza miglior conforto che di salvarla!

Ma lasciamo che l'ambizioso patrizio riordini mille disegni, si travagli nell'inquietudine, nell'ansietà del domani; piú ci aggrada l'intrattenerci col povero marinaio, in quella casuccia, dove forse ormai trascorre la suprema delle sue notti, senza

paura, senza rimorso, composto solennemente al passaggio dell' eternità.

Uscito appena dalla sala del Gran Consiglio per sottrarsi agli applausi dei popolani, si cacciò per quelle viuzze che solcavano tutta quanta l'antica Genova, e per giro piú ampio corse sollecito a casa sua. Una vecchiarella, giá consapevole dell'accaduto, stava aspettandolo sopra le soglia, e non sí tosto lo vide a comparire, le corse incontro, e, tremando piú che per gli anni, per l'eccesso della gioia, gli stese le braccia al collo.

— Iddio benedica la tua giovinezza, disse ella nell'abbracciarlo, unico figliuol mio! e serbi ai canuti tuoi capelli la gioia che tu mi rechi!

Dopo que' primi impeti di espansione, temperata da dolci lacrime, la vecchiarella condusse Emmanuele verso un umile letticciuolo, ed accennando-

lo colla destra:

— Tuo padre, soggiungeva, è morto su questo letto; tu eri fanciullo, e forse appena te ne ricorda come d'un sogno. I Francesi entravano vittoriosi nella città cosí a lungo e fieramente contrastata dai soli popolani... nel fasciar le ferite di tuo padre moribondo, udia lo scalpito dei cavalli, lo squillo delle trombe, e, lo crederesti?... gli applausi di gente cittadina che rientrava vincitrice coi forestieri. Tuo padre, all'udir quelle grida, si stracciò le bende furiosamente, e riaperse le ferite; raccogliendo poi le sue forze, mi disse solennemente:

— Bianca mia, ringrazio Iddio della morte che mi toglie veder la gioia di traditori; solamente mi strazia l'anima l'abbandonarti e abbandonar teco il nostro Emmanuele. Non possiamo lasciargli nulla; ma ciò non importa. Quando sarà adulto, se il braccio e il cuore di lui somiglieranno a quelli

di suo padre, rimettigli questa scure, questa balestra che io portai tante volte all'arrembaggio... — e moriva!

Il giovane, lacrimando e riaccendendosi al tempo stesso nel desiderio della gloria e della vendetta:

— Padre mio, esclamava, il sangue che tu mi hai dato, m'arde sí nelle vene, e saprò versarlo!

Ma la buona vecchia, acquetandolo, proseguiva:

— Allora ci innalzarono quella fortezza là sulla roccia della Lanterna, e per meglio svergognarci, la disser *Briglia*. Si rizzarono le forche, e coloro che aveano combattuto piú fortemente, vi perirono come assassini. Lo stesso Paolo da Novi[1],

---

1 Non tardò poi molto il suddetto Paolo a pagare la pena delle sue poco pesate risoluzioni, perché essendo fuggito a Pisa, e di là sopra un brigantino, comandato da un tal Corsetto abitante

l'amico del padre tuo...

— Paolo da Novi, interruppe il giovane, il tintore creato doge?

— Quegli appunto. Venduto da un infame alle _____ in detta città, dovendo essere trasportato a Roma, fu da quello per 800 ducati renduto ai Francesi, e condotto il 1° di giugno dell'anno seguente a Genova. Qui, poiché fu stato ristretto nel Castelletto per lo spazio di quindici giorni, venne condotto in abito di reo colle mani legate dietro nella piazza del palazzo pubblico, dove, asceso sovra un gran palco, sentì legger il processo e la sentenza. Indi, postosi a fare una breve orazione, e poi pregati gli astanti concorsivi in gran numero a raccomandare l'anima sua al Creatore, si voltò al ministro, dicendogli, che eseguisse prestamente, e steso il collo sul ceppo, ricevette il colpo, mostrando in quello estremo passo quell'istesso

vendette dei Francesi, mentre tentava salvarsi a Roma, fu strascinato, come un ladro, sulla piazza del palazzo pubblico...

— L'avete voi veduto, madre mia, quell'eroe?

— Pur troppo l'ho veduto, Emmanuel mio, né potrò dimenticar mai quella figura e quel istante. Io pure mi cacciai fra le turbe del popolo cupo e taciturno, che non potendo strappar di mano a' suoi

---

ardimento, col quale si era sollevato alla dignità ducale, e per sostenersi in essa era andato incontro a tanti travagli. La sua testa, fissa in cima di una lancia, fu alzata nella sommità della torre a terrore della moltitudine, ed il corpo fu diviso in quarti, che vennero posti sulle quattro porte della città. In tal modo mancò di vita Paolo da Novi, non per altro infelice, se non perché, nato in una condizione umile, ebbe animo grande e generoso". Casoni, *Annali di Genova*.

carnefici il proprio difensore, volea almeno consolarne colla presenza i momenti estremi. Quel forte soprastava di tutto il capo alla schiera dei soldati che lo circondavano; il suo sguardo si volgea tardo e sereno sulla moltitudine; non v'era sdegno né paura su quella fronte, ma la sublime rassegnazione d'un martire ed una pietà profonda per coloro che rimanevano.

— E niun si mosse per liberarlo?

— Assiepati da mille alabarde, minacciata la città di sterminio, morti in guerra o sul patibolo i piú valorosi, non ci restava che fremere o lacrimare.

— Ed aspettare! riprese il giovane con uno sdegno concentrato, aspettar l'alba di domani!

— Salito sopra un gran palco, proseguiva la vecchiarella, levò gli occhi, non già le mani, ché gli erano legate al tergo da un nodo di funi, e pregò.

Ma quando il carnefice alzò la scure, mi volsi addietro, mi strinse un brivido e poco stette che non cadessi. Rinfrancatami, rimirai: il carnefice stringea pei capelli quella testa sanguinosa, che aperse gli occhi ancora una volta... i soldati ne impallidirono, il popol pianse.

— A me dunque la vendetta di quell'eroe, la redenzione della patria! dove è l'ascia, la balestra di mio padre?

La vecchiarella, tratte allora da un ripostiglio e rimesse al figliuolo quest'armi:

— Ti resta a compiere ancora un dovere, le soggiungea tosto con un'amara tenerezza. Se Dio ti chiamasse a sé, o Emmanuele! andiamo a pregare ancora una volta sopra la tomba di tuo padre; andiamo a dirgli che i suoi comandi sono compiuti... che tu sei pronto!

E nell'avviarsi la buona vedova nascose le sue lacrime; il giovane silenzioso la seguitava.

Facea appena un barlume lievissimo, un'ora avanti il giorno. Le strade erano ancora deserte e taciturne; una sola chiesa era aperta, e vi entrarono. L'aspetto delle colonne gigantesche che nascondevano ancora nell'ombra le cime dei capitelli; le statue adagiate su funebri monumenti, che scarsamente illuminava la lampada del santuario, l'augusto silenzio delle navate, le lapidi sepulcrali qua e là biancheggianti sul pavimento, l'altar maggiore nel fondo della chiesa, i cui limiti non distinguevansi, riempirono il cuore del giovanetto d'un sentimento malinconico e religioso, che il lettore potrà meglio intendere che noi spiegare. Ma da quell'augusto raccoglimento vennero a scuoterlo la voce sottomessa della buona vecchia, la quale, inginocchiandosi presso una lapi-

de:

— Tuo padre, disse al giovane, è qui sepolto; preghiamo insieme per lui; preghi anch'egli... per te... per me!

Emmanuele, inclinata la fronte sopra quel marmo, sentì il freddo del sepolcro e la sua argilla ne tremò tutta. Chi sa che la notte di domani non dorma anch'esso sotto quel marmo! E qui l'intrepido marinaio pregò per l'anima di suo padre e pregò per se stesso.

VI

Facea l'alba, ma ancor dubbia e nebulosa per l'ombre della notte e quelle della tempesta che avea imperversato. Il galeone di Emmanuele s'avanzava tacitamente, a gran forza di remi, verso la Briglia, indifferente ad una grandine di moschettate, di scariche di bombarde e di sassi, con cui la nave e la guernigione francese tentavano di allontanarlo. Emmanuele Cavallo, grande ed aiutante della persona, tutto acceso nella luce del mattino, che, erompendo in quel momento da un nero nugolone, quasi a presagio di glorioso giorno, salutar parve il vessillo genovese trionfante per tanti mari, Emmanuele Cavallo, sfolgorante d'armi e piú nel volto per l'entusiasmo dell'imminente assalto, stava sulla poppa, stringendo da una mano la paterna scure e governando

coll'altra il timone. Subito dietro lui, e piú compagno che seguace, si distinguea un altro giovane, una di quelle fronti che sembrano predestinate dalla natura agli allori della vittoria, una di quelle fronti che i secoli si trasmettono l'uno all'altro effigiate in bronzi ed in marmi a decoro dell'uman genere. Eppure questo giovane non ha ancora segnato lo scudo, come gli antichi direbbero, d'alcuna impresa; viene egli la prima volta all'esperimento dell'armi navali; ma il primo passo che ei tenta in questa ardua carriera, è il passo del gigante. Questo giovane sconosciuto è Andrea Doria. All'altro fianco di Emmanuele, e disdegnoso del secondo posto, vedi guerriero bellissimo della persona, sul fiore dell'età, tutto lucente di ricchissime armi, appoggiato sopra una spada a due mani, che sembra attendere con impazienza il grido dell'arrembaggio; e questi è Giu-

stiniano, cui le ricchezze e i titoli di nobiltà avita non sono argomento per tenersi in disparte dai pericoli e spegnersi lentamente nell'ozio turpe dell'opulenza, ma di sprone a superare la gloria de' suoi antenati. Sopra i tetti delle case, sulle cupole delle chiese, sulle antenne delle navi, lunghesso le mura della città, sul declive delle colline vedi una immensa corona di spettatori che, palpitanti e taciti per maraviglia, aspettano le dubbie sorti dell'ineguale combattimento.

— *Viva S. Giorgio! all'arrembaggio, all'arrembaggio!*

– Questo era il grido di guerra dei Genovesi nell'accostarsi alle navi dei nemici. Cosí Emmanuele diede il segno della battaglia, e tutta la ciurma de' marinai, coll'accette, colle scuri, cogli uncini alla mano, ripetè: — *All'arrembaggio!*

all'arrembaggio!

Non fu che un momento, ma un momento decisivo, terribilissimo. Emmanuele seppe dirigere con tanta arte e con tanta prontezza il suo galeone che riuscì a penetrare tra la nave francese testè arrivata e lo scoglio della fortezza. Con un fendente di scure recide la fune di rimorchio che l'equipaggio nemico avea gettata agli assediati; balza primo sul cassero della nave avversaria, mentre i suoi compagni si sforzavano di uncinarla al galeone, ed ivi si impegna un combattimento mortalissimo a fendenti di scure, di accette, a colpi di coltello, arme prediletta e rinomata de' marinai Genovesi, petto a petto, braccio a braccio, in campo chiuso. Non v'è certo battaglia terrestre che possa paragonarsi in ferocia a queste zuffe d'arrembaggio; è una specie di duello a morte tra corpo e corpo, poiché è chiusa ogni via di fuga;

sono ferite atrocissime aperte dallo stile, dal coltello e dall'accetta, che menano strage molto piú orrenda ed oscena che non le armi da fuoco; ivi è un odio, direi quasi personale, che anima i combattenti, un furore disperato che il piú delle volte non concede quartiere; ciascuno ubbidisce all'impeto proprio od al caso, senza ordine di capitano; ciascuno ha una pugna sua propria, accanita, mortale, ciò che non avviene nelle battaglie terrestri, dove il soldato combatte in linea e quasi sempre a molta distanza.

Il cassero della nave, ingombro di moribondi e di cadaveri straziati in mille guise, inondato da rivi di sangue che si riversano perfino in mare, diventa sdrucciolevole e mal sicuro ai combattenti; ma i Genovesi, usi al mare, e sveltissimi per natura, seppero avvantaggiarsene cosí acconciamente che, sebbene flagellati aspramente a tergo dalle

batterie del forte, la mischia, in poco d'ora, ebbe piú aspetto di carneficina che di battaglia. Pochi tra i Genovesi caddero morti; ma Andrea Doria, in quella che si stringea addosso al capitano francese, fu colto di tal ferita, tra il nembo dei projetti lanciati dalla fortezza, che cadde semivivo, e stette a poco che la carriera di quel grandissimo ammiraglio, non sí tosto cominciata, avesse fine. E fu questa la sola ferita che toccò in tanti combattimenti, quasi che la fortuna in quel primo scontro avesse voluto sfogar contro esso ogni suo mal umore, per quindi favoreggiarlo sino all'estremo del suo lungo e glorioso vivere.

Giustiniano, veduto cader l'amico, infiammato di collera ed avido di vendicarlo, ruppe a fendenti di spada qualunque ostacolo si frapponesse, ed accennando il Doria a due robusti marinai che lo seguivano tra la calca di amici e di nemici, tra un

gruppo di uomini sanguinosi e furibondi, intrecciati e lottanti come serpenti:

— Ritraetelo in salvo, gridò loro, e fategli buona guardia — e correa intanto anch'esso furibondo sulle orme vacillanti del capitano francese che, veduta disperata ogni resistenza, si cacciò in mare per raggiungere a nuoto la vicina costa e rifugiarsi nella fortezza. Ma Giustiniano, accanito nell'inseguir la sua preda, si slaccia l'elmo, getta via la grave spada, e sguainato invece un acutissimo pugnaletto che portava alla cintura, si precipita anch'egli in mare, lo incalza, lo stringe, l'acciuffa col ferreo guanto, e minacciandolo col pugnale alla gola, lo costringe a tornare addietro e lo trae prigione sul legno genovese.

Emmanuele, grondante sudore e sangue, abbassò finalmente l'orrenda scure e guardò attorno,

solo gigante in mezzo a un cerchio di cadaveri. Gli pareva aver sugli occhi un velo di sangue, e tra quel buio della mente ove passavano i fantasmi piú spaventevoli, trasognato guardò di nuovo i cadaveri e quindi se stesso; avrebbe inorridito di quello spettacolo, se tanta carneficina non fosse stata necessaria alla libertà della patria. Appena riprese i sensi e acquetò la mente, intimò a' suoi di ristare; e diffatti non v'era piú battaglia. I Francesi, spaventati di quel genere di mischia, tuttoché gagliardi ed animosi, parte si arresero a discrezione, parte si gettarono in mare ed affogarono, aggravati dall'armi od oppressi dalle ferite; altri piú fortunati o piú destri, superato lo spazio che stava tra la nave e la costa, si arrampiccarono tra gli scogli e si raccolsero cogli amici nella fortezza. L'armi, le vettovaglie, la nave stessa rimasero preda del vincitore che, traendosi dietro il

legno conquistato, girò il corno del porto e si ridusse in S. Pier d'Arena.

— Evviva S. Giorgio e la repubblica, gridò Emmanuele agitando il vessillo vittorioso della sua patria; e quel grido fu ripetuto da tutta la ciurma, perfino dagli schiavi che remigavano, e dall'immensa corona de' spettatori che accorsero all'incontro del vincitore. Le campane della città suonavano a festa; cento e piú mila abitanti non avevano in quel momento che un solo ed istesso palpito.

Cosí si combatteva da un popolo italiano; e poco prima, Biagio Assereto, con 13 legni mercantili e 3 sole galee apprestate alla meglio, e con soli 2400 uomini tra marinai e soldati, menava prigioniera nel porto stesso un'armata doppia della sua, composta di navi da guerra, e che portava

due monarchi, alcune centinaia di baroni e seimila soldati delle vecchie bande aragonesi. Ma torniamo al nostro racconto.

Emmanuele Cavallo, preceduto da trentadue prigionieri francesi incatenati, e che poi furono avvinti al remo delle galere repubblicane, fece l'ingresso trionfale per porta San Tomaso, e si recò difilato al palazzo del Gran Consiglio dove, in brevi parole e senza lode di se medesimo, espose il glorioso evento dell'impresa.

La repubblica riconoscente concesse ad Emmanuele Cavallo ed a tutti i suoi discendenti, in perpetuo, l'esenzione delle pubbliche gravezze ossia tasse; ed era questa la maggior ricompensa che si induceva ad accordare, e ciò rarissimamamente, ai cittadini piú benemeriti dello Stato. Andrea Doria, riconstituita la libertà patria, ottenne lo

stesso premio.

VII

Il giovane marinaio rientrò modestamente ne' suoi lari, e qui scomparve l'eroe popolano. Al remo, alla scure e alla balestra di suo padre unì la corda di rimorchio che avea troncata alla nave francese. Gloria al valore e alla modestia dei liguri marinai! Anche Assereto, nell'uscir dal porto, ricusò gli onori decretati dalla repubblica a' suoi ammiragli, mentre partivano, e rispose che li serbassero al vincitore.

Emmanuele Cavallo avea dato prova di quel valore impetuoso, di quella forza individuale che Omero, nei tempi eroici della Grecia, avrebbe celebrata ne' suoi canti; ma l'atto che stava per compiere con maturo consiglio Ottaviano Fregoso, nella resa della fortezza, si deve annoverare fra gli esempi piú illustri di virtù cittadina; e pos-

siamo credere che non ne fosse immemore lo stesso Andrea Doria, testimonio oculare, quando, piú tardi, rifiutò la signoria di Genova offertagli da Carlo V. Ottaviano Fregoso era doge, quando la Briglia, stretta dalla fame, dovette capitolare. Ritenendola in proprie mani, avrebbe egli potuto consolidare la grandezza di sua famiglia, perpetuare in essa la corona ducale, spegnere insomma la libertà della patria o divenirne l'arbitro assoluto. A ciò caldamente lo confortavano il Cardinale suo fratello, gli amici, i partigiani; ma Ottaviano ben giudicando che se quella roccia fortissima fosse nuovamente caduta nelle mani d'un nemico, Genova ne sarebbe ita a precipizio, stette fermo nel suo magnanimo divisamento, e la Briglia fu atterrata. Ottaviano Fregoso è una di quelle imagini luminose, che ci ricordano le severe virtù di Sparta e di Roma repubblicana; una di

quelle imagini che la storia ci conserva nelle sue pagine, in compenso di tanti ladroni avventurati che misero in ferri e la patria propria e popoli innocenti per libidine di signoria.

VIII

Ma il fatto della Briglia non rimase invendicato dalle armi francesi; e questo scoglio dove sorge la Lanterna, fu testimonio d'una vendetta in eterno deplorabile. La maestà di Luigi XIV, il gran re, *quel sole senza pari che avea fissato*[2] *il punto massimo della sua gloria, in farsi ubbidire da tutti e in far tremare ognuno*, vi diè tale un saggio di atroce barbarie, da infamarne il nome d'Attila, e di quanti devastatori di città e popoli insorsero mai a vergogna e lutto dell'uman genere. Quel re splendidissimo che assisteva ai sermoni di Massillon, e di Bossuet, erede della corona di S. Luigi, per punire la repubblica la quale, conoscendo i diritti propri, avea rifiutato d'accondiscendere alle ingiuste sue domande, di disarmare quattro galee che ella, arbitra ne' propri stati, potea alle-

2 Muratori.

stire, come Luigi XIV armava le sue, le mandò sopra una flotta di 160 vele e tredicimila bombe che, duranti dieci giorni, la tempestarono; e ciò avveniva, perché nulla manchi all'esattezza storica, dal giorno 18 al 28 di maggio 1684.

Quella città, piena di popolo, floridissima per commercio, decantata per i suoi monumenti, non è a dire quanto danno ne sopportasse. La guerra, a campo aperto, a bandiera spiegata, soldato contro soldato, spada contro spada, ha pure qualche cosa di nobile, almeno in apparenza, sebbene sia pur sempre necessità lacrimevole. Ma il bombardare impunemente una città inoffensiva, i tetti del povero artigiano, sotto cui trema una famigliuola, le chiese dove abbiam pure una religione comune d'amore e di fratellanza, fulminar gli ospedali, dove l'umanità, già travagliata da mali inevitabili, si dibatte contro la morte,

amareggiare, accelerar questa morte sotto rovine infiammate degli edifizi, lanciare insomma tredicimila bombe per un capriccio personale, per una detestabile prepotenza in casa altrui, per l'orgoglio d'un uomo solo che, per Dio, deve anch'egli morire, è infamia tale, che tutte le penne di storici venduti e traditori del vero, non possono se non accrescere colle loro lodi; è infamia tale che abbassa qualunque maestà di corona molto al dissotto dell'assassino. Ma procediamo nel nostro racconto.

Quella pioggia sterminatrice, come abbiam detto, durò dieci giorni; le navi francesi capitanate dal figliuolo del gran Colbert, cui si doveva per memoria del padre missione piú onorevole, fronteggiavano tutta quanta la città, poiché dalla rupe della Lanterna si stendevano sino alla foce del Bisagno. Nella furia maggiore delle bombe, i soldati

francesi tentarono uno sbarco ad ambo i capi di Genova, ma i cittadini, cui fu dato finalmente di venire alle mani uomo contro uomo, gagliardamente li respinsero, li rincacciarono sulle navi, donde quelli continuarono impunemente a fulminare i tetti e l'inerme popolazione. L'onore di S.M. il gran re Luigi XIV non era ancora soddisfatto; esigeva che il Doge, Lercaro e quattro senatori si recassero a Parigi, ed umilmente lo supplicassero di perdono e di misericordia; e siccome papa Innocenzo XI lo scongiurava a voler desistere da quello scandalo, il monarca rispondeva non poter compiacere a S. Santità *senza pregiudizio del proprio onore*. E veramente quell'atroce bombardamento era stato *onorevole*, degnissimo del gran re; e quest'onore gli venia tributato, a misura del merito, perfino da uno storico francese[3],

3 *Hist. de France par M. De-Larrey*.

laddove dice che cotesto atto fu *un attentato al diritto delle genti e l'azione furibonda d'un monarca ambizioso che volea incatenare tutta l'Europa*. La carità di patria e il timore di un nuovo bombardamento indussero il Lercaro e i suoi colleghi a recarsi a Parigi, dove egli interrogato che vi trovasse di piú singolare, rispose il *vedermici!*

La lezione fu dura ma profittevole ai Genovesi, che accrebbero le difese verso il mare, fortificando di artiglierie il Molo nuovo e la Lanterna. E vennero a farne esperimento gli inglesi la prima volta, nel 1745, con undici navi da guerra e quattro palandre; ma dovettero ritirarsi tra le fischiate del popolo e tra le palle de' cannoni.

Ricomparvero nel 1800; e il popolo genovese, non escluse le dame che accorreano sopra le mura, prendea molto diletto dalle *serenate alla*

Keith, poiché l'ammiraglio inglese Keith solea regalarli ogni sera di una tempesta di bombe affatto innocue per la soverchia distanza in cui le batterie del Molo e della Lanterna teneano le navi inglesi. E partirono nuovamente tra le fischiate del popolo, lasciando inconsolabili i monelli di strada, i quali si accapigliavano tra di loro per correr primi a spegnere ed a raccogliere qualche bomba che per avventura cadea nelle vie. Ma gli Inglesi si ricordarono anch'essi molto opportunamente e con una magnanimità senza pari, della polvere inutilmente spesa, mentre Genova stava in armi; e quando le sorti aveano deciso, le imposero di riscattare perfino le catene degli schiavi e le pubbliche carte che si conservavano negli archivii. Quale è l'animo onesto che non senta pietà e ribrezzo nel vedere una gran nazione, annoverata tra le prime nell'umano incivilimento, abbassarsi

ad uno strazio, ad una rapina di cui si adontereb-bero i Barbareschi? La giustizia e la morale non è forse una sola per le nazioni e per l'individuo?

E questa era quella Genova che prima stette ba-luardo dell'Italia e della Cristianità intera contro l'impeto dei Barbareschi; che sino dal 1016 li cac-ciava da tutte le isole dei nostri mari, e finanche di Spagna, soggiogando Almeira e Tortosa col valore di pochi suoi figli, i quali scalarono primi le mura di quelle città; che mandava all'impresa di Terrasanta i suoi guerrieri, tra cui Guglielmo ed Eustacchio Embriachi salivano innanzi a tutti sul-le mura di Gerusalemme e di Cesarea; come più tardi un ligure giovanetto salia primo su quelle di Metellino, e tre altri su quelle di Corone. Era quel-la Genova che, disdegnando vincere i suoi nemi-ci altrimenti che per virtù propria, udito che tredici galee pisane erano state sommerse da una tem-

pesta, inviò ambasciatori a quella repubblica, mentre infieria la guerra, per condolersene ed offrir pace onorevole a non piú gravi condizioni che prima offerte avesse ai Pisani armati ed incolumi; ed ora, questa Genova cosí benemerita, cosí generosa ricevea guiderdone che non è d'uopo specificare, perché la storia l'ha già eternato nelle sue pagine. Ma oggigiorno la patria di Andrea Doria, d'Ambrogio Spinola, di Colombo, di Giulio II, raccolta colle sorti del belligero Piemonte, sotto il paterno scettro della stirpe di Filiberto, ripiglia nuova vita; e la gloriosa impresa di Tunisi sembra giustificare l'ardimentosa espressione d'un poeta forestiero:

– Che la gloria del nome genovese è la figliuola primogenita del mare. –

PIETRO GIURIA.

UN TINTORE DI SETA

I

Le valli del Bisagno e della Polcevera sono delle piú belle e rigogliose che i viaggiatori ricordino. Il facile pendio de' lor poggi sempre distinti di fiori, l'ubertà del terreno, i marmorei palagi disseminati per le digradanti colline, le vestono di tale incanto, che vedute una volta, piú non si scorda tanta armonia di natura, tanta lucentezza di cielo. E gli uomini...!! Gente piú coraggiosa e avventata dureresti fatica a trovare. Sembra che fuggito dalle cittadine mani il sacro fuoco abbia riparato tra i villici cui gelosamente conservano, fieri delle passate grandezze e delle nuove speranze. In essi soltanto ancor si perpetua il deposito delle patrie memorie, e udresti sul far della sera i piú canuti assisi sul loro piazzale raccontare a' figli e a' nipoti le antiche lor glorie, i privilegi e i diritti

dell'*Abate del popolo*, e il dí che coll'impeto dell'uragano gittarono i loro padri dal collo il giogo straniero.

E chi può loro contrastare tai glorie? Genova spiegò alto il suo volo, quando diè luogo a popolar reggimento. Le sfolgorate vittorie contro Cipro ed Alfonso d'Aragona, il commercio del Levante sicuro, la conquista di Malta e dell'isole di Capo Verde, i trionfi di Meloria e di Curzola, Ottaviano Fregoso, Cristoforo Colombo e l'istesso Andrea Doria sono i miracoli della fazione del popolo. Ma Genova non ha ancora una storia che la purghi delle molteplici accuse che le appongono gli antichi patrizi o gli scrittori da questi assoldati. Oberto Foglietto che diè a quest'ultimo la preminenza sovra i magnati, venne cacciato in esiglio: Bonfadio, forse per l'istessa causa, fu spento. Noi dunque la storia seguirem fedelmente ove ci paia

coincidere a quanto noi raccogliemmo dal popolo, pronti a lasciarne le traccie ove parlino contro essa le tradizioni.

Il martirio d'un tintore di seta che informato a magnanimi sensi fu eletto a Doge dal popolo contro l'armi di Luigi XII, corrono belle di fama sulla bocca di tutti, e le sventure d'una fanciulla che morta d'amore, salvò la patria dall'ire del francese monarca, destano ancora sensi di commovente pietà.

II

La valle della Polcevera fu sempre congiunta alle nostre glorie e sventure. Percosso un terrazzano da Bartolomeo del Fiesco d'una guanciata, pronto com'era di lingua, diessi a correre le vie di Genova, incitando il popolo a trar dell'indegno oltraggio vendetta. Levatasi la città a tumulto, diè di piglio all'armi perseguitando la parte nobilesca, e raccoltasi nella chiesa di Castello, concesse la somma della cosa pubblica ad un magistrato di Otto che, ad esempio di Roma, furono chiamati tribuni del popolo. I quali, eretto il lor tribunale in faccia al Cleves, che allora in nome di Luigi XII governava la città, ardirono opporsi a' suoi divisamenti; indi, tratto a sé Carlatino, già chiaro per le battaglie combattute tra i Fiorentini e Pisani, gli affidarono il comando dell'armi e lo inviarono a

tentare l'impresa di Monaco, che un Grimaldi avea smembrato dalla Repubblica. Il ceto de' nobili che dopo l'elezione de' tribunali si vedea chiusa ogni via di primeggiare, mandò legati al Re, scongiurandolo discendesse a punire l'enormità della plebe: non poter esso ormai per decoro di dignità e per debito di giustizia differire piú oltre il suo risentimento. Piegavasi Luigi alle prave loro macchinazioni, e volendo egli stesso discendere sovra i rubelli, imponeva a Sciomon governator di Milano di chiudere agli ammutinati ogni comunicazione cogli stati lombardi; e a Galeazzo di Salazar, comandante del Castelletto, di travagliare la città. Egli adunque, sceso in dí festivo sulla contigua chiesa di San Francesco, menò molti prigioni, e il porto e la città bersagliò per più giorni, forando i caseggiati, le navi affondando. A tanta desolazione dolorò la moltitudine, e

spedì messi al Pontefice per far piegare a più miti consigli l'irato animo di Luigi. Ma del placarlo fu nulla, vana tornò l'opera di Giulio secondo, il quale aspreggiato dalla ripulsa, impugnato il ferro, meditò la indipendenza della patria e la cacciata de' barbari che scendono a calpestare con orme profane questa terra del dolore e del genio.

Correva il 20 marzo (1507), e un decreto tribunizio dichiarava nemico il Francese e intiera e legittima la propria libertà proclamava. Il giglio sordidato di fango e tratto a vitupero per i rioni della città, cacciati i presidii, ingrossati gli animi de' popolani. Difettava però ancora la moltitudine d'un duce che esperto tirasse a sé la cosa pubblica, e guidasse le schiere contro le armi francesi che stavano per rovesciarsi sulla misera Genova. Ogni voto cadde sopra un povero tintore di seta, Paolo Da-Novi, come colui ch'era stato cono-

sciuto nelle passate rivolture abilissimo strumento a dirigere il popolo. Uomo infatti piú destro e di maggior ardimento non poteasi in tanto uopo trovare. Tratto Paolo con altissime strida dal suo fondaco, fu proclamato Doge del popolo, e gli si assegnò una guardia di 500 fanti e di quanto facea di mestieri per impugnare il baston del comando. Da tal guerriero guidati i repubblicani, scombuiarono nella riviera occidentale le soldatesche di Gerolamo ed Emanuele Fieschi, e fu stretto d'assedio il Castelletto. La fortuna stette gran pezza indecisa: ma la valentia del Da-Novi trionfò d'ogni ostacolo: la fortezza è scalata, atterrati i baluardi: il sangue de' Francesi raddoppia il vermiglio della ligure croce. Da tanti successi montato in furore re Luigi, alla testa di un fioritissimo esercito composto di Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Italiani e della nobiltà genovese, scen-

deva sull'infelice città come belva sopra la preda. Al passo de' Gioghi, fugati i seicento repubblicani che v'erano a guardia, calò senz'altro ostacolo nell'ubertosa Polcevera, e prendeva riposo nell'abbadia del Boschetto presso il borgo di Riparolo. Appena si diffuse la funesta novella, lo scoramento occupò il cuore de' cittadini. Solo il Doge e i Tribuni, in tanto abbattimento di animi, si alzarono a grandi speranze, e incitavano il popolo a non mancare a se stesso. Intanto cominciavano ad apprestare le difese; dividere l'armi, barrare le vie con ferri, botti e catene, presidiare le mura, accorrere in ogni luogo. Munì il Doge la rôcca del monte Peralto, detta il Castellaccio, che sopraggiudica la città e tutte quelle eminenze che le formano cerchio, alzò una grande bastita sul colle di Promontorio, e stette ad aspettare il nemico.

Il quale, capitanato dal signore della Palisse e dal Sciomon, strenuissimi duci, cominciò a tentare la salita di Promontorio per fare sperimento della virtù popolare. Ma ben tosto s'addiede, che si può spegnere non domare il leone. Benché fossero i suoi in numero di soli 6000, il Da-Novi volle provocare l'assalto de' regii di tanto maggiori e agguerriti. La battaglia si attaccò con sassi, con freccie ed altre armi da lanciare, consumate le quali, si venne alle prese colle picche e colle spade, ingegnandosi gli aggressori di guadagnare il sito superiore. Il Re, posto sopra un'eminenza, fremea rabbiosamente vedendo una banda di collettizie soldatesche durare a fronte di veterani guerrieri. Perocché i nostri, sebben tanto inferiori di numero e di militare esercizio, primeggiavano sopra i Francesi nelle virtù della guerra, anzi siffattamente menaron le mani, che morto ogni piú

ardito nemico e mortalmente ferito l'istesso Palisse, cominciarono i Francesi a piegare. Senonché, con nuova mano di fresche milizie accorse il duca d'Albania, e potè pareggiar la battaglia. La quale sarebbe senz'alcun fallo finita colla peggio degli oltramontani che, laceri ed abbattuti, erano per voltare le spalle, se il Sciomon non avesse schierato a fronte de' repubblicani tutto il resto della vanguardia, le di cui artiglierie, collocate sur un poggio vicino, bersagliavano i nostri ne' fianchi. Fugata la moltitudine, alcuni cominciarono a sussurrare di spedire ambasciatori a Luigi per piegarlo a termini temperati di pace. Andarono Batista Rapallo e Stefano Giustiniano, ma non ammessi alla presenza del principe, che non volea patteggiare co' ribelli, s'avvidero che nelle sole armi era riposta ogni loro speranza. Il Da-Novi, divise in due schiere i popolani, si scaglia

coll'impeto della disperazione nelle file nemiche; il sangue corre a rivi; i Francesi dileguano innanzi al torrente che inonda; il Re stesso, assalito nel suo quartiere, si caccia precipitosamente a cavallo, e qual gregario soldato cerca nella difesa uno scampo; ma il cielo avea maturata la servitù della patria, e il generoso Doge, vista ogni cosa perduta, imprecando alla viltà di chi avea schiuso allo straniero le vie dell'Italia, pensò sottrarsi all'ire del vincitore e serbarsi a giorni migliori.

Correva il 18 aprile, e il Re circondato da cinque cardinali e dai duchi di Ferrara, d'Urbino, di Mantova ed altri principi, vestito di dorate armature, e colla visiera alzata faceva il suo trionfale ingresso. Giunto alla porta di San Tommaso, sguainato lo stocco, proruppe ad alta voce: — Genova superba; io t'ho domata coll'armi. — Aspri pensieri di sangue agitavano la sua mente, senonché ad

ora ad ora gli scuoteva il cuore un sentimento di tale pietà, che ogni pensiero di sdegno gli dileguava all'istante.

Qual era la causa che sí fortemente lo commuoveva? Forse lo sdegno o l'amore? Accennano, è vero, gli storici, che come si accese in Milano di Caterina di San Celso, cosí in Genova Luigi fieramente innamorasse di Tommasina Spinola, e che ella ne morisse sul fiore degli anni e della bellezza, ma tacciono ogni altra particolarità che piú tende ad illustrare il nome di questa infelice. Ma vive nelle tradizioni del popolo la memoria del misero caso, che non può non isvegliare un senso di profonda pietà in chi ha intelletto d'amore.

III

Luigi XII, vinta Milano, e racchiuso Lodovico Sforza nel castello di Loches, s'era nel 1502 portato a Genova, ove fu ricevuto con splendidezze senza pari. Otto giorni quivi ebbe stanza, ma tanto era bastato perché accendesse in Tommasina, illustre dama, la piú fervorosa passione. La lettura della vita di Luigi, e le varie avventure ch'egli avea corse, erano state il dolce pascolo de' suoi amori primieri; ella avea pianto al racconto di tante sventure, quando gemea racchiuso in una gabbia di ferro, e quando, assunto al trono, era ai propri nemici largo di perdono e d'obblio. Non appena il Re franco vide il sereno pallore della sua fronte, e quell'aura di gentilezza che ne avvolgeva la gentile persona, ne restò profondamente ferito, e in una sontuosa festa che i Genovesi ap-

prestarono ad onorare un tant'ospite, sola la scelse a far seco lui componimento di danza. Cortesemente ella scusavasi, avvisando che nell'impeto della passione le avrebbe detto male la lena e vietato di raffrenare l'interne battaglie; ma dagli onesti rifiuti il Re franco piú acceso stese alla di lei mano la sua, che a quel tocco, quasi elettrico fosse, si fe' pallida pallida, un sottilissimo fuoco le abbracciò la persona, e fu per isvenire.

Cosí essi s'erano amati e dappoi visti in ripetuti colloqui, ma giunse purtroppo veloce il giorno statuito alla partenza del Re. Non è a dire lo schianto, lo sfinimento dell'anima di Tommasina al funesto annunzio della sua dipartita. Ritiratasi in un suo palagio sulla riviera occidentale fra i balsamici olezzi degli aranci e de' cedri, altra compagnia non volle che l'imagine del suo monarca, altre consolazioni non chiese che le sue

lettere. La sola speranza di presto avvicinarlo la ligava ancora alla vita.

Luigi dal canto suo desideroso di vedere l'amante, e nel tempo medesimo infellonito contro i Genovesi, s'avviava con numeroso corteo verso la cattedrale per render grazie a Dio della vittoria. E qui gli si offerse un grazioso e commovente spettacolo. Imperciocché una schiera di seimila verginelle bianco vestite, e colle treccie disciolte sopra le spalle, gittandosi a' suoi piedi, gli chiesero, con voci di pianto, misericordia e pietà. Ma egli scorso coll'occhio quell'esercito di giovinette, e non vedendo quell'una cui con tanto ardore anelava, chiuse il cuore ad ogni senso di perdonanza, e fatti innalzare mille patiboli, volle punire i rei, valersi del diritto della vittoria e spogliare i Genovesi del libero lor reggimento: senonché scese a più temperati consigli, non ignorando, dicon gli stori-

ci, che i popoli liberi piú facilmente si governano colla clemenza che non col terrore. Ma ben altra fu la cagione che lo spronava a perdonare alla ribelle città. Noi l'accennerem brevemente.

È notte – la terza notte che Luigi avea posto pié in Genova, né ancor Tommasina s'era offerta a' suoi sguardi. L'avrebbe forse ella per avventura sbandito dal cuore? avrebbe fatto lieto de' suoi teneri affetti un altro mortale? Chiuso in questi dubbiosi pensieri, egli correva a concitati passi le sale del suo palagio, quando appunto gli veniva annunciato che una dama premurosamente chiedeva l'accesso alla sua augusta presenza.

Questa lieta novella bastava a rasserenargli la fronte, a sbandir dal suo cuore quella nube d'affanno che lo travagliava. Caldo d'immenso affetto già egli precipitavasi ad incontrarla; quando

schiuso ad un tratto l'usciale, un'ignota cadeva a' suoi piedi, baciando la porpora del suo manto reale. Luigi, deluso nella sua dolce aspettazione, guatava in viso quella straniera come dubitoso del vero, e non muoveva parola. Fattala alla per-fine alzare da terra, udia queste voci:

— Sire, serbate voi piú memoria di tale che qui conosceste... di Tommasina? Ebbene io sono una Doria, una sua amica d'infanzia, la sola cui ella abbia affidato il geloso arcano del suo amo-re. Io vengo a voi apportatrice de' suoi ultimi...

— Morta forse... Dio santo! chi mai l'uccise? Oh! parlate per carità!

— Voi stesso, o monarca, voi l'uccideste: voi fo-ste la causa innocente dell'acerbo suo fine. La falsa novella della vostra morte era giunta anche fra noi, e da quel punto l'infelice non ebbe piú un

istante di tregua, non vide altro balsamo, all'incrudire del suo dolore, che morte. Certa credendo la bugiarda nuova, e vistasi priva di voi, la terra le parve una solitudine orrenda; la vita le fu una pesante catena, da cui cercò disciorsi in mille guise. Ricusata perciò ogni razione di cibi, e stremata da volontari digiuni, — Luigi, mio Luigi — chiamando, spirava tra le mie braccia. Pochi istanti pria di morire, mi fe' tali parole: — La somma della genovese repubblica è in poter de' Francesi; ma questa terra fu sempre loro fatale, ed io veggio nell'avvenire un giorno orrendo in cui questo popolo porrà giù dal suo collo il giogo straniero, e Francia ne trarrà forse memoranda vendetta. Oh! se fosse allor vivo Luigi! egli avrebbe saputo perdonare ad una terra che fu patria ad una donna che l'amò... tanto! — Potete or voi, sire, ricusare di compiere il voto piú caldo ch'ella

nudrisse sul letto di morte?

Cosí disse la Doria, e il re chiuso in un tempestoso silenzio, e cieco di mortale dolore, non battea ciglio, non formava parola. Il dí venturo venia proclamato il perdono; in tal guisa una misera giovinetta, morta d'amore, doveva, anche estinta, giovare alla salute della sua patria.

IV

Ma non tutti i fautori di moti popolari veniano compresi in questo indulto dal Re; che anzi comandò fosse dannato del capo Demetrio Giustiniano, e dichiarati rubelli i Tribuni ed il Doge. Il quale, conscio de' sobbollenti spiriti di Giulio II, e dell'ardore onde egli si adoperava a cacciare i barbari fuori d'Italia, avvisò portarsi a lui, e meditare insiememente l'ardito disegno. Né sarebbe andato fallito ove si pensi alla vasta mente di Giulio e alla valentia con cui un umile tintore di seta seppe guidare la cosa pubblica, se il tradimento che già avea dato in mano ai Francesi la sua patria, lui stesso non avesse venduto a' suoi nemici. Imperocché, appena ei vide disperate le cose, fuggì a Pisa per indi passare a Roma a dar proposito al suo maschio pensiero. Ma il vile Cor-

setto, uomo da sacrarsi all'infamia, che dovea condurlo a Civitavecchia, spinto dalla cupidigia dell'oro, lo vendè per 800 ducati ai Francesi che, cinto di ferri, lo strascinarono in Genova, e lo dannarono degli averi e del capo. Fu perciò rasa la sua abitazione in Portoria, ed egli in abito di reo e colle mani avvinte a tergo, venne condotto sulla piazza del pubblico palagio, ove tante volte il popolo sentì tuonare la sua libera voce, e asceso il palco, udì intrepido la sua sentenza. Indi parlò, e le sue parole non andarono al certo perdute in quella moltitudine che, aggravata da tante ostili falangi, ed inerme, non potea trarre il suo Doge dalle lor mani. Raccomandato il suo spirito a Dio, stese il collo sul ceppo, e volto al carnefice, gridò: — Ferisci; — e cadde, mostrando quell'altezza di spiriti con cui da sí umili principii giunse alla suprema autorità della Repubblica. Il

suo capo, confitto sovra una lancia, fu innalzato sulla sommità della torre a sgomento del popolo: il suo corpo, fatto in quattro brani, venne posto sulle quattro porte della città.

Di cotanta sevizie non andarono lungo tempo gioiosi gli efferati nemici, né cadde infecondo il sangue di questo martire della patria. Come già il guanto di Corradino venne raccolto da Procida, onde poscia ne nacquero i famosi vespri, cosí l'estremo gemito di vendetta del Doge fu raccolto dal magnanimo Ottaviano Fregoso che, coll'opera di Giulio II, giunse a sbarbicare dalla ligure terra l'abborrito giglio di Francia, né mai piú vi potè per lungo tempo estendere le sue radici. Da questo vero in que' tempi cantato dal divino ingegno di Lodovico Ariosto, e che tanti secoli non hanno ancora falsato, ne originava una sentenza che suona comunemente fra il nostro popolo; *Il terre-*

no d'Italia chiude zolfo che abbrucia le suole a chi non è di casa.

EMANUELE CELESIA.

ADELASSIA ED ALLERAME

I

> Perché la leggenda pia e commovente fu relegata alla veglia delle femminette e dei fanciulli, come indegna di occupare i passatempi d'un ingegno delicato o di un eletto uditorio?... Ecco perché non abbiamo poesia nel senso semplice ed originale della parola, e perché non ne avremo forse mai piú.
>
> J. COLLIN DE PLANCY.

Uno dei piaceri piú soavi, piú nobili, e dirò anche, piú malinconici che si possano gustar viaggiando, perché sorgente di care e gravi meditazioni, è quello di perlustrar collo sguardo le scritte funebri

di cui sono istoriate antiche lapidi, scritte che compendiano talvolta in poche parole una lunga vita di dolori, di virtù, di sacrifizii; sventure e glorie, casi di amori lacrimevoli, racchiusi in una tomba, e che spesso ti commuovono quanto le catastrofi rumorose delle nazioni, poiché, talvolta la storia d'un cuore non è meno interessante di quella d'un popolo. – Le ceneri, racchiuse in quel mausoleo, composero un giorno la bellissima giovinetta che fu sovresso delineata in atteggiamento d'un soave riposo; sognava ella forse una corona di sposa per il domani, e la morte, sorprendendola, le preparò un freddo letto sotto il coperchio d'un sepolcro; quel guerriero, armato da capo a piedi, stringe ancora la spada tra le mani raccolte al petto; e ti ricorda l'eroica imagine di Bajardo, il cavaliero senza rimprovero e senza paura, che bacia, moribondo, la croce dell'elsa, e

compiange il suo vincitore, traditor della patria; quel santo vescovo, in abito pontificale, cogli occhi chiusi, colla fronte appoggiata sulla destra, non sembra che mediti, in cosí augusto raccoglimento, la fugacità della vita, il mistero della morte? Vedete; si appuntella leggermente col gomito, a guisa di pellegrino che la via lunga e l'ora tarda sospingono, ristà un momento per rinfrancarsi; ma i secoli eterni lo chiamano, e il suo desiderio già li precorre. Abitanti della tomba, coevi d'un tempo che passò per sempre, spirano una vita potentissima da que' marmi, e dal limite di due mondi parlano a noi successori e pellegrini come essi furono, ad una gran meta. Il cuore umano, senza comprendersi, ha pure una arcana e profonda simpatia per le tombe, e si addolora sopra vicende che secoli antichissimi già travolsero nella loro rapina; gli esseri che qui dormono, cal-

carono un giorno il pavimento che noi calchiamo; si allegrarono della luce che innonda cosí vivace le nostre pupille, e che passa indifferente sui loro sepolcri. I marmi logori di quegli altari non conservarono traccia delle loro lacrime; l'orma dei loro piedi si è per sempre cancellata da questa terra; ma nulla si è perduto! Ci precedettero; succederanno tra poco altre generazioni; leggeranno nuovi nomi su nuove lapidi: la stessa solitudine, lo stesso silenzio, la stessa aspettazione dell'avvenire per chi dorme da cento secoli e da un'ora sola.

Queste riflessioni mi rampollavano nella mente, nel percorrere alcune lapidi mortuarie nell'abadia di Ferrannia, una delle quali, antichissima, ricorda il nome d'una nuora di Adelassia, già signora di quel paese. Alcuni dotti, dall'irsute sopracciglia, rigettarono, come favola, la tradizione popolare

che sarà argomento del nostro racconto; ma il buon popolo, senza curarsene, non volle sbandire da' suoi poveri focolai ciò che commove ed esalta dolcemente il suo cuore e la sua fantasia, ciò che forma la delizia delle sue veglie invernali.

II

Ed appunto, quando i primi soffii invernali scuotono le ultime frondi agli alberi delle montagne, e la natura, iscolorita, conserva tuttavia una soave bellezza, quasi vedova che, deposto ogni ornamento, si fa bella del suo dolore, in quella stagione dell'anno cosí malinconica che la religione con pio e gentile accorgimento consacrar volle alla ricordanza dei morti, visitai la chiesuola di Ferrannia, e i selvaggi burroni di Montenotte, dove le aquile di Napoleone conobbero le proprie forze, e si ammaestrarono a piú largo volo. Si veggono ancora, tra la ricca vegetazione silvestre che riprese i suoi diritti, gli avanzi delle trincee, dei ridotti, dove migliaia d'uomini si urtarono con tanta furia, e dove il giovane pastorello mena adesso la sua greggia e scopre talvolta, tra i sassi e le bo-

scaglie, ossa umane, elmi irrugginiti, spade infrante. Quante vedove, quante madri aspettarono a lungo mariti e figli, che or giacciono in queste glebe o in fondo di que' burroni travolti dall'acque montane, battuti dai venti! Qui si scontrarono la prima volta senza conoscersi, e qui senza odio si trucidarono! – Vedete, a poca distanza, sulla cima d'una collinetta soprastante a nero abisso, il castello di Cosseria, monumento del valor piemontese, castello di cui sorgono tuttavia alcuni enormi bastioni a perpendicolo sulla voragine. Piú basso, in riva d'un fiumicello, biancheggiano alcune casucce di contadini, alle quali sovrasta il campanile d'una chiesetta, che riesce sempre cosí pittoresca nel silenzio e tra il verde d'una foresta. Una specie di temporale o di uragano che si adunava tra le gole di que' monti, scoppiò in un subito; e tra il rimbombo di torrenti che in poco

d'ora ingrossarono, e tra lo stridere dei pini che la bufera affaticava, mi costrinse a cercar ricovero in un abituro, che avea piú aspetto di capanna che di casa. Sia pur benedetta l'ospitalità che ti apre il povero contadino ne' suoi umili lari! Qui non ti incontrano que' grugni di cane, *dog*, che il moderno incivilimento creò cerimonieri delle *dure illustri porte*, e che ti ringhiano fra le gambe con due ordini di denti, capaci di spezzarti un osso al primo colpo; qui non *laquais* in livrea, che inorridiscono alla voce di semplice *monsieur*; ma ti consola e ti previene lo schietto sorriso e il pudico invito d'una villanella, il saluto riverente ed affettuoso d'un buon vecchietto, che mi si fecero innanzi, e mi dissero il benarrivato. Un grosso cane da guardia, che non ha denti se non per il lupo, mi venne anch'esso all'incontro, con due occhi pieni di brio, d'intelligenza, quasi umani, e dimenando

la coda come volesse significarmi che io era il ben venuto. Fu osservato acconciamente dai naturalisti che il cane guardiano dei contadini, dal pelo bianco, dal muso acuto, dalle orecchie tese e puntute, è il tipo di tutti i cani per coraggio, per fedeltà, parsimonia ed affezione; e tal era il mio nuovo amico accorso a festeggiarmi. Sopraggiunsero intanto, cacciati dalla pioggia, due robusti giovani, il maggiore dei quali era il marito della villanella che m'avea accolto con tanta modestia e cortesia, e padre di due fanciulli che si gettarono tra le ginocchia del buon vecchio, tutto gongolante di gioia e quasi ringiovanito nell'abbracciarli. Entrò anch'essa la vecchia madre con un fascetto di legna e di sterpi raccolti per la collina, e ne accese prontamente un gran fuoco per riscaldarmi ed asciugarmi le vestimenta. Il patriarca della famiglia, che or dirò Antonio, con un atto pieno di

candore e di gentile delicatezza, mi invitò a sedere, a partecipare alla povera loro mensa; ed io, pieno il cuore d'un sentimento indescrivibile, un misto di tenerezza, di gratitudine e quasi d'invidia a quella scena domestica, che mi rivelava tanta virtù, tanta felicità di vita sotto quell'umile casolare, sedetti e rincacciai dentro un sospiro cui nessuno pose mente. Contemplava tratto tratto la serena maestà dì quella fronte incanutita senza rimorsi; il pudico sorriso della villanella nel trinciare il pane a' suoi figliuoletti; la fisonomia aperta e vigorosa dei due giovani, contadini parci, infaticabili in tempo di pace, soldati intrepidi in tempo di guerra; e pensando a quel Sabino descritto da Orazio, il quale, vincitore d'Annibale, al cenno della severa madre porta a casa il fascio di legna, gli andava paragonando ai nostri *lions*, ai nostri eroi da teatro; ma Antonio, levandosi di tavola e

raccogliendosi presso il fuoco, interruppe il filo delle mie riflessioni.

— È tempo di novellette, pensai fra me stesso, facendo capolino da un fenestrello, e guardando l'aria nera e minaccevole che avvolgeva le cime di quelle montagne, tra il mugolare del vento nel fondo dei burroni. Antonio, come che avesse letto ne' miei pensieri:

"Questi monti e queste vallate, cominciò allora indirizzandomi il discorso, si ricordano di un'illustre signora che qui visse a lungo sconosciuta, e fu compagna de' nostri padri. Eppure la era una gran dama figliuola d'imperatore! Mio nonno mi raccontava, e lo sapea da suo nonno – Dio li abbia in gloria! – che ella in povere vestimenta pascolava la greggia, lavava di propria mano i suoi pannolini e quelli di due suoi figliuoletti nell'acque

del torrente; e che suo marito, illustre cavaliero di gran nome e di gran valore, lavorava nelle miniere di carbone, e col sudore della sua fronte procacciava, come noi, il vitto alla sua famiglia. — Voi che forse saprete leggere, soggiungea gravemente, l'avrete letto in un libro...".

E qui frugava nella memoria.

— Troppo onore, risposi io tra me stesso; ma come si chiamava quella gran dama e quell'illustre cavaliero?

— Adelassia ed Allerame.

— Adelassia ed Allerame, ripetè sotto voce la buona vecchia, moglie del mio narratore, dandomi cosí ad intendere con una specie d'orgoglio innocentissimo, che anch'essa sapea assai bene quella novella.

— Intendendomi un po' di lettura, risposi io volto

ad Antonio, lessi appunto il nome di Adelassia in una lapide nella vostra chiesa parrocchiale.

— Quella è una sua nuora qui sepolta, rispose il vecchio gravemente; cosí mi affermò il curato che sa leggere il latino, e quell'iscrizione è latina. Ma l'Adelassia, di cui vi parlo, giunse povera e sconosciuta su questi monti; e quindi, ritornata allo splendor primitivo, ne divenne signora e feudataria. Sebbene ella sia morta da gran tempo, poiché il nonno di mio nonno ne avea intesa la storia da un altro nonno, conserviamo tra noi, poveri contadini, la grata memoria della virtù di lei, de' suoi benefizi, ed insegniamo ai nostri figliuoli a benedirne il nome e pregare anche per lei nel giorno dei nostri morti.

Lo schietto discorso di quel contadino avea qualche cosa di sublime e di commovente; e

quell'eloquenza, ispirata dal cuore, mi affascinava.

La gratitudine è propria delle anime bennate e la piú bella virtù del povero, come la beneficenza è la piú bella virtù del ricco, pensava meco stesso.
— Ma narratemi, buon vecchio, le avventure di questa Adelassia; ho per certo che il vostro racconto è piú umile e dilettevole delle tante scipitezze che formano la delizia delle sale, dove è raccolto tutto il *bon ton*, e dove l'annoiarsi è anche di *bon ton*. Ma il semplice contadino, che per sua buona fortuna non aveva udite mai siffatte parole barbaresche, senza badar punto al mio discorso, raccogliea tacito nella memoria le fila del suo racconto.

Tutti si composero a un religioso silenzio; persino il cane, che facea parte della famiglia, accovac-

ciato presso il fuoco, tendea le orecchie quasi anch'egli stesse in ascolto. Continuava intanto al di fuori quella pioggia autunnale, lenta, monotona, lamentevole tra il fruscio delle foglie che la bufera avea divelte e accumulate nei solchi; quella pioggia che t'empie l'anima di una soave tristezza, e che venne descritta con tanta armonia imitativa da un poeta moderno in quel verso:

Melanconicamente i campi lava.

III

Udir novelle, ai focolari accanto,
Degli avi antichi, inebriare il core
Del balsamo d'amore,
Sono gioie per lui che non devia
Dalla terra natia.

L. SANI.

"La corte di Ottone il Grande, imperatore, s'ornava a festa; gli ambasciatori delle nazioni soggiogate traevano a' suoi limitari; ricchezze immense, frutto di gloriose vittorie, e tributi di popoli brillavano nelle auree sale, disposte intorno a trofeo. Caccie, tornei, canti di menestrelli, tutto ciò che

l'età di mezzo aveva di piú poetico, e l'impero d'Ottone il Grande di piú splendido, andava a gara per celebrare le imminenti nozze di Adelassia sua figliuola.

"Tutto era festa, ma un'anima sanguinava profondamente. La giovanetta assistea a quelle danze, a quelli spettacoli, come altri assisterebbe ai preparativi d'un supplizio, ai propri funerali. Dall'alto delle sue torri guardava con invidia la villanella tornar cantando al rustico casolare; ed avrebbe scambiato volontieri il suo splendido vestimento, le aurate sale de' suoi castelli con quella povertà onesta, contenta, libera, paga del sorriso d'un bel cielo e delle ghirlande della natura. — Ma questa corona, dicea fra se stessa nell'uscir da una festa e raccogliendosi sola nella sua camera, questa corona è pur di ferro sulle mie tempia! pesa orrendamente sulla mia vita, perfino sui miei pen-

sieri! — e premea la destra immagrita sulla fronte che le ardea come per febbre. Sorgea in piedi, correa a passi concitati, poi di subito rattenendosi e fissando gli occhi al pavimento con terribile immobilità:

" — L'altare è pronto, ma la vittima non deve essere immolata. Ad Ottone, i scettri della terra: a me, i miei pensieri, il mio cuore, questo cuore che diverrà polvere, ma schiavo non mai! — Oh s'ei mi amasse! eslamò quindi con entusiasmo ineffabile, stringendo le mani al petto, irraggiandosi nel volto e nelle pupille, nell'espressione dell'anima assorta tutta in una sola speranza, in un'imagine di paradiso: — Oh s'ei mi amasse! — E gli occhi della giovinetta, poc'anzi quasi impetrati, quasi feroci per intera disperazione, nuotarono in due lacrime di soavità, con un sorriso tra l'angelico e il dissennato, che a sole parole non possiamo

ritrarre.

"S'udì in quella un tintinnio d'arpa sottesso le finestre d'Adelassia.

Cara, segreta, ignota al sol, romita,
Vive la cura che m'accende il cor,
Risponde al tuo se a palpitar l'invita,
Poi come pria trema in silenzio ancor.

Arde simile a sepulcral facella,
Lenta, non vista, d'immortal virtù;
Ben la speranza può morir, non ella,
Benché oggi è fioca qual piú mai non fu.

Una lacrima sola, altro di tanto
Amore in pegno non chegg'io da te;
Unico, primo, ultimo dono, il pianto
Virtù non vieta, per chi più non è[4]*.*

4 Alcuni vollero che Adelassia ed Allerame si ri-

" Questo canto suonò sull'arpa del Trovatore e ruppe il silenzio della notte. Il cuore di Adelassia piú che il suo orecchio, conobbe quella voce, e si squarciò dinanzi a lei un nuovo avvenire, nel cui

_____

fuggiassero nelle colline del Monferrato; ma noi, senza contraddire nè approvare questa asserzione, possiamo addurre una serie di storici accreditati che stabiliscono la dimora dei nostri due personaggi nelle montagne della Liguria, alcuni in Alessi o Alassio, nome che dicono derivato da Adelassia, ed alcuni altri più comunemente, nel villaggio di Ferrannia, poche ore distante da Savona. Chiunque, si trarrà a visitare queste vallate, ne udrà il racconto dai contadini, e potrà leggere un'iscrizione che conservasi nell'abbadia di Ferrannia, dove si accenna ad una nuora di Adelassia che fu ivi sepolta. Il Monti, istoriografo della città di Savona, racconta distesamente questo

fondo sta una corona nuziale sopra l'altare, ed un serto di cipresso sopra d'un feretro.

" — L'una o l'altra di queste corone poco importa, sclamò Adelassia, amendue durano un'eterni-

fatto, ma in modo che rivela piuttosto la facoltà inventiva d'un romanziere, che la fedeltà e la critica d'uno storico; e perciò ci facemmo lecito di allontanarcene.

L'esimio cav. Davide Bertolotti, nel suo viaggio nella Liguria, stabilisce la dimora dei reali fuggitivi tra le colline di Alassio o Alessi, presso Linguaglia. — "L'origine di Alassio, dice egli, viene dal Giancardi e dall'Armanno attribuita alla figliuola di Ottone il Grande: cioè a quell'Alassia od Adelassia, celebre pe' suoi amori e la sua fuga con Allerame, eroe del sangue di Vitichindo, o principe di stirpe italiana, o veramente avventuriere del decimo secolo, ma certo — progenitore della stirpe

tà.

_____

dei sette marchesi, a' quali fu comune il nome del Vasto. — Il fatto che Allerame prendesse in moglie una figliuola d'Ottone I, sembra istorica verità. Ma i particolari de' loro amori, della lor fuga, della oscura lor vita, e della loro riconciliazione coll'imperiale suocero e padre, hanno sí fatto color di romanzo, che i migliori critici ora consentono nel rigettarli del tutto". — Tuttavia ci sia permesso di notare che, attenendosi alla tradizione, i due fuggitivi passarono solamente per Alassio, e che la loro stabile abitazione fu in Ferrania. Ad ogni modo questa tradizione appartiene pur sempre alla Liguria.

"Molti favolosi racconti si spacciarono intorno

IV

"Al domani la caccia si sparse per la vicina foresta. Adelassia cavalcava un focoso palafreno, e seguia i vestigii sanguinosi d'un cignale che, già ad Allerame. Le leggende dei chiostri ed i romanzi cavallereschi lo dicevano figliuolo abbandonato di un milite che, peregrinando insieme colla moglie per non so quale sua divozione, avevalo lasciato alla ventura. Cresciuto il garzone, e fattosi valente nelle armi e bello nelle maniere, aveva richiesto d'amore Alassia figliuola di Ottone, e questa avendogli compiaciuto, eransi insieme ridotti tra i monti d'Albenga. Colà avevano vissuto una vita tutta di quiete, ma stentatissima, cosicché il marito attendeva a vendere carbone, e la moglie faceva certi suoi lavorietti di ricamo. Per un giro di strani avvenimenti furono poscia scoperti e ricevuti novellamente in grazia dell'Imperatore: il

ferito, tentava di rintanarsi, rotolando sassi, rompendo arbusti coll'impeto cieco del suo istinto e colla furia della paura. La giovanetta, curvandosi graziosamente sulla persona, già stava per trafig-

---

genero allora ottenne dallo suocero l'investitura di vasti stati. Ma queste son fole, e per quanto la fantasia di raccoglitori di tradizioni popolari sia stata sollecitata dal racconto di simili casi, noi scorgeremo sempre in essi difetto di verità, e ci atterremo alla fede dei documenti che provano essere stato Allerame figliuolo del conte Guglielmo, possente barone in queste contrade, ed avere ricevuto dall'Imperatore la ricognizione del possesso legittimo de' beni allodiali di cui era ricchissimo, colla giunta del titolo di marchese". Conte Federigo Sclopis, *Dell'Antica Legislazione del Piemonte.*

Agli autori citati dall'A. come parlantidelle av-

gerlo col suo lungo giavellotto, quando il cignale, addossato ad una rupe, si volse addietro, ferì il cavallo; e questi, rotto il freno, spaventato, indocile alla voce, si cacciò a fuga precipitosa. Per dirupi scoscesi, aridi o nereggianti di folta boscaglia, per valli, sull'orlo a precipizii suona lo scalpito del palafreno, quasi il turbine lo trasporti. Le cime delle piante secolari della Germania, agitate dal vento, le nubi che di subito agglomerate dalla tempesta, si annodano o si disciolgono in mille forme fantastiche secondo il soffio della bufera; lo scroscio de' tuoni e de' venti che rimugghiano nelle caverne, nelle strette delle montagne; il rim-

---

venture di Allerame, aggiungi il Loschi, *Compendii storici*; e l'Armanno, *Lettere*: ma specialmente il secondo, sì dove racconta che l'istoria della fondazione d'Alassio, sì dove si difende dalle critiche che gli furono mosse per quel racconto.

bombo de' torrenti che ingrossano in pochi istanti, lo impauriscono, lo percuotono, lo fanno rabbrividire, impennare. Adelassia, ferma in groppa, ma stanca ed anelante, afferra con una mano la criniera del cavallo, e volge addietro il bel capo, colle treccie disciolte ed ondeggianti, per vedere se alcun la segue. Uno solo è il cavaliero che ebbe animo e lena di tenerle dietro infaticabile; egli accorre a tutta briglia conficcando gli sproni nei fianchi del cavallo, e già sta presso a raggiungerla.

" — Oh, è desso! è il Cavaliero che ebbe dalle mie mani, premio della vittoria, la purpurea sciarpa che ora gli splende sul petto; quel bianco pennacchio è suo!...

"Un palpito piú potente commosse il cuore della fanciulla; e le sue gote iscolorite s'imporporarono.

L'impeto del cavallo si rallentava, perché il sangue sparso dalla ferita gli avea scemate a poco a poco le forze; e già accennava di stramazzare, quando il giovane cavaliero lo raggiunse, balzò di sella, ed afferrandolo per le briglie, pose un ginocchio a terra, e invitò con atto riverente la principessa a farsene sgabello per ismontare.

" — Cavaliere, gli disse la principessa, puntando leggiadramente un piede sul ginocchio di lui.

" — Cavaliere, vi deggio la vita.

" — La mia vita è devota da gran tempo all'imperatore ed a voi... Adelassia!... degnissima sua figliuola, rispose modestamente il giovanetto.

"Ma il tremito della voce, le parole tronche e raddrizzate in diverso senso, dicevano ben altro, che non suonavano e tradivano un sentimento che tentava mascherarsi sotto le forme dell'ossequio.

D'altronde, mentre ella nel balzar da cavallo strinse la mano del cavaliere per farsene un punto d'appoggio, non sentì forse che tremava nella sua? Uno sguardo involontario che si scambiarono nell'allegrezza de' pericoli superati, non rivelò forse, come tratto di baleno, anima ad anima? Quello sguardo avea suggellato il loro destino, rivelato subitamente ciò che labbro umano non ha valore di esprimere.

"Il cielo rasserenavasi piú festivo che mai, come avviene dopo un rovescio improvviso di pioggia; un'amabile frescura scuotea dalle fronde le goccie d'acqua, che tremolavano a guisa di gemme indorate da un raggio occidentale. Adelassia salì in groppa al palafreno di Allerame, che tale era il nome del cavaliero; ed egli, ossequioso in atto, camminava accanto alla principessa; camminavano a capo chino, né l'uno né l'altro sapean

rompere quel silenzio, pieno d'affetti tumultuosi ma profondi.

"Giunsero finalmente alle mura d'un convento, la cui rozza architettura accennava i primi tempi del cristianesimo introdotto nella Germania. Le brune e gigantesche torri di quell'edifizio, ombreggiate in parte dalle quercie della foresta, e parte illuminate dal purpureo tramonto, riflettevano i raggi soavi e malinconici e si specchiavano in azzurro lago ai piedi delle mura.

"Adelassia fermò il cavallo, e con profondo raccoglimento guardò a lungo la ferrea porta del monastero.

" — Quelle porte, disse ella pacatamente, simili alle porte dell'eternità, non si aprono che una volta; bisogna, nell'entrare, che il nostro sguardo sia fitto ben addentro; guai rivolgerlo ancora addie-

tro!

" — Non per voi, amabile principessa, figliuola d'Ottone il Grande, speranza di tanti popoli!...

" — Non si entra che una volta, proseguia Adelassia, quasi non udisse le parole di Allerame; e il suo accento si facea cupo, pronunciato con quella energia che nasce da un grande affetto — "Quelle porte racchiudono forse altre vittime della prepotenza, dell'orgoglio, vittime che i fiori nuziali già coronavano..."

" — Come mai, Principessa, dite *altre vittime*? non siete forse la figliuola prediletta d'imperatore potentissimo? Non sono forse per voi quelle danze, quei tornei... le vicine nozze?... Dite piuttosto, amabile Principessa: quello è talvolta il ricovero di anime tribolate che vi entrarono con un mistero tremendo in fondo dell'anima, con un mistero che

trarranno forse nel sepolcro, poiché la morte è un desiderio, è un unico scampo, quando una speranza, folle sí, certo, ma che racchiude tutti i palpiti di un'esistenza, si è dileguata in eterno!

"La voce del cavaliere, concitata per un momento, andò spegnendosi languidamente, mentre il suo sguardo volgeasi al cielo. Adelassia non perdè sillaba di quelle parole, che tutte le percuotevano sulle fibre del cuore; e fissandolo con uno sguardo penetrante, temperato dalla dolcezza di una profonda ed affettuosa mestizia:

" — E voi, Cavaliere, soggiungeva la giovanetta, voi, splendore delle feste, gloria de' tornei, sospiro di tante illustri damigelle, come mai nutrite in animo cosí tristi sentimenti? Vi travaglia forse qualche secreto dolore, che io... che l'imperatore mio padre possa alleviare? Ottone saprà rimer-

tare il valor vostro, procacciarvi una sposa degna di voi!...

" — Oh Adelassia! amo, è vero, una creatura piú che terrena; ma l'amore che mi divora è sepolto dentro il cuore; follia, delitto sarebbe l'appalesarlo... ed ora piú che mai!

" — Onorato Cavaliere come voi siete, non può, certo, esser vile o colpevole l'amor vostro.

" — È tale, Principessa, che niuna umana forza potrà trarmelo nemmen colla vita; godea almeno di vagheggiarla collo sguardo, come santa cosa, come un volto di quegli angioli che io vedea ne' miei sogni, fanciullo innocente, ignaro della vita; godea pascermi segretamente dell'amor mio; ma anche questa gioia mi sarà tolta! Tra poco ella dovrà partire.

" — Ma siete voi certo, soggiunse Adelassia con

accento indescrivibile, che la giovane del vostro amore non sia infelice piú di voi, piú di voi disperata della prossima sua partenza?...

" — Adelassia, che dite mai? proruppe il giovane, fissandola in volto la prima volta, e vedendo quegli occhi bellissimi innondati di lacrime; v'accora forse il partire?... Voi pure amate?...

" — E chi tel disse? — Me lassa! nol dissi io stessa!

"E qui, abbassando il velo, ruppe in lacrime.

" — Oh immensa gioia! voi pure amate?...

" — Si, amo te, Allerame! e l'amor mio è profondo, disperato quanto il tuo. Che vale dissimularlo? Piú potente di una corona, piú potente di quanto vive sopra la terra, piú potente di me stessa è questo affetto puro ed incolpabile, primo ed ultimo della mia vita!

"E qui passò un momento di silenzio, uno di que' momenti che rivelano all'anima la sua immortalità, e in cui pare che la fragile nostra argilla debba spezzarsi, come vaso di cristallo, per il soverchio della fiamma che vi si accese. Allerame, alzando il capo, dopo una cupa riflessione, e come uomo precipitato dal sommo della gioia all'abisso dell'amarezza:

" — Ma voi, Principessa, soggiungeva, non siete voi sposa ad uno de' suoi baroni?

" — Pur troppo! ma queste nozze non si compieranno giammai.

" — E vostro padre, l'Imperatore, che ne ha data la sua parola, vorrà egli comportarlo?

" — No, certo.

" — E come dunque?...

"Sopraggiunse in questo mentre la cavalcata, la

quale, rannodatasi dopo quell'acquazzone, cercava d'ogni parte la Principessa. I due amanti, interrotti in sí mal punto nel loro colloquio, si ricomposero; e tutti s'avviarono allegramente, almeno in vista, alla volta del castello imperiale.

V

"Da quel giorno avvenne un gran mutamento nell'esistenza di due anime, Adelassia ed Allera-me. Non era piú quel dolore che si aggruppa in-torno al cuore senza refrigerio né di lacrime, né di parole; non piú il loro pensiero, segregato affatto dalle cose viventi, dalle speranze dell'avvenire, si smarriva in vuoto immenso, tenebroso, che l'egra fantasia popolava colle sue larve. Soffrivano, ma sapeano di soffrire l'uno per l'altro, ed era questa ciò che dicesi dai moderni *voluttà del dolore*.

"Ma il giorno delle nozze incalzava. Adelassia, prostata ai piedi di Ottone, gli dichiarò a viso aperto non essere ella preparata a tal nodo; non volere contaminare con uno spergiuro, dinanzi a Dio, la coscienza propria e il regal sangue d'Otto-ne:

" — Dovessi anche scambiar queste gemme, queste splendide vestimenta con un saio di monaca, con un cilicio, e questa corona che voi mi deste, con un serto di acute spine, no, questo labbro non tradirà mai il libero accento del mio cuore.

" — E sia pure, sciagurata, rispose Ottone ritirandosi sdegnosamente dopo aver fatto prova di parole ora soavi ed ora minaccevoli; sia pure! nessun principe della terra potrà lagnarsi, se gli hai negata la tua mano per darti unicamente a Dio... a Dio solo!

"E rigettava, partendo, le lacrime e le preghiere della figliuola; ma ella, drizzandosi alteramente sulla persona:

" — Nessun uomo, qualunque sia, otterrà questa mano senza prima averne il cuore — mormorò

Adelassia, rimasta sola, tra una cupa rassegnazione del presente e il ferreo suo proposito per l'avvenire; e pallida e taciturna accompagnò a lungo collo sguardo l'imperatore che si allontanava.

"E quelle porte che, simili alle porte dell'eternità, non si aprono che una volta, come disse la Principessa affissandole con un funesto presentimento nel giorno piú delizioso della sua vita, si spalancarono dinanzi ai passi della figliuola d'Ottone. Ella ascese con piè fermo la gradinata, e abbassò il capo nell'entrarvi, come salda quercia che declina la sua cima sotto l'impeto istantaneo della bufera, per rialzarla piú vigorosa a cielo sereno".

— Ma dunque l'han fatta monaca, esclamò con uno slancio di pietà e di indegnazione la buona villanella, madre dei due fanciulli — Dunque l'han

fatta monaca!

— No, rispose il vecchio — se l'uscio è chiuso, si passa anche per la finestra.

— Ma noi, soggiungeva la contadina con quella eloquenza del cuore, con quella chiarezza di idee che nasce da coscienza retta, ed alla quale torna piú facile oppor sofismi che ragioni — Noi non sacrifichiamo il sangue nostro... ma noi, riprendeva sogguardandomi timidamente, quasi temesse d'avermi offeso, siamo poveri ed ignoranti contadini.

Questa titubanza ne' suoi principii, o piuttosto questo riguardo delicato per l'ospite, m'impose l'obbligo di rispondere, poiché forse quell'anima retta e immacolata avrebbe potuto attribuire ad ignoranza il santo ed onorato procedere dei loro costumi:

— Il Signore benedice i vostri talami, le diss'io, perché l'ambizione, l'avarizia non presiedono a questo passo solennissimo che la religione ha santificato come sorgente di nuovi doveri, di nuovi affetti, donde informar si deve tutta la vita. Voi non ne fate un mercato abbominevole, beffando Iddio che ne ha istituito un sacramento, e chiamandolo a complice e testimonio d'un sacrifizio umano. I vostri matrimonii non sono mostruose unioni tra vecchi e giovani, abborrite talvolta dalla natura e riprovate dalla morale; e perciò i vostri figliuoli sono robusti contadini e valorosi soldati; e perciò siete contenti della vostra povertà onorata, senza punte di rimorsi, senza spasimi di gelosia, senza l'abbiettezza di chi ha vendute le sue membra e senza il brutale dispotismo di chi le ha comperate. L'uomo che ha ottenuto i vostri primi affetti, è il padre dei figli vostri, il compagno della

vostra vita nell'armonia dell'età conforme, nei desiderii, nelle speranze della gioventù, nel riposo della vecchiaia; e cresce intanto intorno a voi florida e numerosa la vostra prole, come i rampolli dell'olivo lussureggiano intorno al ceppo dell'albero.

— Ma voi, Signore, che parlate cosí bene, riprese l'inesorabile mia avversaria colle schiette grazie della natura, ditemi dunque, perché simili sacrifizii, sacrilegi dinanzi a Dio, mostruosità in natura, infamia nella morale, si commettono tante volte fra i signori, ricchi, ben creati!...

La domanda avea la punta avvelenata dal dardo, ed era lanciata troppo direttamente perch'io potessi schermirmene. Dovea forse all'anima nobile ed innocente della pastorella svelare una serie di misteri, la cui conoscenza, come il pomo d'Eva,

produce la morte? Non vorrei mai che tanti romanzi di Sue e compagnia cadessero nelle mani del popolo, poiché la medicina dello *scopo* sarebbe tarda alla morsicatura dell'aspide che intacca il cuore. Non seppi che rispondere; e il mio lettore, per poco che conosca le ruote interne della nostra società, sotto tanta splendida mostra di incivilimento e tanti bei nomi a cose sozze, per cui talvolta sei costretto ad invidiare la compagnia degli Ottentoni, non avrebbe saputo rispondere meglio di me. Per buona sorte il mio discreto narratore riprese il filo del suo racconto; ed io mi ritrassi ben volontieri da quella lizza.

VI

" — Sei tu, Allerame?

" — Son io, Adelassia.

"Queste due voci si scambiarono fra le tenebre sommessamente. La massa del convento, ove Adelassia si è ritirata, nereggia nell'acre, fantastica, colossale, non rischiarata né da luna né da stelle. Le monache già si ritrassero nelle loro cellette; tutto è muto nel convento e nella foresta, tranne un gufo annidato tra i cipressi nel camposanto del monastero. Una figura bianchissima, che diresti quasi un fantasma, s'affaccia alla grata d'una finestra, che guarda in una parte piú deserta dell'edifizio; e quella d'un uomo, vestito d'armi, ma tutto avvolto in nero mantello, s'avvicina guardinga al muro, e ripete un segno convenuto colla claustrale.

" — Perché cosí tardi, Adelassia mia? Da lunga ora sto aspettando, appiattito nel cavo di quella pianta secolare, cogli occhi fissi su questa grata. Piú non s'ode che lo strepito della bufera nel profondo della foresta.

" — Oh Allerame! non tacciarmi di poco amore. Dapprima fui rattenuta, nel traversare il corridoio, da alcuni lumicini che ardeano ancora nelle cellette; e poi... lo crederesti?... ristetti un momento per la paura. Morì quest'oggi una nostra compagna, e l'esponemmo nel suo feretro, coronata di gigli, in una gran sala che io dovea attraversare. Nell'appressarmi, quell'estinta parea sorgere sulla persona, parea respingermi colle braccia tese innanzi, quasi volesse chiudermi la via d'un delitto. Eppure la era cosí bella, cosí mite la povera giovinetta!

" — Tu piangi, mia Adelassia? Quest'ombra mi toglie vederti in faccia, ma una lacrima è caduta sulla mia fronte; no, non è la goccia della tempesta cacciata dal vento; questa, o mia Adelassia, è una tua lacrima; parla, che io ascolti la tua voce!

" — Oh Allerame! Io penso che diverrebbe mai di me se una notte, venendo a questa grata, non ti vedessi ricomparire! Ormai tu sei fatto il solo anello che esiste tra me e il mondo; tra la natura vivente, tra le speranze dell'avvenire e il lugubre silenzio di quel cimitero. Quando seggo abbandonata nella mia cella, quando prego nella chiesuola coll'altre mie compagne, quando premo i marmi che ricoprono altre estinte... o Allerame, la mia mano cerca la tua mano per sorreggersi in quel cammino... sento che la tua vita è la mia vita!

" — Ed io, Adelassia! con che rapimento ascolto

di notte il vostro canto, che il soffio della bufera tratto tratto mi trasporta! tendo l'orecchio a quella santa melodia, e parmi in essa discernere una voce piú soave, una voce angelica che mi empie l'anima di dolcezza... e di terrore. Lo crederesti! tremo e piango a quella voce!

"E qui il giovane appoggiò il capo contro il muro del convento, e stettero amendue in silenzio. Non si udiva che lo strillo lamentevole della civetta tra i rami dei cipressi, e il rumor cupo lontano, confuso delle foreste germaniche, travagliate dal vento, simile al gemito dei flutti che si spezzano tra gli scogli.

" — Odi, ricominciò Adelassia soprafatta da un triste presentimento, odi lo strillo di quell'uccello malaugurato! Ieri, mentre la mia buona amica stava morendo, battè l'ali contro le sbarre della

sua finestruola; quello strillo, che interrompe le tue parole, m'agghiaccia il cuore. Odi, come il vento geme lugubremente! brilla tratto tratto, dai squarciati nugoloni, qualche stella, ma languida, e scolorata; mille voci della natura ci presagiscono qualche gran danno...

" — Non ho presentimenti che quelli dell'amor mio; piú potente di tutti gli augurii, di tutte le voci della natura, è quella imperiosa del mio cuore che grida d'amarti e d'essere teco felice... piú degli influssi di tutte le stelle è potente questa mia volontà; questo macigno che ci divide, dovrà spezzarsi contro il cozzo della mia fronte, o la mia fronte contro il macigno; ma noi, o qui o altrove saremo insieme...

"In questo mentre gli parve udir tra le frondi il calpestio d'un uomo che cerca di rinselvarsi; non si

inganna, trae la spada e si caccia risoluto dietro i vestigii di quell'ignoto. La povera Adelassia travide anch'essa una specie di fantasma involarsi dietro il fogliame degli alberi; stringendo convulsamente le sbarre della finestra, sta in ascolto, reprime fino il respiro, e quasi i palpiti del proprio cuore; tutte le potenze della sua anima si raccolgono, per cosí dire, nell'udito. Il terreno è battuto violentemente; due spade si incrocicchiano scintillando e percosse ripercuotono. Oh come que' fendenti le cadono sopra il cuore! oh se almeno la sua pupilla potesse vincere l'oscurità della notte!

"Ma uno d'essi è caduto; tutto ripiomba nel silenzio; solo l'upupa malaugurata ripete il suo lamento.

"In quell'orribile incertezza, Adelassia sentì man-

carsi; piegò le ginocchia, attenendosi, come meglio poteva, alle sbarre dell'inferriata; la sua fronte è cosparsa di un sudore pari a quello dell'agonia; una lacrima amarissima le si agghiaccia sulla pupilla.

"Ma una voce, che potea sola richiamarla in vita, — Adelassia, ripetè, Adelassia, son io che ti chiamo; son io, Allerame.

" — Sei tu, Allerame! rispose la giovane con un tremito convulsivo; — Dio ne sia benedetto! E se le tenebre non l'impedivano, l'avventurato amante avrebbe veduto due occhi angelici levarsi in alto, coll'espressione della gioia piú profonda e del piú divoto raccoglimento.

" — Ma siamo scoperti, siamo incalzati; o fuggir subito o darsi ancora un eterno addio... finché è tempo. Uno stuolo d'armati si avvicina; ho distinto

il brillar degli elmi tra il fosco della boscaglia.

" — Fuggiamo, fuggiamo, ripetè Adelassia; ma poi, guardandosi all'intorno con occhio costernato: — Mio Dio! le mura del convento sono troppo alte, e non posso infrangere colle mie mani queste sbarre! Fuggi, salvati... addio per sempre!

" — Dio eterno! esclamò Allerame, tentando d'arrampicarsi per la muraglia; ma il macigno era piú duro delle sue unghie che si dilaniavano in quelli sforzi disperati, in quel momento decisivo.

"Adelassia, cui subito occorse altro mezzo di salute:

" — Va, soggiungeva, aspettami alla porta del cimitero.

"Ed amendue dileguavano rapidamente, mentre la pesta degli armati s'avvicinava.

VII

"Allerame non si era ingannato; l'uomo, scoperto in atto di espiarli, precedea uno stuolo di armigeri che Ottone, insospettito, avea mandati secretamente per cogliere i due amanti, e scoprire finalmente chi fosse il cavaliero per cui Adelassia avea rifiutate le conchiuse nozze. Ma il ferro d'Allerame precluse la strada al ritorno della spia; e per toglier di mezzo ogni indizio, slanciò il cadavere sanguinoso nel fondo del torrente, donde sorgerà al giorno del Giudizio per dirci precisamente da quanta altezza sia caduto. I compagni, ignari di quell'evento, si avanzano sospettosi, sperando ad ogni passo di incontrarlo; perciò i momenti incalzavano; ogni minuto potea decidere per sempre il destino dei due amanti.

"Allerame colla spada impugnata ed in orecchio

stava alla porta del cimitero, protetto dall'ombra dei cipressi, che parea raddoppiasse il buio della notte. Getta lo sguardo traverso il buco del serrame, e non vede che la folta erba ondeggiar lentamente sui bianchi sepulcretti delle monache.

"Quasi per incanto s'aprì la porta; e una figura femminile, avvolta tutta in un funereo lenzuolo, a guisa di fantasma, cinto il capo di una corona di cui si ornavano le monache sulla bara, e con sembianza che parea piú alta del naturale, stette innanzi al Cavaliero che, attonito e quasi impaurito a quello spettacolo, temeva di trasognare. Ma quella, stringendolo risoluta per la mano:

" — Affrettiamoci, gli disse sommessamente; e veduto a poca distanza il cavallo dell'Allerame, legato al tronco d'un albero, di subito gli fu in groppa, ed avvinghiandosi al Cavaliero, fuggirono

e dileguaronsi ad ogni sguardo, a guisa di quelle misteriose apparizioni di cui tanto si dilettano le ballate germaniche.

"I cavalieri, inviati da Ottone, che già stavano a pochi passi per arrestarli, vista aperta la porta del cimitero e uscirne fuori quel fantasma, colti da terrore superstizioso, non ebbero animo d'inseguirli. Al domani raccontarono che un cavallo piú nero della notte, piú impetuoso della bufera, cogli occhi e colle nari spiranti fiamme, avea trasportato, chi sa dove, un cavaliero tutto coperto d'armi nere, ed una giovane, avvolta anch'essa in nero drappo, con una corona sul capo, forse uscita dal sepolcro, dove, per qualche grande arcano, non potea riposare.

"Ma Ottone, indispettito piú che mai a questa novella, spacciò corrieri in tutte le parti del suo im-

pero, acciò si arrestassero, ovunque fossero i due fuggitivi. Oh in quale stato rivedrà un giorno la sua amata figliuola!

VIII

"Le ombre e le nebbie della notte cominciavano a dileguare, a rincacciarsi nelle spelonche, nelle voragini, e la bellezza maestosa e severa delle foreste settentrionali si rallegrava amabilmente nella luce e nella rugiada del mattino. Il levarsi dell'aurora è veramente una festa per l'universo; non vi è cuore d'infelice, tanto oppresso dalla sventura, sia inchiodato in un letto, sia gemente nel profondo d'una carcere, che non senta la benefica influenza di quest'ora, il tepore di questo raggio somigliante alla giovinezza della vita umana.

"Allerame gettò uno sguardo sopra la fronte mezzo velata della donzella, che, galoppando continuamente, sostenea tra le braccia, e con un palpito non mai provato, riconobbe le sembianze

della sua Adelassia. La giovanetta, stanca del cammino e dall'affanno, si era a poco a poco addormentata sul petto del suo amante; le era parso lungamente, nella foga del cavallo, che l'orizzonte stellato, le alte cime delle quercie andassero travolte in giro, ed una voluttà vaga, indefinita, come di chi in sogno s'argomenta di volare, si era impossessata de' suoi sensi. Allerame contemplò a lungo, con un'estasi malinconica, il volto scolorito della fanciulla, e le labbra di lei, donde usciva un respiro fievolissimo; tremò di quell'imagine di morte, fatta piú somigliante dalla foggia del vestire, né potendo piú resistere alla propria imaginazione:

" — Come mai, diletta mia, le domandò Allerame riscuotendola dolcemente, come mai questo nero lenzuolo e questo serto avvizzito di bianche rose?

"E quella, aprendo gli occhi, di se stessa maravigliando, e della scena boschereccia che la circondava:

" — Non impaurirti, rispondeva sorridendo, poiché anch'essa internamente rabbrividiva al colore ed all'ufficio del suo panno. Mentre mi teneva già sicura della fuga e presso alla porta che mette nel cimitero, vidi brillar lontano, nel fondo del corridoio, un lumicino, e fraintesi alcune voci di persone che si avvicinavano, forse delle monache chiamate a coro. Un passo ancora potea tradirmi; mi volsi addietro, salii nuovamente quelle cupe gradinate, mi ridussi nella sala, nel cui mezzo posava esposta l'estinta giovanetta, e – Dio mi perdoni l'atto profano di aver portata questa mano sulla fronte immacolata della sua sposa! – la spogliai di questa corona, di questo drappo, e fingendo atti e portamento di fantasma, attraversai cor-

ridoi, scesi gradinate, non vista od evitata per paura, e riuscii a penetrare nel cimitero. Tremava io stessa di rimirarmi; ma tu, Allerame! tu m'aspettavi!

" — Affè, riprese il giovane sorridendo, rimasi anch'io attonito e quasi impietrato a questa nuova foggia di vestire; ma via, getta quei fiori sepolcrali e quel manto che fa ribrezzo; d'altri fiori, Adelassia mia, fiori rugiadosi, convenienti alla tua bellezza, all'amor nostro, al nostro avvenire, cingerò io la tua fronte.

"Intanto il giorno, vieppiú nitido e sorridente, circondava di luce e d'armonia i due fuggitivi".

IX

Non dimenticare, ne' tuoi racconti diretti al popolo, di estirparne, per quanto puoi, dalle menti i pregiudizii e le paure, che sono frutto dell'ignoranza.

ANOM.

Qui un impeto di vento urtò per modo la porticina del casolare, che il vecchio interruppe il suo discorso; e i due fanciulli, pieni ancora dell'idea del fantasma, si strinsero tra le ginocchia della madre. Il cane fiutò alla porta e si ridusse di bel nuovo al suo posto.

— Ma questa scappata della monaca col drappo sepulcrale, stava per dire al mio novelliere, non è

forse un'invenzione da romanzo, per amore del maraviglioso, o per trar la monaca di convento colla piú spiccia? Ma poscia riflettendo che in racconti popolari, non si esige l'acutezza della storia, e che d'altronde questa storia, voluta maestra della vita, si adultera bruttamente per altri riguardi meno scusabili che non sia l'amore del maraviglioso, naturalissimo nelle fantasie del popolo, mi contentai di osservare, interrompendo quel silenzio di paura:

— Colla caduta delle parrucche, caddero, la Dio mercè, tante streghe, tanti folletti che popolavano le vecchie torri dei castellani e dei monasteri; e quelle compagnie d'ombre e di streghe si rifugiarono sulle scene teatrali, dove, non sapendo o non potendo far di meglio, ci dilettiamo di fanciullaggini, proprie dell'infanzia dello spirito umano.

Ma la buona vecchiarella, impinzita di pregiudizii, come sono pur troppo la maggior parte de' contadini in que' villaggi, dove, giova sperarlo, penetreranno un giorno le scuole infantili, guardandosi all'intorno con una specie di sospetto:

— Eppure, mi rispondeva, compaiono talvolta i morti per avvisare i vivi che abbisognano di preghiere, o per accennar loro dove hanno sotterrato qualche prezioso tesoro. Io stessa vidi piú volte nel cimitero del nostro villaggio alcune fiammelle serpeggiar di notte all'intorno delle croci e dei sepolcri; e talvolta ne udimmo il gemito simile al rantolo d'un moribondo.

— Quelle fiammelle, buona donna, non sono che esalazioni de' cadaveri putrefatti, fiammelle innocentissime, dette *fuochi fatui*, che troverete eziando sopra i laghi e tra le paludi, e che non

debbono arrecar paura, perché fenomeni in tutto naturali.

— Eppure, soggiungea la vecchia crollando il capo, la buona Lisa ne morì di spavento, poiché ebbe ardire di penetrar sola e di notte nel cimitero, risoluta d'interrogare quelle fiammelle sull'anima del suo innamorato! Dicesi che il contatto di quelle strisce arda come il fulmine, e privi della ragione chiunque ardisca d'avvicinarsi.

Mentre avrei bramato di combattere, forse inutilmente, questi errori popolari, il buon vecchio riprese il filo del suo racconto.

X

Come raccende il gusto il
mutar esca,
Cosí mi par che la mia storia,
quando
Or qua or la piú variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa sia.

ARIOSTO.

"Fuggirono tutto il giorno; ma quando le alte cime delle piante proiettavano piú lunghe e piú cupe le ombre loro, i due pellegrini bussarono alla porta di una casuccia, accanto alle rovine d'una chiesa, che sorgeano fantastiche, colossali, illuminate malinconicamente dal tramonto. Tutto era silenzio, il silenzio religioso delle rovine, interrotto leggermente dalla brezza vespertina e dal sussurro

d'una fontana che zampillava da una grotta vestita d'edera e ombreggiata dalla vôlta fronzuta degli alberi. Traendosi per mano passo passo il cavallo, si avvicinavano lentamente, ammirando il luogo, e pieni il cuore d'una dolce mestizia che spirava da quel silenzio, da quei recessi boscherecci, da quella pace universale, quando una voce melodiosa, un canto sacro uscì di mezzo a quelle rovine e indicò loro l'abitazione d'un pio romito.

"Ed essi si avvicinarono.

"Il solitario, la cui voce si innalzava cosí armoniosa dagli avanzi di quella chiesa, venne ad accogliere i due pellegrini; offrì loro, qualunque fossero, il povero suo abituro, poco cibo che tenea in serbo, e quindi li introdusse in una cappelletta, illuminata dal fioco lume d'una lampada, per ivi

compiere le sue preghiere della sera. Allerame non potea saziarsi di contemplar le sembianze di quell'uomo, che gli svegliavano nella memoria un'altra imagine, ma in aspetto ed abito ben diverso. Quella fronte cosí pallida, cosí composta, solcata di profonde rughe, che il tempo solo non è capace d'imprimere, lampeggiava tratto tratto d'una fierezza militare, che gli anni, le vigilie, i patimenti non cancellarono; avresti detto che la era usata piú all'elmetto del soldato che al cappuccio del monaco. Tanto è vero che il leone, sia pur vinto, schiomato dagli anni, invilito dalla prigionia, non si spoglia mai interamente del superbo suo carattere, né perde il fuoco interno delle pupille che gli è naturale. Ma quando il monaco, finita la preghiera, si levò in piedi, e, intendendo lo sguardo in volto del giovanetto, drizzò tutta la sua persona nell'altezza naturale, inarcando le ci-

glia per lo stupore, parve poco meno di gigante; le sue guancie estenuate dal digiuno e dalle fatiche, si imporporarono, i suoi occhi si riaccesero d'una vita che gli era da gran tempo concentrata nel cuore; stette attonito a contemplarlo, e poi stringendo con piglio soldatesco la destra dell'ospite:

" — Sei tu Allerame? gli domandava.

"E quegli, riconoscendolo, gli si abbandonò tra le braccia e nascose il volto, con una dolce effusione di lacrime, sul petto del solitario. Adelassia, piena di meraviglia e di commozione, li contemplava silenziosamente...

"Lo sguardo d'Allerame non si era ingannato. Nel pio romito che gli offria scampo da' suoi nemici, riconobbe Igildo, prode capitano che lo avea armato cavaliere la vigilia d'una battaglia. Esercita-

to in lunghe guerre sotto le insegne d'Ottone, piena la mente di quelle idee generose che sono la gloria, il tormento della giovinezza e talvolta il disinganno della virilità immatura, mal corrisposto, mal uso a gare cortigianesche, avea abbandonato sdegnosamente il mestiero dell'armi. Il mondo avea fallito a' suoi disegni; ma la sua anima, superstite al disinganno, non avea rinunciato alle sublimi sue speranze, a' suoi istinti generosi; e quando si tolse disdegnosa da ogni umano desiderare, si slanciò nel regno immenso della religione, perché questa gli offria ancora alte contemplazioni, affetti eterni, glorie immortali. Uomini di simil tempra, o cadono sulla breccia o scompaiono tra l'ombre d'un monastero; la società è indegna di loro.

"I nostri tre personaggi, radunati per vie cosí strane sotto quel tetto, tra quelle rovine, non erano in

condizione meno strana l'uno riguardo all'altro. Allerame espose candidamente al solitario la storia de' suoi amori; i motivi e i modi della fuga, il nome della fanciulla, le speranze del futuro; e mentre il cuore del soldato palpitava ancora sotto il cilicio del monaco ai varii e pietosi casi, Adelassia, già cosí ardita, cosí risoluta, abbassava le palpebre, ora arrossendo ed ora scolorandosi, quasi fosse colpevole.

"Ma Igildo racconsolandoli e traendoli dolcemente per mano dinanzi all'altare:

" — Dio santifichi ed assicuri i vostri affetti! — Prometti tu, Allerame, nelle mani di questo vecchio, che un giorno ti armò cavaliere sul campo dell'onore, prometti tu dinanzi al re dei re, di serbar fede a questa giovane, d'onorarla, di proteggerla come tua sposa?

"E poiché entrambi pronunziarono, con voce commossa ma ferma, il tremendo ed augusto giuramento:

" — Ora, soggiungea il sacerdote, non v'ha forza d'imperatore che possa rompere il suggello della vostra unione, poiché il dito dell'Onnipotente l'ha chiuso e benedetto.

"Il raggio della luna, attraversando le rovine dell'edifizio, scolorava il barlume della fiaccola e circondava di mistero la santità del luogo e del rito. Le aure della notte sussurravano dolcemente tra le frondi delle piante che, inargentate dalla luna, piegavano, ondeggiando, le loro cime, e tutto parea armonizzare colla austera e solenne gioia dei tre personaggi. Allerame, sempre inginocchiato, dopo alcuni momenti di muta ma ardentissima preghiera, gettò uno sguardo sul volto piamente

raccolto di Adelassia, e pensando alla sublime devozione, all'amore, al coraggio di quell'inerme giovanetta, ai disagi del cammino, all'amarezza dell'esiglio che sfidava per lui solo, la prese di bel nuovo per mano, e ripetè fra se stesso il già fatto giuramento.

"Raccogliendosi quindi col solitario a tranquilli ragionari, Igildo lo interrogava avidamente sugli antichi compagni d'armi; e le memorie dei giorni andati si riaccendevano nella sua mente colorate, direi quasi, da quella luce misteriosa che rende cosí caro, cosí mesto il tramontare del sole.

" — Che addivenne di Gherardo?

" — Morto sul campo di battaglia.

" — E Adalberto, quel soldato non men leggiadro che valoroso?

" — Si ritrasse dalla corte e vive solo in esiglio

volontario.

" — E Siginaldo, quell'anima integra e generosa, cosí prodigo del proprio sangue, e d'utili e coraggiosi avvertimenti al suo principe?

" — Fu calunniato, e cadde vittima d'un'ingiustizia.

" — Oh i compagni de' miei anni giovanili! esclamò il vecchio con dolorosa esaltazione; oh le notti vegliate insieme sotto la tenda tra l'esultanza della battaglia promessa per il domani! e le speranze dell'avvenire e la fidanza di se stesso! Se tu sapessi, o giovanetto, come il cuore d'un vegliardo può ancora palpitare d'una vita che piú non è sua! Ma tutto ha ormai percorso il proprio cerchio, e tutto è dimenticato... tranne da questo cuore che Dio solo può consolare! Oh qui, qui dentro vivono gli amici miei, sempre giovani, in-

tatti dalle sventure che gli divorarono.

" — Ma voi, perché mai vi ritiraste, mentre il valor vostro, la vostra fortuna vi avrebbe aperto...

" — Una vita d'angustie e forse anche di rimorso; l'interruppe il vecchio, riaccendendosi e dimenticando per un momento quel saio che lo domava. La viltà e l'astuzia prevalevano alla franchezza ed al coraggio; io piú non era, in tempo di pace, che un vecchio arnese di guerra. Dovea concorrere con uno stuolo di codardi – Dio mi perdoni quest'invincibile abborrimento che ebbi sempre per i vili! – assiepato da loro, non potea farmi largo colla mia spada; capitolar con me stesso e con quelli, forse era utile, ma insopportabile; piú potente d'ogni riguardo, piú potente della mia ragione, v'ha una voce nel fondo al cuore che ti comanda, e a cui t'è forza d'ubbidire, sotto pena di

spregiar te medesimo; poiché tutte le corone della terra non bastano a comprar l'anima che Dio t'ha data... allora me ne ritrassi, e trovai ricovero in questi panni e in questa pia solitudine.

"Portò la destra sopra la fronte, e sentendola denudata de' suoi capelli, rientrò in se stesso e si ricompose. Narrò quindi le sue lunghe pellegrinazioni in Terrasanta, l'orgoglio brutale degli Infedeli e i patimenti de' Cristiani; e gli doleva sino alle viscere, che gli fosse tolto d'impugnare la spada ancora una volta, e morire da soldato. In que' tempi l'Europa fremea d'ira e di compassione ai racconti dei pellegrini che tornavano di Palestina, e si preparava a quelle Crociate, magnifica epopea delle età moderne, che di tanto aiutarono l'incivilimento europeo. Il vecchio monaco preludiava alle Crociate.

"Igildo togliendo l'abito di pellegrino che avea portato di Terrasanta ne vestì Allerame, per sottrarlo piú facilmente alle insidie de' suoi nemici; Adelassia indossò anch'essa poveri panni e, guidati dal solitario, si rimisero in cammino un'ora prima dell'albeggiare.

"Il cuore del veterano, alla vista del giovanetto, ai nomi degli antichi suoi compagni, s'era rannodato, per cosí esprimerci, alla famiglia dei viventi, riscosso a dolci affetti che credea morti da lungo tempo. Ora, nel punto d'accomiatarsi, ricadea in un vuoto non previsto, e camminava a capo basso, raccolto e taciturno. Sentia pur troppo che non gli avrebbe mai piú riveduti; e questo era l'ultimo anello della sua vita che si spezzava. Ma quando i due giovanetti si inginocchiarono a' piedi di lui, pregandolo di benedirli:

" — Finché questa mano omai tremolante, diss'egli con accento di profonda commozione, potrà innalzar l'ostia espiatrice, la mia benedizione saprà raggiungervi in qualunque terra, in qualunque destino.

"E si separarono, ma non per sempre, come il monaco si argomentava.

"Igildo, tornato alla sua abitazione, la trovò inondata da un'orda di cavalieri, correnti sulle traccie dei due fuggitivi; e quella schiera, rinfrescati appena i cavalli, si cacciava a tutto corso per la foresta, mentre il vecchio, trepidante di paura non mai provata, si raccoglieva nel santuario.

XI

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile,
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.

TASSO, *Ger*.

"Volgea appunto questa stagione, ma la brezza già pungente annunziava un duro inverno; e qui giungevano, verso sera, un giovanetto ed una giovinetta, affranti amendue dal cammino, ed in vista di pellegrini. Il giovane, alto e leggiadro della persona, sostenea al braccio la sua compagna, e avea nel volto e nel portamento tale una

dignità e gentilezza che, a primo sguardo, ti si palesava d'illustre grado. La giovanetta, grave e serena in volto, dagli occhi azzurri, dalla bionda capigliatura, ritraeva il tipo della bellezza germanica, i modi e l'incedere di persona non usa a premere col piede delicato le zolle dei nostri campi.

"E questi erano i nostri due fuggitivi, Adelassia ed Allerame, scampati alle insidie de' loro persecutori, ai pericoli del mare, ai travagli di lunga via.

"Cominciano ora una nuova vita, diversa in tutto dall'antica per affetti e per abitudini. Allerame dovea sostenere la propria e l'altrui esistenza col sudore della sua fronte, colla fatica delle sue braccia; e Adelassia, sotto il tetto d'un rustico abituro, avea dimenticate le splendide sale, le dame, i cavalieri della reggia paterna. Un solo affetto

riempiva in quelle due anime il vuoto immenso, che le mutate sorti aveano aperto nel loro modo di vivere. Al chiudersi della giornata, mentre gli allegri contadini discendevano dalle colline circostanti per raccogliersi nella chiesuola ai devoti tocchi dell'*Ave Maria*, traeano anch'essi, i nostri sposi, colla buona gente di villaggio, e amavano unirsi alla preghiera di quelle anime semplici che venivano a ringraziare Dio del pane quotidiano onestamente guadagnato. Allerame, lo splendido cavaliero ne' tornei, ne' conviti, non è meglio d'un legnaiuolo che vive coll'opera delle sue mani, compagno del contadino e dell'umile vecchiarella che Dio accoglie egualmente nel suo tempio. La buona Adelassia indossava anch'essa nei giorni di festa il miglior abito che tenesse in serbo, raccoglieva i fiori piú odorosi, e se talvolta ricordava le purpuree vesti, le gemme preziose di cui s'era

spogliata, non era che per rallegrarsi delle sue spoglie di contadina. — Questa chiesuola, diceva ella sommessamente al suo compagno, non è la superba cattedrale di Vienna; ma ritrae meglio il soave carattere del cristianesimo, e qui si prega con piú fervore. Questi buoni contadini sono nostri fratelli, e noi pure siamo poveri. O mio Allerame, quante virtù ho conosciuto tra di loro, simili a que' fiori balsamici che olezzano solamente nel secreto dei boschi!

"E venne un giorno in cui l'umile abituro degli sposi s'ornò a festa. Non si spacciarono corrieri per tutte le parti dell'impero, non trassero ambasciatori per festeggiare il nuovo nato; ma accorsero pochi amici e il buon curato; e la gioia fu solennne, augusta, serena, santificata dalla religione. Adelassia sorrise, lacrimando sul pargoletto, e volgendosi ad Allerame che parea assorto in

una triste riflessione:

" — Allerame, gli diceva ella con uno sguardo di bontà sublime, è vero, che il nostro bambino non è ravvolto in fasce di porpora; non sarà che il figliuolo d'un povero contadino... Eppure, soggiungeva, chiedendo di spargergli in fronte ella stessa le sante acque, — posso aprirgli il regno de' cieli, se quello della terra non è piú il nostro; oh è pur esso un angioletto, l'erede del re dei re! — E il volto di quella donna si illuminava e pascea lo sguardo nelle sembianze del suo bambino con quel sorriso ineffabile, donde il pargoletto sa riconoscere la propria madre.

"Lasciamo ora che la buona famigliuola passi tranquilli e oscuri giorni nel suo villereccio abituro; le esistenze piú fortunate non sono forse le piú modeste, le piú secrete?

XII

"Ivi ad alcuni anni, narra la tradizione, si guerreggiò ferocemente tra i Liguri e i Saraceni, presso l'isola di Sardegna. I Genovesi, odiati piú che altri mai dai Barbareschi, poiché stavano a baluardo della Cristianità, tenendo poco sicure dagli oltraggi di que' ladroni le ceneri di S. Siro che si trovavano nella chiesa dei Ss. Apostoli fuori le mura, le trasportarono in San Lorenzo[5]. Ma allora, pro-

5 Per piú d'un secolo Genova fu travagliata orrendamente dai Saraceni; Gerolamo Serra cosí ci descrive la tristissima condizione di que' tempi: "Era appena innoltrato il nono secolo, quando i Normanni e i Saracini presero quasi a vicenda ad infestare il mare Mediterraneo e l'Italia. I primi entrarono nella Magra l'anno 860, credendo trovarsi nel Tevere, e saccheggiarono la nuova città di Luni. I secondi si posero nel vicin golfo di un pla-

segue la tradizione, e il Foglietta la conferma, una fontana vicina al porto del Molo, in una piccola strada che dicevasi Fontanella ed ora Bordigotto, scaturì sangue invece d'acqua per un'intecido mare, facendo un nido di pirati, e nella riviera occidentale s'impadronirono di Frassinato fra Monaco e Nizza, non lungi, oh quanto i tempi cangian le cose! dal gran trofeo di Augusto. Cosí avviluppata e stretta da due lati opposti, la Liguria non fu conquistata come dinanzi, ma cadde nondimeno in estrema miseria. Armati e piccoli legni scorrevano le sue riviere, tornando a' loro ricoveri quand'erano inseguiti o sopraccarichi di preda. Poderosi navili impedivano ogni navigazione lontana, proteggevano ogni sbarco importante: case, chiese, famiglie, viandanti, terrieri, nient'era sicuro, e questa barbara rapina durò quasi cent'anni. Allora gli antichi monumenti, sottratti a'

ra giornata[6]. Le menti inorridirono a quello strano spettacolo, e si tenne per foriero di pubblica calamità. Ed ecco che una notte, mentre i marinai Liguri stavano lontani sull'armata, i Mori irruppero

---

Longobardi, furono annichilati; le vie rotte, le leggi dimentiche, e la maggior parte degli abitanti, non trovando piú sicurezza sulle amene rive del mare, si trasferirono ne' luoghi piú aspri e piú atti a difesa. Di questa ritirata de' Liguri alla montagna rimangono infino ad ora i segni. Sdrucite castella ingombrano i gioghi soprastanti al littorale, e i passi angusti che menano a quelle. Altrove le terre marine hanno negli stessi lor traffici e nelle coltivazioni un non so che di origine recente; e dove piú s'interna la valle o sale il monte, là comincia il borgo già ricco di privilegi, ma povero oggigiorno d'industria e di popolazione. Inoltre l'ecclesiastica gerarchia attribuisce alle pievi

improvvisamente dentro le mura di Genova; e siccome era deserta de' suoi difensori, orribilmente la devastarono. Le infami navi, sopraccariche di preda e di prigionieri, già stavano alla vista

---

montane una costante giurisdizione sulle parrocchie marittime, ch'è indizio certo di anteriorità. Finalmente la volgar tradizione s'accorda con le vecchie leggende a raccontare che nelle parti piú scoscese e remote si seppellivano i corpi de' cari parenti, e occultavansi le inargentate reliquie de' Santi, lungi dal disprezzo e dall'avidità degl'infedeli. Nell'anno 877 il corpo di S. Romolo fu portato dalla villa Matusiana a Genova; e in Genova stessa le ceneri di S. Siro, predecessore di Romolo, si trasferirono dalla basilica de' dodici Apostoli in quella di S. Lorenzo, come in parte meno esposta ai corsari. La popolazione eziandio ammucchiossi negl'interni quartieri della città sotto il

dei lidi d'Africa, quando i Genovesi, tornati in patria, e trovato quel gran lutto, rimbarcatisi a tutta furia, raggiunsero i barbareschi e ne menarono vendetta ferocissima. E poc'anzi i nemici del no-

---

riparo dell'antico castello; onde le strade al mar piú vicine rimasero vuote di abitatori, e diventarono col tempo piccoli campi, vigne, canneti, fossati; nomi che, rifatte di poi e ripopolate, conservano ancora. Tra Fasce e Cornua, due monti a levante, si trova un villaggio, e nel suo mezzo una cappella, con questa iscrizione a noi pervenuta mediante successivi ritocchi: *Sancta Maria de Cesarego* (cosí ha nome il villaggio) *defende nos in bello*; Santa Maria di Cesarego, difendeteci in questa guerra! Alla preghiera de' montanari rispondeva col cuore l'intera nazione, ma non pigliava ardire. Sventurata! A' suoi nepoti soltanto era serbato di rammentarsi che i Maccabei pre-

me cristiano, occupate le due estremità d'Italia, irrumpevano persino a Roma, e papa Giovanni VIII scriveva all'imperatore Carlo il Calvo: — La campagna è interamente rovinata da questi ne-

gavan da santi e combattevano da lioni".

6 L'egregio storico sopraccitato cosí racconta l'invasione e la rotta dei Saraceni:

"Già nello spazio di due anni (dal primo saccheggio dato alla città dai Mori) il piú delle case, delle torri, de' templi era in istato; già compariva-no le perdute ricchezze, e un'armata composta di piú compagnie minacciava i Saraceni che aveva-no messo piede in Corsica; quando un'altra selva di navi partita improvvisamente dalla Sicilia o dall'Africa, diè fondo presso a Genova, e atteso che il fiore degli abitanti era in sulle galee, entrò senza contrasto, prese le intere famiglie, distrus-se quanto potè in pochi giorni e si allontanò. In

mici di Dio. Passano essi alla sfuggita il fiume che viene da Tivoli a Roma, e saccheggiano la Sabina e i luoghi vicini... Hanno distrutto le chiese e gli altari; menati via schiavi, ed uccisi con

---

questo mezzo i Genovesi ritornavano dalla Corsica, ove avevano occupato qualche castello de' Mori. Ma nell'avvicinarsi al porto, non vedevano il lido gremito di gente, non udivano i soliti gridi di allegrezza; e le torri apparivano abbattute, e le case in rovina. Approdano, discendono ansiosi, e dai pochi che rimanevano ancora, intendono come i Saracini avevano la città espugnata, messala a sacco, e molti uomini uccisi; ma le giovani donne e i fanciulli piú dilicati erano strascinati al giogo degl'Infedeli. Fu subito deliberato di sarpare un'altra volta, riavere la miglior parte di se medesimi, o morire. Già l'isolotto dell'Asinara, sulle coste della Sardegna, è alla vista, vele sara-

varii generi di morti i sacerdoti e le religiose, e fatto perire tutto il popolo all'intorno. — Né meno terribile era divenuta la potenza de' Musulmani a Frassineto, che minacciava d'allargarsi maggior-

---

cine sembrano quelle; il vento, la velocità de' remi, la smania d'esser subito alle mani han già divorato il cammino. La battaglia comincia, e dubbia non è; ché i nimici impediti dalla preda non fanno l'usitata difesa; quasi tutti son presi. Cosí variando fortuna le cose, i barbari in catene, e le donne e i fanciulli cristiani in libertà, fra gli abbracciamenti de' loro congiunti, entrarono nella terra poco avanti lasciata. Le croniche antiche, se il citato codice è veramente autentico, confondono i due fatti in uno solo; e tutte parlano di una fontana d'acqua, che vaticinando le narrate disgrazie, sgorgò sangue, ov'è al presente la piazza del Molo".

mente verso Liguria.

"Chiamato da tanti mali, Ottone imperatore calò in Italia: e nelle sue lunghe pellegrinazioni, tra il fragore degli eserciti e i disegni della politica, il pensiero della smarrita sua figliuola l'avea pur sempre accompagnato.

"Adelassia era già madre di parecchi figli quando ebbe avviso della calata di suo padre in Italia. Potesse almeno, non vista, rivederlo, udire almeno il linguaggio della sua patria! Ottone, abbassando i feudatarii, avea dato mano all'incremento dei Comuni; e perciò i popoli lo proseguivano con rispetto e con gratitudine. Adelassia se ne inorgogliva nel secreto del suo cuore, e pregava Iddio consolasse la vecchiaia di suo padre, che l'affetto d'una figliuola non potea piú rallegrare.

"Era una sera di inverno. Il vento fischiava lugu-

bremente tra gli abeti della foresta, ed un povero lumicino rischiarava debolmente l'abituro d'Allera-me. Adelassia sedea pensosa e lavorava; Allera-me, tratto tratto, sogguardava quasi di furto il vol-to pallido, macilento, ma sereno della sua sposa, i meschini arredi della sua casuccia e ratteneva a forza un sospiro.

" — Adelassia, cominciò finalmente il Cavaliero con un misto di tenerezza e di compassione: tuo padre, l'imperatore, non saprà certo ritrovarti in queste spoglie e in questo rustico casolare...

"Adelassia gettò un sospiro al nome di suo pa-dre; ma temendo che suo marito potesse averlo in mala parte, interpetrandolo diversamente, s'affrettò a rispondere:

" — Io sono orgogliosa e lieta di queste spoglie, poiché non v'ha stato cosí povero, che ci tolga la

coscienza di noi stessi, e l'essere virtuosi e felici. Se io dovessi ricominciare il mio cammino, ti porgerei un'altra volta questa mia destra, e tu Allerame – non è egli vero? – l'accetteresti un'altra volta come quella della tua sposa; e Adelassia ti seguirebbe, felice dell'amor tuo, superba della sua povertà.

" — Sei tu pur sempre la mia Adelassia, esclamò Allerame con entusiasmo, superiore sempre ad ogni grado che il mondo ti possa offrire! — Amo anch'io la mia povertà, poiché lo splendore della fortuna non mi avrebbe rivelato mai, quanto è veramente, la gagliardia e l'altezza della tua anima, cui nulla potrebbe aggiungere il pregio d'una corona. Allerame, possedendo l'amor tuo, non ha piú che invidiare al mondo intero; viva semplice contadino, e muoia dimenticato! ma il nostro Alfredo, il nostro primogenito, cosí nobile, cosí leg-

giadro, cosí pieno di alti spiriti, non sarà anch'egli che un contadino? Questo pensiero – lo confesso – è maggiore del mio coraggio.

"E cosí dicendo, volgeva lo sguardo ad un letticciuolo, ove posava tranquillamente il suo primogenito, dopo aver passato un giorno intero in assidua fatica, per aiutare anch'egli coll'opera delle sue braccia l'esistenza della famigliuola.

" — E l'esercito, rispose pronta Adelassia, non apre forse a chicchessia il cammino della gloria? un asilo sempre nobile alla virtù ed al coraggio? Oh quando vedrò un elmetto sulla fronte cosí leggiadra, cosí vivace del mio primogenito, — va! — saprò dirgli senza piangere, — la tua carriera è quella dell'onore, e vestito di queste spoglie, a difesa della tua patria, soldato e principe sono una cosa!

" — Il nostro Arrigo sarà soldato! — E la fronte di Allerame ringiovaniva, il suo sguardo si riaccendeva, come quello dell'aquila, che dalle sbarre della sua gabbia di ferro travede per un momento il sereno dell'orizzonte e la cima delle montagne; — ed io potrò rimettergli la mia spada, e dirgli ancora: va, rivendica la fama di tuo padre, dimostra l'altezza de' tuoi nascimenti coll'opere del tuo braccio: sii grande, e generoso! — E il vecchio soldato ruppe in lacrime, e si nascose la fronte tra le mani.

"Trasse quindi da un ripostiglio una ricca spada, che Adelassia gli avea rimessa, come premio della vittoria d'un torneo, e che egli avea sempre conservata con un rispetto, direi quasi, religioso. Rimirandola ora dopo tanti anni, in condizione cosí diversa, e percorrendo col lampo della memoria le vicende della sua vita:

" — Questa spada, soggiungeva, la ricevetti dalle tue mani, o Adelassia, ed era cavaliero, e tu bellissima ed invidiata sopra tutte le dame della corte imperiale! Ma l'acciaio di questa spada, ravvolta in rozzi cenci, non scemò di lucentezza, come l'anima mia non scemò punto dell'amor suo, della sua fede, del suo coraggio. Passi ora in altre mani, e sia l'unica eredità del figliuol nostro! Sì! proseguiva orgogliosamente, giovane, d'alti spiriti e con una spada, non v'ha grado cosí luminoso della fortuna, che non possa conseguire col suo valore.

"E al domani, il giovane Arrigo, benedetto dai parenti, superbo della spada di suo padre, colla nobile confidenza della giovinezza, abbandonava non senza lacrime il povero casolare, dove era nato, e s'avviava all'esercito di Ottone, per domandargli ciò che l'esercito accorda sempre ai

generosi, asilo e gloria".

XIII

S'incontrano nella vita degli uomini avventure cosí strane, che in un romanzo, ti parebbero inverosimili; eppure non v'ha fola da romanzo che sia piú strana, piú fantastica di certi fatti reali. I Pagani dicean *fato* questa forza che soprastava al loro intendimento; e questo fato, divinità cieca, sorda, inesorabile, o per dir meglio, negativa, signoreggiava uomini e dei. Piú tardi, la barbarie o la corruttela, l'appellarono *destinazione*, e chi rifiutò culto ed omaggio ad un Essere giusto, intelligente, attribuì la divinazione perfino alle cicogne, alle cornacchie, ed ebbe paura dei folletti e delle streghe. I Cristiani, indirizzando ad una gran meta l'intelligenza umana, rigettando ogni idea brutale, materiale, donde nascono tiranni e schiavi senza coscienza, senza pudore, adorarono nelle cata-

strofi piú singolari il dito della *Providenza*, e l'uomo potè umiliarsi senza abbassarsi.

E il dito della Provvidenza dovea riunire i personaggi del nostro racconto per le vie piú strane, piú inaspettate, e ricomporre affetti e cose nell'armonia primitiva.

"Dopo una gran battaglia che si protrasse a tarda notte, continua la tradizione, un vecchio monaco, avvolto nel bruno suo mantello, sostenendo colla destra una lanterna, il cui lume ripercuoteva sinistramente nei laghi di sangue, in mille strani aspetti d'agonia e di morte, s'avanzava a passo tardo, vaccillante; e qui porgea conforti ad un moribondo, là refrigerio e medicina ad un ferito. Il fioco raggio della lanterna battè a caso sul volto d'un giovanetto, giacente a terra, ma sollevato ancora sul gomito, in atto di frenare il sangue da

una ferita a sommo il petto. Il monaco s'inginocchiò a fianco del soldato, gli fasciò la ferita, e sostenendolo dolcemente, lo trasse in disparte presso una fonte; ne attinse acqua in un elmetto, e l'appressò alle labbra scolorite del giovane sconosciuto. Intanto s'udia lontano l'ululato dei cani, il nitrito lamentevole dei cavalli sui cadaveri dei cavalieri, l'urlo famelico dei lupi calati al piano, e lo strillo degli uccelli carnivori. Il cuore del vecchio rabbrividiva a quello scempio, a quel ludibrio di umane membra; era pallido, ma non di paura, nè perché nuovo gli riuscisse quell'orrendo spettacolo. Accostò il lume alla faccia del moribondo; e quelle forme cosí giovanili, quella bellezza quasi donnesca, colpirono il romito di maraviglia e gli richiamarono un'antica imagine, l'imagine d'Adelassia; guardò la spada e gli parve di riconoscerla, gli parve d'averla già veduta al fianco d'Allera-

me nel momento dell'ultimo suo congedo.

"Il vecchio monaco era Igildo, l'antico capitano d'Ottone, il solitario che avea dato ricovero ai due amanti fuggitivi. Udendo che l'esercito germanico scendea in Italia, non seppe reggere al desiderio di seguire le antiche sue bandiere; e il giovinetto, che Igildo soccorreva in modo cosí prodigioso, era Arrigo, il primogenito d'Adelassia, che in quella giornata, nella sua prima battaglia, avea fatto maravigliare col suo coraggio i soldati i piú audaci e provetti. Figuratevi ora quel vecchio capitano, entusiasta pur sempre sotto i panni di monaco, della gloria militare, che salva il primogenito della figliuola del suo imperatore e di Allerame, che egli armò cavaliero, e che amò sempre colla tenerezza d'un padre.

"Dopo alcune domande e risposte, concitate,

concludenti, per cui non ebbe piú dubbio sull'essere del giovanetto, Igildo gli chiese nuove de' suoi genitori, del modo del loro vivere, del luogo in cui si erano ritirati; e fermò in animo di presentarsi all'imperatore, chieder grazia per i due fuggitivi, a titolo degli antichi suoi servizii, e di quelli dell'eroico giovanetto, che avea contribuito gagliardamente alla vittoria della giornata.

"Di lì a pochi giorni, non sí tosto Arrigo potè reggersi e camminare, il vecchio Igildo, s'avviava seco lui alla tenda dell'imperatore, e fatto ristare il suo compagno distante alcuni passi, si avanzò solo, e chiese alla guardia d'essere ammesso.

"Il monaco fu introdotto, e rimase faccia a faccia coll'imperatore, il quale, deposto l'elmo, sorreggevasi la fronte chiuso ne' suoi pensieri, in uno di que' momenti, in cui, cessato il fragore delle armi,

spenta l'ebbrezza della vittoria, e allontanati i cortigiani, sentìa anch'egli d'esser uomo, povero ed infelice nella sua clamide d'imperatore.

"Amendue si guardarono senza far motto, soggiogati da un'antica reminiscenza. Quella fronte, quello sguardo acuto, scintillante del monaco non erano ignoti all'Imperatore; quelle forme austere e nobili le travedeva, quasi per sogno, tra la polvere delle battaglie, ai raggi d'un altro sole, il sole della giovinezza tramontato per amendue. Il monaco si fece avanti d'un passo, e guardandolo fissamente:

" — Incanutimmo amendue, Sire, voi imperatore ed io monaco, e tra poco compariremo dinanzi ad un altro re.

"Queste parole, poco obbliganti per se medesime, furono pronunciate con un accento cosí so-

lenne, con aspetto cosí umilmente altero, che Ottone, invece di indispettirsene, ne rimase soverchiato; e il monaco proseguiva:

" — Altre volte questo petto vestì una corazza invece di questo saio, e ricevè nobili ferite in campo, a gloria e sostegno vostro; — e qui scoperse il petto, ed accennò ad una larga cicatrice che lo solcava profondamente. — Ma il vecchio capitano fu presto dimenticato; Igildo morì per voi da gran tempo.

" — Igildo! proruppe Ottone, rannodando a quel nome i suoi pensieri, e levandosi da sedere con atto d'abbracciarlo; tu Igildo, l'antico capitano?

"Scomparve in quel punto ogni distinzione; l'imperatore e il vecchio monaco piú non erano che due antichi compagni d'armi, dal cuore aperto, dal piglio soldatesco.

"Dopo un colloquio caldo e confidente, il monaco si ricordò della sua missione, e volle tentar l'animo del sovrano.

" — Imperatore! acquistaste potenza e gloria, beni sommi a giudizio umano; ma – permettete la domanda al vostro fedel servo, all'antico commilitone – siete voi felice? V'ha cosa che non dipende nè dalla gloria nè dalla potenza, e che Dio comparte anche all'infimo de' mortali, la pace con se stesso. Ottone, amendue incanutimmo, vi ripeto; dormiremo amendue tra poco, voi in una splendida tomba imperiale, ed io, oscuro monaco, nel chiostro d'un convento; ma anche nella tomba imperiale non si riposa, se qualcuno piange al di fuori per colpa nostra, o se vi calammo con un rammarico inconsolato, forse anche con un... rimorso!...

" — Di non averti rimeritato come certo avrei dovuto, rispose Ottone con un sospiro.

" — No, imperatore; non chiesi nulla per il sangue che ho versato da questo petto; l'abito che indossai non ha invidia del vostro manto. Ma Adelassia, la vostra figlia, soggiunse il monaco, fulminando direttamente l'animo dell'Imperatore, dopo averlo disposto; Adelassia, la vostra figlia?...

" — Dio eterno! proruppe Ottone a quelle parole, e sollevandosi da sedere. Adelassia! Sai tu ove sia Adelassia, la mia figliuola?

"E qui scomparve l'Imperatore; restò il padre, dalla canizie amareggiata, dal cuore sanguinoso per una ferita su cui gettava, alla vista dei popoli, il suo manto d'imperatore.

" — O Adelassia! riprese quindi con voce lamen-

tevole, abbandonandosi sopra la sedia e colla fronte tra le mani:

" — Adelassia mi ha abbandonato! ed io purtroppo lo meritai.

"Il monaco, sempre ritto, imperturbabile, almeno in apparenza, contemplava la miseria umana sotto il fasto della grandezza.

" — E se Adelassia fosse viva, ripigliava pacatamente, non abbandonando mai collo sguardo i moti dell'Imperatore:

" — Se Adelassia ritornasse... se fosse madre d'illustre figliuolo... d'un soldato valoroso...

" — Oh venga la mia figliuola, la mia Adelassia! Prima di morire...

"E mentre i singhiozzi e le lacrime interrompevano l'Imperatore, il monaco ritraea colla destra le cortine della tenda, ed accennava ad Arrigo

d'avvicinarsi.

" — Adelassia vive, e qui ai vostri piedi è suo figliuolo. —"

XIV

Han faeto un disnà ch 'u l'e
Duou un'anno e un dì;
Se ti gh'ei ti gh'ea
m'asci.

Hanno fatto un pranzo che durò un anno e un giorno; se ci eri tu, ci era anch'io.

È facile argomentare a che riuscisse questa catastrofe; l'epigrafe affatto popolare e tutta propria di questo racconto, ce ne avverte di per se stessa.

"Quando l'Imperatore ebbe forza di ricomporsi, sollevò da terra il giovanetto, e riconoscendo in

lui le sembianze della smarrita sua figliuola, tanto pianta segretamente, non potea saziarsi di rimirarlo e di abbracciarlo. Spacciò quindi alla volta di Ferrannia, nunzii del suo perdono, il vecchio monaco, suo nipote e due scudieri, acciò ricondussero alla sua presenza Allerame ed Adelassia. Non descriveremo la scena commovente tra l'Imperatore, la sua famiglia e l'antico commilitone, quando dopo tanti anni, dopo tanti e varii casi si ricongiunsero; perché il cuore dei lettori potrà facilmente interpretarla.

"Si bandirono feste, tornei; e Adelassia, Allerame e il loro primogenito vi assistettero accanto all'Imperatore, vestiti anch'essi pomposamente con assise del loro grado. Ma la buona Adelassia, nella prospera sua fortuna, non ebbe cuore di abbandonare quel romitaggio che le avea dato ricovero in tempi calamitosi; ed allora l'imperatore

la creò feudataria della contrada, dove ella visse ancora molti anni, in compagnia d'Allerame, non immemore degli antichi amici, ma cortese a tutti e benevola, come le antiche sue sventure e la sua grande anima le comandavano".

— Epperciò noi, soggiunse il vecchio, noi poveri contadini ne veneriamo ancor la memoria, e preghiamo ogni anno per lei, al volgersi di questa stagione, come preghiamo pei nostri padri che la conobbero personalmente, e ne perpetuarono la tradizione presso questi umili focolari. —

— E sia benedetta la memoria di questa donna! dissi anch'io. Se le mura del suo castello fossero state un ripostiglio di rapine, una sede di tirannia, la mano de' vostri padri le avrebbe distrutte con ferro e fuoco, e l'area della sua abitazione si terrebbe come luogo scomunicato. Ma Adelassia

colla bontà dell'animo, co' suoi benefizii e non coll'orgoglio dell'ignoranza, giustificò i favori della fortuna, e soprastò sempre coll'altezza morale ai varii casi della sua vita. Amò nei poveri vostri panni la virtù semplice, ignota agli uomini, forse anche a se medesima, esercitata nelle vigilie e nelle fatiche; nè temette di offendere la squisitezza de' suoi nervi con inoltrare il piede, angiolo consolatore, sotto il tetto affumicato del contadino onesto e laborioso. Fu degna del vostro ossequio e piú ancora dell'amor vostro; nè voi falliste a questo debito di gratitudine, perché il povero non è ingrato.

E qui strinsi la mano al buon vecchierello, e vedendo queto il vento e il cielo rasserenato, uscii fuori dalla casuccia, coll'anima racconsolata delle tante bricconerie ed abbiettezze che il fasto e l'arroganza vorrebbero inorpellare.

PIETRO GIURIA.

IL FIGLIOLO DEL MARINAIO OSSIA JACOPO GIRALDO DA ALESSIO

I

Conoscete voi le abitudini, gli amori, l'indole del marinaio! udiste voi, nei silenzi della notte, la monotona eppur commovente sua canzone, monotona e commovente come il mormorio dell'acque marine, su cui muore languida e solitaria; udiste la sua canzone quando, reduce dopo molti anni nel villaggio natale, saluta la giovane fidanzata che sporge il capo dal ridente pergolato d'una casuccia? Quest'uomo che la bastarda civiltà nostra non domò ancora alle sue bizzarre abitudini; quest'uomo che non apprese a finger volto e linguaggio, a spoetizzarsi, ad annientarsi sotto le meschine foggie del nostro vestire, quest'uomo adusto dai soli della linea, indurito dagli aquiloni dei mari ghiacciali, parco, severo, intrepido e religioso, serba ancora quell'impronta di grandezza,

di libertà, di potenza che Dio gli stampò in volto nel crearlo signore della terra, prototipo degli esseri animati. Eppure, lo credereste? sotto quel petto, che Orazio dice fasciato di triplice acciaio, batte un cuore, cui le alte, sublimi imprese sono elemento necessario di vita, un cuore pieno di bontà e d'eroismo! Non lo vedeste, quando solo nella notte, vigilante sentinella sul cassero, contempla il cielo, ricorda la sua famigliuola e mormora la canzone del suo villaggio; non lo vedeste, quando ai tocchi dell'*Ave Maria*, si leva devotamente il suo berretto e saluta la *Stella del mare*, l'avvocata dei naviganti. Quest'uomo che corre all'arrembaggio e si disserra in campo chiuso sull'abisso dei flutti, a guerra mortale coll'avversario, se gli avviene d'incontrarlo errante ed affamato sulla vastità dell'Oceano, divide seco lui l'ultimo tozzo del suo pane; se lo vede

travolto dalla procella, in procinto d'affondare, mette a repentaglio la propria vita per salvare l'altrui, sia pur quella d'un nemico; per ora, dimentico d'ogni odio nazionale, non sente che la carità d'uomo ad uomo; gli stringe, nel partire, fraternamente la mano, forse per mai piú rivederlo o per combatterlo con armi pari, ad un cenno della sua patria:

Quest'uomo è Cristoforo Colombo, che muore povero, rassegnato, e non chiede altro trofeo sulla propria tomba, che un gruppo di catene;

Quest'uomo è Andrea Doria, che antepone alla signoria della patria, offertagli da Carlo Quinto, il titolo di padre e di primo cittadino della repubblica;

Quest'uomo è Canaris che, distrutta la flotta turca, appena tocca il lido della sua patria, corre a

prostrarsi e a render grazie innanzi all'ara della Vergine;

Quest'uomo insomma è il vincitore di Lepanto, di Navarino e d'altre mille battaglie, l'erede di tante glorie, è l'onesto, l'intrepido, il religioso marinaio, il piú bel tipo della classe del popolo.

Ma l'uomo di cui parleremo, è ben lungi dalla fama di Colombo, di Doria, di Canaris; il suo eroico sacrifizio, argomento di questo racconto, è di que' tali che la storia non registra; ma che il popolo sa raccogliere e conservare nei modesti suoi focolari, come la sacra fiamma della vestale; e noi non possiamo presentargli miglior racconto della vita di que' generosi che da lui nacquero, grandi solamente della grandezza dell'anima loro.

II

Alessio, nella riviera di ponente, sede antica degli Ingauni, popolo bellicosissimo, ti si presenta, venendo dal mare in scena pittoresca sul declive della montagna. La natura fu matrigna agli abitanti di questo villaggio, poiché non diede loro che pochi oliveti, nudi greppi, donde trarrebbero a fatica di che sostentar la vita un solo mese dell'anno; ma attivi, probi, coraggiosissimi, riparano colle forze dell'animo e coll'industria al difetto della natura. I marinai d'Alessio furono detti, ben a ragione, *senza rimprovero e senza paura*; e quindi Genova, Livorno, Marsiglia, persino Buenos-Aires e i porti del Messico, gareggiano nel ricercarli, e li tengono per eccellenti. Il leopardo stesso dell'Inghilterra, che nelle ultime guerre, non si recò ad onta l'avventarsi contro l'umili case

di questo villaggio, e fulminarle colle sue batterie[7], ebbe a provar l'impeto di quegli intrepidi marinai che, calati dai lor greppi, rincacciarono a furia sulle navi i superbi dominatori dell'Oceano.

Ma in aprile del 1798 sorse un giorno di profondo lutto per questi semplici abitatori. Tacque il canto del marinaio, cui risponde l'allegra villanella da' suoi dirupi tra il verde pallido degli ulivi, tacque il canto alternato del pescatore che trae le reti dal mare al primo levarsi del sole. La campana della chiesa parrocchiale suonava a tocchi lenti, malinconici, e gli abitanti del villaggio ascendevano, senza scambiarsi parola, il limitare del tempio. La parrocchia di Alessio è una costruzione magnifi-

7 Si veggono ancora confitte nelle muraglie delle case le palle lanciate dai cannoni inglesi. Vedi il *Viaggio in Liguria* del cav. Bertolotti, là dove parla d'Alassio o Alessio.

ca, poiché il ligure navigante, cosí parco nel suo vivere, cosí modesto negli arredi di sua casuccia, ama lo sfoggio, la ricchezza nella casa di Dio; e perciò t'avviene d'incontrare lunghesso le spiaggie, in villaggi poverissimi, templi tali che starebbero a decoro d'una metropoli. Nel visitare le chiese di Albissola e di Sestri, dimanderai, meravigliando, a te medesimo, chi ha potuto innalzar quelle moli, chi arricchirle di tanti preziosi marmi e dipinti. L'obolo del marinaio, del contadino, le loro istesse mani innalzarono questi vasti edifizii; ed essi ben a ragione ne menan vanto non altrimenti che d'una gloria domestica. Quel giorno, l'altar maggiore nella chiesa di Alessio era abbrunato; il popolo assisteva tacito, genuflesso al sacrifizio della messa, quasi invocasse l'aiuto del cielo in una pubblica calamità. Spiccava sopra l'altare un gran quadro, rappresentante S. Nicola,

che trasporta per aria, afferrandolo ne' capelli, un bellissimo giovanetto, mentre questi servia alla mensa d'un superbo musulmano. La tradizione popolare racconta che il buon garzone, rapito dai Turchi e venduto ad un ricco signore, di cui seppe procacciarsi l'animo con modi accorti ed onesti, comparve un giorno piú malinconico dell'usato al cospetto del padrone che banchettava. Chiesto del motivo di sua nuova tristezza, — Oh questo giorno, rispose egli con un sospiro, è giorno solenne nel mio villaggio! Mia madre, i miei fratelli, le giovanette del mio paese si recano ora alla chiesa dove si celebra la festa di S. Nicola, nostro patrono! — Se il tuo S. Nicola, soggiunse allora con riso befardo il musulmano, avesse braccio di redimerti, verrebbe adesso a sollevarti per i capelli, e ti recherebbe nel tuo villaggio, nel mezzo del suo tempio. — Non avea finite queste

parole, continua la tradizione, che la sala avvampò in un subito di luce abbagliantissima; e fu veduto tra quella luce il santo vescovo, in abiti pontificali, di statura soprumana, avvolgere la sacra destra nella bionda capigliatura del giovane, e via trasportarlo fra il terrore e la meraviglia dei convitati. Lo schiavo cristiano, liberato in maniera cosí prodigiosa, comparve improvvisamente nel tempio del sospirato suo villaggio, e narrò la visione e la potenza del Santo[8]. Da quel momento i poveri schiavi ebbero a patrono S. Nicola, e reduci nella patria, fuggiti dalle catene, o riscattati dall'obolo della vedovella e del pescatore, appe-

8 Anche questa è una tradizione popolare conosciutissima nella Liguria. Nella parrocchia d'Albissola, accanto all'altar maggiore, si vede rappresentato in un gran quadro questo stesso argomento.

sero votivamente agli altari di lui i ferri spezzati, il remo, la tavola del naufragio ed altri attrezzi marinareschi, argomenti di loro scampo.

Ed ora, a quest'altare si celebrava la messa, e il popolo v'assisteva costernato, tacito, con tutti i segni della pietà e del dolore.

Il buon curato, uomo venerabile dai bianchi capelli, dall'augusta e soave fisonomia, contristata profondamente in quel giorno, finita la messa, si volse al popolo: — Preghiamo, fratelli miei, per un nostro fratello che poc'anzi si inginocchiava con noi sui marmi di questo altare, ed ora, certo vi si raccomanda dai lidi inospiti di Barberia; Emmanuele Giraldo, che voi tutti conoscete, quel buon padre di famiglia che accorrea primo al soccorso dei pericolanti e dei naufraghi, fu rapito dai corsari! – Benché il caso funestissimo fosse già

noto, si levò un alto gemito, un misto di singhiozzi e di preghiere, che que' buoni terrazzani innalzavano di cuore per la salute del loro compagno. Ma tutti gli occhi si posavano su tre persone che si teneano in disparte nel recesso d'una cappella; una donna d'età matura, ma vegeta; una graziosa giovanetta, ed un garzone di 20 anni all'incirca; famiglia dell'infelice Giraldo. Veniano anch'essi a pregare in comune pel loro padre e marito. Le due donne, coperto il volto del loro gran peplo, vestimento nazionale delle Liguri, stempravansi tacitamente in lacrime; ma il giovane, sparso d'insolita pallidezza la faccia ardita ed abbronzata, piú che vinto dal dolore, parea assorto in una cupa meditazione; nè fu vano il suo meditare, come or ora racconteremo.

III

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il cuo-
re
Lo dì che han detto ai dolci ami-
ci addio;
E che lo novo pellegrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che pare il giorno pianger che si
muore.

La scena del tramonto in un villaggio di mare è piena di tanta soavità, di tante commoventi bellezze, che nè parola, nè pennello han valore di ritrarre adequatamente. Perdonami, cortese lettore, se io mi abbandono alle ispirazioni del mio cuore, alle care reminiscenze della mia fanciul-

lezza, per meco condurti sulla scena incantevole de' miei lidi natali, al mormorio delle acque rischiarate dolcemente dalla luna che indora gli orli di lontano nugoletto donde si leva; al sussurro lamentevole dell'auretta vespertina che commove la vela della navicella, e fa ondeggiar lentamente sullo specchio dell'acque le ghirlande dei fiori selvatici pendenti dagli scogli; al canto del pescatore che trae le reti, e cessa improvvisamente allo squillo dell'*Ave Maria*; mentre fumano i casolari, e i fanciulli accorsi dal lido, si raccolgono intorno al fuoco. Le ultime tinte del sole che è tramontato, i primi raggi delle stelle che si accendono ad una ad una sull'arco dei firmamenti, ora contrastano, ora si sposano tra di loro con soavi temperanze sopra la queta superficie dell'acque. Il zeffiro che si risveglia dopo il tramonto del sole, diffonde una fragranza deliziosa che rapì ai fiori delle collinette

circostanti; qua vedi una navicella che scioglie le vele; colà un'altra che le raccoglie; un misto spumeggiare sotto i colpi misurati de' remi, e mille scintille fosforiche che guizzano e si dileguano; voci amiche che si chiamano e si rispondono dalla collina al lido, dal lido al mare. Oh questa è pur l'ora delle meste, delle pie ricordanze, l'ora che, per ripetere il verso d'un gentilissimo poeta ligure[9],

Fa il cor piú mesto e l'anima piú grande.

E Jacopo, che tale è il nome del figliuolo di Giraldo, siedea appunto in quest'ora al fianco di sua madre, sul limitare d'una casuccia, amendue taciti, assorti amendue nello stesso pensiero. Suonò il *De profundis*, ed essi lo recitarono sommessa-

9 Avv. Antonio Crocco, nelle sue bellissime stanze sopra Colombo.

mente, con raccoglimento inusitato, coll'ansia d'un sospetto che non osavano comunicarsi, e che sentivano amendue egualmente nel profondo del cuore. Nel povero focolaio non brillava quella fiamma che solea radunarli allo stesso desco; come entrar nella camera, come affrontare quelle memorie... quella seggiola, dove un altro solea riposarsi al finire della giornata, quella seggiola rimasta vuota, luttuoso monumento della famiglia! La buona donna si coricò finalmente sopra un involto di reti e di vele, ma non sullo strato consueto, ché il cuore non le reggeva. Il figliuolo l'abbracciò piú volte e piú affettuoso del solito, con lacrime frenate a stento; oh se ella avesse allora potuto leggere negli occhi del giovanetto, le sarebbe scoppiato il cuore, perché quell'abbraccio, quel saluto forse era l'estremo!

IV

Una giovanetta, graziosa nell'aspetto, sebbene alquanto abbronzata dal sole, dagli occhi e dai capelli nerissimi, al domani di questa scena siedeva presso il mare, dietro uno scoglio, sul primo, primissimo biancheggiar dell'aurora.

— Che vorrà mai dirmi, pensava fra se stessa, a quest'ora inusitata, in questo luogo? Certo, il povero Jacopo piú non dorme! La sventura che l'ha percosso colla perdita del suo buon padre, che io già teneva per mio, oh quanto me lo rese piú caro, piú interessante! Se tra poco io diverrò sua sposa, come egli mi promise, mi studierò di compensarnelo con raddoppiare d'affetto, di cure per lui! — E qui la buona giovane, senza avvedersene, lasciata affatto in disparte la memoria del prigioniero, si immergea tutta nelle speranze

dell'amor suo, nei disegni d'un futuro che forse non è per lei. Comparve finalmente un'ombra oscura, in cui l'acutissima pupilla della giovanetta ravvisò ben presto le sembianze del suo fidanzato.

— Maria, cominciò Jacopo avvicinandosele, e sedendosi presso di lei sullo scoglio; buona Maria, vorrai perdonare la mia indiscretezza a titolo della confidenza che sono per farti. Ho contato sull'amor tuo. — E la voce del giovane suonò così solenne, cosí appassionata, che il cuore di Maria si empiè di lacrime e di sgomento.

Ma il giovane, che ben lesse nell'anima della sua fidanzata, entrò di subito nel motivo di quel convegno, ed accennando la propria casa:

— Mai piú metterò piede sotto quel tetto, mai piú, se mio padre non mi precede!...

Parve, su questi detti, maggior di se stesso e cosí fermo nel suo proposito, che l'idea di poternelo allontanare non venne nemmeno in capo a Maria.

— E quale è il vostro divisamento? domandava tristamente la giovinetta.

— Partir subito per Barberia e riscattarlo.

— E i danari del riscatto?

— La mia vita, e posso darla per quegli da cui la tengo; la vita d'un giovane di venti anni sarà valutata piú di quella d'un uomo già attempato e logoro dalle fatiche.

— Darvi dunque in iscambio?

— Appunto.

— E vostra madre che dirà? chi potrà consolarla?

— E perciò appunto, io t'ho pregata di questo

convegno; rispose Jacopo, atteggiandosi ad una espressione di tenerezza, di gratitudine e di dolore inesprimibile. – Il tuo cuore, buona Maria, sarà l'interprete piú fedele del mio; tu consolerai mia madre, quando il tuo Jacopo sarà lontano; tu pregherai, piangerai anche con essa lei. Di', non è vero che posso ciò promettermi dal forte, dal sublime amor tuo? —

Maria abbassò il volto tra le mani e nascose le sue lacrime; rialzando poi la fronte, e stringendo amendue le mani del suo fidanzato, con uno sguardo piú espressivo d'ogni parola:

— Ma noi, soggiungeva, non ci rivedremo mai piú, noi?

— O Maria, non tentare il mio coraggio, non tentar la mia fede in chi mi spirò in animo cosí santo proponimento. E poi, fosse pur l'ultimo questo

nostro colloquio, sai tu pure, come dice il curato, la vita umana è un breve viaggio in burrasca; l'alga divelta dal suo scoglio è spinta a riva dai flutti stessi che la strapparono; noi pure getterem l'àncora in un porto comune, al di là di questi confini. In quel porto, amica mia, ci rivedremo! —

Gli occhi del giovane, levati in alto, accesi da un'eroica, da una santa speranza, s'innondarono nella luce del mattino; la brezza del mare commovea dolcemente la sua folta capigliatura; la sua mano tenea quella di Maria; quel momento era troppo solenne e troppo amaro perché potessero articolar sillaba.

Si udirono in quell'istante i primi tocchi della campana parrocchiale che annunziava l'apparire del giorno. Jacopo si riscosse; si intenerì al dolce suono di quella squilla, che tante volte l'avea

chiamato alla chiesa con sua madre e con suo padre; le pie, le innocenti ricordanze della sua giovinezza gli spiccarono vive dal cuore, e le altere sue ciglia si inumidirono.

— Non udrò mai piú quella squilla, non vedrò mai piú quell'altare che dovea consacrare l'amor nostro? Quando sarete raccolti in quel tempio e pregherete pei vostri fratelli erranti per l'Oceano, gementi in carceri e privi di sepoltura in terra barbara... oh ricordatevi ancora di me!

Allora la buona giovane, togliendosi di seno una crocetta e riponendola nelle mani di Jacopo, con tutto il candore dell'anima e con tutto l'affetto:

— Conservate, Jacopo, questa memoria della vostra Maria; mia madre me l'ha data nel giorno della mia prima comunione: questa vi parlerà di Maria, e voi spargerete sopra lei qualche lacrima.

Vi porterà buona ventura.

E il marinaio *senza macchia e senza paura* si strinse al cuore quella crocetta e la compresse vivamente colle sue labbra.

— Coraggio, Maria, ripigliò quindi animosamente e levandosi da sedere; quanto volte ci separammo, mentre il mare bollia furiosissimo! Eppure la stella del marinaio rischiarò sempre il suo cammino, e sano e salvo lo ricondusse al tetto natale. Svelerai a mia madre il motivo di mia partenza, quando io sarò lontano, quando mio padre sarà a casa; io tacqui per risparmiarle una scena atrocissima e inutile. Addio, Maria! —

Le impresse un bacio, un primo bacio sopra la fronte, e balzò nella navicella che già avea preparata.

Si levò il sole, e saettò il primo raggio sulla fronte

di Maria, seduta sempre sopra lo scoglio, cogli occhi impetrati, colle mani gelide e chiuse tra di loro. Le goccie della rugiada scintillavano sopra i nerissimi suoi capelli; e quelle delle sue pupille cadeano tacitamente sul macigno, piú amare dell'acqua salsa che si rompeva a' suoi piedi.

V

Quando Jacopo fu di tanto allontanato dalla spiaggia, che non potea piú vedere se non un tratto smisurato di cielo e d'acqua, sollevò il capo che avea tenuto sempre dimesso, remigando a tutta lena, e cercò il lido. Le montagne della sua patria si delineavano azzurrine nell'orizzonte, e si velavano ad ogni poco per lontananza; cercò il suo villaggio, e gli parve di intravvedere la cupola del campanile parrocchiale, biancheggiante tra il fogliame degli alberi; le lacrime che gli stagnavano sino allora nel cuore, irruppero improvvisamente, abbandonò i remi e pianse, pianse senza alcun testimonio, senza alcun refrigerio. – Un abisso d'acque sotto i suoi piedi, solitudine immensa nei firmamenti, solitudine sterminata all'intorno! Quasi atomo travolto nei giri immensi

della creazione, sentì veramente d'esser solo, tremò di tutta la persona, chiuse gli occhi e cercò ricovero dentro il suo cuore. – Partire come un proscritto, come un colpevole! scambiar le dolcezze del tetto natale, la libertà del mare, i venti delle sue montagne, il bacio aspettato, vagheggiato della sua fidanzata collo squallore d'una carcere, colle catene dello schiavo, col flagello d'un custode inesorabile... e a venti anni! Ma l'anima del giovane eroe soprastava a tutte queste miserie, alle paure, alle tentazioni delle povera creta; ed è pur tanta la grandezza naturale dell'uomo che, anche in iscambio cosí orribile di condizione, può trovare non solamente di che confortarsi, ma di che sublimarsi e godere!

Giunse a Genova, a Marsiglia, e si avviò quindi per l'Africa. Ma prima di abbandonare il lido europeo, pensò che in terra barbara non avrebbe mai

piú rivedute le chiese de' suoi padri, le tombe consolate e santificate dalla Croce di Cristo; pensò che non si sarebbe mai piú cibato del pane eucaristico, e quasi fosse moribondo, assolto da ogni macchia di peccato, si appressò all'altare. L'intrepido giovanetto, che stava per consumare il sacrifizio spontaneo di tutta la vita, sentì bisogno d'un sostegno piú che terreno contro la debolezza del proprio cuore, le tentazioni della paura e gli orrori del servaggio. Pregò per sua madre, per la sua fidanzata che forse non avrebbe mai piú vedute, e invocò l'aiuto del cielo su quell'anime desolate.

Ateo, materialista, ridi pure a queste *superstizioni* del dabben uomo, ma interroga il tuo cuore, i tuoi polsi; senti se ferve in essi l'ardimento di Jacopo, la sublime devozione del povero figliuolo d'un marinaio.

VI

E son quelle le coste d'Africa, già ripiene della gloria di Cartagine, di Sant'Agostino! Dove un cittadino romano siedea disdegnoso, consolando la caduta sua grandezza nell'aspetto dell'immense rovine d'una città, dove siedea Mario, morì San Luigi sopra uno strato di cenere, martire della fede e del proprio valore. Là fu il teatro della gloria di Scipione e dell'infelice virtù di Annibale; e piú tardi di Gelimero, prostrato da Belisario. E quelle sponde santificate dall'eroismo e dalle sventure, piú non sono che un nido infame di ladroni! Carlo Quinto solcò tre volte quest'acque, e 22,000 schiavi liberati e la morte di Barbarossa furono premio della vittoria. Il maresciallo d'Etrèes e Duquesne fulminarono piú volte le case e le moschee della città inospitale; i vascelli dell'Inghilter-

ra arsero i legni dei ladroni appiattati nel loro porto[10]; ma l'iniqua pirateria tiranneggia pur sempre i mari, e solamente nel 1830 la Francia acquistava alla fede, all'europeo incivilimento queste regioni, inviando eserciti, missionarii e suore di Carità.

Ed ora vi approda furtivo e col favor della notte il marinaio d'Alessio, l'erede della gloria di Lercari che costringeva l'imperatore di Trebisonda a baciargli i piedi, il compaesano di Andrea Doria, che fiaccava a Lepanto la baldanza dei Musulmani, e si vedea tratto innanzi Dragutte incatenato; ma questa volta il ligure marinaio non viene a domandare che le catene di suo padre.

Quando Jacopo approdò a riva, era notte, nè a

10 Nel mese d'aprile del 1816, le navi d'Inghilterra, capitanate da lord Exmouth, bombardarono Algeri, ed incendiarono i legni algerini nello stesso porto della città.

lui, giovane e marinaio, fu malagevole balzar non visto, e perciò sottrarsi ad ogni importuna investigazione. – Facea un lume di luna incantevole sulla collina che si atterga alla città d'Algeri e sulle spiaggie, talché spiccavansi distintamente nell'orizzonte le cupole, i minareti della moschea e le torri delle fortezze. Jacopo, nella sua rozza intelligenza, stupia seco stesso che sorridessero cosí lucenti le stelle su quelle lacrimevoli e infami sedi di tiranni e di schiavi; e mentre errava alla ventura, a poca distanza dalla città, vide una gran torre, ma senza fanale, bruna, solitaria, fantastica, quasi fosse abitata da demoni, e sui cui luridi fianchi strisciando il raggio della luna parea illividirsi. Si accostò e scoperse – orrendo a dirsi! – che invece di cemento e sassi, la si componeva di teschi umani, accatastati a piramide – spettacolo osceno e spaventevole, cui solo starebbe a

pari la caverna ossuaria della Svizzera, formata cogli ossami de' soldati di Carlo il Temerario. – Venticinquemila teste di soldati spagnuoli, già signori del paese e colti all'impensata dai Turchi, componeano questo infame trofeo della vendetta barbaresca[11]. L'incolpabile marinaio che tante

---

11 Questo orrendo trofeo, detto *Burj-er-Roos*, ossia Torre dei teschi, non si trova, a ver dire, presso le mura di Algeri, ma sí bene nell'isola Jerbeh, poco lungi Triboli. Come altri si fan lecito di avvicinare le date per riunire intorno ad un fatto principale diversi accidenti succeduti prima o dopo, cosí io pure, per servir meglio alle convenienze dell'argomento, mi feci lecito di avvicinar le distanze.

La storia si è "che nel 1561, Filippo II, ad istigazione di La Valette, gran mastro di Malta, aveva messa in punto una flotta ragguardevole per

volte avea sfidata la morte, ora azzuffandosi coi corsari, ora lottando contro le acque e gli uragani, inorridì alla vista di quel lugubre monumento; volse altrove lo sguardo, e pregò sommessamente per le anime di que' sventurati che, certo, furono come lui cristiani, e alle cui teste dovrà forse an-

---

istrappar dalla signoria dei Turchi la città di Tripoli. Questa flotta si fermò all'isola di Jerbeh per aspettarvi un rinforzo. Le soldatesche spagnuole, assalite dagli Arabi, li rintuzzarono, e si impadronirono della città che misero a ferro e fuoco; ma sorpresi nell'ebbrezza della vittoria da Yokdah, capo dell'isola, che avea raccozzati i suoi, li Spagnuoli furono tutti uccisi, mentre la loro flotta cadeva in potere dei Musulmani. Questa spedizione costò alla Spagna venticinquemila uomini, e colle teste delle vittime si innalzò il Bury-er-Roos, sul luogo stesso ove i Cristiani erano sbarcati.

dare compagna la sua.

Si ritrasse aspettando il giorno, piú accosto al mare, e si sdraiò sull'arena, all'ombra di bastioni enormi che aveano in acqua le fondamenta, e le cui torri delineavansi nere, gigantesche, minacciose sulla tranquilla superficie del mare. E qui nuovo spettacolo di pietà e di orrore gli si dovea presentare, quasi ogni cosa congiurasse per rimuoverlo dal suo proposito. Mezzo sepolto nell'arena e mezzo nascosto da erbe marine, travide un corpo umano, i cui miserandi avanzi disputavansi tra di loro un branco di cani ed uno sciame di uccelli carnivori. Jacopo gli si avvicinò, e inginocchiatosi accanto al cadavere, lo guardò in volto, pieno d'un sospetto orribile, che gli strinse le vene e i polsi. Gli occhi dell'infelice, strappati forse dal rostro degli avvoltoi, piú non erano; e solamente alga e sabbia ne riempiano le cavità

ossose; sul volto scarnato e lurido penzolavano alcune ciocche di capelli che que' feroci animali gli avevano strappate dal cranio; allo stinco del piede, già biancheggiante e fatto scheletro, pendea un anello di ferro irruginito. Mentre Jacopo tentava di rintracciare qualche notizia su quel volto, un raggio di luna brillò tra le ossa del petto di quel cadavere, e rifulse una crocetta che l'incognito portava al collo. — Se tu eri cristiano, disse Jacopo sommessamente, come, certo, questo segno me lo dimostra, e schiavo, come appare da questo anello, abbi sepoltura da un tuo fratello. Riposa in pace, e serba teco questo segno della nostra fede, questo caro ricordo della tua patria, della tua famiglia. Chi sa forse che la tua madre o la tua fidanzata, simile alla mia Maria, non ti aspetti nella vuota casa; e tu, qui giaci cadavere abbandonato! Se i Barbari non conosco-

no il nostro Dio, avessero almeno in te rispettato il volto umano! — E mio padre!... ma i capelli di questo scheletro sono ancor neri... non è desso! — E il buon Jacopo, pregando tacitamente per quell'incognito, lo copriva di sabbia e sterpi per involarlo all'osceno ludibrio degli animali, al vento ed alla pioggia.

Compiuto il mesto ufficio, tale era la fatica delle sue membra e il bisogno della natura, che, sdraiatosi nuovamente in un angolo della spiaggia, prese sonno. — O Jacopo, tu dormi tranquillamente su questa terra inospitale; serena, imperturbabile è l'anima tua nel suo eroico sacrifizio. Oh fuggi, mentre n'hai tempo; il mare è aperto; propizia la notte e le aure. L'orrendo muro presso cui dormi, ti divide dal servaggio, dall'agonia, dalla morte; fuggi, prima che l'alba rischiari questi lidi; serba il fiore della tua giovinezza alla tua fi-

danzata; dinanzi a te è la vita, lo spazio aperto, l'avvenire; tra poco non avrai speranza che d'un sepolcro, e forse nemmen di questo. Vedi quello stesso cadavere che tu hai sepolto? — Ma il sonno di Jacopo non è interrotto nè da rimorso nè da paura; è il sonno della giovinezza e dell'innocenza. Si dipingono nella sua fantasia i dolci colli della sua patria, i boschetti d'oliveti mestamente indorati dal tramonto; gli sembra udire la nota canzone del pescatore, e il sibilio del vento che scuote il pergolato sul dinanzi della sua casuccia. La sua Maria, coronata di fiori nuziali, bellissima sopra ogni donna mortale, gli si fa incontro; l'altare è preparato; la sua canuta madre piange di tenerezza; Emmanuele, il suo buon padre, benedice l'augusta gioia de' suoi figliuoli. Come il cielo è sorridente! come tranquillo il mare! – Ma quella dolce visione scomparve; destati, o giova-

netto; la realtà della vita, al primo sguardo che getti intorno, ti piomba addosso con tutti i suoi terrori, come un'onda inesorabile si rovescia sopra la testa del naufrago.

Non ancora facea l'alba, che un cigolio di catene strascinate, un miscuglio di grida minacciose e di gemiti lo riscosse improvvisamente; sospettò, nè il sospetto andò lungi dal vero, che nel profondo di quelle torri, di que' lunghi sotterranei, di cui al primo raggio di sole scoperse le inferriate enormi, si racchiudessero a guisa di belve gli schiavi cristiani; gli sorse viva nella mente l'imagine di suo padre, quella canizie venerata sotto la sferza d'un agozzino... oregliò se gli venisse distinta quella voce... i suoi capelli e la sua fronte rabbrividirono, agghiacciarono. Sorse, e si avviò risoluto alle porte della città. Dio coroni la tua virtù, eroico giovanetto!

VII

In questo mentre, che facevano le buone donne, la madre e la fidanzata di Jacopo?

La prima di esse credeva che il suo figliuolo si fosse allontanato pe' suoi viaggi consueti, poiché i marinai di Alessio ardiscono mareggiare su grossi pinchi e sotto bandiera non franca, per tutto il Mediterraneo e perfino lunghesso le coste dell'America; vivea quindi tranquilla, rassegnata, in quella mestizia serena, religiosa che sa comporre gli affetti piú strazianti del cuore umano. Ma l'indole ardente di Maria non si acquetava in un dolor rassegnato. Ella sola possedea il secreto dell'assenza di Jacopo, e il reprimerlo sempre in se stessa, le infiammava il cervello con mille strane congetture, le accrescea strazio indicibile, perché indiviso. Piú non cantava nel tessere le sue

reti, piú non si ornava a festa, come sogliono le liguri contadine e le pescatrici con quella mondezza, con quel brio che sono proprii di loro; ma lavorava piú ardentemente del solito, con un impeto, con una persistenza, dove parea si sfogasse la crudele attività de' reconditi suoi pensieri; tenea conto d'ogni piú tenue risparmio; e nelle tristi sue vigilie, coll'obolo che riponea ogni giorno nel povero borsacchino, si maturava nella sua mente un pietoso e magnanimo divisamento. Quanta virtù, quanto eroismo nella umile pescatrice! Ma il piú delle volte, un'ora prima dell'alba, si raccogliea taciturna su quello scoglio, unico testimonio delle sue confidenze, dell'addio, forse estremo, col suo Jacopo; e là seduta, cogli occhi immobili e quasi impietrati, colle braccia abbandonate sulle ginocchia, guardava il mare.

Ma sorse un giorno in cui ogni incertezza dovea

dileguare.

Maria siedeva su quello scoglio, divenutole cosí caro, quasi sacro dopo la partenza di Jacopo; il vento imperversava, le onde si spezzavano fragorose sotto i concavi fianchi della montagna. Un pinco, facendo forza di remi, come meglio si poteva, ed aiutandosi di tutte le vele, si cacciava a furia dentro la rada, quasi alcione che si rifuggiasse nel porto, coll'ali affaticate dall'uragano. Un uomo dai grigi capelli, dalle lacere vestimenta, balzò a terra, vi si prostese, e, baciatala più volte, alzò gli occhi e le mani al cielo in atto di muta ma profonda preghiera.

— Maria, quello è il padre di Jacopo; il sacrifizio fu consumato; il tuo amante è fra le catene, sotto il flagello dei Barbari; spogliati su quello scoglio d'ogni umana speranza. —

Maria onorava ed amava Emmanuele, padre del suo fidanzato, con affetto ossequioso di figliuola, ché già tale si riguardava; ma in quel momento la ricordanza del magnanimo giovanetto, l'orrore della schiavitù di lui, la sterile desolazione dell'avvenire, le oppressero per modo e mente e cuore, che sentì quasi morirsi; le parve che terra, cielo, Iddio stesso avessero abbandonato il povero Jacopo; che tutto congiurasse a' danni loro. Ma pur l'umile pescatrice non maledisse alla virtù, come Bruto morente; una luce serena, avvivatrice ruppe le orrende tenebre che la stringevano; ella pure offerse il suo Jacopo, l'amor suo, tutte le sue speranze. La virtù non è un sogno per il buon popolo che lavora e che soffre; le opere oneste e forti, siano pure ignote nel mondo, diceale in cuore una voce piú che mortale, sono rigagnoli che, traversando paludi e sassi, mettono foce nel

mare dell'eternità; l'Onnipossente che misurò nella palma l'abisso degli oceani, l'arco dei firmamenti, tiene conto della gocciola di rugiada che va sepolta nei gorghi immensi. Ma queste non erano verità sterili nell'umile intelletto di quell'infelice; ne traducea in opere la sua sublime morale, col sacrifizio di se stessa e delle cose piú care.

Emmanuele corse precipitoso verso la sua casuccia; ma nel rivederla, nello stendere le braccia verso la buona moglie che si affrettava ad incontrarlo, gli fallirono per soverchia gioia le forze, e sarebbe stramazzato, se i compagni non lo sorreggevano. Chi mai l'avea redento dalle catene dei Barbari? Egli stesso l'ignorava.

VIII

Sedeano sul limitar della casa gli amici, i parenti di Giraldo, i giovani e le fanciulle del villaggio, mentre i racemi del pergolato che ne ombreggiava la porta, ondeggiavano soavemente alla brezza della sera, e la luna, sorgendo dirimpetto, inargentava la superficie del mare. Era pur questa una scena degnissima d'un egregio pennello! Que' volti di garzoni, di giovanette, di vecchi, tutti intenti alle parole del buon marinaio che narrava le paure, le crudeltà di que' luoghi, le foggie, i costumi dei Barbareschi; que' volti, dove l'ira si alternava alla pietà, allo spavento, commossi secondo l'età, il sesso e la tempra diversa dell'animo; – E v'era anch'essa la povera Maria, e celava il volto tra le mani, pensando che quegli orrori pesavano omai tutti sulla testa del suo Jacopo;

non voleva amareggiar la dolcezza del ritorno di Emmanuele, con rivelare di subito quanto costasse; taceva, divorava le sue lacrime; ma quando egli, finito il racconto, ruppe nell'esclamazione: — Oh se il mio primogenito fosse adesso con noi! A poco andare sarà di ritorno; e tu, buona Maria, diverrai subito sua sposa! — Maria, trasportata suo malgrado da un impeto convulsivo, spiccò in piedi, e tremando di tutta la persona: — Jacopo è schiavo tra i Barbareschi: è Jacopo che v'ha liberato! —

Avresti detto che la vita della infelice si spezzasse a quelle parole, come corda troppo tesa e troppo forte percossa. Allargò le braccia tremanti, irrigidite, quasi abbracciar volesse un oggetto piú caro della vita, e che per sempre dileguava; travolse gli occhi, e cadde semiviva.

IX

Al domani, giorno di domenica, Emmanuele, che dal sommo della gioia era caduto nell'afflizione piú profonda, stava in chiesa colla sua famigliuola; ma Jacopo vi mancava. Non v'era cuore che non lacrimasse, labbro che non pregasse per l'amara ventura dell'egregio giovanetto, tolto per sempre alle allegre brigate de' suoi compagni, alle feste del villaggio. Allora il curato ascese in pulpito, e dopo aver descritto gli orrori della schiavitù, le virtù del giovine, non senza lacrime dei buoni uditori, che tutti conoscevano l'onestà e il coraggio di Jacopo: — Or dunque, fratelli miei, soggiungeva, rechiamo tutti i comune il nostro obolo per riscattarlo; al difetto della somma voluta, provvederanno alcuni voti dell'altare di S. Nicola; i santi di Dio e Dio stesso non abbisognano

d'argento e d'oro; passeggiano sopra le stelle dei firmamenti; le azioni meritevoli sono i preziosi vasi d'incenso che ardono continuamente innanzi a Lui! —

Non vi fu povero marinaio, non vedovella, non madre che, pensando a' suoi figliuoli e all'esempio del buon Jacopo, non recasse il suo picciolo tributo per riscattarlo. Maria aperse allora il suo tesoretto che da lunga mano accumulava con fatiche e privazioni, per sciogliere, quandoché fosse, le catene del suo Jacopo; Emmanuele avrebbe voluto che lo ritenesse per procacciarsi gli ornamenti di sposa: — Ma no, disse pronto il curato, che non volea perduta quella buona opera — no, Maria; Jacopo deve sapere che ti è in parte debitore della sua redenzione. — Alcuni giovani marinai, guidati dal padre stesso di Jacopo, partirono subito alla volta di Barberia col danaro del

riscatto.

Occorrea la festa di S. Nicola; ed una leggiera barchetta, indorata dal mattino, adorna di alcune banderuole spiegate al vento, e colla poppa coronata di fiori, entrava quasi in trionfo nella rada di Alessio. La madre di Jacopo e Maria, tra gli applausi e gli evviva di tutti i terrazzani, stavano prime sul lembo estremo della spiaggia; ma non possiamo descrivere a sole parole la solenne gioia che raggiava dalle loro sembianze. Era Jacopo che ritornava; Jacopo, commosso sino alle lacrime per la tenerezza di rivedersi in mezzo a' suoi cari, ma altamente meravigliato alle lodi, agli applausi che gli venivano tributati per un atto che egli non riputava oltre il proprio dovere. L'altezza morale di Jacopo soprastava alle opere che la circostanza gli avea dato di compiere.

Ivi a pochi giorni, i voti dei due amanti furono solennemente benedetti dinanzi all'altare; e i due sposi rientrarono nelle tranquille ed oscure abitudini della loro povera ma felice condizione.

Quando penso ai titoli superbi, alle ambizioni miserabili di che taluni vanno tronfii nella società, titoli compri talvolta coll'abbiettezza, e a questi paragono le positive virtù del popolo, virtù temprate, direi quasi, colla fatica e col digiuno, e vilmente o ingratamente dimenticate, sento quanto prema il bisogno d'un supremo estimatore delle cose, d'un premio conforme alla natura dell'anima, e mi inchino devotamente a Lui, che cercò la virtù oscura sotto il tetto del povero, ed elesse all'altissimo ufficio di banditori del vero dodici ignoranti pescatori.

E tu, o Jacopo, se ancora respiri, Iddio coroni la

tua veneranda canizie! I Romani innalzarono un tempio alla pietà figliale per un atto di virtù che non può certo paragonarsi alla grandezza del tuo. Dio conservi la tua stirpe di figliuoli non degeneri, e i marinai d'Alessio possano meritar sempre il glorioso titolo di *marinai senza rimprovero e senza paura*! Tu forse sarai povero; ma se riportasti dai lidi barbari la tua catena di schiavo, lasciala in eredità a' tuoi figli, e tieni per fermo che non v' ha titolo, nè fregio d'oro che equivalga allo splendore di quel pezzo di ferro.

PIETRO GIURIA.

IL CASTELLO ABBANDONATO

I

I racconti popolari di strane apparizioni, folletti, morti ed altre simili stregonerie, nascono, non v'ha dubbio, dalla credulità e dall'ignoranza; ma chi togliesse ad indagarne la prima radice, non di rado, sotto l'apparenza d'un mistero e di una burlevole superstizione, scoprirebbe un delitto, un argomento di inorridire invece di sorridere. Se espiar si potessero gli anditi piú secreti, le vôlte sotterranee di castelli che signoreggiano ancora a' dì nostri la mente di chi li visita colle gigantesche loro rovine, vestite d'edera, imbrunite dall'incendio o dai secoli, ricomparirebbero vive sui pavimenti le goccie d'un sangue invendicato che, lavatele venti volte, non si cancellarono; l'insidioso trabocchetto che cedea di subito sotto i piedi della vittima designata; e sarebbe forza

l'allontanarsene coll'anima inorridita e disdegnosa. Quegli erano i bei tempi del feudalismo, degli stemmi cavallereschi che taluni, della natura delle upupe e dei pipistrelli, vorrebbero ancora riporre in onore; ma la mano vendicatrice de' popoli gettò le fiamme in que' covili di serpenti, ne svelò gli arcani spaventevoli, li consacrò all'infamia, come gli antichi li avrebbero consacrati alle Furie. Eppure tutto non è finito; la tradizione popolare ne rimescola ancora le ceneri, risuscita i delitti dall'ossame del colpevole; dà loro forma e movimento per trarli dal sepolcro, e pare che gridi ai posteri:

Discite justitiam moniti...

In questo caso la tradizione popolare è degnissima dell'attenzione dello storico e del filosofo; è una voce superstite, una giustizia suprema e

quasi divina che rivendica i diritti del debole conculcati, ed imprime il marchio dell'infamia alle scelleraggini fortunate del potente.

Il castello, teatro del dramma misterioso che prendo ad abbozzare (senza toccar di troppo le circostanze de' luoghi e delle persone, perché non distanti ancor molto da noi), è posto su d'una eminenza, allo sbocco d'una gola di montagne che vanno a gittarsi in mare. L'aspetto fantastico dell'edifizio, la solitudine e la scena boschereccia che lo circondano, ti ispirano nell'animo un terrore misterioso, indefinito, e si acconciano mirabilmente alle leggende popolari. Sebbene disabitato da oltre cinquant'anni, è intatto nell'esterno e nell'interno, addobbato col lusso dello scorso secolo, co' suoi rabeschi, cogli enormi suoi camini, co' suoi specchi alla Luigi XIV, co' suoi seggioloni damascati; tutto in pronto, quasi gli abitanti ne

fossero usciti per un momento a diporto. Solamente un amplissimo finestrone che si inarca nel bel mezzo della facciata, scassinato dal vento e dalla pioggia, rimase aperto, e battendo talvolta impetuosamente nel silenzio della notte, sveglia l'eco solitaria degli interni appartamenti.

Nessuno l'abita, nessuno si gli avvicina senza tremore. Il marinaio che commette la sua vita ad una tavola sopra gli abissi del mare; il montanaro che non teme d'accapigliarsi col lupo, non si indurrebbero per tutto l'oro del mondo a passar soli una notte entro il recinto di quel castello.

— E perché? domandai io ad un vecchio contadino che mi serviva di guida.

— Perché vi si sente...

— E che vi si sente?

— La Contessa ed il Notaio.

— Un fantasma nero, gigantesco, proseguì la mia guida, ogni notte, al tocco delle dodici, si arrampica su per quel muro cosí ripido, cosí sdrucciolevole, trascinato suo malgrado da una forza irresistibile. Quel finestrone si spalanca; ed una larva femminile, vestita tutta quanta di bianco, pallida, scarmigliata, si sporge innanzi, lo afferra per i capelli; e quel fantasma, sebbene di forme colossali e di sembianza spaventevole, è costretto ad ubbidirle, come avverrebbe d'un colpevole sotto il braccio del percussore. Allora la mano di quella donna, cosí acciuffatolo, lo strascina tutta notte per le camere, per gli anditi, per le scale, ed un gemito fioco, lungo, disperato, echeggia funebremente di sala in sala.

— E chi è questa donna che ogni notte, all'ora stessa compie inesorabile la sua vendetta da oltre mezzo secolo?

— È la Contessina, l'antica padrona del castello. Entrate nella prima sala; vedrete sospeso alla parete il ritratto d'una giovinetta, dalle forme molli e graziose[12]; dalla bocca sorridente con espressione di bontà e mestizia, dalla bionda e ricca capigliatura acconciata secondo l'uso di que' tempi; un corsaletto di velluto azzurro le stringe il seno delicato, e compone la sua persona ad una grazia, ad una sveltezza incantevole. Ma que' capelli non doveano incanutire; quelle labbra doveano chiudersi nella morte, senza aver provato mai il bacio dell'amore!

— E donde tant'ira, tanta vendetta in una giovane cosí leggiadra, cosí buona, come appare dalle vostre parole!

— Iddio, rispose il contadino, la fa strumento di sua giustizia. Vedete quel picciol lago presso il

12 Tutto ciò è storicamente vero.

castello? Una notte – era la notte dei morti! – dopo una tempesta spaventevole di mare e di terra, quel lago rigettò il cadavere d'un giovanetto... e quel cadavere avea gli occhi gonfi, il collo nero come uomo soffocato da una stretta di fune. Di lì a poco tempo la Contessina scomparve, nè fu riveduta mai più viva nelle mura del castello.

— E il fantasma che si arrampica su per quel muro, al supplizio d'ogni notte?

— È l'anima del Notaio.

E un tremito di paura o, per meglio dire, di orrore scorse visibilmente tutte le fibre del contadino.

— È l'anima del Notaio, soggiungea quindi, fattosi il segno della croce, forse l'anima abita ancora, per suo supplizio, dentro il cadavere, nè trova quiete nemmen nel sepolcro. Se vi aggrada di visitar quel castello, ora in piena luce, andrò nar-

randovi mano a mano la triste istoria.

Dopo alcuni momenti entravamo per un grande atrio, in quella romantica abitazione, divenuta ormai nido di paure e d'uccelli di mal augurio.

II

Quel ribrezzo indescrivibile che la solitudine e il silenzio ti ispirano, tanto piú ove t'avvenga d'incontrare ad ogni passo gli indizii della vita domestica e l'assenza d'ogni creatura vivente, m'invase l'anima, mi strinse il cuore, non sí tosto gittai lo sguardo tra il dubbio lume di que' deserti appartamenti. Mi pareva che da que' mobili, da quelle antiche tappezzerie pendenti a brani dalle pareti, dal pavimento stesso esalar dovessero misteri di sangue e di morte. Eppure non v'ha cosa che sia scomposta; tutto rimase intatto quale fu abbandonato, or fa meglio di cinquant'anni. Perfino le auree branche dei candelabri sporgenti dalle pareti conservano nei collarini di cristallo i moccoli dei cerei stessi che illuminavano – chi sa forse! – quale angosciosa veglia, quale scena di

spavento! Ascoltava con una specie di brivido il calpestio de' miei passi risuonanti sul palchetto del pavimento, ripetersi nelle altre sale oscure, taciturne da mezzo secolo! L'imagine della Contessina m'apparia d'ogni parte; quello è il letto di lei; quelle coperte rabescate, quel padiglione polveroso la videro solitaria in questa sala strascinare i giorni nell'agonia, nel desiderio della morte. Chi sa quante lacrime avrà versate su quel capezzale! In quello specchio gigantesco, ove da tanti anni non si riflette faccia umana, chi sa quante volte, dopo una notte senza riposo, avrà contemplate le sue sembianze, ogni dì piú scarne, piú scolorate!

Traversate parecchie camere, tra le quali una gran sala tappezzata di ritratti, unici abitanti di quel castello, e discesa una scaletta a chiocciola, mi trovai nella cappella domestica, grazioso edifi-

zio gotico. Respirai; la presenza d'un altare, tuttoché deserto, scaccia i cattivi genii, le tristi ispirazioni e ricorda i piú bei giorni, le gioie e gli atti piú solenni della vita. Al fioco lume che vi penetrava, mi venne veduto nel ripostiglio d'un nero inginocchiatoio, un grosso libro d'argentee borchie, adorno di bei rabeschi; l'aprii, e trovai il segno alle preghiere per i defunti! La povera Contessina, pensai fra me stesso, le avrà forse recitate per se medesima! e mi occorsero casualmente allo sguardo quelle parole:

I miei giorni passarono come un'ombra,
Inaridirono come l'erba dei campi.

Tale forse è l'espressione, il compendio della tua vita, povera giovinetta!... Oggi tutto è muto... Passarono gli abitanti di questo castello... e di tutto

questo dramma misterioso, non rimane che un riflesso, ma un riflesso sanguinoso nella strana apparizione e nella lotta dei due fantasmi.

Ecco la tradizione quale mi fu raccontata.

III

Il vecchio Conte, padrone del castello, era uno di que' tipi che, ora colla parrucca incipriata ed ora col pizzo al mento, si trovano in tutti i secoli; uomini, che dopo aver corteggiato il bel sesso per quasi mezzo secolo, senza aver mai intraveduto, nemmeno per un momento, che sia l'amore, giunti ai sessant'anni senza veruna stima per la donna che o non conobbero o contaminarono, pensano ad ammogliarsi; e ciò che v'ha di piú strano in questa razza di sedicenti filosofi, i quali si vantano conoscitori espertissimi del bel sesso, si è che, coi grigi loro capelli screziati ad iride, collo sbiadato loro sorriso, si argomentano d'invaghire una giovanetta, o compensare coi titoli e colle ricchezze a quel bisogno prepotente, ineluttabile che la natura ha posto in cuore della

gioventù, il bisogno d'una vitale corrispondenza di affetti e di inclinazioni. Nè costoro si inducono al matrimonio per istima od amicizia che mettano in una donna; sí bene per orgoglio – acciò il casato non si spenga! – Ed in vero, priva d'essi, la patria andrebbe a fascio! Perché invece non tramandare esempli di virtù in cui vivere perpetuamente?

Eloisa, la Contessina, cui già accennammo, avea sposato quest'uomo senza conoscere ciò che importasse averlo a marito. In affare che decide di tutta la vita, che è il sommo degli affari, e su cui nessuno nè deve nè può sentenziare, se non quell'unico che ha da subirne le conseguenze, non manca mai o la zia o la sorella già maritata che si affretta a rispondere per la zitella; e difatti Eloisa non ne era stata informata che per disporsi al tremendo rito. Timida per natura, educata in

un modo atto a tradire l'innocenza delle giovinette, disponendole bel bello a sposare un vecchio, senza dir loro ciò che importi l'esser moglie, colta all'impensata e priva d'una madre che l'avrebbe almeno sovvenuta de' suoi consigli, non ebbe tempo di consultarsi, di preveder l'avvenire; si abbandonò tutta nelle braccia d'una sorella primogenita già maritata, la quale, accarezzandola, suscitandone per un momento la vanità femminile, le diè la spinta nel precipizio, la *pugnalata di misericordia*. – Perché le cose procedano in questa guisa, nol vo' indagare; il fatto sta. – Eloisa, vestita pomposamente, direi quasi a guisa di vittima incoronata, se il paragone non sapesse di rancido, comparve innanzi all'ara; e Dio fu chiamato a testimonio d'un tradimento, d'un assassinio morale che la società, specialmente la piú elevata, chiama il piú delle volte un *bel matrimonio*, un

matrimonio di convenienza che equivale al titolo di mercato, al traffico dei Negri e peggio.

Ora i parenti si ritirano. – La giovinetta di diciotto anni riman sola faccia a faccia col marito sessagenario. I sogni beati delle sue notti, quell'imagine d'un essere sconosciuto, quasi angelico, che alimenta di meste e soavi fantasie la mente ingenua d'una vergine, quell'orizzonte di rosa non ombrato da alcuna nuvola, che preconizza un giorno aspettato nell'avvenire, i fiori della vita, insomma... argomenta, discreto lettore, come finirono. Ma che importa? Non deve forse esser paga, felice? Una loggia al teatro, le modiste piú decantate nell'anticamera; quattro domestici bardati come i cavalli della vettura; l'ingresso alla conversazione della marchesa N. N., un olimpo profumato dove si raccolgono le dame piú brillanti, i giovani piú garbati, stuolo di splendidi *manne-*

quins, per cui l'Italia conserva ancora lo scettro delle grazie. La sorella primogenita si recò subito a dovere il presentare la giovane Eloisa a quel consesso di dee e semidei; e, bellissima come ella era, ne ottenne facilmente l'ammirazione e gli applausi. Non mancarono versificatori, laureati in diverse accademie, che celebrassero la bellezza della sposa, le virtù del marito, i gloriosi titoli degli antenati baroni e conti, che nel loro distretto aveano il diritto di far impiccare chi loro non talentava; nè amici ossequiosi che non augurassero una serie di eroi somiglianti ai padri. Ora chi sarà quel plebeo, quell'*arriéré* che venga a domandarvi se la giovinetta, nel darsi tutta all'unico suo marito, ha scelto il compagno del suo cuore? Oh queste cose le cercavano que' vecchi provinciali, que' nonni che avrebbero creduto commettere, in questo caso, un'oscena ribalderia, una

viltà sozza; ma essi non avevano che idee grette, meschine, e nessuno intelletto di galanteria; ora che la civiltà ha progredito, mercè i modellini di Parigi... non si ha piú nè pudore nè rimorso.

Eloisa e il vecchio Conte, passate le feste dei primi giorni di matrimonio, partivano dalla capitale della Liguria alla volta del loro castello. Il Notaio del villaggio si affrettò ad ossequiarli, vestito pomposamente di quell'antico uniforme che vediamo comparire talvolta fra le maschere di carnovale.

Questi era un uomo sui cinquant'anni, tarchiato ed alto della persona. I suoi occhi neri e vividi, le sopracciglia folte ed accostate, avrebbero data al suo sguardo la nobiltà e l'ardimento di quello dell'aquila, se non vi fosse balenata foscamente l'astuzia della serpe. Il naso affilato e curvo, la

mascella molto angolare, le labbra sottili e chiuse, ti rivelavano a prima vista un'indole ferma, insidiosa e maligna. Aggiungi alcune ciocche di capelli sottili e radi che strisciavano sopra una fronte larga e piatta come quella della tigre, una fronte che invece di infiammarsi alle subite concezioni del suo cervello sempre in moto, si illividiva e si corrugava. Quest'uomo solea spesso sorridere, ma il sorriso del suo labbro non armonizzava mai coll'espressione dello sguardo; il suo occhio stava sempre ghiacciale. La mala natura di uomini tali ti si manifesta dalle sembianze, come la pianta velenosa ti si rivela dal suo lividume; eppure, facendosi manto di pratiche religiose, era giunto a usurpar fama di galantuomo.

E quest'essere formidabile, profondo, vendicatore aveva gettato il suo sguardo d'avvoltoio sulla giovinezza della ingenua Contessina.

IV

I mille iniqui avvolgimenti con cui l'anima infernale del Notaio tentò corrompere, travolgere il giudizio e il cuore di Eloisa, tradire l'inesperta sua giovinezza, non poteano essere architettati che dal cervello d'un uomo, profondo conoscitore del cuore umano per quella perspicacia di rettile che è tutta propria delle nature malvage, e per la triste esperienza delle vie torte, dei raggiri, dei cavilli onde la virtù si maschera e si tradisce. V'ha un ingegno splendido, generoso, dono veramente di Dio, che tende al bene e lo comanda; ve n'ha un altro abbietto, tenebroso, illuminato, direi quasi, dalle vampe dell'inferno e spiro di satana, che tende al male e trova mille vie al delitto con una acutezza, con una ostinazione veramente spaventevoli. E questo talvolta prevale a quello,

come il serpente prevale all'aquila, avviluppandola insidioso colle sue spire e trafiggendola col suo dardo avvelenato. Il Notaio tentò mascherare la trista sua passione colla larva della virtù, finanche col sentimento religioso; assunse le sembianze d'un amico, d'un Mentore, tutte le facce del vizio proteiforme; ma l'animo illibato, e naturalmente retto della Contessa, conobbe sempre tra mezzo ai fiori la bava del serpente; alla maraviglia, al primo impeto di indegnazione successe il disprezzo, ed al disprezzo il silenzio. Eppure quel demone non cadde d'animo; la Contessina gli parve piú che mai bella; piú prezioso quanto piú contrastato l'acquisto; la virtù di lei fu stimolo al mal talento di quello sciagurato. Tacque, divorò il dispetto, torse in meglio le sue parole, aspettò tempo. Non ha forse mille espedienti nelle sue mani? la paura, la minaccia di calunniarla presso

il vecchio marito, denigrarla in pubblico? La sua stessa riputazione di uomo incorruttibile non è un'arme contro quella di bella e giovin donna sempre esposta a dubbie interpretazioni? E pur troppo non attese a lungo il destro di vendicarsi.

Un giovinetto, compiuti appena i suoi studii di medicina nell'università di Genova, si era recato in condotta nel nostro villaggio; nè tardò ad essere ammesso nel castello del vecchio Conte. Colto d'ingegno, grazioso nell'aspetto, elegante nei modi, d'indole aperta e generosa, divenne ben presto, senza avvedersene, rivale fortunato d'un terribile competitore; ed Eloisa, semplice ed innocente, sentì nascere nel proprio cuore una nuova vita, una gioia ineffabile ogniqualvolta il giovane Edoardo si presentava, e sovente un profondo abbattimento nell'ore di solitudine. L'occhio grifagno del Notaio avea sorprese quell'improvvise

vicissitudini nelle ingenue sembianze della Contessa, avea interpretato il suo turbamento al semplice nome e all'apparire del giovanetto, e prima che essi stessi se ne avvedessero, avea scoperto i nascenti affetti del loro cuore. Quindi in quell'animo efferato e corrotto si gettò un'invidia, una gelosia che doveano accendervi in poco d'ora le passioni piú sanguinarie.

Una sera – mentre da una parte i raggi estremi del sole imporporavano l'azzurro della marina, e dall'altra sorgea la luna candida, vereconda, in quel molle e voluttuoso crepuscolo, imbalsamato dal profumo dei fiori, in quell'ora misteriosa che apre l'anima alle piú tenere confidenze – Eloisa ed il giovane Edoardo, che tale era il nome del medico, passeggiavano lentamente nei viali del castello, e soffermavansi tratto tratto per ammirare la bellezza del mare, dell'orizzonte, delle col-

line. Godevano nel secreto dell'anima di trovarsi insieme, sebbene il loro labbro non avesse pronunciata mai parola che rivelasse quell'ebbrezza tutta arcana, tutta pura. Ma il cuore per ispiegarsi, abbisogna forse del meschino alfabeto inventato dagli uomini? Le cifre del suo linguaggio non sono pochi segni freddi, circoscritti; ma sì i mille colori, le infinite armonie della natura, la divina luce della pupilla e il silenzio stesso.

Passeggiavano i due giovanetti, e la creazione parea rallegrarsi, vestirsi a festa nel vederli cosí leggiadri, cosí affettuosi, cosí confidenti; la giovinezza è veramente la regina dell'universo, e perfin gli esseri inanimati ne sentono anch'essi la benigna influenza. Ma l'ora cosí dolce della sera è pur quella delle esalazioni pestifere, l'ora in cui gli animali piú sozzi e malaugurati escono dai loro covili per menar festa nel regno delle tenebre.

Mentre Edoardo ed Eloisa si abbandonavano a colloquii sospirati, un occhio sanguinoso, fulmineo ne espia i passi, ogni movimento, e vorrebbe indagarne perfin le parole.

— Eloisa, le dicea il giovane col sublime entusiasmo dell'età sua, oh come le bellezze della natura soprastanno a quelle dell'arte! Quale è la vôlta piú magnifica, piú risplendente di palazzo o teatro, che ritragga, anche in menoma parte, la luce eterna dei firmamenti!

— E quelle miriadi di stelle, rispondeva la Contessina guardando il cielo, ubbidiscono tutte ad una legge d'amore che le guida, armonizzando, per i regni dell'infinito! — Oh come, riprendea quindi con un mesto raccoglimento, i diletti piú ambiti, piú decantati della società, sono vile e meschina cosa a petto di quelli che prova l'ani-

ma... che il cuore esige!...

— Oh guardate queste rose che sbucciarono adesso adesso sotto la frescura della rugiada! non sono veramente belle e fragranti che sullo stelo; trasportate nelle sale dei potenti, avvizziscono in poco d'ora, perché prive dei loro zeffiri, del sereno del loro cielo.

— E que' fiori cosí modesti, ripigliava la Contessina avvicinandosi ad un cespuglietto, que' fiori che olezzano solamente nel silenzo della notte; quel fioretto malinconico è simbolo del pensiero — e spiccatolo dallo stelo, lo porgeva al giovanetto.

Uno sguardo formidabile, come abbiam detto, espiava ogni atto, ogni passo di Eloisa e di Edoardo; e un uomo nero, deforme, quasi fosse il genio della creazione, appiattato tra le boscaglie

oltre la cinta del giardino, coll'unghie confitte nel terreno, colle labbra livide e sanguinose per eccesso di rabbia, facea strano contrasto con que' due giovanetti che passeggiavano cosí dolcemente sui tappeti di verzura, tra il profumo delle aiuole, sotto un arco di cielo che sorrideva.

Quest'uomo formidabile era il Notaio.

Gli osserva. – Un ultimo raggio del tramonto brillò tra i capelli inanellati del giovinetto, e rifulse amorosamente nella sua pupilla, mentre Eloisa gli porgeva con tanta grazia il fioretto del pensiero. Il Notaio aizzato da invidia infernale guardò le bionde anella d'Edoardo, e sentì arricciarsi sopra la fronte gelida, innondata di sudore, i grigi suoi capelli, irti, maligni come serpenti. Un interno struggimento, una lava di fuoco gli divorava le viscere; l'avresti rassomigliato allo Spirito delle tenebre,

riluttante sotto il piede dell'Arcangelo luminoso.

E tentava d'avvicinarsi, ora strisciando a guisa di rettile ed ora slanciandosi a modo di pantera; si appiattò nuovamente, aguzzò le ciglia rabbioso per le tenebre crescenti che gli facean velo; e il bianco de' suoi occhi spalancati, fissi terribilmente, si macchiava di spruzzi sanguinosi, riflesso de' suoi pensieri.

— Maledizione! le ha stretto la mano... parlano piú sommessi... si inoltrano in quel viale; scompaiono sotto l'ombra di quel corbezzolo. Oh rabbia! piú non li veggo!

Quell'anima scellerata dovea provare tutti gli spasimi della gelosia, dell'invidia. Un tremito convulsivo agitò le sue membra, contrasse i nervi di quelle mani che forse, se avesse potuto, si sarebbero stese a dilaniar la sua vittima; privo di

forze, paralizzato dalla sua atroce disperazione, cadde a terra, dibattendosi con se medesimo e digrignando i denti.

— Sono soli! mormorava tra se stesso con una voce che nulla avea d'umano; sono soli! — E qui avrebbe voluto, nell'infernale suo delirio, che la creazione si sfasciasse per inghiottirli, per separare que' due esseri che l'ardente sua fantasia gli dipingeva nei piú soavi atteggiamenti.

Dopo alcuni momenti di quest'agonia indescrivibile, il Notaio si riebbe, e vinta dalla gelosia l'usata sua prudenza, corse difilato sotto il corbezzolo, dove supponeva che Eloisa ed Edoardo si rattenessero tuttora nell'amoroso loro colloquio. La Contessa siedea sola, tutta assorta in una dolce meditazione, contemplando alcuni fiori che forse Edoardo le avea presentati, quando la fisonomia

del Notaio, pallida, travolta, quasi mostruosa, le apparve innanzi improvvisamente.

— Cosí sola, amabile Contessina! le chiese quello sciagurato con un sogghigno di maniaco. — Cosí sola, cosí pensosa... a quest'ora!

Eloisa alzò gli occhi tranquillamente senza rispondergli.

— L'aere notturno, soggiungea quegli avvicinandosi, potrebbe avvizzire le rose del vostro volto. Eh via, non mi guardate cosí stizzosa; non siete sempre cosí severa... or fa pochi momenti, al braccio di Edoardo... eravate tutta gioia, tutta sorriso... in assenza di vostro marito. —

La Contessa, squadrandolo con disprezzo, non mosse parola, si levò da sedere, e fece un passo per discostarsi. Ma allora quel miserabile, rompendo ogni ritegno, l'afferrò per un braccio con

impudente dimestichezza.

— Eh via, soggiungeva con uno sguardo di maligna intelligenza, ed avvampando dell'oscena sua passione al tocco di quelle membra; — è vero che questa mano non è quella del vostro drudo.

— Miserabile! proruppe allora Eloisa con tutta l'indegnazione dell'oltraggiato suo carattere, e superando se medesima con una forza sovrumana: — Fallito seduttore... non farti calunniatore della virtù che ti ha rigettato — e si svincolava dalla stretta del Notaio.

— Anche assassino, se volete, riprendea quegli rabbiosamente, ed afferrandola di bel nuovo con un fremito concentrato: — Anche assassino, mi intendete?... Trema per te e per il tuo drudo. —

E dileguava.

Eloisa, quasi percossa da fulmine, e prevedendo

mille sciagure, si coprì gli occhi, e sentendosi fallir la lena, si abbandonò languidamente sopra il sedile.

V

Mentre al di fuori del castello succedea questa scena di violenza e di minaccia tra Eloisa ed il Notaio, Edoardo che se n'era casualmente allontanato, si trovò colto dal vecchio Conte che lo condusse in una gran sala a pian terreno; per iniziarlo alla storia de' suoi antenati. In questa sala quadra, spaziosa si conservavano, da parecchie generazioni, i ritratti della famiglia, orgoglio di vecchie stirpi, argomento di virtù ai generosi, d'ignavia ai vili. Quelle tele, inquadrate in cornici enormi e dorate, coprivano, quasi da cima a fondo, le pareti della sala; marchesi, contesse e conti, stemmi d'ogni colore, d'ogni foggia, leoni, cavalli ed aquile, stelle e mezze lune, tutta la storia animalesca, tutta la scienza del blasone effigiata nei manti, negli scudi, nei tappeti di que' nobili

castellani e castellane che dormivano da gran tempo – chi sa come – nei loro sepolcri. Il Conte non facea grazia a nessuno di questa visita a' suoi antenati; di buono o cattivo animo, bisognava sottomettersi; e tutte le ragioni della prudenza e della politica consigliavano il povero Edoardo a rassegnarsi all'influenza d'una mala stella, e far buon viso. Imaginatevi! Mancare ad un colloquio, sospirato forse da gran tempo, per ingoiarsi la storia di quei morti, narrata dal marito!

— Vedete, cominciò il Conte, afferrando il giovane per un braccio ed inforcando al naso due occhiali magistrali, quello è mio bisavolo.

E additava un gran parruccone incipriato, e sotto quel parruccone un muso asciutto di scimmia, con due occhietti grigi, vispi, occhi di gatto che tradivano un'anima bassa, astuta e cortigiana.

— Quegli, soggiungea il Conte gravemente, fu delegato ad incontrare Filippo II, glorioso re di Spagna, quando fece il solenne ingresso in F... Vedete; è vestito alla spagnuola. Oh il bel costume! peccato non vi siano piú gli Spagnuoli, vero tipo della galanteria!...

E qui il buon Conte piangea di cuore la ritirata di quei bravi Spagnuoli, vero tipo della galanteria, che lasciarono memorie cosí soavi a Milano e a Roma...

— E quell'altro? chiese il giovane, per trarsi presto d'impaccio; ed accennava una faccia tonda e rubiconda, sulla cui fronte campeggiava una beatissima ignoranza.

— Quello è un poeta; scrisse un sonetto molto lungo e celebratissimo sulla nascita del primogenito di Filippo II, ed un altro sul faustissimo avve-

nimento del duca d'Alba al governo della Fiandra.

— Nobilissimi argomenti e degni del cantore! disse tra sé Edoardo.

Mentre il Conte si avvicinava ad un altro ritratto e stava per incominciarne la storia, tutto caldo d'un'enfasi generosa, sopraggiunse Eloisa pallida e quasi contraffatta; e, cogliendo un momento favorevole, ebbe tempo di dire sommessamente ad Edoardo:

— Per carità, non uscite, se prima non vi parlo.

Immaginatevi la curiosità, l'impazienza del giovanetto, i suoi mille presentimenti a quelle brevi parole, e quello strano mutamento nelle sembianze della Contessa, mentre il marito di lei si inebriava tranquillamente nella gloria de' suoi antenati.

— Questo è Biagio... proseguia il Conte, avvicinando ad un gran quadro la fiamma del candelie-

re.

— Biagio Assereto, l'interruppe il giovane per mascherare il proprio turbamento e veder modo che il Conte non si accorgesse del pallore della consorte; ma questa volta colpì in fallo.

— Che diavolo dite mai, Biagio Assereto? gridò il Conte incapponito; quel notaio che ebbe l'insolenza di menar prigioni due sovrani con tutta la loro corte di duca e principi? Sappiate per vostra norma, signor Edoardo, che i miei padri non si avvilirono mai a servire una repubblica di mercadanti, come è quella della vostra Genova, una repubblica che crea suo doge anche un uomo della plebaglia.

Qui v'era di che ridere e di che fremere; ma la mortale pallidezza di Eloisa occupava di troppo le facoltà tutte di Edoardo, perché egli potesse at-

tendere alle tristi buffonerie del marito.

— E quella donna così giovane, cosí pallida! domandò Edoardo per divagare la generosa bile del Conte, e colpito, anche veramente, dall'aria angelica che traspirava da quel volto. — Oh come è bella! — proseguiva la Contessina, tratta anch'essa da una secreta simpatia verso il ritratto d'una donna piena di maestà e di grazia, temperata da una dolcezza melanconica. — Diresti che i suoi occhi cosí soavi, sono pregni di lacrime; eppure sorride, e il sorriso di quel labbro armonizza cosí dolcemente colla pupilla che, contemplandola, ti intenerisce!

Lettore, getta lo sguardo, se ne hai coraggio, negli arcani del cuore umano, e rendi conto, se ti è possibile, de' suoi intimi movimenti e delle sue ispirazioni. Ma proseguiamo.

— Quella, rispose il Conte crollando il capo sdegnosamente, fu una cognata di mio padre, morta giovane in questo castello. Buon cuore, ma testa romantica e troppo facile a prendere domestichezza con ogni qualità di gente. Imaginatevi! portava ella stessa, e talvolta di furto, gli alimenti ad una vecchia inferma in una capannuccia cosí miserabile, cosí affumicata, che movea schifo a solo vederla. Mio padre solea dirle: — Non sai apprezzare ciò che importi esser moglie d'un gentiluomo del re di Spagna!

Il cuore di Eloisa e di Edoardo sanguinarono a questa subita rivelazione d'una vita di dolori e di sacrifizi, che quell'anima affettuosa e pia avrà consumata tacitamente tra i buffoni e i bricconi ingallonati che la circondavano. Oh quanto avrà sofferto tra queste mura prima di spegnersi!

— E morta giovane! — ripetè Eloisa fra se stessa non senza un triste presentimento, rimirando il volto di quella donna coll'affetto di un'amica, di una sorella. Edoardo osservò gli occhi della Contessina, discese nei secreti di quell'anima, ma quindi per vincere la commozione sua propria:

— E quel fanciullo che le sta accanto, ripigliava il giovanetto, quel fanciullo con fronte cosí serena, con uno sguardo cosí espressivo, cosí sorridente?

— Fu l'unico figliuolo, rispose il Conte, di quella che or ora abbiam veduto; ben presto rimase orfano della madre.

— Come *fu*? è dunque morto? — ripigliò vivamente Edoardo, già prevedendo nuove sciagure sul capo innocente di quell'angioletto.

— Sí, rispose il Conte con fredda indifferenza.

Somigliava in tutto a sua madre: buon cuore, ma testa romantica. Partì solo per l'America quando gli Stati Uniti ruppero guerra all'Inghilterra; potea vivere tranquillamente a casa sua, e andò a morire su quelle spiagge in difesa di barbari, di ribelli.

Edoardo contemplò a lungo le sembianze di quel fanciullo che, fatto adulto e rimasto orfano, abbandonò gli agi del suo castello, sdegnoso al certo di quella vita e di quelle memorie; e volgendosi quindi ad Eloisa, cogli occhi innondati di lacrime, le diceva sommessamente:

— Ha fatto bene a morire!

— Iddio ebbe pietà di lui, rispose la Contessa, e abbassò il capo.

Per buona sorte sopraggiunse in tutta fretta un domestico ad annunziare al signor Conte che era aspettato; questi, indispettito di dover interrompe-

re la storia della sua genealogia, chiese permesso di allontanarsi, e i due giovani respirarono.

VI

Appena Eloisa rimase sola con Edoardo, si abbandonò sopra un antico seggiolone, e nascondendo la faccia tra le mani, proruppe singhiozzando:

— Che misteri di iniquità, Edoardo!

— Ma che avvenne? rispose il giovane; toglietemi presto da questa orribile sospensione.

— Bisogna separarci, Edoardo!

— Che dite mai?... donde questo subito cambiamento?... forse vostro marito...

— Mio marito è un uomo onesto, ma debole, credulo, aggirato da un infame... dal Notaio...

Il giovane tremò a quelle parole, e come uomo che vede pur troppo avverati i suoi pronostici:

— Il cuore me ne avvisò sempre! quell'uomo ha

lo sguardo di Caino.

— Nell'uscire da questa casa, soggiungeva la Contessa, stringendo le mani al petto nell'atteggiamento della preghiera, e con un'enfasi che tradiva il secreto dell'amor suo:

— Guardatevi da lui!...

— Ma io non l'offesi... nol vidi che poche volte...

— È vero, non l'offendeste... voi; ripigliava tristamente la giovinetta; ma io gli ho rinfacciata la sua infame ipocrisia, io... ho disdegnato l'amor suo!

E vergognando che quell'uomo miserabile avesse potuto far disegno sopra di lei, nascose nuovamente il volto tra le mani, né potè vincere un affannoso singhiozzo che le eruppe con violenza dal petto. Eloisa, senza avvedersene, avea a poco a poco concepito un amore profondo e per sempre deplorabile, che ella avea fermo di com-

battere, di nobilitare con sublime sacrifizio, di nascondere dentro un sepolcro; ma se finanche la speranza diventava un delitto per lei, oh almeno, compenso tacito e pur soavissimo, la stima e l'amicizia di Edoardo! Costretta invece a rivelargli le oscene trame del Notaio, se ne sentiva quasi umiliata, quasi colpevole di aver acceso innocentemente nel vile animo di quell'uomo un affetto che avrebbe formata la beatitudine della sua vita. E il giovane Edoardo, quell'animo illibato che non avrebbe contaminata nemmen d'un pensiero la casta imagine di Eloisa; che l'avea vagheggiata, nel secreto del cuore, con tutte le piú splendide illusioni della sua giovinezza, vederla ora insidiata, minacciata da quell'uomo, da quel mostro!

— Ora, riprese la Contessina, fatta animosa dalla gravezza stessa del pericolo, quell'iniquo si crede vostro rivale; non cesserà di attorniare mio

marito, studiar modi di accalappiarlo co' suoi tradimenti; chi sa anche!... gli è sfuggita la parola *assassinio*! ho veduto che le sue mani, contratte violentemente, tremavano per eccesso di rabbia, le sue narici si dilatavano... Oh! guardatevi da lui e da quell'uomo che lo serve; ha faccia di sicario. Poc'anzi, da una finestruola del castello, li ho intravveduti nella foresta dei pini, con apparenza di concentrarsi... e perciò corsi ad avvisarvene.

Il giovane, incapace di temer per se stesso, piú non udiva le parole supplichevoli della Contessa; ma percorrea colla mente le sorti avvenire di Eloisa, sola in quel castello, nelle mani di un vecchio debole, geloso, signoreggiato da un iniquo; e i deboli sono crudeli, inesorabili!

— Posso lusingarmi dell'amicizia vostra, Edoardo — ripigliava la Contessina dopo alcuni momenti

di riflessione, e dolcemente rasserenata — posso promettermi un sacrifizio che voi farete all'onor mio, alla mia pace, a quella di mio marito, sacrifizio ben leggiero per voi, ma utilissimo per questa infelice, e voluto dalle circostanze. Non solo ho fermo in animo profondamente di rispettare ogni mio dovere, ma ben anche di veder modo che il piú maligno calunniatore non riesca a sparger mai d'alcun dubbio l'onore del nome mio. Preveniamo amendue, Edoardo, i sospetti indegni, oltraggiosi che presto o tardi si getterebbero, per mai piú sdradicarsi, nel cuore di un vecchio. – È vero, egli ha spezzata la mia giovinezza... ma io non debbo amareggiare la sua canizie; mi fu apprestato un orrendo calice, mentre ancora nol conosceva... fui tradita... ma debbo vuotarlo tutto senza lagnarmi della mia sorte, senza maledire l'altrui perfidia, senza che egli sospetti mai ciò

che io soffro! – Voi siete degno della mia confidenza, Edoardo; apprezzerete al vero e in silenzio le mie parole, e mi serberete, benché lontano, la vostra stima. Non è vero, la vostra stima! Altro non chieggo, né sperar debbo; ma a questa, io vi ho diritto, diritto che saprete onorevolmente interpretare nella rettitudine del cuor vostro. Allontanatevi... almeno per qualche tempo; questi luoghi potrebbero riuscir funesti ad ambidue. Ve ne sarò grata, Edoardo; non debbo nutrir per voi che stima e riconoscenza; ma questi affetti, tuttoché non possano giovarvi mai, sono però tali, che un'anima come la vostra non potrà disprezzarli.

La Contessina pronunziava questo discorso con una voce cosí commovente, con un misto di tanta dignità e tenerezza, che Edoardo, rapito ed affascinato, non seppe risponderle se non poche e confuse parole:

— Eloisa, m'è cosí sacro il voler vostro, che io abbraccio volontieri qualunque sia, anche amarissima, l'occasione di attestarvi coll'ubbidienza i miei sentimenti.

— Anche da lontano m'avrete per amica, non è vero, Edoardo? soggiunse la giovanetta con uno sguardo accorato ed ingenuo, e nella coscienza della sua virtù; e in quella gli porgea la destra coll'affetto di una sorella.

— Sí, Eloisa, partirò da questo paese, soggiunse il giovane, partirò subito; ma porterò meco indivisibile la memoria della virtù vostra, e la vostra imagine. No, non avrò piú la dolcezza di incontrarvi almeno per via, passarvi accanto, respirar l'aria che respirate. Pur troppo, qui sentiva in ogni parte, in ogni cosa la presenza vostra; ed ora, addio, Eloisa! un lungo, eterno addio!

— Consumiamo amendue in silenzio il sacrifizio della nostra vita; addio, Edoardo!

Si slanciarono ancora uno sguardo piú efficace d'ogni parola, e si strinsero dolorosamente la mano, come due amici che non debbono mai piú rivedersi.

VII

La scienza tanto decantata del Machiavelli, e ridotta ai principii dai frenologi, nel penetrare i laberinti del cuore umano, nel conoscere le tendenze d'un individuo, è scienza da fanciulli, ove la si voglia paragonare a quella intuitiva ed ingenita, di cui sono dotati certi esseri maligni, eccezionali nella società. Questa scienza, per esseri di cotal fatta, è, direi quasi, un sesto senso: è una facoltà terribile di fiutar l'anime putrefatte del delitto in corpi ancora viventi, simile all'odorato de' cadaveri, che è proprio della iena. Non v'ha filosofo, non v'ha politico, come poc'anzi accennai, che abbia lo sguardo indagatore d'un forzato; che meglio di questi riesca a subodorare i disegni, i pensamenti piú occulti d'un camerata, e sappia scegliere il compagno piú conveniente alle nuove

fellonie che medita. Cosa spaventevole! I tristi si conoscono fra di loro molto piú dei buoni; e regna pure, tra quella rea gente, una specie di amicizia, o, per meglio dire, di lega, di congiura, come Salustio la determina, una congiura che forma d'essi una società a parte. La comunanza del delitto è il secreto della loro unione; e quando uomini di questa tempra si stringono la mano, la gente onesta ha sempre di che tremare.

Il domestico del Notaio che Eloisa avea indicato ad Edoardo come uomo di mal affare, e dalle cui mani dovea guardarsi, nella sua prima giovinezza avea servito nella milizia, e, perché disertore in tempo di guerra, avea subita la pena di alcuni anni in galera. Non fa meraviglia che un uomo codardo e fuggitivo dinanzi al nemico della sua patria, abbia quindi il coraggio dell'assassino, e sia pronto sempre a far traffico della coscienza

propria e di una pugnalata fra le tenebre. Il Notaio e Cencio, che tale era il nome di quello sciagurato, si squadrarono e conobbero a primo sguardo

La somigliante orribile natura.

Di qui una lega, cementata da segrete scelleratezze, cui l'astuzia loro e la debolezza del governo assicurarono l'impunità. Né la trama dei loro delitti era compiuta; lo sguardo d'Eloisa, lo sguardo d'un amante avea pur troppo indovinato.

Il Notaio siedea solo nella sua camera al chiarore di un lumicino che rendea piú taglienti, piú sinistri i duri contorni della sua faccia, e piú trista l'apparenza di quella stanza.

Vedevasi tutt'all'intorno delle pareti, tra colonne di vecchi scaffali, una serie di filse, di pergamene,

digesti, codici, ecc., e nel mezzo un crocifisso nero e quasi gigantesco, il quale, dacché Giuda l'ha venduto, non vide mai un ceffo piú ipocrita, piú traditore di quello del Notaio; e si giurava e stipulavansi atti in nome di lui, e falsi testamenti che avrebbero dovuto destare i morti nel loro sepolcro. Una gran tavola, ingombra anch'essa di pergamene e di libri, nel mezzo della camera; un armadio, un vecchio e polveroso inginocchiatoio accanto al letto, alcuni seggioloni rabescati ne compievano il mobiliare. L'atmosfera, racchiusa in quelle quattro pareti – poiché il Notaio apria di rado le finestre, quasi temesse che la luce aperta del sole balenasse sulle sue carte – avea qualche cosa di tetro, di contristato che ti pesava sul cuore; avresti detto che l'alito di quell'uomo, l'influenza di quell'anima inputridita, mortalmente la corrompesse.

Il Notaio si levò piú volte da sedere con atto di impazienza, e stette in orecchio all'uscio semichiuso della camera. Deluso nella sua aspettazione, ora passeggiava a passi concitati, ed ora improvvisamente soffermavasi, puntando il pugno sulle labbra, torvo, concentrato ne' suoi pensieri. L'impeto della bufera scuoteva ad ora ad ora le imposte delle finestre e la porta della camera; ed il Notaio, credendo distinguere, tra il mugulare del vento, il calpestio d'un uomo, tornava ad oregliare, ma sempre invano. Finalmente nascose il lume, aprì le finestre, e fece capolino.

– La notte si facea cupa e minaccevole; non si udiva né voce umana, né ululato di cani pei casolari e per le ville circonvicine; tutto, ad accezione della bufera, era silenzio e solitudine. Il Notaio guardò il cielo, e cercò i pronostici di quella notte.

– Oh, come mai l'uomo che medita un misfatto

enorme, ha coraggio di alzar la fronte, fissar lo sguardo nel puro lume dei firmamenti! Come all'idea dell'avvenire, all'imagine del Creatore che si riflette in que' templi di eterna luce, non depone le passioni scellerate che tengono al fango di questa terra! Come mai, a quella vista, non cade il ferro dalla mano dell'assassino!

Finalmente entrò Cencio.

La statura di quest'uomo men che mezzana, le spalle tarchiate, le mani corte e callose, il collo toroso, annunziavano una forza fisica piú che ordinaria; le ciglia rossiccie, rade ed ispide, l'occhio bigio, irrequieto, il naso largo e piatto, i denti piccoli e stretti, i capelli rossicci anch'essi e maligni, ritraevano, quale era veramente, un'indole brutale e bassamente astuta. Cencio, senza guardare in faccia il Notaio, senza torsi di capo un sozzo

berretto che portava, con quella oscena dimestichezza che la comunanza del delitto stabilisce ben presto tra persone di grado differente, si abbandonò su d'un vecchio seggiolone.

— Per questa sera non si farà niente.

— E perché? domandò il Notaio che, ritto in mezzo alla camera, l'avea squadrato a prima giunta, impaziente di interrogarlo.

— Perché ho veduto alcuni gruppi di contadini, e specialmente un domestico della Contessa, che parea stesse in agguato. D'altronde il nostro giovane si è già ritirato.

— Uscirà di nuovo, ne son certo, ad ora piú tarda, quando tutto riposi dentro il castello; ad ogni modo sarà per domani.

— Domani! e non sapete che l'è il giorno dei morti?

— Meglio per lui! troverà aperto il paradiso; poiché si vuole che le anime di coloro i quali muoiono in cotal giorno, vadano dritte diritte in paradiso, e senza pagar lo scatto al guardiano. — Ed uno scroscio di risa infernali scoppiò dalle labbra di quel maledetto.

— Per coloro che muoiono in istato di salvamento, rispose Cencio gravemente; ma non per gli uccisi, privi dei sacramenti.

— Gli daremo l'assoluzione in *articulo mortis* — proseguì il Notaio gesticolando e scimiottando quell'atto augusto e terribile. – Parrà strano che un uomo di cotal tempra, in procinto di commettere un assassinio, si abbandonasse a queste scene burlevoli; ma il Notaio sapeva a meraviglia simulare e dissimulare; avea penetrato nel cuor di Cencio i primi germi d'un pentimento; gli era

d'uopo cancellar quanto prima ogni buona idea che potesse rampollare in quel cervello; e a questo effetto tornava meglio il ridicolo che la ragione.

Cencio, senza rispondere, lo contemplava con un ribrezzo non mai conosciuto per lo innanzi. Il mal costume, la vita scioperata non aveano spento nel cuore di quest'uomo quell'intimo sentimento dell'onesto che ci distingue dagli animali, e certi principii religiosi che sua madre gli avea ispirati. L'anima di costui non era putrida come quella del Notaio, vero tizzo d'inferno; l'ozio, l'ignoranza l'avea imbestialita, colpa piú d'altri che di lui, ma non era pervertita dall'ateismo e dallo stolto proponimento di rinnegare Dio e se stesso, per vincere ogni ripugnanza al delitto, per fiaccare le teste dei serpenti che il rimorso genera dentro il cuore.

— Per Dio! cominciò Cencio con un tono di solennità che avrebbe mosse le risa, se la fisonomia di quell'uomo, quelli mani e le parole che stava per pronunciare non gli avessero impresso un non so che di terribile e di commovente. — Fui soldato, contrabbandiere, e sentia messa... sono stato in galera... e sentia messa. Bisognava che venissi in casa tua, fra tanti santi e tante imagini, per aver paura di avvicinarmi alla porta di una chiesa... per dimenticare persin mia madre... quella buona donna che, nel morire, mi diede questo scapolare, e mi disse agonizzando: — Cencio, non dimenticare tua madre! — Ed ora, lo crederesti, non ardisco gettar lo sguardo su questo ricordo... non ardisco pregare nemmen per lei!...

E lo sguardo di Cencio infuocato da una specie di vendetta contro il Notaio che lo avesse ridotto a

tale, si annuvolò di lacrime nel pronunciare queste parole.

Il Notaio, sempre ritto in mezzo alla camera, lo guardava senza far motto; taceva e illividiva.

Cencio, riscuotendosi dopo alcuni momenti da quella strana commozione, ed asciugandosi col rovescio della mano una grossa lacrima, ripigliava cogli occhi bassi e con animo determinato:

— Domani è giorno dei morti; tutti pregano per i loro defunti... Oh voglio pregare anch'io per mia madre... non voglio bagnar le mani in altro sangue; sai tu indicarmi un'acqua dove possa finalmente lavarmele?...

E sorse in piedi, e cacciò in volto al Notaio uno sguardo di basilisco.

Ma quegli non si scompose, benché sentisse internamente l'importanza di quel momento e la

convenienza di mutarne il carattere.

— Eh, Cencio mio, rispondeva con un sogghigno, saresti quasi per dire che in questa casa hai perduta la stola dell'innocenza... quella che hai riportata dal bagno!...

— Taci! non rinfacciarmi la mia catena di schiavo!... Lá, in quel bagno... conobbi uomini che infingevano allegrezza... che ridevano... che burlavano i compagni pensierosi... e poi li udia piangere nella notte; ma la tua faccia è sempre livida, sempre impassibile. Quando ti veggo in chiesa con quell'aria di santone, parmi che la vôlta dell'edifizio dovrebbe sprofondarsi.

— Per un tuo pari, Cencio mio, questo sermone non ci è male. — Quindi, ponendosi la destra al cuore come uomo che meglio si riconsiglia, dopo alcuni momenti soggiungea sospirando:

— Pur troppo dici il vero! E che piú giova dissimularlo? un interno rimordimento, una voce che è forza udire, mi comanda di confidarmi alla pietà di Dio!

A quest'atto drammatico di subito pentimento, Cencio benissimo argomentando che il Notaio tentava di addormentarlo sull'iniquo suo disegno, si fece un passo innanzi, e squadrandolo in faccia con occhio di meraviglia:

— Davvero! quando parlate da galantuomo, mi fate paura! Ci conosciamo, amico mio: buona sera. — E volte le spalle, si ritirava. Quando Cencio si fu chiuso nella sua cameretta, il Notaio, attonito, umiliato, ma terribile piú che mai nella sua umiliazione, nel sospetto che un suo complice potesse farsi accusatore, o lo inceppasse ne' proprii disegni, lo accompagnò con uno sguardo

d'odio e di disprezzo.

— Penseremo anche a te, imbecille — mormorò sommessamente fra i denti, rimanendo sempre ritto in mezzo alla camera. — Coll'aiuto di Dio e delle mie mani saprò antivenirti. —

VIII

Quella notte, come poc'anzi accennammo, fu piena di terrori; avresti detto che il genio del male sconvolgesse gli elementi, che la natura inorridisse e si rabbuiasse per qualche atroce misfatto; che mille strane voci tra il sibilio dei venti e il mugghiar rotto dei flutti, vaticinassero sventure. E chi sa che la natura non senta orrore delle opere nostre, o non ci avverta d'un pericolo che si avvicina? Il giudizio degli uomini sta sospeso sugli eventi di quella notte; ma certo, una voce di moribondo, simile al gemito d'Abele sacrificato, salì alle stelle, e l'angiolo della giustizia calò sul capo dell'omicida; lo seguì tacitamente, continuamente nelle buie sue vie, finché, giunta l'ora decretata, caduto dall'oriuolo del tempo il granello di sabbia che la indicava, il terribile angiolo percosse la sua

vittima.

Edoardo, impaziente di vedere ancora una volta, prima di partire, l'abitazione d'Eloisa, o per qualche altro suo disegno che non ci è dato di conoscere, uscì di casa, e, malgrado l'oscurità e la tempesta, prese la via del castello; un'ombra nera, inosservata, simile alla Parca degli antichi, lo seguitava. — Giovane malaugurato! non vedi come la notte si rabbuia, non senti alle tue spalle l'anelito divorante della morte! Ella stende la sua falce sopra il tuo capo, e nessuno può salvarti; allontaniamoci da questa scena.

La Contessina si chiuse nelle sue camere, piena di una trepidanza, di un'ansietà indefinita che non tardò a popolarle di fantasmi spaventevoli il sonno breve e interrotto. – Le pareva di seder sola, pensierosa nella sala dei ritratti, e fissar gli occhi

pietosamente sull'imagine di quella donna che la sera innanzi, in compagnia di Edoardo, tanto l'avea commossa. Un raggio fioco ed amoroso, come d'un sole che tramonta, accarezzava la fronte di quella donna, e accrescea vaghezza e malinconia alle sue forme cosí soavi, cosí gentili. Oh meraviglia! il baleno della vita ha penetrato quelle pupille; quel labbro si è commosso, atteggiandosi ad un sorriso; quel petto ha palpitato!... l'imagine tutta quanta si spicca dalla parete e sta dinanzi ad Eloisa, persona viva e parlante.

— Oh Eloisa, parea dirle quell'estinta, affissandola colla affettuosa confidenza di due amiche del pari sventurate; quale nefando caso ti condusse a consumare la tua giovinezza in queste luttuose sale! Un altro piede, prima del tuo, ha logorato, strascinandosi lentamente per agonia, il pavimento che tu premi, e votò il calice, infelicissima,

che ti è riservato!

— O donna, rispondeva Eloisa piena d'amore, di meraviglia e di riverenza, sei tu veramente cosa viva? Vieni tu a riabitare questi luoghi per consigliarmi e consolarmi nella mia solitudine? Non sono passata mai dinanzi al tuo ritratto senza scambiarti quello sguardo cosí mesto, cosí amorevole che a te mi lega con una intima simpatia, che io stessa non so intendere!

Parea che l'ombra sospirasse pietosamente a quelle parole, e dicesse, crollando il capo:

— Pur troppo! i fati stessi ci signoreggiano!

E l'ombra si avvicinava, e stendendo la sua destra, fredda e candida come neve, alla destra di Eloisa, con sembiante ed atto di chi vuole prepararti all'annunzio d'una sventura:

— Gli uomini sono crudeli! le soggiungeva; un

genio iniquo si è cacciato in questa casa; io, tuttoché spirito, ne sento ancora nell'acre le maligne influenze. Oh Eloisa! fuggi, fuggi da queste sale abbominevoli; mentre qui ti ragiono, un'opera di sangue sta consumandosi... i miei occhi, sgombri dal mortal velo che aggrava i tuoi, veggono una lotta orrenda, una scena che strappa ancora una lacrima alle morte mie pupille. Questo è il supremo momento d'un sacrifizio... un momento gravido di peccato e di dolore... l'ombre della notte, unici testimoni, inorridiscono. Cacciamone i maligni influssi colla preghiera!

E il volto del fantasma divenia pallido ben altrimenti che nella morte; abbassò gli occhi, compose le mani nell'atteggiamento di chi prega, e stette immobile, taciturno. In quel mentre un nerissimo nugolare attraversava i raggi del sole; l'aere si facea buio, pesante; e fra le tenebre dell'ecclis-

se pioveano carboni ardenti; passò un momento, simile a quello in cui il condannato ascende la scala del patibolo, un momento di lutto per la natura. Era quell'ombre, fra quel silenzio sorge una voce lamentevole, una voce di moribondo. Dio eterno! è la voce di Edoardo! Eloisa, pallida, esterefatta balzò dal letto; grosse stille di un sudor freddo le bagnarono capelli e fronte; aprì le imposte, tese l'orecchio, cacciò lo sguardo per la campagna. Le parve d'udire un tonfo nelle acque del lago, e travide un'ombra che dileguava.

Al domani, il cadavere di un annegato venia tratto dal lago del giardino, e quel cadavere era il giovane Edoardo. Facea un sole magnifico, un azzurro di cielo incantevole.

IX

Come poc'anzi abbiamo accennato nel discorso tra il Notaio e Cencio, correa appunto il giorno dei morti; e questo giorno suolsi celebrare nei villaggi ben altrimenti che nelle città, dove anche le memorie piú solenni dei trapassati sono convertite a sollazzo, a passatempo dei vivi. Que' buoni terrazzani sentirono pietà profonda, non scevra di maraviglia alla morte dell'infelice; e, raccolti nella chiesa parocchiale, non dimenticarono di pregare anche per lui. Il Notaio non mancò anch'egli di recarsi a udir la messa per l'anima del buon medico, come diceva, e porsi in luogo tale che tutti ne lo vedessero.

I politici sconvolgimenti di Francia che incominciavano a imperversare, a trarsi tutta l'attenzione della repubblica ligure, dopo il fatto della corvetta

francese, catturata dagli Inglesi, nel porto stesso di Genova, e la debole vigilanza del governo, fecero sí che poco si badasse alla morte di un individuo. Il povero Edoardo, compianto per un giorno, fu sepolto e dimenticato; un palmo di terra separa tante cose, nasconde tanti delitti!

Ma non tutti si acquetarono cosí facilmente alla tragica fine del giovanetto. Cencio, udito il caso, non dubitò nemmeno un momento che l'assassinio di Edoardo non fosse opera del Notaio. Ma temendo che quell'uomo formidabile avesse in animo altro misfatto, fermò seco stesso di attraversarglielo, di espiarne ogni andamento, e perciò d'infingersi. E Cencio purtroppo non si ingannava. Nacque allora tra il Notaio e il suo domestico una mortale diffidenza, tanto piú profonda, quanto piú cercavano di mascherarla; l'uno era divenuto tremendo all'altro, e stavano pur sempre

uniti espiandosi, dissimulando, come duellanti col ferro incrocicchiato, che si guardano l'un l'altro e meditano un colpo decisivo. L'animo non ci consente di addentrarci nella vita domestica di que' due scellerati, e preferiamo di trattenerci coll'infortunio.

Eloisa, in quel giorno funesto, non uscì dal castello. Seduta nella cappella interna su d'un antico seggiolone, tiene fra le mani un grosso libro, forse quello stesso cui già accennammo in principio del racconto, e legge tacitamente le preghiere per i morti. Una luce scarsa che giù discende dalle gotiche finestruole dell'edifizio, accresce il mistero di quel recesso, la mestizia di quel giorno. Ad ora ad ora il vento della sera trasporta all'orecchio della giovinetta il suono lugubre delle campane; ed ella, tremandone improvvisamente ed agghiacciandone per tutta la persona, abbas-

sa il volto e lo nasconde sopra il libro. Una lenta e grossa lacrima è caduta da' suoi occhi, le scorre lentamente per le guance, ed ella non se ne accorge; si credea sola, ma il vecchio Conte le stava a tergo, muto ed aggrottato.

— La memoria degli estinti deve essere ben soave e ben pungente, cominciò il Conte con tono ironico, per istrapparvi, Contessina, di queste lacrime.

— Il dolore è pur sempre rispettabile, né credo sia delitto piangere almeno secretamente, rispose Eloisa senza commuoversi.

— Rispettabile! riprese il Conte sorridendo malignamente; ma bisogna che rispettabile ne sia la cagione. Queste belle lacrime il marito non può asciugarle, non è vero? — proseguiva con una rabbia concentrata e col sogghigno sulle labbra.

— V'hanno lacrime che nessuno può asciugare, e sono quelle che si versano sopra i morti, quando i vivi non sanno intenderle.

— Il marito è sempre un essere volgare, antipatico che non sa intendere le belle lacrime della moglie; ma ben conosco una mano delicatissima che avrebbe potuto tergerle...

— Non vi comprendo, signor Conte; ma i vostri scherzi sono molto inopportuni, per non dire crudeli.

— Ben mi intendo io, rispose il vecchio; e voi pure mi intendereste — proseguiva, traendosi un passo innanzi e spalancando gli occhi in fronte alla Contessina, — se l'animo vi reggesse a gettar lo sguardo nella coscienza vostra.

— Sí, rispose Eloisa con nobile indegnazione, e levandosi da sedere — posso gettar lo sguardo

nella mia coscienza, e levarlo quindi serenamente in fronte di mio marito, in faccia al mondo intero.

— Sciagurata! tuonò il Conte, scoppiando in collera; la tua impudenza eguaglia solo la tua scelleraggine!

Eloisa non si mosse, non fe' motto; ma dopo la prima maraviglia a quell'insulto inaspettato, e raccogliendo tutte le sue forze alla risposta:

— Siete un vile! signor Conte. — Non vi credeva che un uomo debole, ma onesto; veggo adesso che siete un miserabile!

E pronunciate lentamente queste parole, spiccando bene ogni sillaba, Eloisa, priva di forze, si abbandonò sopra la seggiola.

— Moglie adultera! gridò il Conte, serrando il pugno in atto di minacciarla; il vile tuo complice è

già sotterra, e tu stessa l'uccidesti.

— Egli sta dinanzi a Dio!... non mio complice, ma forse tua vittima!! — rispose Eloisa solennemente, e sorse in piedi fissando gli occhi in quelli del marito, con uno sguardo vitreo, sguardo di fantasma, e scuotendo in alto la mano irrigidita:

— Quel sangue ricader possa come fuoco inestinguibile sul capo dell'omicida! Gli fiammeggi dinanzi agli occhi nel momento dell'agonia! — Tacete, Conte; preseguia quindi con voce soffocata e sempre con quello sguardo formidabile; tacete! tremate d'alzare il velo ad un mistero di inferno!... Il medico è morto... colà in quel lago... ma quel cadavere alzerà il capo in un giudizio piú che umano... Oh! se mio marito fosse intinto in un omicidio... vorrei ardere sopra l'altare questa mano che in un giorno tremendo e santo io gli por-

geva!

La sua voce, le sue mani, tutta la sua persona tremavano; ed il Conte, benché innocente di quella morte, sentì scorrersi un brivido fin nei capelli. L'aspetto della donna, cosí soave, cosí angelico per natura, assume talvolta una maestà solenne e quasi terribile che la eleva sopra se stessa. Eloisa, estenuata dalla lotta interna cogli affetti proprii che tacitamente avea sostenuta all'annunzio del fero caso, e quindi da scena cosí violenta col marito, ricadde sopra la seggiola e riprese l'indole sua affettuosa e malinconica.

— Quell'infelice, soggiunse allora con un profondo abbattimento — è già comparso innanzi a Dio che sarà giudice di noi tutti. — Voi, Conte, avete provata, stancata la pazienza della vostra vittima... di questa donna che, inesperta, non consul-

tata, vi gettarono tra le braccia ... che non vi fece mai rimprovero delle sue lacrime, finché un oltraggio insopportabile venne a scuoterla dalla sua muta rassegnazione, finché la dignità propria, ferita dalla calunnia, le impose d'alzar lo sguardo, d'interrogarvi quale sia il vostro diritto sull'onor suo!

E quella donna, poc'anzi cosí altera, si sciolse in lacrime.

Il Conte parve commosso da quell'aspetto e da quelle parole; il veleno che lo avea mosso sulle prime, non era suo; l'anima infernale del Notaio glielo aveva destramente ispirato la sera innanzi, mentre Eloisa ed Edoardo si trattenevano ancora nella sala dei ritratti. Infingendo amicizia e zelo, avea sedotto, travolto il giudizio del Conte, uomo debole ed orgoglioso, e coll'apparenza di addurre

scuse ai pretesi falli della consorte, ne supponea certo il delitto, se ne facea atrocissimo calunniatore. Il Conte, dopo il colloquio avuto con quel tristo, si era ritirato a casa e racchiuso nelle sue camere per non imbattersi in Eloisa; il resto è noto.

— Ma voi, rispondea il Conte, tentennando nella domanda, e già pauroso di un nuovo rabbuffo — voi... non amavate... il medico?

— A quest'ora, rispose Eloisa, non esistono piú motivi per occultare il mio secreto, secreto che dovea chiudersi nella mia sepoltura. – Io... l'amo! –ma questa parola non mi uscì mai dalle labbra; né deve uscirne se non col sangue del mio cuore!

Sorse in piedi, e sputò sangue. Un'orribile convulsione interna avea prodotto questo fenomeno. Ella, sorridendo colle labbra scolorate, colle tem-

pie illividite – contrasto spaventevole! – accennò a quel sangue, come un aspetto liberatore, e quindi elevando il dito, soggiungeva, cogli occhi immobili come di spettro, e fissi in quelli del marito:

— L'amai sempre... tacitamente, senza speranza! ed ora che sta sotterra... ah l'amo piú che mai... immensamente l'amo!...

Suonarono queste parole, strappate dal cuore, con accento cosí straziante; con tale disperato sguardo si travolsero le sue pupille, cercando un essere che piú non era sopra la terra; con tale un atto d'orrendo spasimo la destra dell'infelice si strinse al cuore, che il Conte stesso ne fu commosso. Eloisa cadde fredda sul pavimento.

X

Ti ricorda, lettor mio, di quell'amabile giovanetta cosí blandita, cosí festeggiata nel giorno che andava sposa al signore di questo castello? Tu sai bene che il regno della donna felice e onesta è riposto nel santuario delle pareti domestiche; quindi per apprezzare al vero, quale sia la sua sorte, non devi ricercarla nei crocchi di società, nella cattiva tragicommedia che di continuo si rappresenta, ma sí bene nei penetrali di sua casa.

Entra or meco, con piè leggiero, in questa camera. Vedi che stupende tappezzerie alle pareti, che superbo padiglione sopra quel letto! ma le cortine sono abbassate; il lume del candeliere è velato e fievole; t'accosta, ritira il lembo di quelle cortine. Conosci tu Eloisa? sai tu dirmi se quegli occhi invetrati e immobili veglino o dormano? quel capo,

che si abbandona cosí gravemente sopra il guanciale, ti par quel desso che ghirlande nuziali, avvinte con tanta grazia tra le bionde trecce dei suoi capelli, già coronavano? Le due persone immobili, taciturne, sedute l'una in faccia all'altra accanto al letto, sono il Notaio e la sorella primogenita di Eloisa; si aspetta il momento che l'inferma rinsensi per indurla garbatamente a far testamento. Ma sinora non dié segno di conoscenza; ha gli occhi aperti, eppur sogna. – Oh è pur terribile sognare ad occhi aperti, senza che la visione delle cose che la circondano, agisca punto sulle pupille! Vivere, immemore di se stessa, in un mondo popolato di fantasmi! La mente ha perduto il suo giudizio, ma il cuore non perde mai il sentimento dei propri mali; la mente impazza, il cuore sanguina.

È notte e silenzio profondissimo. Non s'ode nella

gran sala che il moto regolare, monotono del pendulo dell'oriuolo; è il passo del Tempo che, indifferente alle gioie e ai dolori umani, né si allenta né si affretta nel suo cammino all'eternità, all'infinito. Per Eloisa piú non esiste vicenda alterna di luce e di tenebre; ogni misura di luoghi e tempo si è smarrita in un immenso e buio precipizio; ma tu, Notaio iniquissimo, fissa gli occhi in quell'orologio: vedi qual ora formidabile sta sul capo della tua vittima!... un'altra se ne matura per te medesimo, e piú tremenda. — E tu, primogenita, che hai procurato il *bel matrimonio*, se le viscere non ti si stracciano, getta adesso uno sguardo sulla giacente. Vedi la ingenua vergine che tutta si abbandonava nelle tue braccia? Che n'hai fatto! Credi tu che tutte le futili vostre gioie, le vostre ipocrite amicizie, le delizie miserabili delle vostre splendide *soirées*, tutti i galloni del vostro servi-

dorame, contrappesino quella lacrima lenta, fredda che va formandosi nella vitrea sua pupilla?

Or vedete. – L'inferma tenta rizzarsi; colla mano scarna si ritrae i capelli dalla fronte, quasi enorme peso che la aggravasse; e le ossa del suo petto si sollevano, come quelle di persona che vorrebbe gettare uno strido e non può.

— Fuggi, fuggi! non vedi tu che ti incalza? È desso, è desso! i suoi occhi scintillano fra le tenebre come quelli del tigre in agguato. — Oh me misera! Egli è morto... e mi amava!

A queste parole dell'ammalata che rivelavano un mistero orribile, la sorella primogenita, che ne avea già avuto qualche sentore:

— Che vi pare, signor Notaio, chiese sommessamente al suo compagno, che vi pare la voglia dire?

— È nel delirio della febbre, rispose quegli senza commuoversi, ma ben comprendendo il veleno dell'argomento.

La Contessa fece atto di sorridere.

L'ammalata, dopo alcuni momenti di riposo, levossi nuovamente, ed afferrandosi le treccie dietro il capo:

— Oh nascondetemi quell'altare; abbrunatelo! L'altare nuziale per chi v'é tratto suo malgrado, è un altare mortuario. Guai, guai pronunciarvi una parola! è irrevocabile, è il suggello della morte!

— Questa volta, Contessina, disse il Notaio sogghignando per rappresaglia, questa volta sembra che rinsensi. — Che vi pare la voglia dire?

— Ben v'apponeste; è nel libro della febbre.

Il Notaio, per non trovarsi presente a qualche nuova accusatrice rivelazione dell'ammalata, col-

se il destro di ritirarsi, dicendo alla Contessa:

— Speriamo che domani sarà piú tranquilla, ed allora sarà piú facile indurla a fare come bramate.

E premeva su queste ultime due parole.

— Badate, signor Notaio, nell'uscir di castello, a camminar guardingo, poiché quel lago, di notte specialmente, è molto pericoloso.

— I morti non ritornano, mormorò tra se stesso, e scomparve.

Il Conte, cui la squisitezza de' propri nervi non permetteva d'assistere, come egli solea dire, a quelle scene, stava raccolto nella sua camera e pensava che, se fosse rimasto vedovo senza figliuolanza, l'edifizio della sua casa, costrutto di tanti stemmi e di tante pergamene imperiali, sarebbe precipitato; ed invero, dopo la caduta di Roma, piú gran disastro non sarebbe ricordato

nella storia umana!

Ma Dio che riserbava alla povera Eloisa morte piú tranquilla, la trasse di pericolo; le giovinezza di lei trionfò del male e de' piú atroci patimenti dell'animo. Allora la sorella maggiore tornò a Genova.

XI

Di lí a poco sedevano nella loggia d'un teatro due amabili signorine, vestite con gran pompa alla foggia dello scorso secolo. Una di esse, agitando graziosamente un enorme ventaglio gemmato ed istoriato, e accarezzando con l'altra mano una graziosa cagnuolina adagiata sopra un cuscino presso di sé:

— Se sapeste, diceva alla compagna, quanto è felice la mia sorella Eloisa! È divenuta una campagnuola e cosí schiva del bel mondo, che non esce quasi mai dal recinto del suo castello. Suo marito non è piú giovane, ma un vero tipo di quegli uomini cavallereschi che piú non esiste; un vero tipo dell'antica galanteria!

E qui dava delicatamente un colpo di ventaglio alla sua cagnuolina; intanto si apria l'uscio della

loggia, ed un domestico della famiglia presentava una lettera alla sua padrona.

— Ecco appunto i caratteri di mia sorella, disse ella gettando uno sguardo alla soprascritta; donde l'avete voi ricevuta?

— L'ha portata un vecchio domestico, rispose il valletto, ed instava per rimetterla egli stesso nelle vostre mani; né ho potuto altrimenti assicurarlo di un pronto ricapito, che recandovela immediatamente.

— Ditegli che venga domattina.

Il valletto, inchinata la padrona, si ritirava.

Il lettore avrà facilmente argomentato che una di queste signorine era la sorella della povera Eloisa. Ripose in iscarsella la lettera e continuò ad attendere allo spettacolo. Ma un'orrenda catastrofe dovea sopraggiungerle quella stessa sera.

La Contessa, uscita dal teatro, nel salire in vettura, avea affidata per un momento la sua cagnuolina alle mani di un domestico; ma questa, impaziente di seguir la padrona, si slanciò dalle braccia del malarrivato valletto, e cadde miseramente tra le ruote e tra le zampe de' cavalli. Un guaito lamentevole annunziò la fine della povera bestiolina, e la Contessa, a quello strillo, ne fu per morire. Il coraggio con cui aveva assistito alla dolorosa agonia di Eloisa, le venne meno in quel punto; il domestico, vecchio galantuomo che serviva in quella casa da oltre vent'anni, fu cacciato immediatamente colla squallida famigliuola; il lacrimevole avvenimento levò gran rumore nel bel mondo; corsero visite di condoglianza; non mancarono poeti, o per meglio dire, versificatori che decantassero la virtù, la bellezza della cagnuolina, e chi assicurasse poeticamente di averla veduta

in grembo a Venere. La Contessina, inconsolabile, inacessibile nelle sue stanze, smarrì la lettera della sorella, nè prima le fu dato rinvenirla, che il messaggio, inviato a bella posta e in tutta la fretta, non avesse dovuto fare per piú giorni alcune ore di anticamera. Eloisa intanto aspettava; la vista di que' luoghi le rinnovava ad ogni momento atroce spasimo; i rancori e quindi gli odii domestici, le rendeano l'esistenza piú amara che morte; d'altronde la vendetta dell'iniquo Notaio non parea ancor soddisfatta. Perciò scriveva alla sorella di provvedere in modo acconcio alle sue tristi circostanze; pregava volesse accoglierla almeno per qualche tempo in sua casa. Ed ora l'ufficiosa primogenita, che aveva procurato il *bel matrimonio*, dopo averle partecipato la fiera morte della sua cagnuolina, il dolore inesprimibile che ne provava, nell'ultime linee della lettera entrava in ar-

gomento; la consigliava a rassegnarsi, a darsi pace, e conchiudeva che senza compromettersi non potea riceverla in casa sua.

Tale è l'andazzo delle cose di questo mondo.

Eloisa, abbandonata da tutti, aspettava anelante la risposta; finalmente la ricevette, lesse palpitando, due lunghe pagine che trattavano della morta cagnuolina, alle ultime due linee trovò la risposta sospirata tanto, il rifiuto di riceverla in casa per *non compromettersi*.

— È una sorella che scrive... è quella che tanto m'accarezzava la vigilia delle mie nozze!

Un disprezzo non mai provato per cosa umana, sorse allora in quell'anima nobile e disdegnosa; gettò la lettera tra le fiamme del camino, nè fece mai piú motto della sorella.

— Iddio solo non abbandona! disse quindi ingi-

nocchiandosi, e commossa sino alle lacrime per quel sublime sentimento del cuore umano che, staccato pienamente da ogni terreno desiderare, si sente piú presso a Dio.

Di lì a pochi giorni Eloisa scomparve dal castello; il vecchio Conte rimase solo in que' deserti appartamenti. Bisbigliossi sommessamente che la Contessa era morta; altri vociferavano che di notte fu via trasportata. La morte del medico, la scomparsa d'Eloisa, qualche parola del Cencio misero sospetto di un orrendo mistero tra gli abitanti del villaggio; ma nessuno ardì fiatare.

Avvenimenti ben piú importanti già soprastavano.

XII

Scoppiarono allora le prime scintille della rivoluzione di Francia, e l'Europa ne andò in fiamme.

I terribili eserciti repubblicani invasero la nostra Italia, e mentre andavano predicando libertà e incivilimento, spogliavano i monti dei sacrosanti pegni de' poverelli, devastavano le chiese, rapiano statue, quadri, danari, e tutto a fascio, colle bandiere de' nemici, inviavano a quella loro Babilonia denominata Parigi. I bambini si battezzavano coi nomi di Catone e di Bruto, nomi che, ricomposte poi le cose, si convertirono in quelli di Antonio e di Tommaso. La plebe, che ora applaude a Gesù Cristo, ed ora lo pospone a un assassino di strada, avida di cose nuove, applaudiva a' suoi splendidi seduttori, e piantava per le vie, per le piazze un'antenna, e diceala *albero della libertà*,

albero che non si può trasportare da clima a clima, e che per quanto sangue vi si getti, non alligna se non dove si genera e dove si rinforza col lungo andare de' secoli. Allora fu che le statue di Andrea Doria e d'altri illustri cittadini, si videro strascinati colla fune al collo e stritolate nel fango dall'ebra moltitudine, la quale teneva, per argomenti di eguaglianza cittadinesca, quella licenza invereconda, fautrice della tirannide forestiera. Mentre si commetteva un ludibrio cosí infame[13], passò un buon prete, e vista la veneranda testa di Andrea Doria vituperata da que' forsennati: — Ben ti sta, disse apostrofandola e tendendo il dito verso di lei; ben ti sta! Tu hai liberato questa canaglia dal giogo forestiero, tu fosti padre della patria, datore di sante leggi; dovevi flagellarli, opprimerli! — Que' furiosi sulle prime ristettero

13 Tutto questo è rigorosamente storico.

maravigliando; quindi: — *Dagli! dàgli addosso! dàgli al malvagio cittadino!* — E il buon prete n'era salvo per miracolo. Compianto alle frenesie della plebe ignorante e sedotta! Quel che è peggio, una turba di indegnissimi Italiani, per mettersi in favore dei nuovi padroni, additavan loro i tesori piú preziosi, le tele piú eccellenti. Si bandiva ai popoli il grido di libertà, e si calavano dagli altari le immagini di Gesù Cristo; nè mancarono nuovi Giuda, nella turba dei suoi ministri, dei sacerdoti che, impudenti più dello straniero, strapparono dalla fronte di Maria le gemme della corona[14]. Tra

---

14 Anche questo è rigorosamente storico; cosí infame profanazione si compieva nel Santuario della Madonna di Misericordia in Savona; e mi fu raccontata da testimonii. Taccio il nome di quel sacrilego per discrezione alla onesta fama de' superstiti.

questi demoni campeggiava il nostro Notaio; l'abito del galantuomo pesava troppo sulle sue spalle, per non gittarlo appena ne avesse il destro e la convenienza; anch'egli si chiamava *amico degli uomini*, anch'egli volea rigenerare la schiatta umana. Il Vangelo di Gesù Cristo era cosa vieta, non piú adatta ai bisogni del secolo: Voltaire, Diderot ed altri simili eran veri filosofi, rinnovatori filantropi; a rinforzo dei loro argomenti sorgea sempre la ghigliottina.

Il Conte, padrone del castello, impaurito da voci di guerra e da minacce di moti popolari, credè suo meglio l'allontanarsene nascostamente. Né s'ingannava; che ivi a poco una gente di mal affare, vagabondi, sfaccendati d'ogni paese, accoltisi nel villaggio, e sedotta una parte dei contadini coll'arti solite in questi frangenti, divisarono saccheggiare e quindi ardere quell'edifizio, simbolo

di signoria feudale. Il galantuomo del nostro Notaio era mantice in queste prime faville, e messosi a capo di que' sciagurati, atterrate le porte, irruppe nel castello. Chi sa a quale opera di sterminio avrebbero proceduto, se il curato, vecchio venerando e venerato, avvisato in tempo da Cencio, non compariva improvvisamente tra quella furia; ed acquetati ben presto i suoi parocchiani, non intimava arditamente ai malvagi seduttori di allontanarsi. La memoria della contessina Eloisa, da tutti amata e riverita, memoria che il curato seppe ad uopo richiamare, commosse gli animi dei popolani non accesi che dalla fiamma soffiata in essi dagli stranieri; e costoro, vedendo che la bisogna si mettea male, cominciarono a ritirarsi più che di passo. Si sparse intanto la voce che nei deserti appartamenti della Contessa, s'udia un rumore straordinario; che l'ombra di lei, pallida

e gigantesca, si era mostrata in un andito tenebroso, con atto di respingere gli assalitori. La voce della sua morte era incerta; ma certo si è, come avviene talvolta tra gente esaltata ed ignorante, che taluni, i quali ostentavano disprezzo e miscredenza a Dio e all'anima, ebbero paura d'uno spettro imaginario, e si allontanarono.

Ma il rumore che aveano udito nei chiusi appartamenti della Contessa, non era al tutto imaginario. Il Notaio, pratico della casa, e che da lungo meditava questa entrata trionfale, spiccatosi dalla turba, avea saputo cacciarsi dentro alle camere piú secrete di Eloisa. — Figurati adesso, o lettore, quest'uomo formidabile, cagione di tanti mali e vittima di se stesso, che riesce a metter piede in que' penetrali pieni, agli occhi suoi, di memorie straziantissime e sempre piú vagheggiate! A che somigliarlo, se non alla vipera che penetra final-

mente nell'insidiato nido della colomba, e il trova freddo e deserto? — Quest'aere è pieno di lei! qui svelò tutte quante le sue bellezze senza sospetto; in quello specchio brillò viva l'angelica sua figura... quelle sono le coltri, i capezzali del suo letto!... — E l'imagine d'un bene immenso gettò il delirio nelle ardenti fibre del suo cervello; tremò, quasi il guizzo del fulmine lambito avesse la sua persona; estenuato da lotta atrocissima d'affetti opposti, cadde su d'un seggiolone presso il letto, e si strinse le tempia colle pugna.

— S'ella... fosse qui un momento... un sol momento, e poi la morte! Vederla almeno, e spirarle ai piedi!

In quella che alzava gli occhi, non so dire se in atto di bestemmia o di preghiera, gli venne veduto sopra d'un tavolo uno scrigno tutto gemma-

to, arredo di Eloisa. Spiccò un salto, e ghermitolo come una preda, l'aperse a forza, vi gittò dentro le mani tremanti dalla gioia e dall'ansietà, se mai vi fosse ancora riposto qualche foglio amoroso del medico; ma invece scoprì nel fondo una ricca collana nuziale ed un ritratto in miniatura di Eloisa. Ripostosi il tutto sotto i panni, si cacciò a precipizio da quelle sale abbandonate; l'avresti detto, nella sua fuga, il mal genio delle tenebre.

Intanto la turba di que' furibondi che erano accorsi al castello per ardere e saccheggiare, scacciatane da buoni villici che meglio riconsigliaronsi alla voce del curato, si volse a sfogar l'ira contro un'umile cappelletta dedicata alla Regina degli Angioli, sedente sopra la cima di un vicin colle. La santità dell'altare, la povertà del luogo, dove non olezzavano che pochi fiori selvatici, tributo di qualche buona contadina, non valsero a salvarla

dalla furia di quegli insani, i quali si confidavano balzar l'Eterno dal trono, per sostituirvi la *Dea Ragione*. Il delubro andò in fiamme, l'altare fu rovinato, abbattuta per mano istessa dal Notaio, che sperava in quello scempio soffocare i suoi tormenti, la rozza croce che sorgeva sul dinanzi del sacro limitare.

Dio non paga il sabato; la pena è zoppa, ma infaticabile sulle tracce del colpevole.

L'angiolo della giustizia, come poc'anzi abbiam detto, librandosi tacitamente sul capo dell'omicida, stringe colla sinistra l'oriuolo del tempo; e spia il granello predestinato di sabbia che sta per caderne, e colla destra innalza il ferro che dee colpir la rea vittima. L'avvicinarsi di quest'ora sveglia nel cuor del giusto affetti incogniti, sublimi aspirazioni; ma nel perverso mette spavento mi-

sterioso. L'animo del Notaio fu invaso, oppresso da funesti presentimenti, da paure di cui tentava beffar se stesso, ma che ostinate, tenebrose tornavano ad assalirlo. Una carie interna, forse generata dalle male sue passioni e da rimorsi, lentamente lo divorava; era vivo sepolcro di se medesimo. Riordinatesi, comunque fosse, le cose, la piena dell'odio pubblico, l'universale esecrazione gli pesavano inesorabili sopra la testa, preparavangli una fossa maledetta, ove passo passo dovea discendere, schivato, sogguardato come un leproso.

E in casa, in compagnia di Cencio, che faceva?

Chiudeasi talvolta nella sua camera, e rimanea solo buon tratto d'ora con grande meraviglia di Cencio che non poteva darsi pace di que' spirituali trattenimenti del buon Notaio. Sulle prime

ebbe sospetto che passasse ogni dí a revista qualche tesoro; ma la faccia di lui, nell'uscire da quella camera, era cosí travolta, cosí affoscata, che la cagione di quel secreto trattenimento dovea riuscirgli tutt'altro che gradevole. Quanto l'uno parea cercasse d'avvilupparsi nel mistero, tanto l'altro s'incapponiva a volerne spillar fuori la verità.

Una sera, passando presso la camera del Notaio, Cencio fraintese un rotto singhiozzare, un lamento fioco e soffocato; ficcò lo sguardo traverso lo spiraglio della porta, e vide il padrone in ginocchioni:

— Che faccia l'esame di coscienza! che si sia convertito! Che dica il rosario con quella corona che ha tra le mani?...

E si fregò gli occhi, temendo di trasognare.

Era proprio il Notaio in ginocchioni. L'amore, o per dir meglio, la passione che quell'uomo violento avea concepita per Eloisa, si era rinforzata di tutta la forza del suo carattere, e soffocata sempre nel cuore, ne facea strazio disperante. La corona che Cencio, mal distinguendola, avea presa per un rosario, altro non era che la collana nuziale di quella povera giovanetta, collana cui stava sospeso il ritratto di lei.

— Oh queste perle, diceva tra sé il Notaio, abbracciavano un giorno quel collo! Questo ritratto è proprio il suo. Che sorriso di paradiso! che sguardo!... Cosí al medico sorridevi!... E queste belle treccie le abbandonavi alle sue mani!...

Qui passando dalla tenerezza ad una smania di mostro, invaso da una frenetica gelosia, sorgea in piedi; le sue nari si dilatavano; il sangue gli

gonfiava le vene e i polsi; gli battea le tempia violentemente...

— Ma è sotterra il mio rivale... il mio... fortunato rivale! — mugghiava fra se stesso, battendo il piede sul pavimento e stringendo convulsamente il ritratto di Eloisa.

— È sotterra!

Il suo labbro si contorceva con un sogghigno infernale, i suoi occhi, fissi sul pavimento, si spruzzavan di sangue; tutte le sue membra tremavano.

Cencio, sempre all'uscio della camera, non sapea che pensarsi.

— Il rosario, diceva fra se stesso sorridendo, gli ha fatto male; è un cibo troppo indigesto per il suo stomaco non assuefatto.

E pian piano si ritirava.

XIII

Affrettiamoci allo sviluppo del nostro racconto.

Il Notaio, per colmo di miseria, divenne cieco. Concepì allora per Cencio una diffidenza piú che mai viva e pungente, e che nullameno dovea mascherar piú che mai. Condannato a riflettere continuamente sopra se stesso, in quella dolorosa oscurità di occhi, in quel sepolcro anticipato, la facoltà sensitiva dell'anima divenne piú intensa, talché i delitti da gran tempo consumati, gli si schieravano innanzi al guardo della mente con una lucidezza, e, direi quasi, energia di forme non mai veduta. Seduto nella sua camera, solo, abborrito da ogni creatura umana, senza il conforto di concentrarsi nella propria coscienza, che è sempre un tempio aperto e luminoso per l'uomo dabbene, quella larga sua fronte, ingiallita

dal morbo interno e dai rimorsi, cadde la prima volta sopra il petto, aggravata da un'amarezza inconsolabile, e meditò! — Tutti i disegni piú vagheggiati, a fascio; il frutto delle sue scelleraggini, l'esecrazione, il rimorso; non altra compagnia che quella di Cencio... d'un forzato. – E l'avvenire! la morte; e dopo la morte! chi sa quai sogni orribili dentro il sepolcro... e accanto al medico! Allora due grosse lacrime sgorgarono tacitamente dalle morte sue pupille; la sua mano si distese per cercare nel vuoto orribile, nel silenzio, nelle tenebre che lo inondavano, una destra amica per sorreggersi, e non v'era che quella di Cencio, di un complice; la croce, su cui solo avrebbe potuto sorreggersi, l'avea spezzata di propria mano; da qual lato rivolgersi, che non fosse luttuosa notte e timore di peggio?

Un giorno, verso sera, le ombre che lo aggrava-

vano, parve divenissero ancor piú fitte, piú desolate. Era la vigilia della solennità dei morti.

— Cencio, dammi mano, usciamo all'aperto: ho bisogno di respirare!

E Cencio che non l'avea abbandonato, sia speranza di eredar qualche cosa, sia impossibilità di acconciarsi a servizio d'altri, poiché tutti conosceano i meriti di un tanto galantuomo, condusse passo passo il suo padrone sull'erta di un vicin colle.

— La giornata deve esser bella, disse il cieco levando il mento; che vedi Cencio?

— Gli ultimi raggi del tramonto colorano l'orizzonte sopra il mare; battono sui vetri delle finestre del castello, nel giardino inselvatichito e nelle acque di quel lago che, indorate dal sole e commosse dalla brezza, somigliano a sangue ribol-

lente.

Il Notaio tremò a queste parole — In quel lago s'annegò il medico.

— E dove siamo? dove sediamo?

E movea le mani a tentone.

— Sui rottami dell'altare consacrato alla Vergine, tra le rovine della cappella, rispose Cencio.

— Fuggiamo! fuggiamo!

E balzò in piedi quasi un aspide appiattito tra que' sassi l'avesse punto. Fece alcuni passi colle braccia tese, senza l'aiuto di Cencio, e tremando da capo a piedi, parea Edippo nella foresta consacrata alle Furie.

— Cencio, ove sei?

E Cencio tacque.

— Cencio, per pietà, non lasciarmi qui in abban-

dono! Si fa notte... notte eterna!

— Vi ricorda, padron mio, di quella notte?... le fiamme dell'incendio la illuminavano; una turba di forsennati vi applaudiva all'intorno di questa cappella... ed ora siete solo... avete bisogno... perfin di Cencio!

— Pur troppo!

E quell'uomo, già formidabile, simile a tronco fulminato, raccolse le braccia al petto e abbassò il capo.

— Oh questo è un momento d'espiazione! Dio mi ha percosso!

Quella notte, che gli dovea esser l'ultima, il Notaio aggravò fieramente e di subito. Era il giorno anniversario della morte del medico; e nel delirio della febbre, quella faccia d'annegato, livida, cogli occhi gonfii, colossale, gli stava innanzi. Il No-

taio si volgeva altrove, ma quella testa era dovunque. Per riscuotersi da tali immagini, chiamò Cencio, e chiese da bere.

Questi, osservatolo alquanto in volto:

— Padron mio, cominciò a dirgli tra il serio e lo scherzevole, questa volta tocca a voi far testamento, ed è forse la prima volta che lo fate in buona fede.

— Comincia forse ad albeggiare, che io mi sento una specie di vampa nelle pupille?

— È notte fitta, padron mio; la vampa che vedete è forse un preludio dell'inferno.

— Chiamami un confessore.

— E che fare d'un confessore, se non credete né a Dio, né al diavolo?

— Cencio, non deridermi! le mie mani sono anco-

ra terribili — e afferrava le coltri con una rabbia convulsiva.

— Vecchio tigre, hai perdute le ugne e i denti — soggiunse Cencio, sogguardandolo e traendosi addietro d'un passo. — Non mi avete voi detto, or fa un anno, qui appunto, che coloro i quali muoiono in questo giorno, non abbisognano di sacramenti e vanno dritto dritto in paradiso?

Ma il Notaio piú non udiva; il suo petto si sollevava per il rantolo dell'agonia; un bramito di fiera piuttosto che voce umana gli fremeva dentro la strozza.

— Chiudi la porta, le finestre — urlò quindi delirando.

— Donde vennero tanti spettri? Strisciano su pei scaffali, mettono sossopra le mie carte, stracciano i testamenti... i testamenti, dove io li ho traditi!

E quelle vedove che piangono, e que' bambini affamati!... Oh prendete, prendetevi tutte le mie ricchezze... sono vostre... ma fuggite!

Cencio che aveva anch'esso una buona dose di superstizioni, gettò lo sguardo intorno alla camera fra l'atterrito e l'attonito.

— Nessuno può saperlo; m'assicurai ben bene s'era morto — proseguia l'infermo sempre in delirio. — Calcai la terra sopra il suo capo; nessuno mi ha veduto. Cencio solo ne sospetta; bisogna che mi sbarazzi di costui prima che mi tradisca.

E qui fremeva, ed agitava le mani col tremito impaziente, coll'ansia furiosa del delitto.

— Grazie! — gridò Cencio, spalancando gli occhi e traendosi nuovamente a dietro d'un passo a quelle benevoli intenzioni del Notaio: — meriteresti due dita nella gola, se a quest'ora la fatica di

strozzarti non fosse inutile!

A che riferire lungamente que' misteri di iniquità che qua e lá trapelavano dalle sconnesse parole del moribondo? Verso l'alba parve che migliorasse, la febbre era meno ardente; il malato avea ripresa conoscenza.

— Cencio, chiamò allora il Notaio, illuminato forse da un raggio della pietà eterna. Cencio, a dirla qui tra noi, siamo due birbanti; ma non ci è tolto poter tornare qualche cosa di meglio. Accostati.

Ma Cencio non si mosse.

— Quando sermoneggiate, padron mio, debbo badar bene alle vostre mani.

— Hai paura d'un moribondo?

— Non paura, ma ribrezzo. Parlate, e siate breve acciò il tempo non vi manchi.

Il Notaio parve si rassegnasse a quell'insulto, e traendo un sospiro, soggiungeva:

— Pur troppo! dici il vero. Ti prego d'un servizio che sarà l'ultimo, e che tu non potrai negarmi, senza toglierti un conforto nell'agonia... Apri lo scrigno; la chiavetta è qui sotto il mio capezzale; prendi la collana che vi è riposta ed il ritratto di donna che vi è sospeso.

Cencio ubbidì; cavò fuori que' preziosi arredi, e fissando lo sguardo sul ritratto, strinse l'occhio destro, torse l'angolo sinistro della bocca, quasi gustasse un sapor prelibato:

— Oh la bella Contessa, esclamava, la bella contessina Eloisa! Questo era l'oggetto delle vostre meditazioni, non è vero?

— E de' miei rimorsi! l'interrompea il moribondo. Ora, Cencio, mi ascolta. Per l'anima di tua ma-

dre, per la tua... per quest'ora amarissima che tu pure dovrai subire, porta intatta questa collana e questo ritratto alla contessa Eloisa...

— E dove volete voi che io la trovi? Non ne ebbi mai piú sentore, da che sparì dal castello. È piú facile trovare il corpo del medico.

— Non amareggiarmi questi ultimi momenti di agonia. Saranno contati anche per te. La contessa Eloisa è a Genova, nel convento di... Va, recale questi oggetti che le appartengono; e dille... che mi perdoni!

E spirò.

Cencio, che non era scellerato al tutto, si inginocchiò presso il letto e pregò alquanto sommessamente. Rialzatosi, prese un capo del lenzuolo, e prima di stenderlo sulla fronte del cadavere, ristette a contemplarlo: — il ferreo tuo volere —

parea dicesse nella sua rozza intelligenza, percossa da quell'immagine della morte — quel tuo spirito infaticabile, dove sono andati! Quanto a quest'ora ti gioverebbe l'essere stato ben diverso da ciò che fosti! Eppure la tua ultima preghiera, la preghiera d'un moribondo non sarà rigettata.

Accese allora un lumicino ai piedi del cadavere. Aprì le imposte, e vide un'aurora risplendentissima, pari a quella del mattino in cui il povero Edoardo fu tratto morto dal lago. Facea l'anno precisamente.

XIV

E facile argomentar ciò che segue.

La giovane contessina Eloisa, d'accordo col marito, si era ritirata a Genova nel monastero di N.N. Il silenzio, la devota ritiratezza di quelle mura le avevano acquetate a poco a poco le tempeste dell'animo; quelle tranquille occupazioni, alternate colla preghiera, il non vedersi circondata che da volti amici e mansueti, scemarono l'impeto di una mortale malattia di cui portava i germi nel petto, e che ivi a poco dovea strascinarla al sepolcro. Ma il pensiero della morte non era grave a quell'anima; anzi le appariva circondato da tutte le illusioni della giovinezza infelice.

Mentre ella, negli ultimi giorni d'autunno, passeggiava nel giardino del monastero, uno sconosciuto si presentò al parlatorio e chiese della

Contessa. Non descriverò le sensazioni repentine, le memorie risorgenti nella mente d'Eloisa al veder Cencio; né quelle di quest'uomo in veder lei cosí stanca, cosí mutata. Come meglio seppe, espose la sua missione, i voti estremi e la morte del Notaio; quindi le rimise la collana e il ritratto.

Eloisa, alla vista di quegli oggetti che le ricordavano il tremendo giorno delle sue nozze, gli augurii dei parenti e degli amici, le apparenze lusinghiere dell'avvenire, e quindi l'atroce disinganno di tutto, i dolori, le morti, non potè frenare un sospiro ed una lacrima. Voltasi quindi a Cencio, gli diceva pacatamente con una dignità temperata da profondissima malinconia:

— Recate questi oggetti a mia sorella, alla contessa N.N.; ditele, che le fui grata del dono, alla vigilia del mio matrimonio; e che ora, da questo

monastero tutto le rimando, poiché nulla piú m'appartiene.

— Debbo cercar anche del signor Conte vostro marito, e ciò per parte del Notaio: — Avete qualche cosa a comandarmi?

— Ditegli ciò che vedeste e ciò che udiste.

E presentata a Cencio una borsa, si ritirava.

Di lí a poco tempo una marmorea lapide, posta di recente, biancheggiava sul pavimento d'una cappella nel monastero; ed ogni giorno, verso sera, una vettura abbrunata, tratta da cavalli bardati superbamente, si arrestava nel cortile dinanzi all'uscio della chiesuola. Scendea una dama vestita a corrotto, pallida, taciturna, accompagnata talvolta da un cavaliere, uomo di circa sessant'anni, anch'esso vestito a lutto; e senza scambiarsi mai parola, si raccoglievano amendue

nella funebre cappelletta, presso il recente marmo. La dama non fu vista mancar mai a questa visita che nascondea forse per lei qualche motivo di espiazione. Era dessa la sorella primogenita d'Eloisa, che avea procacciato all'inesperta giovanetta il *bel matrimonio* ed uno strato anticipato dentro il sepolcro; – sotto quel marmo dormia Eloisa.

Il vecchio cavaliere che talvolta l'accompagnava, era il Conte suo cognato; e questi non fece mai piú ritorno al castello de' suoi padri, dove la tradizione popolare non vede a comparire, ogni notte, che l'ombra d'Eloisa e quella del Notaio.

Per non lasciar contristato il nostro lettore, soggiungeremo che Cencio, preferendo alle sue antiche perigliose abitudini di contrabbandiere, esposto sempre alla pioggia, al vento, alle schioppet-

tate, il vivere riposato di galantuomo, ammaestrato anche dall'esempio del Notaio, entrò laico in un convento, dove, applicato alla cucina, ebbe campo di spiegare il proprio genio, rimasto sino allora come tesoro nascosto. L'avresti detto un Cincinnato in giubilazione che riposasse sui propri allori.

PIETRO GIURIA.

IL PICCO SPACCATO OSSIA LA NOTTE DEI MORTI

I

Nella riviera di Ponente presso Savona, è un'allegra terricciuola, che Foscolo chiamerebbe ben a ragione *festante di vendemmia* per le colline pampinose che la circondano. Mettendoti alquanto per un sentieruccio che sale il monte, ti si spiegherà innanzi un panorama veramente incantevole, quasi la natura abbia voluto far prova, in breve quadro, di tutte le sue bellezze; qui il pallido degli ulivi che armonizza col verde cupo dei vigneti e coll'oro degli aranci; qui viali lunghissimi, pergolati, fontane zampillanti, palazzi marmorei da larghe gradinate e maestosi portici, che paiono opera delle fate, od una pagina delle *Mille ed una notte* eseguita dalla natura e dall'arte; giardini che ti rendono testimonianza ed immagine degli Orti delle Esperidi; quindi l'arco del littorale da

Genova a Savona, popolato di città e villaggi, l'orizzonte purissimo che si stende quanto l'occhio può trarre, e che si chiude solamente col mare. Alla sera udrai il canto della villanella che si raccoglie nel suo rustico casolare biancheggiante tra i vigneti e tra gli ulivi; e la canzone monotona e pur commovente del marinaio che mette in punto la sua navicella.

Questa terra è Albisola.

Ma la natura ama talvolta i contrasti piú vivi e piú bizzarri; diremmo, in linguaggio figurato, che il sorriso amoreggia colle lagrime; che la rosa destinata a ornar la fronte della giovane fidanzata, s'apre talvolta accanto al mirto e a' piedi del cipresso.

Continuando a salire per la montagna, la terra, quasi colta da subita maledizione, si scolora, in-

selvatichisce, e le umane abitazioni scompaiono; pochi sterpi o piante selvatiche, specialmente di pini, allignano tra quelle zolle nude e sassose; ma il cucuzzolo della montagna è spoglio affatto di vegetazione e ribelle ad ogni coltura. Se a qualche contadino che ivi passi per avventura, ti farai a chiedere come si chiami quella vetta cosí ardua, cosí brulla, cosí solitaria, ti risponderà non senza un brivido, esser desso il *Picco spaccato*, e affretterà il passo per discostarsene. La montagna, squarciandosi dall'ime viscere in parti eguali, aprì nel mezzo una voragine, donde l'occhio si ritrae quasi impaurito da quella profondezza e desolata solitudine. Non filo d'erba, non canto d'uccello, non vestigio di piede umano; qualche cosa di misterioso, di sinistro, di morto, di segregato dalla natura vivente, sta pur nel fondo di quell'abisso; e quando i membri s'accavallano

all'intorno della vetta del Picco, componendosi a mille forme strane e fantastiche; quando il vento rimugge nella voragine, e l'ombre della notte se ne levano cupe, taciturne, gigantesche, il cuore ti si stringe per inusitata tristezza, per una specie di paura che la parola non può esprimere. È antica tradizione, tenuta per verità inconcussa fra i contadini dei dintorni, che la notte del 2 novembre, ossia la notte dei morti, le anime degli annegati, degli uccisi, degli insepolti e di coloro specialmente che non posano in terra sacra, passeggino nel fondo di quell'abisso, vestite di cappe nere, in lunga processione, con cerei ardenti, e cantanti salmodie funebri. I contadini asseriscono averle vedute, aver udito quel salmeggiare nel silenzio della notte; ed aggiungono che alcuni cani dei dintorni ivi cacciati o smarritisi, non si videro ricomparire mai piú.

Certo, questo racconto è frutto dell'ignoranza e della superstizione; ma la convinzione profonda di quegli uomini e la tendenza prepotente del nostro spirito alle cose meravigliose e terribili, non sono indegne d'uno studio filosofico. La credenza d'anime affannate, che non possono riposar nella tomba, ed errano, escluse dal cielo e dalla terra, è quasi universale. Ne siano esempio, anche in altra religione e diversità di costumi, que' strani uccelli del Bosforo detti dai musulmani *anime dannate* che debbono espiare pellegrinando i loro delitti; che volano continuamente dalle bocche del mar Nero alle sponde della Troade; che, agitati dalla tempesta, si rifugiano tra i cipressi del cimitero di Scutari, e cantano lamentevolmente col singhiozzo dell'agonia.

Fra le popolari tradizioni che riguardano il *Picco spaccato*, dobbiamo accennar quella delle *fiam-*

melle amorose, che vengono a riposarsi sopra quel monte, una volta all'anno, la notte del 2 novembre.

II

Tutti sanno che nel medio evo, i legni barbareschi devastavano il littorale d'Italia colle loro subite scorrerie nei paesi marittimi, e strascinavano via armenti ed uomini; sicché i poveri villaggi, esposti all'impeto di que' ladroni, doveano stare a continua guardia, fortificarsi con torricciuole e ripari, di cui si veggono tuttavia gli avanzi lungh'esso le spiaggie. S'erano perciò istituite compagnie di frati della Misericordia, che andavano elemosinando, per recarsi quindi in Barberia a riscattare gli schiavi; e la banca di San Giorgio in Genova rimase a lungo egregio monumento di carità civile e religiosa.

Trasportiamoci adesso in que' tempi e nel ridente villaggio d'Albisola.

Faceva un tramonto bellissimo, quale si vede uni-

camente nelle riviere; e un gruppo di marinai presso la spiaggia, allestivano il sartiame e le vele d'una navicella, nella cui bandiera ondeggiava l'imagine della Madonna, salutata col titolo di *Stella del mare*.

Poco distante dal lido, sotto l'ombra d'un pergolato che i raggi del sole, declinando, imporporavano sul dinanzi d'una casuccia, povera, ma spirante quella festività, quella mondezza, indizio del severo e virtuoso vivere de' suoi abitanti, sedeva presso l'arcolaio una giovinetta ed un marinaio. Ben si vedeva dall'espressione del volto e dagli atti loro, che erano immersi in malinconici, ma soavi ragionamenti, e che quell'ora era l'ora d'un addio.

— Tu ben sai, mia buona Lisa, le dicea il giovane stringendole la mano per consolarla, sai pur trop-

po che non possiamo dormir tranquilli, quando si scoprono di lontano quei cani d'infedeli e di rinnegati. D'altronde, nascemmo in mare; il mio vecchio padre, agonizzante, volle che lo adagiassero alla vista del mare; egli era uno di quei valorosi che combatterono sopra il vascello di Doria, là, nell'acque di Lepanto, dove ruppero la baldanza dei musulmani. Mi raccomandò di combatterli ovunque e in qualunque numero io li incontrassi; e mi trasmise, per unica eredità, questo cencio di bandiera; ma è la bandiera di Lepanto che pendea all'albero maestro della sua nave!...

— Sì, Benso mio, rispondeva la giovinetta con un misto d'orgoglio e di tenerezza; sì, mio Benso, tu sei valoroso come tuo padre. Mi ricordo di quel giorno, in cui, tra il furore della tempesta, corresti primo allo scampo di quegli infelici che stavano per naufragare; e rigettasti il danaro che poi

t'offerivano; eppur si dice che fossero nemici...

— Sì, dopo averli salvati, andremo a combatterli all'*arrembaggio*; ma quando gridano misericordia... è onore di marinaio stender loro la mano a costo della propria vita!

— Oh mi ricordo, riprendeva la giovane con un soave entusiasmo, e stringendo anch'essa la mano del suo innamorato, mi ricordo che accorsi anch'io tra le fanciulle del villaggio; e che ti vidi, di mezzo alla folla, tutto stillante d'acqua, inginocchiato all'altare della Madonna. Non so perché allora mi sentissi commossa sino alle lacrime, e tutta conturbata; oh da quel giorno, io pregava piú ardentemente all'altare dove ti vidi...

— Sì, mia buona Lisa, e a quell'altare saremo tra poco marito e moglie; il curato ha già annunziato le nostre nozze.

La giovinetta fiammeggiò in volto, abbassò gli occhi, e le sue lunghe palpebre si inumidirono tacitamente; ma rallegrata da un sorriso del suo fidanzato.

— Ho tessuto, rispondeva ella rasserenandosi, ho tessuto un bel grembialino appunto per quel giorno; ho trapunto io stessa il velo bianco che mi porrò in capo la prima volta... ma chi sa quando?...

— Tra pochi giorni sarò di ritorno; la Madonna ci aiuterà; ma intanto...

— Sospenderò il mio velo a quell'altare sino al momento del tuo ritorno; ogni mattino vi recherò un mazzetto di fiori raccolti nel mio orticello; alla sera, cantando le litanie sul sagrato della chiesa, penserò al mio Benso; mi porrò al tuo posto...

E qui la Lisa ruppe in lacrime a lungo trattenute,

e pianse anch'egli l'intrepido marinaio.

Oh godete, anime sventurate, di questi supremi istanti! inebriatevi per l'ultima volta di queste amare e tremende gioie! Crudeli esigenze inventate dagli uomini non si frappongono tra di voi; piangete almeno liberamente! La buona giovane amò Benso senza avvedersene, perché l'avea conosciuto valoroso e pio; e l'ardito marinaio, fra i titoli di famiglia che poteano elevarlo agli occhi della sua fidanzata, ricordava con orgoglio quel cencio di bandiera, lacerata dalle bombe musulmane, unico tesoro che suo padre gli avea trasmesso.

Per distrarre il pensiero della Lisa da qualche amaro presentimento, il giovine marinaio si cavò di seno quella preziosa reliquia, e la depose, con un anello, nelle mani della sua fidanzata.

— Custodite voi questi pegni, mia buona Lisa; saranno essi l'ornamento, la ricchezza della nostra casa.

Lisa baciò l'anello; ed ivi a pochi momenti, la era sola, colla fronte chiusa fra le mani; e la navicella del suo Benso già scompariva fra le tenebre dell'orizzonte.

III

La giovinetta, rimasta sola colla vecchia madre, sospese il velo nuziale in voto alla Vergine; chiusa nella sua cameretta, con un pensiero sempre fitto nel capo, presso l'arcolaio ristava talvolta, senza avvedersene, a mezzo dell'opera; e intanto il filo si aggrovigliava. Alla sera venia anch'essa coi vicini sul sagrato della chiesa; metteasi al posto di Benso, e vedea modo che la luce della lampada non le battesse sul volto; avresti detto che piangeva sommessamente. Ogni giorno precedea l'aurora per salire la collinetta; e là seduta, guardava il mare; guardava con una specie d'invidia gli uccelli pellegrini che sorvolavano sopra di lei, avviandosi a quella parte dove era scomparsa la navicella del suo fidanzato. Un atroce presentimento le pesava sull'anima; te-

mea ella stessa d'interrogarlo. Oh il tempo scorre pur lento, monotono, pieno di larve per un cuore innamorato che lo misura co' suoi palpiti!

Ma finalmente spuntò una vela nell'orizzonte piú lontano; il sole, tramontando, la percuoteva. — Oh son essi! gridò una voce; e gli abitanti del villaggio trassero a calca sul lembo estremo della spiaggia; la capannetta della chiesuola suonava a festa.

Il legno si avvicina; son essi; rispondono al saluto; puntano i remi gagliardamente; balzano sull'arena, vincitori dei Barbareschi; ma Benso non vi è. Bisbigliano all'orecchio dei compagni, che il buon giovine, lanciatosi primo all'arrembaggio, o cadde o rimase prigioniero, poiché il naviglio de' nemici già vinti fu protetto nella fuga da un altro legno di ladroni che sopraggiunsero. Il

volto della Lisa, già sicura de' suoi danni, si contrasse stranamente; i nerissimi suoi occhi si fissarono con un'immobilità spaventevole; non disse parola, non pianse, ma le arterie delle sue tempia battevano violentemente e tradivano la quiete apparente, minaccevole de' suoi lineamenti.

Quella Lisa cosí scherzevole, cosí ammirata nelle feste e nelle danze del villaggio, disdegnava la compagnia delle amiche, e cercava nascondersi allo sguardo di tutti. Ma talvolta fu veduta nel fitto della notte, mentre la tempesta imperversava piú fieramente, sola, seminuda, scarmigliata, correre alla spiaggia; porgea l'orecchio al sibilare del vento, al gemer cupo delle acque spezzate tra gli scogli; e lo strillo dell'alcione che aleggia con lento volo sulla schiuma dei marosi, la scosse subitamente quasi ella udisse la voce del suo Benso.

Povera Lisa! Tu siedi nella notte che ti circonda sull'aspra punta di quello scoglio; la tua nera capigliatura, sconvolta dal turbine, è stillante per lo spruzzo dei flutti; né senti il freddo soffio dell'aquilone che ti flagella nel petto. Chi può dire la tempesta che ti freme nel cuore, e l'amarezza delle tue lacrime che cadono su quel macigno; le tue lacrime d'innamorata, le piú cocenti, le piú crudeli che ciglio umano possa versare!

La vecchierella, inconsolabile per il lento consumarsi della sua cara figliuola, finì i suoi giorni, accorciati dal cordoglio; e Lisa, rimasta sola, scomparve dal villaggio.

Taluni affermarono d'averla intraveduta, in abito di marinaio, sopra una galea genovese che facea vela per Barberia. Si recava forse ella stessa in que' paesi per aver sentore di Benso, per riscat-

tarlo, offerendosi in iscambio di lui? Altri sospettarono, che dall'alto dello scoglio, dove spesso solea raccogliersi, fosse caduta in mare; ma le acque non rigettarono alcun cadavere.

Rimanea solo il velo nuziale della povera Lisa sospeso all'altare della Vergine; trascorse un anno, e i nomi di Lisa e Benso erano affatto dimenticati.

IV

La sera del 2 novembre, mentre i buoni terrazzani stavano accolti nella chiesa parrocchiale, e salmeggiavano per i loro defunti – forse in quel giorno il cuore di qualche sventurato si ricordò di Lisa e di Benso, che l'anno prima, giovani, fidanzati, aveano pregato nella stessa chiesa – entrò, sul far della notte, una giovine pellegrina, e senza badar punto ai circostanti, si recò difilata ai piedi dell'altare della Madonna. Il volto di lei era abbrunito dal sole, estenuato dai patimenti e dalla fatica, e coperto d'un pallore che tenea del marmoreo. La pellegrina, poco osservata, poco distinta nell'oscurità della chiesa, abbassò il volto sulla balaustrata e restò immobile.

Finirono le salmodie funebri; si spensero i lumi intorno al feretro, situato in mezzo alla chiesa; la

folla uscì, scomparve; e tutti si raccolsero nelle loro umili abitazioni, dove brillarono ben presto mille lumicini. Ma le casette del povero Benso e della Lisa erano oscure e deserte; l'erba vestia le pietre del limitare.

La pellegrina, che il nostro lettore avrà già riconosciuta, rimasta sola, sorse in piedi, e risoluta staccò il suo velo dall'altare della Vergine. Ma in quell'atto, che le parve quasi profano, guardò l'imagine benedetta; quell'imagine ancor bella e sorridente, come ne' dì felici in cui solea recarle il mazzetto di fiori raccolti nel suo orticello. La rimirò tacitamente, e il suo cuore s'empiè di lacrime. Era pur dessa quell'imagine cui avea sempre affidati gli affetti piú soavi nei giorni felici della sua giovinezza, e le ansie piú crudeli nella sua solitudine! Ed ora, nel rivederla, le sorgeva viva nell'anima la ricordanza del passato. Si era già

scostata alcuni passi dall'altare, quando tornò addietro per salutarla ancora una volta; inginocchiatasi, le fissò in volto le sue pupille aride, rilucenti come per febbre; strinse al petto le sue mani estenuate, senza moto, senza parola. Grosse stille di sudore che bagnavano la sua fronte e cadevano sul marmo dell'altare, esprimean sole lo stato indescrivibile di quell'anima.

Finalmente uscì di chiesa.

Come altrove abbiam detto, è tradizione popolare, trasmessa di generazione in generazione, che la notte del due novembre, le anime degli affogati, degli uccisi, di quanti non riposano in terra benedetta, facciano una processione nella voragine del *Picco spaccato*. Lisa lo credea anch'essa fermamente; e per giungere quella notte, s'era affrettata a gran passi nel doloroso

suo ritorno. Dopo aver cercato inutilmente il suo Benso per terre e per mari, disperata di rivederlo mai piú tra i vivi, giungea in patria quella sera, e non sí tosto uscì di chiesa, corse, sola, non vista, verso la casa del suo fidanzato; guardò le finestre semiaperte, scassinate dalla pioggia e dai venti; chiamò Benso piú volte a nome, e quindi si inginocchiò sulla soglia.

— Questa notte, dicea fra se stessa, lo vedrò, certo, cogli altri morti, sotto il Picco spaccato; ben egli riconoscerà la sua Lisa da questo velo che mi porrò in capo; mi apposterò sul loro passaggio; distinguerò la sua voce, quella voce cosí soave che mi suona ancora nel cuore; distinguerò i suoi sguardi sotto il cappuccio. — È vero che son mutata — soggiungea quindi, osservandosi con un triste raccoglimento; — la mia gioventù è appassita, oh! ma Benso mi ama; non mi rigette-

rà il mio Benso. — Ricomponeasi i capelli, quasi fosse aspettata ad un convegno d'amore; e qualche cosa di strano, di sinistro si svelava ne' suoi moti e piú ne' suoi sguardi. Le fibre del suo cervello, lungamente affaticate, parea si spezzassero; il cuore solo era intero, con tutta la tremenda vita de' suoi affetti e delle sue ricordanze.

E Lisa s'avviò verso il monte.

La solenne malinconia di quel giorno, lo squillo funebre della campana parrocchiale, che si udia tratto tratto portato dal vento, accrescea terrore misterioso alle tenebre di quella notte. L'inverno prematuro avea spogliata la montagna del poco verde che talvolta la rallegra nella stagione dei fiori; negri nugoloni faceano ghirlanda alla cima del Picco; il vento, che mugolava nella valle, strascinava le aride lappole pei nudi fianchi della

montagna; mentre il flutto marino rispondeva da altra parte, spezzandosi lamentoso tra gli scogli. Chi avrebbe osato avventurarsi per que' sentieri, in quell'ora, in quella notte? – Eppur Lisa s'inerpicava, salia a gran passi, tra la boscaglia, tra i sassi, coi piedi sanguinosi, le braccia innanzi, colla forza della disperazione, dell'amore, coll'impeto vigoroso della pazzia che piú non sente la fatica, lo strazio del corpo. S'arrampicava, mentre il vento le spingea indietro la sua nera capigliatura tra le pieghe svolazzanti del bianco velo, che avea imagine di lenzuolo funebre. Alcuni contadini che dalle loro capanne la travidero nella sua corsa, si strinsero gli uni agli altri, mormorarono una preghiera e la credettero un'anima smarrita che s'affrettava al suo convegno.

La misteriosa apparizione salì in cima del Picco, e scomparve dall'altra parte nel pendio del burro-

ne. Tutto tacque, e la notte regnò cupa, terribile, solitaria piú che mai.

V

Ai primi raggi del mattino, alcuni contadini, passando poco discosto dalla cima del Picco, videro una sembianza di donna, che Ossian avrebbe rassomigliata a tenue forma di nebbia, seduta sopra un macigno, a capo chino e colle braccia incrocicchiate sul petto. I suoi capelli, cosa strana! di subito incanutiti e cospersi dalla rugiada, ondeggiavano agitati dalla brezza mattinale. Stettero in forse se dormisse o fosse morta: ma rinfrancatisi si avvicinarono, la scossero dal suo letargo, e vedendola semiviva, la sorressero, la condussero al villaggio. La povera giovane levò due occhi senza sguardo, tacita, immemore di se stessa, e li seguì macchinalmente senza avvedersene.

Avrete già indovinato che questa infelice era la

Lisa, e la Lisa divenuta pazza!

Dio sa come passasse quella notte e in quel precipizio; si osservò acconciamente che i pazzi reggono ai travagli fisici, a sferza di sole, a freddo di pioggia, piú che altri non potrebbe nella chiarezza del suo giudizio. Questa povera creata, abbandonata dalla ragione, ha dunque ancor tanta forza, e solo per soffrire!

La Lisa tenea sempre quel suo velo nuziale; se lo ricomponeva in mille foggie; guardava il suo anello, piangeva e sorrideva e mostrava ai passanti il brano della bandiera di Lepanto, quell'avanzo di gloria nelle mani d'una fanciulla impazzita per amore!...

— Oh l'ho veduto, dicea spesso con impeto convulsivo; l'ho veduto il mio fidanzato! riconobbi il suo sguardo; alzò il cappuccio. – Oh era ancor

bello il mio Benso, benché pallido ed abbrunato! Riconobbe anch'egli la sua Lisa, mi chiamò a nome, e mi disse che il curato aveva già annunziate le nostre nozze. – Oh sí; mi sono ricamata per quel giorno un bel grembialino! — E qui sorrideva, e talvolta stendeva le braccia come a persona che avesse innanzi; i suoi occhi s'empievano di lacrime, e traverso quelle lacrime la sua intelligenza parea affacciarsi all'orrenda notizia de' suoi mali.

Talvolta si recava sul sagrato della chiesa, e fosse pur buia la notte e minaccioso il tempo, quell'infelice cantava le litanie; e la sua voce avea qualche cosa di solenne e di commovente.

Il cuore non ci regge a descrivere i lunghi e molti patimenti della povera Lisa; quella gioventù vigorosa, già cosí florida, coi capelli incanutiti!

Quell'anima pura, ardente, appassionata, superstite alla sua ragione, ma sempre fedele al suo amore!

Visse parecchi mesi, finché Dio, negli arcani suoi disegni, accettò il sacrifizio di quella povera vita. Ma Lisa, prima di morire, rinsensò; conobbe le antiche sue compagne; si ricordò di Benso, di quel pergolato, di quell'ora mestissima e suprema del suo colloquio. Ma una lunga notte parea frapporsi nella sua memoria, una notte piena di sogni spaventevoli, dove caddero i suoi pensieri, rotti e scatenati. Giunta ai momenti estremi, baciò l'anello nuziale; stese sul letto quel suo velo; pregò per l'anima di Benso, per quella di sua madre, per la propria che li avrebbe riveduti tra poco; e questo pensiero richiamò ancora un sorriso sulle morte sue labbra.

Povera Lisa, chi onorerà la memoria del tuo coraggio, dell'amor tuo, del lungo tuo patire?

Anch'io sedetti sopra la cima di quel Picco, e pensava meco stesso a quant'anime, nate ad alte cose, privilegiate, ben tristamente! dalla natura, passarono sconosciute con tanto peso di dolore! Allora mi fu raccontato, che ogni anno, la notte del 2 novembre, ricomparisci col tuo fidanzato. Due fiammelle bellissime, serpeggianti vengono ad abbracciarsi su quella vetta. Una d'esse accorre dal mare, strisciando leggerissima sopra la spuma dei flutti; è questa l'anima di Benso che sorge dal sepolcro nelle arene del mare, dove cadde combattendo i Barbareschi. L'altra fiammella che muove subito ad incontrarla, è l'anima della povera Lisa che abbraccia finalmente il suo fidanzato. Queste due fiammelle, aree pellegrine, sdegnano di frammischiarsi alla volgar turba dei

morti; ma seguendo il gentil costume degli amanti, si raccolgono in disparte; si aggirano di balza in balza; e i mille guizzi e graziosi serpeggiamenti delle due fiammelle, sono forse parole arcane, soavi amplessi di quelle anime affannate, cui la morte almeno ha riunite. Ma appena un barlume antelucano rischiara l'orizzonte, scompaiono, e il luogo ritorna arido, solitario, e direi quasi spaventevole.

PIETRO GIURIA.

GIULIO ROSSELLO

I

In mezzo a un ampio bacino formato da una gran cerchia di monti, di collinette amenissime, piantate di viti e tutte sparse di case, dove la robustezza degli uomini, il roseo colore e la vivacità delle forosette, e una precoce svegliatezza di mente ne' fanciulli attestano la salubrità dell'aria pura ed attiva, giace il cospicuo luogo di Sassello, lontano trenta circa miglia da Savona, sua città provinciale. Questo territorio, che veniva dipinto dal Bruvsoni come uno dei piú belli e dei piú ricchi fra quanti ne avesse la repubblica genovese di qua dai monti sui confini del Monferrato e delle Langhe, fu primamente posseduto dai marchesi di Ponzone, antica ed illustre famiglia Aleramica. Successivamente passò, non è chiaro in qual modo, alla repubblica genovese, ed a questa

venne usurpato, insieme ad Oneglia, dai Signori D'Oria nel 1332, secondo narra l'Accinelli[15], cioè nel tempo stesso che, pei torbidi suscitatisi, i signori Spinola si impadronirono di Busella, e di varii castelli adiacenti, di Monaco i Grimaldi, e i Fieschi di Varese con tutte le comarche della riviera di Levante. Anche il paese di Sassello, che i D'Oria tennero come mero allodio per piú d'anni trecento, ebbe a provare le funeste conseguenze delle discordie cittadine; perocché mentre ribollivano in Genova le fazioni degli Adorno e dei Fregoso, i D'Oria, che parteggiavano per questi, si ritirarono nel loro feudo, ove stettero per lungo tempo in assedio. Le cose però terminarono colla peggio degli Adorno, poiché gli assediati irrom-

15 Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico. Genova, 1797, pag. 17.

pendo all'impensata li sgominarono, e voltili in fuga gl'inseguirono fin sopra Varazze.

Sul finire del 1600 il principe Gio. Andrea D'Oria, considerando di quanto vantaggio gli sarebbe stato l'acquisto di Sassello per la sua vicinanza allo stato della repubblica e per gli estesi suoi boschi, dove poteva largamente provvedersi di alberi ad uso delle galee, tentò di comprarlo, ottenutone in prima l'assenso del serenissimo senato, atteso il divieto fatto ai nobili genovesi di comprar feudi vicini allo stato della repubblica. I consignori Paride e Stefano D'Oria consentirono a questa vendita, ponendo in contratto la clausola che dovesse intervenirvi anche l'approvazione dell'imperatore d'Alemagna *quatenus de iure sit*, come quegli che nel 1564 aveva accettato la tutela del feudo ad instanza dei medesimi D'Oria. Mentre questo avveniva, i Sassellesi discutevano

le loro ragioni nella camera aulica onde far dichiarare i D'Oria decaduti da ogni diritto per abuso di potere, come successe difatti; quindi Sua Maestà cesarea, ben lungi dall'aderire alla vendita, confiscò il feudo, e vi mandò in qualità di suo commissario imperiale, il conte Giambatista Caretto di Millesimo che vi fermò per piú anni la sua dimora. Avendo egli nel 1610 domandata a S. Maestà la propria dimissione, fu surrogato dal conte di Tassarolo, durante il governo del quale si mise in vendita il feudo. Aspiravano all'acquisto la repubblica di Genova e il duca di Savoia, ma l'imperatore per sue particolari ragioni politiche diede alla repubblica la preferenza, e il feudo fu ad essa deliberato. Intanto, per timore che il duca di Savoia, di ciò risentito, volesse ricorrere alla prova dell'armi, il governatore di Milano per ordine dell'imperatore mandò il conte Barbò con tre-

cento Spagnuoli a custodire il paese sinché non ne fosse fatta l'investitura, e dal canto per la repubblica genovese vi spedì per la stessa ragione le milizie di Varazze e d'altri luoghi della riviera, non che quelle di Novi.

II

Nell'epoca sovraccennata un certo Giulio Rossello di Albisola per interessi particolari si trasferiva al Sassello, ed ivi stretta amicizia con una delle principali famiglie innamorava d'una gentil giovinetta per nome Isabella, che forse lo tratteneva in Sassello piú lungamente di quanto sulle prime egli si era proposto. Sia per odio di qualche rivale in amore, sia per altra inimicizia privata, venne denunciato al Barbò che costui era un aderente, una creatura de' signori Paride e Stefano D'Oria, i quali, stizziti per la confisca del feudo e fermi di ricuperarlo in qualsivoglia maniera, l'avevano mandato ad esplorare le cose per cogliere il momento opportuno ad un assalto improvviso. Il Barbò, senza premettere interrogatorii e perquisizioni di sorta, secondo la giustizia dei tempi, pre-

stò intiera fede all'accusa e ordinò che fosse immantinente arrestato.

Alle cure e allo strepito del giorno era succeduta la tranquillità della sera, e Giulio Rossello, mal presago della sventura che gli pendeva sul capo, gustava le ineffabili dolcezze degli intimi colloquii colla fanciulla che il suo cuore aveva prescelta. Si ripetevano per la centesima volta le solenni promesse d'inestinguibile affetto, e coll'esaltata fantasia sorvolando il presente, si fabbricavano un avvenire tutto infiorato di gioie. Troppo veloce ed importuna agli amanti scoccò l'ora che soleva interrompere il loro colloquio da ripigliarsi infallibilmente al dì successivo. Isabella, secondando gl'impulsi del cuore e fedele all'abitudine, accompagnò il suo fidanzato fin sulla soglia della casa, e mentre questi le dava ancora un addio e una stretta di mano, ecco farglisi incontro due uomini

armati che lo arrestano in nome dell'autorità. Giulio, non potendo neppure intravvedere il motivo di una simile improvvisata, fu preso piuttosto da maraviglia che da timore, e tenendo per fermo in cuor suo che fosse accaduto un errore di persona, si mostrò pronto a seguire i due satelliti del Conte. Isabella però non ebbe tanta fermezza di spirito, e combattuta simultaneamente da maraviglia e da timore, diè un grido stringendosi quasi convulsa a colui, nel quale avea concentrati tutti gli affetti e tutte le piú care speranze. Giulio, assicurandola di non avere ombra di colpe sull'anima per cui la giustizia potesse ragionevolmente punirlo, persuadendo a lei pure che fosse uno scambio, scoperto il quale sarebbe incontanente rimesso in libertà, le stampò un caldo bacio sulla mano tremante, e s'avviò cogli sgherri che avevano contemplato questa scena patetica colla piú

gelida indifferenza.

Tutta pallida in volto e cogli occhi stravolti corse precipitosamente la costernata giovinetta a riferir l'accaduto a' suoi genitori, che strabiliarono a così inaspettata notizia. Rinvenuti dallo stupore, si tranquillarono anche essi nella ferma certezza che fosse occorso un errore, poiché in Giulio avevano sempre ammirato una rara prudenza, un contegno per ogni riguardo irreprensibile, una straordinaria illibatezza di costumi, per cui gli accordavano la piú illimitata confidenza, e non potevano insomma concepire neppure un'ombra di sospetto che fosse trascorso nel benché menomo fallo. Presero quindi a consolare Isabella che, travagliata da un segreto presagio, singhiozzava affannosamente e stemperavasi in pianto. Non vi fu mezzo però di calmare il suo cuore agitato e rasserenare la sua mente, sicché pianse tutta

notte senza prendere un momento di sonno.

Giulio, rileggendo colla mente tutto quanto il passato senza trovarvi neppure un fatto inconsiderato, senza ricordarsi d'una parola imprudente che potesse dargli una spiegazione almeno approssimativa di cosí strana avventura, era giunto alle carceri, e quantunque saldo nella propria innocenza, pure nell'entrarvi sentì un brivido per l'ossa e un certo ribrezzo, vedendosi accomunato coi malfattori. Sia l'uomo innocente, sia reo, dal piú al meno è sempre lunga e penosa la prima notte che si passa in prigione: tanto piú poi a que' tempi che un leggero sospetto equivaleva spesse volte a una colpa constatata solennemente, e non v'era né legge né formalità di procedura che potesse guarantire un onesto uomo dalla calunnia e dalla prepotenza. E tanto piú ancora doveva essere turbata la mente di Giulio, persuaso

com'era dell'inquietudine e del rammarico che sarebbe costata quella notte alla sua fidanzata. Non mai certamente sospirò con tanto fervore il ritorno della luce per uscire una volta dallo stato angoscioso dell'incertezza.

III

Albeggiò finalmente e penetrò anche un sottil raggio di luce nell'angusta prigione di Giulio, a cui fu dolce come sorriso d'amico che porti una lieta novella. Piú forte gli parlò la speranza d'essere fra brevi momenti ridonato alla libertà, già gli pareva di tornare a colei che lo aspettava con un tormentoso desiderio, la vedea rinfrancata, e doppiamente felici ragionavano dell'avvenuto come d'una scena da romanzo, d'un giuoco bizzarro della fortuna. Isabella, che durante la notte s'era affacciata le mille volte alla finestra per dare piú libero sfogo all'oppressura dell'anima, che mille volte avea drizzato gli occhi all'oriente per vedere se rispuntasse l'aurora, giacché tutto avrebbe dato onde sapere il proprio destino, provò anch'ella i medesimi sentimenti, anch'ella ripo-

sò alfine la mente in una soave speranza, e sciolse una calda preghiera a Colui che dispensa quaggiù le gioie e i dolori.

Sventurati! chi avrebbe lor detto che mentre appunto si confortavano nell'idea di essere ricongiunti fra breve, una mano inesorabile vergava la sentenza di Giulio, e una sentenza di morte? Non regge l'animo a pensare quali orrende ingiustizie siano state commesse ne' secoli scorsi in nome della giustizia, e come spesso la vita d'un uomo nella bilancia d'alcuni pesasse molto meno di quella d'un falcone e d'un bracco.

Giulio aspettava ansiosamente che venisse dischiusa la sua tetra prigione, e gli fosse almeno annunziato per qual motivo era caduto in disgrazia del conte Barbò. Udì alfine un volgere di chiavi, cigolare la porta, e si vide dinanzi un emis-

sario del Conte accompagnato dal carceriere.

— Sicché, Giulio prese a dire con volto franco e pacato, avrete alfine la cortesia di spiegarmi quest'enigma che non arrivo a sciogliere per fantasticare ch'io faccia.

A queste ingenue parole si rispondeva con altrettanta franchezza — Per parte della legittima autorità vengo ad annunziarvi che foste condannato nel capo, e avete tempo fino a domani per mettere la vostra anima in pace coi rimorsi e in grazia di Dio.

È facile immaginare come Giulio rimanesse sbalordito a tale risposta, e dovesse proprio domandare a se stesso se sognava oppure era desto. Credeva quasi che si prendessero giuoco di lui; ma quell'uomo bieco e impassibile che gli stava dinanzi non aveva faccia per nulla di voler celiare

in cosí strana maniera. — Per quanto avete di più caro nel mondo, prese a dire nuovamente, spiegatemi una volta di che vengo accusato, quali prove si hanno de' miei delitti, e se intendete parlare propriamente di me, di Giulio Rossello.

— A che serve il far tante maraviglie? — rispondeva l'emissario del Conte sogghignando malignamente — Credete forse che chi comanda sia cieco, che solo il Conte ed il Podestà debbano ignorare quel che tutti sanno, che, cioè, voi siete tutta creatura dei signori D'Oria, venuto a bella posta per espiare le cose e preparare qualche gherminella a chi attualmente governa questo paese? Vi salvino adesso dalle branche del carnefice quei signori D'Oria, a cui vi siete venduto. Pensate all'anima vostra, ve lo ripeto; a momenti vi si manderà un confessore. — Cosí dicendo, s'incamminò verso la porta colla medesima indif-

ferenza come se gli avesse fatto un lieto augurio per nozze.

Giulio, all'udire qual delitto venivagli apposto, rimase piú attonito di quando era stato tratto in prigione. Non era ombra di verità in quell'accusa; non aveva egli mai avuto una stretta relazione coi D'Oria, non s'era mai impicciato nelle brighe dei signorotti, né aveva a parer suo dato ragion di temere con un contegno misterioso e sospetto. Comunque fossero le cose, ben s'avvide di dover rinunziare ad ogni illusione, e conscio della nequizia dei tempi e della inumanità dei tribunali, che non concedevano neppure la facoltà di discolparsi, si vide irremissibilmente perduto. Il pensiero della morte è tremendo anche all'uomo innocente, tanto piú quando si passa in un baleno da uno stato felice all'estrema desolazione; quando corre la mente ai congiunti e ad una fidanzata tenera-

mente diletta, che si lasciano in pianto, né si rivedranno mai piú sulla terra. Senza colpa morir condannato in nome della legge; di quella morte infame che si serba al malfattore e all'omicida; per voler d'un uomo stolto e feroce morire nel fior dell'età, vedendosi ancora dinanzi un lungo periodo d'anni, è un'idea che sgomenta e abbatte il cuore piú saldo e provato. La sola religione ricordando al sofferente che al martirio tien dietro una beatitudine infinita, che se non in terra è vera giustizia nel cielo; la sola religione può rinfrancare la mente smarrita d'un condannato all'estremo supplizio. E Giulio difatti, che sulle prime era rimasto percosso da mille funesti pensieri e sentiva uno sfinimento mortale in tutta la persona, pio e mansueto com'era levò in alto gli occhi rassegnati, esclamando: — Tu vuoi ch'io beva questo calice amaro, o gran Dio, e sia fatta la tua volontà. —

Da quel momento collocò tutte le sue speranze nel cielo, una calma celeste si diffuse nel suo sembiante, e cadendo in ginocchio si raccolse nella preghiera e in una profonda meditazione. In questo atteggiamento lo trovò il sacerdote D. Pietro, a cui era stato commesso l'uffizio di raccogliere i segreti della sua vita e reggerlo negli estremi momenti.

IV

La nuova dell'arresto di Giulio e della condanna contro di lui profferita si era già divulgata per tutto il paese, ed era anche pervenuta all'orecchio del padre d'Isabella che restò come colpito dal fulmine. Non solo doveva piangere sulla sorte di Giulio, ma doveva tremar eziandio per la vita d'una figlia che, nel volgere di poche ore trabalzata dal sommo della felicità nell'abisso della sventura, o sarebbe morta all'istante o impazzita. Per non trafiggerle il cuore d'un colpo, sforzandosi di celare in parte il suo turbamento e cordoglio, se le fece dinanzi, e dopo averla abbracciata con tutto il trasporto dell'amore paterno, le disse: — Figlia mia, vorrei farti felice a costo del mio sangue e nol posso. Il Signore ha voluto provarti colla sventura, e tu rassegnata benedici a quella mano

celeste che per segreti suoi fini t'empie l'anima d'amarezza. Il tuo Giulio fu accusato come un partigiano, un esploratore dei D'Oria, e Dio sa come finiranno le cose: a noi intanto non è concesso vederlo, e nulla potremmo fare per lui – speriamo nella misericordia infinita. Figlia mia, la prudenza mi consiglia di ritirarci nella nostra campagna, perché la dimestichezza che passava tra noi potrebbe fruttarci nuovi dispiaceri e maggiori. Là se non altro potrai piangere liberamente fra le mie braccia e sul seno di tua madre.

Mentre egli diceva queste parole, il volto d'Isabella mutò colore piú volte, tremò la poverina come per un assalto improvviso di febbre e svenne nelle braccia del padre. Quando riaperse gli occhi, ridesta dai baci e dalle carezze materne, sfogò l'intenso cordoglio con un profluvio di lagrime, e cedendo finalmente alle preghiere de' suoi geni-

tori, si ritirò con essi in una vicina campagna.

Un solo pensiero legava ancora alla terra la mente di Giulio, giacché avrebbe desiderato di rivedere ancora una volta Isabella, parlarle affettuosamente le estreme parole, e dirle che l'avrebbe aspettata nel cielo per stringersi in nodo piú santo ed eterno. Ma persuaso dal buon sacerdote che non dovevasi porre quella fragile creatura a cosí terribile cimento, si rassegnò a compire anche questo sacrifizio, e lo pregò a riferirle, quando fosse già avvezza alle scosse del dolore, ciò che avrebbe voluto dire egli stesso in quell'ora solenne. Fu memore ancora di tutti i congiunti e degli amici, ed ebbe per tutti una parola d'affetto, un ricordo, un addio.

D. Pietro, sicuro dell'innocenza di Giulio, e veramente edificato dalle prove di virtù straordinaria

ch'egli dava in quel lagrimevole frangente, lo abbandonò per pochi minuti, e presentatosi al conte Barbò, chiese in nome di Dio e di tutti i santi del cielo che si sospendesse per pochi giorni l'esecuzione della sentenza, e si chiarissero meglio le cose, giacché si commetteva, a parer suo, un orribile assassinio. Ma fu gran mercè che l'ottimo D. Pietro non pagasse a caro prezzo quell'ufficio di pietà e di giustizia, e il Conte si limitasse a rimandarlo con risolute e brusche parole. Allora, colle lagrime agli occhi, tornò a fianco del condannato, e ragionandogli di Dio e della patria celeste, si trattenne con lui tutto il giorno e la notte seguente, finché non giungesse l'ora fatale.

Lasciamo che il lettore dipinga a se stesso questa scena luttuosa ad un tempo e solenne, e immagini le battaglie che intanto sosteneva l'infelice Isabella. Noi cercheremmo invano parole abba-

stanza eloquenti, quindi ci affrettiamo allo scioglimento del dramma.

V

Allorché la giustizia, il capriccio, lo sdegno d'un potente decretano la morte di un uomo; allorquando il condannato si tragge al patibolo, una moltitudine innumerevole vi accorse quasi che fosse stato bandito un torneo, un gradito spettacolo. Tutto il borgo era quella mattina in grande scompiglio: soltanto qualche vecchio assai vicino al sepolcro, e qualche donna d'animo piú delicato e gentile erano rimasti in guardia delle case: deserte le officine, tutte le strade brulicavano d'uomini e di donne e di fanciulli, che s'urtavano l'un l'altro per giunger primi ad occupare quei posti d'onde potessero meglio contemplare quella scena deliziosa. Per rispetto dell'umanità non vogliamo credere che tutta questa moltitudine gioisse della morte d'un uomo, il quale non era stato

infesto ad alcuno; teniamo anzi per fermo che tutti avrebbero rivocata volentieri quella sentenza; ma quanto avviene di strano, eccita sempre la curiosità del volgo che ama le forti scosse di qualunque maniera, sia che finiscano in pianto, sia che finiscano in riso.

Il borgo era signoreggiato in quei tempi da un forte castello con due buoni recinti: l'ultimo di questi era munito da quattro torri terrapienate, in mezzo alle quali ne porgeva un'altra maggiore a guisa di maschio. Sulla piazza di questo maestoso castello, dove il capo di Giulio doveva essere spiccato dal busto, erasi già formato un gran circolo di popolazione che si agitava come i fiotti del mare, perché i primi spingevano i secondi, e cosí dicendo di seguito, e si disputavano acremente un palmo di terra. Già da un pezzo tutti gli occhi stavano intenti a quella parte da cui Giulio doveva

comparire, e ormai cominciavasi a brontolare per l'increscioso ritardo, e si scorgeva in ognuno quella stessa impazienza che s'osserva in teatro quando si tarda un momento ad alzare il sipario. Finalmente si ode salmeggiare un lugubre tuono, e allora cresce il bisbiglio, tutti allungano il collo e si rizzano sulla punta dei piedi.

Prima appare una croce, quindi la devota compagnia de' PP. Cappuccini, e ad essa tien dietro il condannato con una calma di paradiso sul volto, alzando sovente gli occhi al cielo, alla certa e beata sua patria. D. Pietro procedeva al suo fianco inspirandogli celesti pensieri, e additandogli un crocefisso ricordava i misteri dolorosi del Verbo incarnato. Veniva dopo una schiera di soldati, ed infine il carnefice. Giulio pregava con tutto il fervore dell'anima, e profferiva ogni tratto ad alta voce il nome di Colei che è consolatrice degli af-

flitti e madre piena di grazie.

Questo funebre apparato cominciava a intenerire gli spettatori, e s'udirono a un tempo mille esclamazioni, mille sospiri; le donne specialmente piangevano, e alcune di esse atterrite fuggivano.

—È rassegnato come un santo — una diceva — che peccato, ripigliava un'altra, dover morire cosí giovane e cosí bello! — Voi, cristiani, solete dire, soggiungeva un Ebreo, che non si sa mai il giorno e l'ora in cui si deve morire, eppure costui lo sa troppo bene — E chi può esser certo ch'egli debba realmente morire? rispondeva il notaro Gio. Battista Aijcardo.

Mentre si facevano questi ed altri simili discorsi, il condannato era giunto nel mezzo della piazza dove sorgeva il patibolo. Si fece innanzi il carnefice per bendarlo secondo il costume, ma egli do-

mandò come ultima grazia che non gli fosse vietato di contemplare il crocefisso fino all'estremo momento, e l'autorità non seppe negarlo. Baciato con un trasporto di riconoscenza e di affetto il pio sacerdote che gli aveva con tanto zelo ed amore prestato gli ultimi uffizi, perdonando a' suoi uccisori, e sclamando — Abbi misericordia, o Signore, all'anima mia — commosso ma non abbattuto Giulio chinò la testa sul ceppo. In meno che nol dico, gli piomba la mannaia sul collo, e risalta come dardo spuntato lasciando illeso il paziente. Invano il carnefice fa tutte le sue prove e lascia ricadere per ben due volte la mannaia, ché risale sempre in alto come respinta da una forza contraria. A tal vista i circostanti rimasero attoniti ed eccheggiarono intorno prolungate esclamazioni di meraviglia.

— Senza fallo questa è opera di magia, esclama-

vano alcuni; avranno incantato la mannaia — sarà un giuoco del carnefice, diceva qualche altro che si dava aria d'uom furbo — È un miracolo, è un miracolo della Madonna Santissima, la maggior parte gridava altamente.

Intanto il carnefice, rialzato il paziente, per uscire di dubbio pose un grosso pezzo di legno sul ceppo e lasciò piombare la mannaia che lo tagliò al primo colpo. Il popolo che, a parlare propriamente, non gioiva della morte d'un uomo, ma desiderava uno spettacolo ed avea ottenuto l'intento, cominciò a gridare *grazia, grazia* con un frastuono da non dirsi, ed il sig. Durante, podestà, comandò subitamente che Giulio venisse ricondotto in prigione. Tutti gli spettatori gongolando dall'allegrezza si sbandarono da una parte e dall'altra, facendo le maraviglie dell'accaduto, raccontandolo a questo e a quella che non erano

giunti piú in tempo, e facendovi qualche addizione con un po' di comento secondo l'usanza.

VI

Spronato dalla piú sincera allegrezza corse velocemente un amico del padre d'Isabella a narrargli da capo a fondo quanto era avvenuto, e ritornò a nuova vita l'amico della sua giovinezza. Decisero allora di svelare ogni arcano alla sconsolata fanciulla, dappoiché se per una parte le si dava nuova cagione di pianto, se le porgeva dall'altra il conforto d'una quasi certa speranza. Isabella, nell'ascoltare il pietoso racconto, quasi non potea reggere alle forti commozioni dell'animo, ma quando ebbe udito che Giulio era salvo per un prodigio del cielo, benedicendo alla giustizia divina, dopo aver sparso tante lagrime di dolore, ne versò una di verace allegrezza. Dopo che Dio medesimo aveva attestata l'innocenza di Giulio, dopo che il popolo ad una voce aveva implorato

grazia per lui, ella credea fermamente che anche l'imperatore avrebbe rivocata la sentenza di morte.

Difatti l'imperatore, quand'ebbe ricevuto l'annunzio di quel singolare avvenimento, scrisse tosto ad Agostino Spinola, conte di Tassarolo, perché, appurata la verità, gli mandasse le informazioni opportune, lasciando cosí intravvedere che avrebbe rimesso il condannato *si vera essent exposita*.

In questo frattempo Giulio e Isabella supplicarono caldamente perché venisse loro accordata la facoltà di vedersi talvolta, e dopo replicate preghiere questo segnalato favore venne loro concesso. In quelle ore troppo veloci di conversare affettuoso si narravano scambievolmente i proprii affanni, le inquietudini, i timori e le speranze, e col de-

siderio affrettavano il giorno che, appagando i loro voti, li compensasse dei mali sofferti.

Lungamente aspettato, giunse alfine il rescritto dell'imperatore, il quale ordinava che fossero disciolte le catene del prigioniero mediante però una cauzione di mille scudi d'oro, che fu in seguito prestata da Giacomo di Bove ad instanza dei medesimi D'Oria dolenti della sventura di Giulio. Chi potrebbe descrivere la gioia immensa d'un prigioniero quando torna a rivedere la luce e le meraviglie della natura, quando passa dalla solitudine della prigione all'altare nuziale?

Il dì successivo a quello in cui riebbe la libertà, Giulio si strinse con nodo sacro e indissolubile ad Isabella, la quale obliò da quell'istante il passato per non pensare che alla felicità del presente e dell'avvenire. Indi si posero in viaggio per Albiso-

la accompagnati da una schiera di congiunti e d'amici, e dalle benedizioni del popolo intiero che in Giulio riguardava un eletto reso sacro, per cosí dire, da un solenne miracolo. —

Questo avvenimento passò di generazione in generazione come un vero prodigio; ma col progredire de' tempi, scematasi alquanto la fede ai miracoli non suggellati dall'ecclesiastica autorità, chi volle spiegare il mistero in un modo chi nell'altro, come faranno senza dubbio anche i nostri lettori.

F. RAMOGNINI

NOTA

Raccontando questa tradizione, mi sono pure giovato d'una cronaca ms. del medico Spinelli, posseduta dal P. Gio. Battista Perrando delle

Scuole Pie, mio dolce amico e maestro. Esiste anche il processo del fatto scritto da Gio. Battista Muzio, Savonese, segretario del commissario imperiale, e pubblicato in Venezia dal Rivi. Quasi conforme alla cronaca del medico Spinelli è la narrazione che ne fece il Casoni, e che stimo conveniente di riportare per intero.

"Conchiuderemo i successi di quest'anno col rapporto del prodigio accaduto nella terra di Sassello, feudo imperiale, ad un certo Giulio Rosselli d'Albisola, castello del distretto savonese. Era stato costui per capo di lesa maestà sentenziato a morte, quando il 12 di novembre, tratto in mezzo di alcuni sacerdoti Cappuccini che lo confortavano a sí duro passo, ancorché conformato al Divino volere nel prepararsi a ricevere il colpo della giustizia, efficacemente raccomandandosi alla protezione di Maria Vergine del Carmine, di cui

portava il sagro abito; dolendosi perciò col carnefice che col bendarlo gli avesse tolta la facoltà di rimirar il Crocifisso, ottenne che fossegli sollevati gli occhi; indi adagiato il capo sotto la mannaia, benché questa fosse benissimo disposta e messa in assesto, e piú volte cadesse sul collo del condannato, non recolle giammai verun nocumento, risaltando sempre all'insù, non ostante che il carnefice facesse ogni sforzo per condurre a fine l'esecuzione; avendo questo di poi percosso in capo con una massa di ferro per ben quattro fiate il reo, non arrecolli alcun danno, ed al quinto colpo la scure balzò da' manichi. Rimasti a cotal vista attoniti i circostanti, ed alzato dai religiosi il Rosselli, affermò egli che la B. Vergine avevali da Dio implorata la grazia di non morire. Lagrimando però per tenerezza e per divozione gli astanti, fu egli nuovamente condotto nelle

carceri; e fatto di tutto ciò consapevole l'imperatore Ridolfo, e presene per mezzo di Agostino Spinola, conte di Tassarolo, le debite informazioni, assicurato della verità del fatto, restituì il 24 ottobre il prigione in libertà. – *Casoni, Annali di Genova, tom. 4, pag. 259*.

LUNI

I

INTRODUZIONE

Lunei portum est operae cognoscere cives.

ENNIO.

Sempre avido, come è natura de' giovani, di nuovi commovimenti, e desioso di attingere ne' luoghi che furono teatro di celebri fatti, quel vigore che talvolta s'estingue nello strettoio delle comuni sventure, quel vigore che in noi si ridesta alla vista della schietta natura, alla rimembranza di grandi avvenimenti, all'eloquente silenzio delle rovine, io presi la via di Lunigiana, terra fecondissima di storiche tradizioni, proponendomi di raccogliere le memorie dell'Apuano paese, che il popolo piú che i libri conserva.

Presso la Magra, che divide il Toscano dal Geno-

vese, si distende una pianura or coltivata ed or ingombra di macerie e di sterpi, i quali accennano che ivi anticamente fu Luni. Monte Caprione coll'estrema sua punta, che dal bruneggiante colore dicesi del Corvo, chiude ad occidente questa pianura: a settentrione sorge in tutta la sua selvaggia maestà l'Apennino; a levante il territorio d'Avenza, ed a mezzogiorno l'è confine il Mediterraneo. Le rovine dell'infelice città giacciono alla sinistra del fiume circa un miglio e mezzo sopra la foce.

Era un bel tramonto di autunno, ed io vagando per que' malinconici campi, meditava la caducità delle umane grandezze, cercava di ritessere un glorioso passato, svincolatomi dalle viltà del presente, popolare quelle rovine, tener ragionamento con gli antichi dominatori di quelle contrade, quasi fossero a me legati da vincoli arcani. In

ogni prunaio, in ogni sasso, in ogni contadino che sospettoso mi passava da canto, io raffigurava qualche cosa di sacro. Assorto in tali contemplazioni, non m'avvidi che il dì se n'andava, e cadevano piú risentite giù l'ombre: anzi, caldo ancora la fantasia delle fresche letture, io vedeva tutte le cose a me intorno animarsi. Bella e fiorente per vivezza di traffico e, quale Strabone la dice, signora del mare, vedea sorgere Luni: mi passava dinanzi lo spettro dell'indovino Taigete[16] e d'Aronte in quella strana attitudine in cui lo descrive la terribile penna del nostro maggiore poeta. E d'uno in altro pensiero portato, io vedea schierar-

16

Indigenae dixere Tagen qui primus Etruscam

Edocuit gentem casus aperire futurus.

OVIDIO.

si a me innanzi l'ombre d'Aulo Persio Flacco che venia forse a visitare il suo nido nativo, e dei Malaspina ch'ebbero in signoria quel paese e lo popolarono di tante castella: ad ogni soffio di vento mi pareva udire il gemito di Guido Cavalcanti e degli altri Bianchi fiorentini ivi balestrati in esilio: ravvisai l'ombra di Uguccione della Fagiola, l'uomo che di immane armatura copria le membra giganti, e colla fiera sua guardatura bastava a scombuiare un esercito: parvemi udire i pietosi salmeggiamenti di frate Ilario ed il fremito dello sdegnoso Alighieri, ed esuli pur di Firenze raffigurai gli avi di Buonaparte...[17].

---

17 Persio accenna in piú luoghi alle sue native contrade:

..... mihi nunc ligus ora

Intepet, bibernatque meum mare, qua latus ingens

Dante e Napoleone! Io raffrontava nel mio pensiero questi due genii de' tempi moderni, il poeta della rettitudine, il severo amatore d'Italia, coll'uom della forza che rinegò la sua patria, e l'anima intanto mi s'apriva a sentimenti novelli. Tenta il primo a rivendicare in libertà la sua patria e reggere un popolo ingrato, e n'ha in premio l'esilio: figlio il secondo di libertà, il libero reggimento sommerge, e n'ha in premio lo scettro; ma la vendetta di Dante frutta all'umanità la piú maravigliosa epopea che mai siasi concetta, mentre l'altro, divorato da voracità di dominio, né fatto saggio dalle sventure, riafferra il soglio per-

---

Dant scopuli et multa litus se valle recepta.

Quanto a Guido Cavalcanti, ad Uguccione della Fagiola ed agli avi di Buonaparte, vedi Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*.

duto e allaga di nuovo sangue l'Europa... Da questi luoghi tante volte percorsi dal Ghibellino fuggiasco, ripete il fiero Corso l'antiche sue origini: su questi luoghi, anzi sul golfo di Luni, egli voleva inalzare una portentosa città che da lui si chiamasse, quasi volesse riparare gli oltraggi delle sventure e del tempo... Ed or che rimane di sí grandiosi progetti, di sí sfolgorate grandezze?

Scosso da tai pensamenti, io rifacea le mie orme, e nel tornare io ripeteva que' versi del maggior Fiorentino che sí propriamente secondavano il tenore delle mie riflessioni:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno,

Non ti parrà cosa nuova né forte,

Poscia che le cittadi termin hanno[18]*.*

18 Vedi Paradiso, Canto XVI.

II

CENNI STORICI

Nominis est auctor sole corusca soror.

RUTILIO NUMANZIANO.

Atteso da un mio conoscente di Sarzana, giovine d'animo liberale e cortese, io cercai dar piú lieta direzione al corso de' miei pensieri, al qual uopo giovò mirabilmente una sontuosa cena ch'egli aveva fatto ammanire. Intanto ei mi veniva, richiesto, toccando della natura di quegli abitanti che tengono insieme alla rozzezza dei Liguri e della gentilezza toscana: saputa poi la cagione della mia venuta, ei mi propose una visita alle rovine di Luni ch'io accettai di buon grado, giacché sapendolo assai versato in questa maniera di studi, io sperava a ragione di trarre gran frutto

dalle sue cognizioni.

— Se qui, egli diceami, non troverai piú que' portentosi cacci descritti da Marziale[19], vedrai però che le vigne apuane sono ancor quelle istesse che tanto furono celebrate da Plinio[20].

E intanto, empiendomi ad ogni tratto il bicchiere con vini di varie regioni e squisitissimi tutti, minacciava mandarmi a zonzo il cervello. Senonché io allora, per sottrarmi in parte a questo pericolo, ma piú ancora per far tesoro di quelle memorie ch'egli aveva raccolto del suo luogo natale, gli mossi preghiera d'espormi quanto gli venne fatto sapere su Luni e sulle cagioni del suo struggi-

19 *Caseus Etruscae signatus imagine Lunae*
Praebit pueris prandio mille tuis.
MARZIALE.

20 *Lunense inter Etruriae vina palmam habet.*
PLINIO.

mento.

— La storia di questo miserando paese è sí involuta di tenebre, che impossibile opera io stimo sceverare il vero dal falso. Pochi ricordi ci restano della sua primogenia grandezza, e le favole che se ne spacciano son senza numero.

— Le memorie, allor l'interruppi, io ricerco e le tradizioni che, sbandite dal patrimonio della storia, si conservano intatte nel popolo: non menzogne, non fiabe. Io ho sempre fatto il viso dell'arme a que' bizzarri racconti che a torto s'appellano tradizioni e ch'invece ti parlano colla maggiore serietà d'apparimenti di morti e di streghe, onde si perpetuano nel popolo i pregiudizi piú strani. Qual bene si ripromettano costoro da tante bugie, sarebbe difficile il dirti: ma certo parmi non abbino compreso l'uffizio di chi cerca con

queste memorie supplire in qualche modo al difetto de' storici. I quali, o perché abbiano consultati archivii spesso bugiardi, o per paura de' tempi, o per proprie passioni, o perché infine, come piú probabile, abbiano creduto alcuni fatti domestici e certe costumanze locali mal confacienti alla severa dignità della storia, molto lasciano ancora a desiderare. Ora è debito di chi si pone a riempire questo vuoto d'interrogare veramente il popolo, non d'inventare a capriccio e dettare in un parossismo di fantasia le piú matte fole del mondo. Io per me tengo ch'ogni tradizione che non abbia qualche vincolo colla storia e che almeno non serva a lumeggiarla, sia da rigettarsi.

Dopo un cortese atto di assenso a queste mie parole, cosí l'amico mi narrò in pochi detti quanto egli potè raccogliere sull' antica città[21].

21 V. le dotte memorie su Luni, raccolte

— La fondazione di Luni si perde nelle tenebre dei tempi. È parere di alcuni che venisse eretta da Timeo, dodici secoli prima dell'era volgare: altri ne fanno autore re Giano: v'ha chi finalmente la dice fondata dai Focesi che, con greco nome, la chiamarono Selene. In tanto fluttuar di congetture, a qual partito attenersi? Una tradizione raccolta dal buon Giovanni Villani, ci narra aver Luni inviato un navilio a sussidio de' Greci nell'assedio di Troia, che poi ritornò carico delle spoglie de' vinti. Era essa città ligure o etrusca? Ivi pure è conflitto di parere fra i dotti; a noi basti il sapere che gli Etruschi, forse per farsene antemurale alle correrie dei Liguri, se ne impossessarono: anzi, a cagion del suo porto (fosse, come vogliono alcuni, il golfo della Spezia, od altro ne avesse, come è opinione piú ricevuta, lungo la Magra,

---

dall'egregio Carlo Promis.

presso alla città), Luni divenne ben presto centro della loro potenza marittima, fu sede di un Lucumone ed una fra le dodici città dell'Etruria. Roma nel decimoquinto secolo le ruppe guerra e la dominò; teatro delle cartaginesi e romane contese, e delle civili lotte fra Cesare e Pompeo, ebbe lungamente a soffrire: finché depredata dai Longobardi, distrutta dai Saraceni e Normanni a più riprese, giacque annichilata, né piú rinverdì la sua gloria, neppur quando venne da Carlo Magno, come opinano alcuni, data in feudo alla Sede Apostolica. A queste miserie, aggiungi lo straripamento[22] del fiume, che lasciato alle proprie licenze, formò paludi e viziò l'aria d'influssi

22 La violenza della Magra è ricordata pur da Lucano:

... nullasque vado qui Macra moratus

Alnos, vinae procurrit in aequora Lunae.

maligni, per cui gl'infelici terrazzani vedendo la loro città quasi ridotta a maremma, e non potendo sopperire al gravissimo spendio di riparare a tai danni, a poco a poco l'abbandonavano. Già da piú anni i loro vescovi abitavano in Amelia ed in Sarzana, quando nel 1214 una bolla d'Innocenzo III trasportò la sede vescovile in quest'ultima città. Di qui la finale rovina: la fama di sí replicati sinistri vive tuttora nel popolo e ne racconta le piú bizzarre avventure.

— È appunto di queste memorie, allora risposi, ch'io corro in traccia, e assai tenuto io ti sarei, se non ti fosse a tedio raccontarmene alcuna.

— La messe, egli soggiunse, è assai vasta, e già molto innanzi è la notte. Domani io ti sarò guida a quelle rovine, e poscia cercherò satisfarti in ciò che sí vivamente stuzzica la tua curiosità.

Benché stanco del viaggio e pieno di sonno, io seguitai mio malgrado il suo divisamento, e mi gettai sovra un morbido letto, desideroso già che albeggiasse.

III

ROVINE

Desertae maenia Lunae.

LUCANO[23].

— Vedi, mi diceva cammin facendo l'amico, vedi gli Apuani, famosi per i lor marmi: appiè di queste rocche è Carrara. È fama che lassù Aronte avesse per sua dimora una grotta, in cui traeva gli oroscopi. Dante istesso, il fedele pittore de' luoghi tradizionali, accenna a questa opinione del popolo. Egli finge di ritrovarlo all'inferno, che oppone le sue reni e la sua faccia al ventre di Tiresia, andando ambedue all'indietro col capo travolto:

23 Il chiamare Luni deserta, notano i commentatori di Lucano, è una mera esagerazione poetica. Vedine le allegate ragioni.

Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che dissotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca[24]*.*

— Di questo celebre indovino non dura oggimai che il nome nel volgo, ei continuava: il resto di lui è dominio della storia e della poesia. Noi sappiam da Lucano, che, quando fuggito Pompeo da Roma per l'appressarsi di Cesare, apparvero portentosi prodigi, ed il senato, per placare gli Dei, trovò espediente di chiamare un qualche aruspice che apprendesse loro i riti ed i scongiuri onde placare lo sdegno celeste. La scelta cadde sopra Aronte; e le cerimonie da lui operate, si leggono

24 Inferno, Canto XX.

a lungo descritte dall'autore della Farsaglia[25]. Intanto, seguitando la via Romana, giungemmo in luogo ove il terreno ingombro di sassi e d'infranti edifizi, da cui colla velocità del baleno si lanciavano nelle vicine siepi i ramarri, accusavano che quivi in remotissimi tempi sorgeva una città. Infatti, alla distanza circa di un miglio, in luogo che chiamano il *Portone*, vedemmo colonne, capitelli e i frammenti d'un'antica inscrizione. Una

---

25

Haec propter placuit Tuscos de more vetusto

Acirri vates: quorum qui maximus aevo

Aruns incoluit desertae moenia Lunae,

Fnlminis edoctus motus, venasque calentes

Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae, etc.

LUCANO, lib. 1.

seconda pure me ne fu mostrata nella chiesuola di San Lazzaro, ned io curai trascriverla, ghiotto com'era di popolari memorie, non di archeologiche indagini. Presso un sito che dicono *Mano-di-ferro*, lontano circa tre miglia, ci mettemmo per una viuzza che ancora chiamano Luni: ivi abbondano in gran copia sassi, frantumi, rovine: e ci arrestammo a sinistra sovra tre nuclei di sepolcri e sugli avanzi di un'antichissima strada, che vogliono fosse l'Aurelia od altro tronco che la Claudia congiungesse alla stessa. Nuove macerie ci funestarono il guardo lungo la via d'Orto nuova, ove ravvisammo un sepolcro o, secondo altri, un faro che illuminava il minor porto di Luni, di cui forse or la Seccagna è il cratere. Vedemmo nella villa Olandini gli avanzi del Colosseo, di cui poco piú resta, dopo lo spoglio fattone dal cardinale Calandrini, che decorò di que' marmi una sua

cappella in Sarzana. Travagliati da un mesto pensiero a quell'aspetto funesto, non ci cadde neppure in mente la questione tanto ventilata fra i dotti, se questo Circo appartenga veramente ai tempi degli Antonini, od ascenda ad epoche anteriori a Roma: ché anzi, proseguendo la via, trovammo nuove rovine di bagni, di case, di tempi, ed a levante le reliquie di un semicircolare teatro, ove trovaronsi già scudi, statue, bronzi, candelabri ed altri antichi ornamenti. Ivi noi ci assidemmo meditando il nulla delle superbe fortune.....

Allora io, volendo distogliere il contristato pensiero da quelle tristi vedute, gli richiesi a chi primo dovesse attribuirsi lo scoprimento di que' marmi racchiusi in tanta copia ne' monti vicini. Cui rispose l'amico:

— Che gli antichi abitatori di Luni conoscessero

queste lapidicine, non par cosa da porsi in dubbio, ma la scoperta delle cave del Polvaccio da cui si tragge il marmo migliore, è universalmente attribuita ai Romani. I quali pare l'avessero in grande pregio, mentre vediamo aver questo adoperato in ogni lor monumento. Il piú dei marmi del Panteon, quelli della piramide di Cajo Cestio, il Tempio d'Apollo, il Portico d'Ottavia ed altri assai, son tutti lunesi. Anzi il Mengs ed Ennio Quirino Visconti, tengono che l'Apollo del Belvedere sia marmo di questi monti, sebbene non manchino forti oppositori.....

— Ora una quasi sterile landa, continuava dopo breve silenzio, è fatta questa già famosa città. Nè ti maravigliare, non trovando quivi quasi vestigio del suo antico splendore e de' suoi monumenti. I ricchi marmi ed i preziosi ornati sfuggiti alle visioni e ruberie barbaresche, furono in gran parte

guasti dall'ignoranza dei tempi, e in parte divisi fra i finitimi popoli; molti di essi sono ancor fregio di moderni edifizi, giacché corre voce tra il popolo, che abbiano i Sarzanesi costrutta di questi avanzi la lor cattedrale, ed i Genovesi, il magnifico tempio di N. S. delle Vigne e quello di Santa Maria di Castello.

Fra questi ed altri ragionamenti giungemmo alla nostra abitazione, dove io caldamente pregai l'amico a narrarmi alcuna fra le tradizioni dell'eccidio di Luni, e con ciò sdebitarsi meco della fatta promessa.

IV

LEGGENDE

Conduntur feretro sub tergo corporis enses.

APPULUS, lib. 3, t. 5.

E la promessa fu sciolta. Tre soli giorni io stetti ospite di questo amico, la cui modestia mi vieta di qui scrivere il nome, ma la memoria dell'ore insieme trascorse mi vivrà lungamente nell'anima. Delle molte e svariate memorie sulla rovina di Luni, ch'io per suo mezzo raccolsi, racconterò alcune che alla storia possono in qualche parte annodarsi.

Lucio, principe di Luni, preso perdutamente delle bellezze d'una giovane imperatrice che viaggiava in compagnia di Alarico suo sposo, era per morirne di dolore, giacché, sebbene la donna lo ricam-

biasse di pari affetto, pure la gelosia del sospettoso marito, toglieva loro ogni speme di potersi abboccare. Senonché amore, fabbro d'inganni, venne finalmente ad aprir loro una via di salute. L'imperatrice finge d'essere improvvisamente assalita da grave morbo: il medico, posto a parte del meditato secreto, agevola il tradimento e fa correre voce che pochi giorni di vita le sopravanzano. L'astuta trama fu condotta con un'arte mirabile. Sparsa la nuova della sua morte, Alarico che teneramente l'amava, ordina le sia celebrato il piú solenne funerale che mai si vedesse, e cieco di dolore per tanta perdita, si diparte da que' luoghi che gli rammentavano una sí acerba sventura. Lieta intanto la giovane imperatrice volò in braccio del suo seduttore, e seco lui visse alcun tempo beata. Ma le lor gioie non ebbero lunga durata: una furiosa procella scatenossi per parte

dell'oltraggiato marito sovra il lor capo, e ravvolse nel suo turbine anche l'innocente città. Perocché l'imperatore, avuto sentore del nero lor tradimento, e come la sua consorte ch'ei lagrimava perduta, vivesse tranquilla al fianco dell'adultero Lucio, raccolse un potentissimo esercito, e dopo d'aver cinto Roma d'assedio, e gonfio già per le sue vittorie di Campania, Basilicata, Calabria, discese su Luni, passò per piú vendetta a fil di spada gl'intieri abitanti, smurò la città e la smantellò da' suoi fondamenti.

Dal fin qui narrato rilevasi che un amore lascivo fu causa dell'eccidio di Luni. Questa tradizione era cosí divolgata, che anche Petrarca nel suo *Itinerario Siriaco*, dice la lussuria fonte dell'esterminio di questo paese[26]: al che pur concorda Fa-

26 *Aliud enim hac in parte nihil habeo magnum exemplum fugiendae libidinis, etc*., con quel che

zio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, ove canta:

Lussuria senza legge, matta e sconcia,
Vergogna e danno di colui che t'usa
Degna di vituper, tanto se' sconcia,

Noi fummo a Luni, ove ciascun t'accusa,
Che sol per tua cagion veracemente
Fu nella fine disfatta e confusa[27]*:*

Altri raccontano diversamente un tal fatto, e sebbene corra un grande divario fra le due tradizioni, pure nella sostanza concordano, giacché in ambedue una morte simulata fu la causa dello struggimento di Luni.

Astingo, d'origine goto, feroce condottiero de' Normanni avendo sentito levar a cielo le dovizie di Roma, vago come era di preda, propose

segue. Vedi pur Giovanni Villani.

27 Libro 3, cap. 6.

d'impodestarsi di quella città. Levato perciò un grosso di truppe, ed allestito un naviglio forte di cento legni, si mise un pelago alla ventura, ignaro in qual parte d'Italia giacesse l'agognata città. Saccheggiate le coste della Spagna e della Mauritania, penetrò nel Mediterraneo, e delle isole Baleari fe' scempio atrocissimo. Inconsapevole in qual luogo ei si fosse, entrò nel porto di Luni, e l'aspetto di quella leggiadra città dalle mura di marmo[28], la sua felice postura e le torreggianti

---

28 Ecco come un antico cronista (Benedetto da S. Celso) descrive le mura di Luni:

Hastenc esgarde la cité

De si tres grant nobilité

Cum li fosse issunt parfunt

Li terre roiste contremunt

E li haut mur de sus asis

Et le portaus de marbre bis

sue moli strinsero di tanta meraviglia i Normanni, ch'essi tennero per fermo esser quella la città di Roma, e la Magra cambiarono per il Tevere.

Correva il dì del Natale, ed i Lunesi accolti nella loro cattedrale, attendevano agli uffizi di religione, quando ad un tratto si diffuse la voce che il loro porto era occupato da gente forestiera e nemica. Lasciati i cittadini all'istante i sacri riti, diedereo di piglio alle spade ed accorsero a torme in difesa della minacciata lor terra, risoluti di vender care le loro vite. Astingo, benché d'indole audace e fattiva, fu scosso da quel guerriero apparato, ed avvisando non esser cosa di lieve momento il poter penetrare in città, volle ottener colla frode ciò che non potea colla forza. Per la qual cosa mandò alcuni messaggi in città, i quali, giunti al cospetto del vescovo e del conte, dovessero espor-

Cum les turs sont batailliées, etc.

re – venire essi dalle lontane regioni del nord: sebbene vincitori de' Franchi e per ogni dove temuti, nutrire però sensi di pace e di fratellevole amistanza: ogni timor deponessero: null'altro essi chiedere che riparare nel sicuro loro porto, sbattuti come erano, e rotti dalle tempeste e dai marini travagli. — Quinci per inspirare maggior credenza e trarli piú agevolmente nel laccio, aggiunsero: — essere Astingo, lor re, oramai stanco della sua vita errante e perigliosa: aver sentito magnificare la santità della Fede Cattolica e nutrire desiderio vivissimo di abbracciarla, e perciò chiedere umilmente il battesimo dalle mani del vescovo. —

Presi alla dolcezza di queste parole i cittadini, ed ignari del turbine che loro soprastava, cacciarono in bando i concetti timori, sovvennero di larghe derrate il loro campo; e in mezzo a pompe e ceri-

monie solenni, Astingo fu battezzato: ma non perciò i Normanni vennero intromessi in città.

Vedendo Astingo essergli fallito questo espediente, e risoluto di venire ad ogni costo a capo del suo iniquo disegno, meditò nuovo inganno.

Un bel mattino i terrazzani, scossi da non piú intesi ululati e da strida d'immenso dolore, accorsero in tutta fretta verso le navi, e trovarono i Normanni che, immersi nella piú tetra desolazione, si stracciavano i panni e si batteano come dementi la fronte. Chiesta la cagione di tanto scompiglio, udirono che Astingo il lor duce, assalito nella notte da furiosa febbre, era morto, legando le sue molte ricchezze alla chiesa di Luni, purché gli fosse in detto luogo concesso sepolcro. Come negar fede a cosí vivo dolore? Come rifiutare le spoglie di Astingo, dopo che lor vennero conse-

gnati i grandi tesori dei quali il fiero Normanno aveva disposto in favore della loro cattedrale?

Si cinge adunque di gramaglie la chiesa, vi si inalza nel bel mezzo un gran catafalco, ed i Normanni, disciolti in lacrime ed abbruniti, fanno mesto corteo al cadavere del loro condottiero. La chiesa ribocca di popolo accorso a tanto spettacolo: la bara è collocata nel mezzo del tempio. Il vescovo, cinto di solenni apparati, intuona le consuete preghiere, cui rispondono in voci di pianto le strida dei guerrieri Normanni: indi, benedicendo, sparge il cadavere dell'acqua lustrale.....

Spavento di Dio! Da qual mano arcana parte il colpo improvviso che stende il vescovo a terra? Nel punto istesso in cui stava per essere calato nel suo sepolcro, sbalza Astingo gigante fuor della bara, ed afferrato il vescovo per i capelli, lo im-

piaga di mortale ferita. Questo fu il segnal della strage. Cessano i guerrieri Normanni gl'infinti singulti, e tratti fuori bravamente dalle vesti le daghe nascoste, si gittano come leoni sovra i disarmati Lunesi, e ne fanno orrendo macello. La santità del tempio non affrena la loro cupidigia di sangue: cadono i sacerdoti appié degli altari, al fianco dei consorti le spose, in braccio delle madri i lattanti: tutto è orrore, desolazione e rovina. Divenuto per tanta empiezza signore di Luni, Astingo riconosce il suo errore ed apprende esser Roma ancor molto lontana. Ciò rinfocò a piú doppi la sua rabbia bestiale, talché cieco di nuovo furore, si rovesciò armata mano sull'afflitta città ch'ebbe a soffrire quanto di piú crudele abbiano giammai registrato le istorie. Sfogata ogni fiera libidine, e stanchi d'atterrare e d'uccidere, trasportarono le ammassate ricchezze nelle navi, come pure le

donne piú avvenenti ed i giovani capaci dell'armi[29].

Lungi dieci miglia da Luni è Tiro, vaga isoletta, ove sorgeva in que' secoli il ricco tempio di San

29 Vedi l'istoria di Dupping. Era stratagemma proprio del popolo normanno fingere morto il suo condottiero, quando non potea recar in suo potere qualche città, per poi meglio cogliere di sorpresa il nemico:

Qui cum discedens huc praedabundus et illuc
Non aliquod castrum posset captare vel urbem,
Utile figmentum versatus adiuvenit, atque
Mandat defunctum quod quemlibet esse suorum,
Gens sua testetur....

Venerio. Quivi non curando la religione del luogo, si gittarono i Normanni, non ancor sazii di preda. Fuggiti i monaci per il terrore, non vi trovarono che un vecchierello, il quale, acceso da sacro ardimento, osò rimproverare ad Astingo la sua immanità, dicendo che non gli avrebbero (soccorso dal cielo) potuto torcere un sol capello. Irato Astingo da sí coraggiose parole, lo fece, stretto da grosse funi, gittare dentro un vivissimo incen-

---

Impositus feretro, pannusque obducere cara

Illitus hunc facie jussus latitante fuisset,

Ut Normannorum velare cadavera mox est,

Condutur feretro sub tergo corporis enses, etc.

APPULUS, De Normannis, lib. 3, tit. 5.

dio: ma le fiamme, non che divorarlo, gli si apersero rispettose d'intorno, ed egli sereno e tripudiante cantava inni al Signore. I Normanni rimasero sí possentemente percossi dallo strano spettacolo che tenea del prodigio, che, date senza altro le vele ai venti, tornaronsi subitamente alle patrie contrade, carichi d'immenso tesoro. Da quel giorno funesto il navigante che veleggiava quel mare, volgendo lo sguardo su Luni, piú non ravvisava di tanto famosa città che un ammasso di pietre lorde del sangue de' suoi miseri abitatori.

E giacché mi accadde di parlar di Venerio, non posso dispensarmi di toccar brevemente la grande riverenza che gli professano quei terrazzani, per averli tratti da un fiero pericolo. Portano le tradizioni che nel monte Marcello, due miglia lontano da Luni, vi fosse una caverna abitata dal piú

mostruoso dragone che fantasia di poeti abbia potuto descrivere. Stimolata dalla sete del sangue, scendeva ogni giorno l'immane fiera in vicinanza della città, e faceva orrendo pasto di quanti le si paravano innanzi. Durò lungamente questo misero strazio, talché il paese ne rimase quasi deserto. Forza umana nè arte erano bastate a spegnere questo dragone, in cui la cupidigia del sangue si faceva ogni giorno maggiore. I pochi superstiti, vedendo non esser loro piú scampo, risolsero di ricorrere ad un uomo di santi costumi che abitava in un vicin romitaggio, acciò placasse l'ira del cielo che loro si mostrava tanto visibilmente indignato. Nè andarono falliti nella loro aspetazione, giacché dalla voce di Venerio percosso il maledetto mostro, mandando acutissime fischia, uscì dal suo covo e si precipitò negli abissi del mare.

Altri acerbi disastri intesi raccontare di Luni, quali affatto ignoti agli storici, quali in parte raccolti dagli oscuri cronisti di quella terra. Troppo lunga cosa sarebbe riferirli in queste pagine. Non posso però passare sotto silenzio l'avvenimento che portò l'ultimo colpo all'infelice città.

Sul volgere dei primi anni dell'undecimo secolo, un barbaro Emir, saraceno (i cronisti lo chiamano Musa, il popolo ne ignora, non che il nome, la patria), dopo essersi reso signore della Sardegna, si portò sulla Magra, avvisando esser quello un luogo acconcio alle sue correrie, perché posto fra Liguria e Toscana. Il disonesto scempio ch'egli fece di Luni, è tale da stringere di raccapriccio. Coloro fra gli abitanti ch'ebbero modo a sottrarsi alla strage, ripararono a Genova e a Pisa, e il racconto delle sozze immanità saracene tanto animo alzò in que' magnanimi repubblicani, da in-

citarli a vendetta. Giunsero i loro lamenti all'orecchie del pontefice (Benedetto VIII), il quale, predicando la guerra santa, spronò Genovesi e Pisani a distruggere quel covo di serpi. Allora le flotte di queste città unite mossero a Luni, chiudendo il mare ai Saraceni, mentre il pontefice con forte polso di gente gli stringeva da terra. Un'orrenda battaglia fu dalle due parti con eguale ardore combattuta, finché le squadre barbaresche toccarono sí grave sconfitta, che pochi ne andarono salvi. L'istessa regina, mentre cercava nei passi della fuga uno scampo, n'ebbe mozza la testa, e la metà del suo diadema fu dal pontefice mandato in dono ad Enrico imperatore. Il Musa con pochi superstiti giunse a fuggire, ed afferrò la Sardegna. Fu allora che impotente a vendicarsi, prese il partito d'inviare al papa un sacco di castagne, dicendo: — Stasse parato a nuova guerra,

giacché all'aprirsi della stagione avrebbe riposto piede in Italia con tanti soldati, quante erano le castagne che le inviava; cui Benedetto VIII rispose: — Venisse pure, attenderlo con invitto animo, e intanto accettasse a ricambio del suo dono un sacco di miglio; quasi gli volesse significare, che tanti guerrieri gli avrebbe ad opporgli, quante erano le granella del miglio che gli trasmetteva. In questa guisa furono cacciate le torme saracene, ma da tanto rovescio Luni non risorse mai più.

Altri curiosi avvenimenti raccolsi nel mio breve soggiorno in cui, guidato dal mio cortese ospite, visitai quelle vaghe contrade che gli uomini e il cielo afflissero a prova con sí replicati disastri. Della venuta a Luni del Volto Santo sopra una nave non da mortal mano guidata; dei litigi che fra i Lunesi ed i Lucchesi ne insorsero, e dei giovenchi che poscia spontanei la trassero a Lucca,

bella e poetica leggenda che mi fu raccontata da una donnicciuola di que' luoghi, duolmi non poter dire, ché altre cose piú conformi all'indole di questi volumi m'incalzano. Le quali appartenendo piú specialmente che a Luni a Valdimagra, io darà in altro apposito scritto, che sarà come il compimento di questo lavoro.

EMANUELE CELESIA.

UNA FESTA DA BALLO NEL SECOLO XV

.

.....Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.
ARIOSTO, Orl. Fur., c. XXVI.

Il viandante, che, movendo da Alessandria o da Novi, s'inoltra su per la distesa vallata dell'Olba, percorso non molto tratto di via, vede torreggiare sopra una specie di promontorio le maestose reliquie del castello d'Ovada. Ameno e delizioso è questo paese pel suo vasto orizzonte, per l'incanto delle floride campagne, e specialmente degli ubertosi vigneti, rinomati per la squisitezza dei vini, i quali meritarono persino gli elogi di quell'arguto e faceto milanese, che fu Carlo Porta. Svariate e pittoresche vedute si offrono da

ogni parte allo sguardo, e molti paesi all'intorno, che avvivano l'industria e il commercio d'Ovada, fanno bella mostra di sè coi loro castelli giganteschi, varii di proporzioni e di forme, monumenti preziosi delle epoche diverse, a cui appartengono.

L'antichissima origine d'Ovada si perde nell'oscurità dei tempi; ma forse non andò lungi dal vero chi da una lettera di Decimo Bruto a Cicerone trasse argomento per sostenere, che già esisteva ai tempi del famoso oratore romano[30]. Molti secoli adunque ebbero a lasciarvi le traccie del loro passaggio, e coi secoli s'avvicendarono molti rivolgimenti di governo e fortune. Ed in vero, questo paese fu anche percorso da Alarico re de' Goti, se prestiam fede a Claudiano; dai Lon-

30 Vedi l'articolo sopra Ovada nel Dizionario compilato dal dottissimo Casalis.

gobardi, che venivano a caccia in queste immense foreste, come Paolo Diacono racconta: ebbe a signori i primi Aleramici e i marchesi del Bosco lor discendenti, i Malaspina e la Repubblica genovese.

Gli statuti municipali d'Ovada, che rimontano fino ai tempi in cui era soggetto ai marchesi, sono infallibilmente tra i piú antichi della Liguria, e parecchie convenzioni determinavano i rapporti fra i terrazzani ed il feudatario.

Illimitato non era il dominio che la repubblica di Genova aveva ottenuto su questo paese; e difatti nel 1290 i capitani Oberto Spinola e Corrado Doria confermarono agli Ovadesi i loro antichi statuti, non che molti privilegi ed immunità, delle quali godevano. Oltre a questa si ritrovano dieci e piú successive conferme, fra le quali havvi un at-

to del 1447, in cui obbligavasi la Repubblica a tenere giudice e birri in Ovada, purché le fosse pagato un tributo di annue lire 500 in ricognizione del suo dominio; dichiarava libero il traffico del sale, immuni da ogni gabella e da qualsivoglia altro diritto i prodotti del paese che si trasportavano a Genova; e tutto ciò che da Genova si trasportava in Ovada. Ma le ricchezze, che poteva fruttare l'esteso e fertilissimo territorio d'Ovada, e il suo fiorente commercio, adescavano troppo la cupidigia della Repubblica genovese, epperò tante franchigie le sapevano troppo d'amaro. Si lusingò adunque di poter violare impunemente le sue promesse, e di riuscire una volta, se non a cancellarle del tutto, almeno a scemarle in gran parte. Però s'ingannava a partito credendo che gli Ovadesi in fin de' conti sarebbersi acquetati, e avrebbero tollerato in buona pace siffatte soper-

cherie. Ed in vero a simili pretese, che urtavano di fronte le convenzioni piú solenni, tutto il popolo si mostrò riluttante, dichiarandosi fermamente risoluto di sostenere a prezzo di sangue l'inviolabile integrità de' proprii diritti. Dopo acerrimi contrasti, dopo fieri e gravi tumulti, la Repubblica fu costretta, suo malgrado, a convincersi, che era troppo malagevole impresa il voler annientare diritti constatati da una lunga antichità, sui quali riposava l'esistenza e l'agiatezza d'un popolo.

Questi furono i preliminari di una tragedia, che l'alternarsi dei secoli e delle vicende non potè cancellare dalla memoria degli Ovadesi; d'una tragedia, la cui tradizione è cosí generale e concorde, che diresti quel fatto da pochi lustri avvenuto. Ma non è a farne le meraviglie, perché affermano molti vecchi d'averne avuto contezza da qualche antico manoscritto, il quale non sappiam

dire se sia stato per caso smarrito, o accortamente disperso.

Tanta fermezza d'un pugno di terrazzani lasciò un amaro corruccio nella Repubblica genovese: tuttavia non ebbe coraggio di sottometterli al giogo colle armi, perché ben s'avvedeva che nulla avrebbe mai potuto giustificare un atto di sola ingordigia e di prepotenza. Ma forse questa considerazione non l'avrebbe contenuta gran tempo ne' limiti del dovere e distolta dagli eccessi arbitrarii, se una ragione piú forte non l'avesse consigliata a temporeggiare, aspettando piú opportune occasioni. Confinava il territorio degli Ovadesi coi dominii dei marchesi di Monferrato, e perciò non si volea molta politica a prevedere che si sarebbero gettati in braccio ai medesimi, dove la Repubblica si fosse ostinata ne' suoi irragionevoli propositi; e per questo motivo principalmente si

piegò a confermare le convenzioni primiere. Senonché il podestà, a cui essa aveva affidato il governo d'Ovada, volle addossarsi l'abbominevole incarico di vendicare col sangue gli oltraggi da lei ricevuti.

Costui era d'indole fiera e superba, ma come i tempi ed i casi mutabile. Saldo ne' suoi propositi, tenace nell'odio e ne' desiderii della vendetta, sapeva però, quale astuto conoscitore degli uomini, padroneggiare cosí destramente i moti dell'animo, che indarno avresti tentato sorprendere nel lampo de' suoi sguardi, nelle impressioni del volto, e negli atteggiamenti della persona, un solo de' suoi segreti pensieri. In breve, possedeva tutte le doti che si volevano in que' tempi per essere un esperto inquisitore di stato.

Ridotte le cose allo stato primiero, ogni questio-

ne, ogni diffidenza degli Ovadesi era cessata, e la pace e la tranquillità regnavano in tutto il paese, mentre il podestà volgeva in mente perversi disegni, e attendeva l'occasione propizia per mandarli ad effetto. Intanto, reprimendo nell'animo l'innata alterigia e il profondo rancore, si dimostrava condiscendente e urbano con tutti per inspirare fiducia, e cosí prepararsi la strada ad un tradimento.

Le reliquie del castello, che resistettero all'opera distruggitrice del tempo e ai trambusti di procellose vicende, fanno ancora testimonianza della sua primiera vastità e magnificenza. Un ampio circuito di mura che vanno sfasciandosi, una gran torre rotonda ed un'altra quadrilatera, nella quale ponno ancora vedersi le tremende prigioni del medio evo, facilmente persuadono che i feudatarii vi avevano un tempo, e stanza convenevole al loro

fasto e potere, e inespugnabile presidio. Nelle vaste sale di questo castello divisò il podestà d'invitare a una splendida festa da ballo le famiglie piú ragguardevoli del borgo, e tutte corrisposero all'onorevole invito.

Venuta la sera del giorno stabilito, i notabili del paese s'avviarono al castello colle consorti e le figlie, adorne delle vesti piú eleganti; e il podestà gli onorò delle piú cortesi e festose accoglienze. Quando cominciarono ad essere alquanto popolate le sale, risuonarono intorno gioconde armonie, e si diè principio alle danze. Mentre il Genovese pareva non aver altro pensiero in quel punto, fuorché di rendere piú aggradevole che per lui si potesse il trattenimento, nel segreto dell'anima pregustava la gioia della vendetta.

Di molto era già varcata la mezzanotte, e il tripu-

dio della festa era al sommo, allorché il podestà invitò a passare in altre stanze alcuni della brigata, e, facendo sembiante ognora piú gioviale ed amico, s'avviò precedendoli. Usciti che furono dalla sala del ballo, fece tosto annunziare alle consorti, che s'erano stretti a colloquio per trattare d'urgenti interessi, e forse non sarebbero tornati alle lor case per quella notte: elleno intanto continuassero le danze a loro bell'agio.

E le danze si produssero a lungo. – Poco piú di un'ora mancava al rompere dell'alba, allorché tacquero i musicali concenti e uscirono gli Ovadesi dal castello, dove tornò a regnare il silenzio e l'oscurità. Quando non s'udì piú all'intorno anima viva, uscì pure dal castello un uomo avviluppato in un pastrano, col berretto calato sulla faccia, cavalcando un veloce destriero, e valicato il ponte della Stura, senza che fosse riconosciuto

da alcuno, prese la strada di Novi.

Gli Ovadesi intervenuti alla festa riposavano le membra affaticate dalla danza: forse colla mente ancora commossa ed agitata udivano tuttavia il suono de' musicali strumenti, e vedevano in sogno trascorrere e volteggiare le agili coppie. Forse lusingavano ancora l'orecchio alle donzelle le sussurrate parole degli amanti, ancora sentivano balzare il cuore per gioia, e rapido e caldo correre il sangue nelle vene. Ma a questi sogni ridenti succederanno disperati affanni e lagrime di sangue al loro destarsi!

Poche stelle tremolavano ancora nel cielo scolorite dal ritorno dell'alba, e già i solleciti montanari e le villanelle s'incamminavano verso il borgo, portando i frutti del loro sudore al mercato. Approssimandosi al castello alzarono per avventura

gli sguardi, e allibirono sopraffatti dall'orrore e dallo spavento. – Nefando spettacolo! Penzolavano dai merli le teste sanguinose di molti Ovadesi!!!

Sparsasi in un momento la voce di cosí atroce e inudita vendetta, come fiamma che irrompa all'improvviso da un sopito vulcano, si destò nel borgo un tumulto universale, un cosí amaro dolore, ed un impeto irrefrenabile di sdegno, che stringe il cuore di pietà e di raccapriccio al solo pensarlo. S'udirono tosto altissime grida di donne, di fanciulli e donzelle orbate del padre, a cui rispondevano i pianti e i singhiozzi degli amici. Una moltitudine di popolo assordando l'aria di fremiti, di urla e di minacce, si slanciò impetuosa verso il castello con animo di sfondare ogni porta, cercare dovunque il perfido assassino, e trascinarlo a versar l'anima dannata sui cadaveri ancor

palpitanti di quegli infelici. Ma stava in guardia del castello un cosí forte presidio, provveduto di armi d'ogni maniera, che quella moltitudine divorando il proprio sdegno dovette ritrarsi per non sacrificare la vita senza alcun pro. Intanto già un buon tratto di cammino divideva dagli indignati Ovadesi lo scellerato, che confitti gli sproni nei fianchi del veloce destriero, galoppava alla volta di Genova. Cosí dalla danza venivano tratti al macello i personaggi piú autorevoli d'Ovada, i nomi dei quali non ricorda la tradizione, tranne quelli d'un nobile Mainero e d'un Lanzavecchia.

Dobbiam credere però che non si calmasse cosí facilmente lo sdegno degli Ovadesi, perché dopo alcun tempo la Repubblica accordò un generale perdono a tutti coloro, che avevano tentato di vendicare in qualche modo la morte de' proprii concittadini, e tutti gli antichi privilegi furono da lei

nuovamente confermati. Nè osò piú mai di riaccendere i sopiti rancori con estorsioni arbitrarie; anzi, essendole venuto una volta in pensiero di stabilire qualche imposizione in Ovada, si obbligò a corrispondere un'indennità che dovevasi in proporzione della rendita ripartire fra i possidenti.

Alcuni esagerati panegiristi mi accuseranno di poco amore alla patria per aver propagato un avvenimento disonorevole alla Repubblica genovese, quasi che io non avessi rossore di denigrarne la fama. – Ogni pagina delle storie di que' tempi è contaminata da siffatte enormezze, e ci apprende per nostro rammarico e vergogna, che la politica del principe di Machiavelli era ben nota in Italia e fuori d'Italia, molto prima che quel gran Fiorentino con ridurla a sistema ne facesse maggiormente sentire l'iniquità e l'orridezza. Che, se merita acerbe rampogne chi rimescola nel fango delle

turpitudini umane, e le tratteggia coi piú vivi colori, come se vi trovasse un pascolo gradito alla propria immaginazione corrotta, incumbe l'obbligo però allo scrittore sincero di rivelare quel tanto delle umane scelleratezze, che può essere necessario per delineare con verità il carattere di una nazione, d'un governo e di un'epoca, affinché poggi sicuro il giudizio dei posteri sul confronto dei vizi e delle virtù, e sia feconda la storia di profittevoli ammaestramenti. Oltre a ciò, nel caso nostro nulla vieta supporre che l'animo violento e feroce del podestà oltrepassasse il mandato della Repubblica; e questa opinione, la quale restringe ad un solo la colpa di cosí nera vendetta, sarà piú volentieri abbracciata, non solo da un Genovese, ma da ogni cuore ben fatto.

F. RAMOGNINI.

RACCONTI POPOLARI DELL'OTTOCENTO LIGURE

VOL. II

ANTICA CITTÀ DI LUNI

PARTE PRIMA

Scorrerie di Musetto in Luni e di Dragutte in Rapallo

I

Sul confine della Toscana e della Liguria, sorge leggiadrissima la città di Sarzana, lieta del suo cielo italico veramente, coronata di colli pampinosi, superba della sua cattedrale, e adorna delle spoglie di Luni primogenia. Ma Luni piú non esiste; il mare stesso che le recava il commercio de' popoli piú remoti, si è anch'esso ritirato; diresti che Nettuno ha ceduto i suoi regni a Cerere ed a Pomona. Ma i frutti di Pomona e di Cerere, per quanto siano preziosi, specialmente in questi tempi di carestia, non soddisfanno a quella brama di investigare le reliquie de' padri nostri; nè

valgono a compensarci di quelle memorie che per sempre si perdettero – le memorie d'un popolo che è dileguato. Ora ti è d'uopo di cercar Luni in Luni stessa, ripeterti ad ogni passo quel verso lamentevole di Lucano.

Etiam periere ruinae.

Ma prima di farci a descrivere, quale è di presente la faccia di tai luoghi, suscitiamo in queste pagine un riflesso di quella gloria che già a Luni tributarono poeti e storici dell'antichità.

Virgilio, nel descrivere la soglia del tempio di Apollo, la dice composta di marmi lunesi, non altrimenti che la statua dello stesso dio:

Ipse sedens niveo candentis limine Phoebi
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis

Postibus.

Servio, interpretando questi versi, ci assicura che il marmo, cui Virgilio allude, venìa trasportato dal porto di Luni, e quindi gli attribuisce l'epiteto di *candentis*[31].

Silio Italico celebra anch'esso i marmi di questa città, laddove scrive:

...A niveis exegit Luna metallis.

E questo marmo fu talvolta preferto dagli antichi scoltori al pario ed al pentelico; e vivono effigiate in esso le divine sembianze dell'Apollo di Belvedere, che, depositato nel tempio di Giunone in Cartagine tra le spoglie insigni della vinta Scilla,

31 *Candentis limine Phoebi*: in tempio Apollinis in palatio, marmore effecto, quod allatum fuerit de porta Lunae, qui est in confinio Tusciae et Liguriae, ideo ait *candentis*.

seguì quindi Scipione in Roma, e dopo le innondazioni dei barbari, fu scoperto nella villa di Nerone; vivone eternamente in esso, a dispetto, diremmo quasi, di Febo e di Latona, alcuni figliuoli di Niobe; e spera vita non corruttibile, malgrado la vendetta di Antonio, l'imagine *clipeata* di Cicerone. Le terme di Caracalla, il palazzo imperiale di Domiziano, la porta e i capitelli interni del Panteon di Agrippa, attestano in quanto pregio fossero tenuti sin d'allora i marmi di Luni, o *Ligustici*, al dire di Marziale.

Ora che ci recano le tradizioni intorno ai principii ed alle sorti di questa città?

Gli storici e gli archeologi non convengono tra di loro sull'origine di Luni; parecchi la dicono *Colonia Etrusca*; altri, città ligure. Polibio si attiene a questa seconda sentenza; Strabone alla prima, e ci tramanda alcuni particolari intorno alla sua po-

sizione. "La città non è molto grande, dice egli, ma il porto è vastissimo e bellissimo, e contiene dentro di sè molti altri porti di grande profondezza; talché dimostra d'essere albergo dei signori del mare. Monti altissimi cingono il porto, ed aprono d'intorno un'estesa veduta del mare, scoprendosi fin parte della Sardegna, come dell'un lido e dell'altro". Blondo la annovera tra le dodici città Toscane piú ragguardevoli; e la chiama emporio delle ricchezze e del commercio dell'Italia.

Quanto alla sua piccolezza, Dionisio di Alicarnasso ci avverte[32], che fu antica usanza dei popoli il fabbricare anzichenò anguste le loro città ed in luoghi per natura ben forti, perlocché non dee recar meraviglia se il circondario delle mura di Luni, sí nei primi, che nei posteriori tempi non oltrepassasse il giro di circa due miglia italiane, misura

32 Vedi il Fontani, *Descrizione della Toscana*.

quasi eguale di quelle che si riscontrano ancora in Cortona, in Volterra, in Saturnia e in Rosselle. Essa era situata affatto sul mare in piccola elevazione alle radici dei monti, prossima alla bocca della Magra, e al riferire di Tolomeo, a gradi 31 e minuti 45 di latitudine e gradi 42 e minuti 17 di longitudine. – Plinio la chiama *Oppidum* e la raccomanda solamente per il suo porto[33].

I saccheggi, le devastazioni della guerra e piú ancora la mal aria, la disertarono. Dopo essere stata messa a sangue dalle continue scorrerie di Liguri Appuani; dopo gravi danni patiti nella larga lotta tra i Romani e Cartaginesi; tra i furori della guerra sociale, e quindi nelle civili discordie tra Pompeo e Cesare, sappiamo che la ebbe a sopportare, come le altre città d'Italia, le invasioni dei Goti, dei Normanni, dei Vandali, dei Longobardi,

33 Hetruriae oppidum Luna, portu nobilem.

ecc. Ne rimane monumento una lapide istoriata che oggidì si conserva nel grande albergo in faccia alla cattedrale di Sarzana.

VIATOR, URBEM QUAM GERNIS PROSTRATAM, LUNA FUIT A LUCOMONE CONDITA. DIU FLORUIT. P. R. SORIA. A NORVEGIS DUCE LIERIO, MOX A VANDALIS GENSERICO IMP. HODIE C. AGITUR ANN. EVERSA. DISCE RERUM VICISSITUDINEM. ABY. B. A.

Non dobbiamo però credere in un modo assoluto che ella fosse distrutta affatto, come lo indicherebbero le due parole *prostratam et eversa*, che si leggono nell'inscrizione. "Quanto ai Goti, scrive il Fontani, non distrussero certo Luni, perché Rutilio Ramaziano, che viaggiò nel 416, ce la descrive esistente, in ottimo stato, ed ancora illustre e cospicua per le sue muraglie condotte con mar-

mi bianchi; e per tacere dei Vandali e degli Ungheri, altresì dopo i tempi dei Longobardi essa era in piedi, sapendosi che Carlo Magno infeudò questa città alla sede romana. Oltre di che neppure i Normanni (siccome pare che pretenda Alberto Krantz sull'autorità dell'abate Sigeberto) distrussero Luni, poiché Carlo Sigonio sulla fede degli annali Fuldensi racconta, che, l'anno 896, Arnolfo imperatore germanico (chiamato da papa Formoso in Italia non per altro motivo che per aumentare le sue forze contro alla fazione di Sergio cardinale), spedita una parte del suo esercito da Bologna per la Lombardia in Toscana, esso per il mar Ligustico giunse alla città di Luni, e vi si trattenne per celebrarvi le feste del Natale, essendo in quel tempo vescovo Odelberto successore di Gualtherio".

Ma le allagazioni della Magra, i paduli che se ne

formarono e quindi la cattiva aria, costrinsero gli abitanti ad emigrare nel 1058 nella vicina Sarzana; e sappiamo positivamente dagli annali della Lunigiana, che nell'anno 1204 fu pur colà trasportata la sede vescovile.

Progrediamo. – Dante ci rende testimonianza di ciò che ella fosse a' suoi tempi[34].

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parà cosa strana nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Piú tardi, vale a dire nell'anno 1442, Ciriaco Anconitano cosí la descrive in una delle sue lettere Odeporiche:

34 Paradiso, canto XVI.

"Giungemmo a quella antichissima città, dice egli, dove in primo luogo si videro le reliquie delle deserte mure, ed il grandissimo anfiteatro, oggi però nella massima sua parte eguagliato al suolo. Osservammo ancora delle colonne spezzate di marmo, dei frammenti di statue, delle are votive e delle iscrizioni, che si procurò di trascrivere. Ma sopratutto avendo io veduto dalla parte occidentale della città rovinate le una volta smisurate sue mura, compresi che quelle erano composte di grandissimi pezzi di marmo, de' quali pure ne misurai alquanti alti quattro passi, e lunghi sino in otto".

In luogo per tal modo abbandonato, ciascuno si fe' lecito di *insaccare* ciò che meglio gli talentava. Ippolito Landinelli ci racconta ne' suoi Trattati, che le statue e i marmi del Circo furono tolti via dai signori Circonvini e specialmente dal cardinal

Filippo Calandrini, fratello uterino del pontefice Nicolò V, coi quali fece costrurre una bellissima cappella dedicata all'apostolo San Tomaso, ed arricchì la facciata della cattedrale in Sarzana. I Genovesi, se vera è la tradizione, trasportarono anche essi dalle rovine di Luni gran parte di que' marmi, che oggidì adornano la stupenda chiesa delle Vigne. La vegetazione riprese ben presto i suoi diritti, ed invase per modo tutta l'area della città antica, che piú non rimase vestigio nè di abitazioni, nè di mura, tranne i rottami d'un anfiteatro, ed un torrione, sfasciantesi, di cui or ora farem parola.

Tale fu la storia di Luni, considerata ne' suoi punti principali. Tralasciammo d'accennare del preteso arrivo d'Ercole in questa città, nel suo ritorno, dalla Spagna, poiché alcuni storici già lo fecero viaggiar tanto da un capo all'altro del nostro globo,

che ormai ci sembra tempo di lasciarlo in pace. Poco curandosi di seguitar questo eroe, in cui si volle raffigurare la civiltà ambulante, preferiamo di porgere al nostro lettore notizie piú modeste, ma piú sicure; e rendiamo a Luni quella lode che già Plinio e Marziale le tributavano per l'ottima qualità e la grandezza smisurata del suo formagio. Una sola pezza di questo cacio, dice Plinio, pesava oltre mille libbre; e portava effigiata una luna, simbolo della città. Ne siano prova i seguenti versi;

Caseus Hetruscuae signatus imagine Lunae
Praestabit pueris prandia mille tuis.

Anche sulle monete dell'antica Luni, si vede da una parte una mezzaluna con una stella; e dall'altra, la testa di Adriano imperatore. Avviene

spesso che i contadini, nel rimuovere le zolle, ne raccolgano di queste medaglie e monete, che vennero riposte in musei particolari dai signori piú ragguardevoli della vicina Sarzana. Ora dobbiam descrivere ciò che vedemmo noi stessi delle tanto decantate ruine di Luni.

II

Sotto la sferza di mezzogiorno, e appunto sulla metà del mese di agosto, mi posi solo in cammino, pieno l'animo d'aspettazione e d'un religioso raccoglimento. Non vedeva che i solchi dell'aratro, qualche casuccia di campagna biancheggiante tra i pampini dei vigneti.

Chiesi ad un contadino dove mai si trovavano le rovine di Luni, ed egli mi accennò un podere, che porta appunto questo nome, e non per altro ragguardevole, che per un torrione, in parte rivestito

d'edera e in parte rovinato. Questa torre, od avanzo di fortezza, serviva probabilmente di difesa sul mare, e dagli abitatori del paese deserto, dice il Fontani, è chiamata tuttora il castello. Alle falde di questo baluardo forse i navigli ammainavano le vele, e dove oggidì si stende una pianura biondeggiante per messi, si apriva l'antica Cala. Questo squallido monumento dell'antica floridezza di Luni, tenne fermo contro l'urto dei secoli, contro l'impeto delle tempeste e della barbarie; ed io interrogava collo sguardo le pietre annerite de' suoi fianchi, che videro passare e spegnersi tante umane generazioni. Dove è il grandioso teatro riservato agli scenici spettacoli? Dove sono le famose Terme? Dove le antiche mura costrutte di marmo? Di queste ultime solamente rimangono alcuni massi, qua e là dispersi in mezzo ai campi. Allora cercai gli avanzi del famoso anfitea-

tro, che alcuni vogliono sia stato fabbricato da Lucio Svezio, liberto di Lucio; e che l'imperatore Federico I, nel 1185, donava al vescovo di Luni, con tutte le pertinenze della città e del porto. Ma anche di questo piú non rimane in piedi che uno dei grandi archi, costrutto di pietre non lavorate, connesse tra loro con cemento; il resto, è rovinato e coperto da mucchi di terra, non però tanto che non se ne possa tuttavia abbracciare l'intera circonferenza. Per ripararmi dalla vampa del meriggio che mi flagellava, cercai ricovero sotto il grande arco dell'anfiteatro, e adagiatomi sopra quei ruderi, presi a considerare i gran casi della fortuna, i mutamenti dei popoli e delle cose. Qui, dove seggo, ondeggiavano primieramente i flutti del mare – ed il mare si è ritirato. Sulle gradinate di questo Circo traevano a centinaia gli abitanti; in quest'area combattevano i gladiatori e le belve

feroci. Quanti giovani, quante vezzose giovanette avranno palpitato a que' spettacoli, a quelle feste! sedute su questo sasso dove io mi assido! Qui suonavano gli applausi, le grida della vittoria; qui sorgea il fumo dei sacrifizii sugli altari e tra le statue che decoravano l'anfiteatro – e cessarono quelle feste e scomparvero altari e statue, e l'orma stessa di que' popoli si è dileguata, come la polvere dinnanzi al turbine dell'età. Non si ode che il garrire di qualche uccello, [il noioso metro della cicala e l'eco prolungata dei colpi di mart]ello[a] che spezzano gl'ultimi avanzi delle antiche mura. Oh veramente

_____ *. . . . . invade*

[a]La frase monca è stata integrata con riferimento al testo originale della raccolta “Tradizioni italiane” di Angelo Brofferio [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa la affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma in quella che io meditava le umane sorti, mi suonò alle spalle uno scalpito concitato. Non era la cavalleria dei Goti o dei Vandali che invasero questa terra; non erano gli antichi gladiatori che scendeano in questa arena, per ammazzarsi a nome della gloria e per sollazzo di oziosi spettatori; ma sibbene – perdonami, discreto lettore, – una mandra di asinelli vispi e gai, che si slanciarono dentro l'arena, e presero a far tra loro le piú leggiadre capriole, a ravvolgersi in quella *onorata polvere olimpica*, tanto bella sugli allori del vincitore che Pindaro ed Orazio decantarono.

Quella vista mandò in dileguo le poetiche fantasie sui mutamenti delle città e dei popoli, che già in mente mi rampollavano, e le mie gravi meditazioni. Sulle prime, mi parve quello uno sfregio, un ludibrio, quasi un sacrilegio alla maestà delle rovine; ma perdonai facilmente alla festa di quegli innocui animali, quando mi venne a mente, che fu guastato in gran parte il bellissimo anfiteatro di Fiesole, per seminarlo a grano; e deponendo finalmente gli occhialoni dell'archeologo che già cominciano a gravarmi il naso, dirò come i Barbareschi, nel 1016, sbarcarono a questa proda, misero a ferro e fuoco città e campi e pagarono quindi il filo della loro ferocia sulla stessa scena delle loro ribalderie.

III

La potenza degli Arabi, prostrata d'un sol colpo la

monarchia de' Goti in Ispagna, e impadronitasi della Sardegna, minacciava le coste dell'Italia e infestavale di continue scorrerie. Genova, assalita di nottetempo dai barbareschi, già era stata orribilmente messa a sacco; e Pisa, se vera è la tradizione, non avea scansata la stessa sorte, che per il coraggio d'una donna, la Cinzica, donde ancora si denomina un quartiere di quella città. Capitano de' barbareschi era quel Muset o Mugetto che avea acquistata gran rinomanza nelle battaglie di Spagna, e si era quindi impadronito di Cagliari e d'una gran parte della Sardegna.

O Luni, tu dormi tranquilli sonni all'ombra dei tuoi vigneti, tra il profumo degli aranci e delle aiuole che infiorano il tuo letto. Uno stellato magnifico ti serve di padiglione; l'onda del mare ti geme sommessamente al piede e lusinga i funesti tuoi riposi. Incauta! la vendemmia di que' vigneti non sarà

tua; que' giardini, quelle aiuole, verranno tra poco calpestate, devastate dai barbari; le rose, che tu riservi alla fronte delle tue giovanette, rallegreranno le mense de' tuoi spogliatori. Perché non sorgi? perché non accendi sermento e strame sulla cima delle colline, e in riva al mare, per riconoscere l'appressarsi dei nemici. Piú tremendo, piú feroce d'ogni belva del deserto, è il nemico che ti sta sopra[35]. Sorgi; dà di piglio alla fune delle campane, e suona a stormo; altrimenti le gemme de' tuoi templi orneranno la fronte alle regine dei barbareschi.

Ma è tardi. – I legni de' corsari, scorrendo agilissimi sulla pianura del mare, già approdono secre-

35 I pastori dell'Africa soleano accendere questi fuochi sulla cima delle montagne, per avvisarsi l'un l'altro, che qualche belva feroce s'aggirava nei dintorni.

tamente; uomini armati di curve spade, vestiti in strana foggia, balzano sulla spiaggia, si riordinano schiere a schiere, si dividono, invadono, chi di fronte, chi da tergo, le tranquille abitazioni delle città. All'improvviso, l'aria e le colline tutt'all'intorno rintronano di grida minacciose e di gemiti; le fiamme si sollevano tra colonne di fumo, al disopra dei tetti; donne, coi capelli scarmigliati, traendosi per mano od al collo i bambini, trascorrono dissennate per le vie; altre si dibattono inutilmente tra le braccia nerborute dei rapitori; altre piú risolute e magnanime si slanciano dall'alto delle case o si gettano tra le fiamme. La notte accresce lo spavento, i pericoli; il riverbero delle fiamme rischiara di sinistra luce i torvi aspetti degli invasori, fa piú terribile e pauroso il baleno delle loro scimitarre. Una mano di arditi giovani del paese, rannodatisi alla meglio fra tanto scompiglio,

piombono addosso ai barbari e li rincacciano verso la spiaggia; ma sopragiungono nuovi nemici, riguadagnano il perduto terreno, rompono, disperdono quel drappello ardimentoso ma troppo debole contro tanta tempesta; parte ne uccidono, parte ne strascinano prigionieri. In quella orrenda notte, v'ebbero padri infelicissimi che trafissero di propria mano l'unica, bellissima figliuola, anziché cederla alle mani d'avidi assalitori; e mariti che uccisero la moglie e sè, ultimo mezzo di salvamento.

Il mattino comincia ad albeggiare; e l'ombre della notte nel ritirarsi lasciano a scoperto orrende scene che la nostra penna ricusa di descrivere. Le ricchezze della città devastata, i monili delle donne uccise o fatte schiave, i tesori delle chiese gelosamente conservati da molte generazioni, vasi sacri, lampadi d'argento e d'oro, ricche vesti e

tappeti giacciono alla rinfusa sulla pubblica piazza. Ma l'ordine più severo già presiede alla divisione delle prede. Muset, terribile ai propri soldati, non meno che ai nemici, colla spada sguainata alla mano, accenna come debbansi scompartire[36]. Una parte dei tesori è riservata alla famiglia di coloro che caddero nella spedizione; un'altra parte, alle vedove, e in conto di chi non avea lasciato nè moglie, nè figliuolanza; una porzione, eguale alla prima, da distribuirsi ai poveri del quartiere, ove abitava il defunto, siano essi cristiani o saraceni; il resto, tra il capitano e i soldati.

Ma scena ben piú lacrimevole si presentava da altra parte. – Vedove piangenti in catene che abbracciano i loro figliuoletti e tremano di vederseli

36 Questo era il metodo costante che teneano i Saraceni nel dividere tra di loro le prede.

ad ogni momento strappar dalle braccia; giovanette, già promesse spose, ed ora legate e seminude, che nascondono tra le mani il volto, e giacciono l'una sull'altra aggruppate a terra, come agnellette presso il ceppo del beccaio, che già le novera colla punta del suo coltello; piú in là, timidi giovanetti, speranza de' genitori, riservati al mercato dei barbari; robusti garzoni, feriti e prigionieri, che fremono tra le catene; e padri miserandi che in piú terribile costernazione affissano gli occhi a terra senza sguardo e senza lacrime; vecchi, che troppo vissero per vedere, tra il sangue e tra le fiamme, estinguersi in una sola notte tutta la fiorente posterità loro; e sacerdoti, che tentarono inutilmente far difesa col proprio petto agli altari profanati. Come mai descrivere le diverse espressioni dei volti, i diversi atteggiamenti di questa turba infelicissima!

Muset parea egli stesso commosso a quello spettacolo; ma l'altera regina dei barbari, di lui moglie, ne gode secretamente con orgoglio feroce. Splende sulla fronte di lei una corona tempestata di gemme; un gran manto di porpora, ricamato alla foggia orientale, le ondeggia dietro le spalle; un pugnaletto ritorto e gemmato anch'esso si raccomanda al ricco cinto che le stringe la persona. Accanto al marito, ella incede fra un doppio ordine di prigioniere incatenate e ginocchioni, che stendono a lei le mani, ed implorano invano quella pietà cui ben hanno diritto da un'altra donna. Ma i fati si compieranno – e quel diadema e quella fronte lorderansi nella polvere; il cielo e la natura saranno vendicati.

Non rimanea intatta che la chiesa maggiore, asserragliata e difesa gagliardamente colla forza della disperazione da una mista moltitudine, uo-

mini, fanciulli e donne, che vi si erano ricoverati. Fatto giorno, tutto l'impeto dei saraceni si rivolse a quella parte, avidi di superare l'ultimo ostacolo, e aizziti dalla cupidigia dei tesori che là dentro credean racchiusi. Già davan di mano alle scale per appoggiarle ai muri, congegnavan macchine per isforzare le porte, apprestavan fiamme per arderle. Ma intanto che succedeva nell'interno del tempio? –

IV

Il raggio del mattino accende in fiamma viva le gotiche invetriate della chiesa; rischiara le mille colonnette, trapassa gli archi acuti che vi scorrono tutt'all'intorno e ne illumina finalmente i piú secreti penetrali. Que' scampati agli scempii della notte si guardaron l'un l'altro, quasi per riconoscersi, per apprezzare al vero le loro forze, per

consultarsi. Ma passata la prima gioia del rivedersi, del riabbracciarsi, marito e sposa, padre e figliuolo, successe ben presto il pensiero dell'avvenire, d'un pericolo imminente, inevitabile. Come tener fermo contro l'orda dei barbareschi, che già drizzavano contro quel tempio i loro sforzi concertati? E ove anche oppor si potesse ferro a ferro, come contrastare alla fame che cominciava a ruggire nelle loro viscere? Uno dei piú ardimentosi, sprezzando ogni genere di proietti, con cui i Mori avean prese di mira le aperture tutte della chiesa, salì alla cima del campanile, per vedere se i villaggi circonvicini si commovessero al loro soccorso, o se qualche amica vela si mostrasse nell'orizzonte sul mare. Ma non vide che drappelli di Moreschi, qua e là correnti per le campagne; tronchi di alberi, arse le case, devastate le messi; ogni cosa a ludibrio del saraceno. Che piú rima-

neva per sottrarsi alle catene, agli oltraggi dei barbari se non commettere al ferro e al fuoco la loro salvezza?

Una salus victis nullam sperare salutem.

Persuasi riuscir vana ogni resistenza, si prepararono a morire nobilmente. E qui s'offerse uno spettacolo, degnissimo di sublime pietà e di ammirazione. Un sacerdote, venerando nell'aspetto, pieno d'una maestà serena, circondato da un corona di capelli, candidi, rilucenti come fili d'argento, salì all'altare, e vestito di negri abiti pontificali, celebrò una messa da morti per le anime degli ascoltanti. Ed essi, assisteano ginocchioni, raccolti, taciturni. Una schiera di giovani vigorosi, risoluti di morire col ferro in pugno, si avvicinano riverenti alle balaustrate dell'altare; e il buon vecchio porse ad essi il pane eucaristico, il Dio dei

forti, il Dio dei martiri, che muoiono per la patria. In quel mentre, un suono acuto, argentino, simile a voce angelica, salì alla vôlta della chiesa – quel suono si disciolse gradatamente in mille varie temperanze, mestissime e solenni; quindi si raccolse e parve tuono che scoppiasse improvviso tra le navate. Era la maestosa voce dell'organo, che le dita d'un bellissimo giovanetto suscitavano per l'estrema volta in quel momento augustissimo. Gli assistenti intuonarono allora un inno patrio e religioso, che i guerrieri soleano cantare, ogni qualvolta, prima della battaglia si avvicinavano all'altare:

Con Te, signor, nel petto,
Chi fia di noi piú forte?
Dei rischi e della morte
Trionferem per Te.

Ma se funereo letto
L'ignudo suol ci attende,
Apri del ciel le tende;
Risorgeremo in Te.

Vita, trionfo, e patria,
Signore, avrem con Te!

Mentre queste voci saliano al cielo, alternate a coro e governate dalla solenne armonia dell'organo, risuonavano orribilmente al di fuori le grida dei barbareschi che davano la scalata. Già le porte della chiesa, scassinate dalla tempesta dei colpi, accennano di rovesciarsi; già le fiamme, appiccate al di fuori, si spiegano stridendo in aria, e colonne di fumo densissimo oscurano la luce del mattino. L'ingresso è forzato; i Mori irrompono; e qui orrenda lotta, come di due torrenti, tra il nembo de' saraceni che si affollano, si incalzano

alle soglie del tempio e la resistenza di que' giovani vigorosi, che tentano di rintuzzarli. Intanto si spalancano le sepolture, e bellissime inermi giovanette non temono di calarvi entro, per cercare un asilo tra le ossa dei padri loro, fra le tenebre della morte; altre si avviticchiano agli altari, o corrono ad appiatarsi nei piú secreti penetrali, e negli imi dei sotterranei dell'edifizio. Ma tutto è invano; vana la resistenza dei giovani, e vana la fuga delle fanciulle; l'Arabo crudele, avido di tesori e di sangue, armato di faci penetra nelle tombe, le profana con voluttà oscene e con sangue; fruga tra i cadaveri, recide alle morte donne la lunga capigliatura, strappa dalle lor dita inaridite l'anello nuziale; nulla v'ha di sacro e di terribile a quella prima ira de' saraceni. Imagini il lettore questa scena; noi non abbiam cuore di piú oltre descriverla. Già le fiamme dell'incendio penetrarono

nell'interno della chiesa; le colonne tremano, i marmi si spezzano, la vôlta stessa vacilla; da quell'involto di fiamme e fumo spiccano baleni a guizzo, rumori orribili, rintronanti, simili a scoppi di fulmine da un gruppo di nugoloni, gravidi di tempesta, strascinati dalla bufera. Di lì a poche ore piú non rimase di quel gran tempio, che ceneri insanguinate, ossami abbrustalati e frammenti di colonne. Ma l'angiolo della vendetta susciterà quelle ceneri, quelle fiamme, e rovescierà il calice dello sterminio sulla testa dell'invasore.

V

L'Italia era piena di esuli miserandi, scampati a stento dalle stragi di Sardegna e di Corsica, isole che i saraceni aveano occupate, e spargeano per ogni dove il terrore del nome musulmano; Genova e Pisa che piú dell'altre città italiane odiavano

i barbareschi e ne erano di pari odio ricambiate, accolsero i fuggitivi e meditavano le vendette, "Benedetto VIII, allora pontefice, scrive il Serra, aggiunse le sue esortazioni; comune era oltreciò l'interesse e fu comune l'impresa. Le armate genovesi e pisane navigarono a Luni; un esercito stipendiato dal papa strinse per terra quella città sventurata. Non pretenda veruno descrivere i particolari dell'oppugnazione, perocché gli stessi contemporanei li esagerarono a lor modo. Favole e millanterie non sono il famoso racquisto di Luni che ne risorse mai più, la strage dei Mori che accrebbero i guasti della città difendendola sino all'estremo". Nessuno dei Mori sarebbe scampato dall'eccidio universale per recarne la nuova in Africa ed in Sardegna, se Muset, in quell'estremo di fortuna, fatto un gomitolo de' soldati piú valorosi, non si slanciava a tutta furia verso la

spiaggia. Quivi, spiccò un salto su di un'agile navicella, ne recise la fune che la ritenea al lido e sciolse le vele ai venti. Muset fuggiva per sorgere nuovamente e piú tremendo; ma la regina, sua consorte, rimaneva in poter de' cristiani. L'altera donna, che poc'anzi avea insultato al dolore delle prigioniere, assediata in una torre e presa, soffrì anch'essa gli obbrobrii e le insolenze della moltitudine, peggiori della morte ai generosi. Condannata nel capo, non pregò, non pianse; chiese i suoi piú ricchi adornamenti, si acconciò in fronte la corona reale, e mosse imperturbabile al luogo del supplizio. — *Allah volle cosí; cosí era scritto!* Acconciò ella stessa la fronte sul feral ceppo, e la sua testa balzò dal tronco.

Il diadema reale, tempestato di gemme che ella portava, fu presentato a Benedetto VIII, il quale poco dopo, ne facea dono ad Arrigo II, successo-

re degli Ottoni, e imperator di Germania, mentre questi calò in Italia.

VI

I Genovesi ed i Pisani, non paghi allo sterminio dei Mori nel territorio di Luni, collegarono le loro forze per cacciarli dalla Sardegna, ove Muset, fuggitivo dalla Liguria, si era di bel nuovo ricoverato. Una flotta dei due popoli veleggiò allora verso le coste dell'isola; e quest'impresa fu l'armamento navale piú formidabile che quelle età ci ricordino. Amendue questi popoli eran mossi da pari odio contro i Saraceni; gli uni ricordavan Pisa, salva a stento dalle fiamme dei barbari per virtù d'una donna; gli altri, Genova due volte assalita e orrendamente devastata. Per quanto Muset si affaticasse con arte ed animo a rintuzzarli dalla spiaggia, i collegati sbarcarono; ed egli

scampava di bel nuovo spiccando dalla proda uno di que' navigli che tenea in pronto per corseggiare nel Mediterraneo.

Quella vittoria generò dissensione tra i Pisani e i Genovesi. Dicesi che questi due popoli si fossero condotti alla stessa impresa, con patto, che i primi riterrebbero il territorio conquistato; i secondi, le ricchezze strappate ai Mori. Ma che i Genovesi, vista l'enorme disuguaglianza del guadagno, tentarono deviare dalle condizioni, e tant'oltre procedette la contesa, che la decisero coll'armi in pugno. I Pisani, attenendosi alla stessa narrazione, sarebbero riusciti vincitori, ed avrebbero scacciati dalla Sardegna, scrive Sismondi, coloro che gli aveano aiutati a impadronirsene. Ma Gerolamo Serra si oppone a questa sentenza, ed afferma che *divisero coi Genovesi alcuni luoghi marittimi conquistati sui Mori*. Ed invero le stesse

cronache dei Pisani vengono quindi a specificare che questi luoghi occupati dai Genovesi erano le provincie di Torres e di Cagliari, antica residenza dei Mori. Poco importa al nostro argomento l'addentrarci maggiormente nella questione; pur troppo abbiam di certo che i due popoli vincitori si straziarono l'un l'altro duramente e lungamente.

Muset, scampato in Africa, nido sicuro de' suoi ladronecci compariva ogni anno in principio di primavera, dinnanzi le coste della Sardegna, e ne travagliava le guarnigioni, finché i Pisani, infastiditi da queste visite, risolvettero di attaccarlo come una belva nella sua tana. Corsero tutto quanto il litorale dell'Africa, occuparono diverse città, fra le quali Bona, l'antica Ippona, patria di Sant'Agostino; e costrinsero il tiranno a chieder pace.

Ma quest'uomo indomabile, insofferente d'ogni riposo, sebben vecchio di ottant'anni, mal comportando il freno impostogli, volle nuovamente tentar la fortuna. Chiamati i saraceni di Spagna, comparve inaspettato nell'acque di Sardegna; e tutta la ridusse in suo potere, tranne Cagliari, difesa gagliardamente dai Pisani e dagli abitanti.

I Pisani, stanchi di lunghe guerre, cadder d'animo all'annunzio di questi danni. Ma incitati dalla loro nobiltà e sostenuti dai Genovesi, non che da Caretani e dal marchese Malaspina di Lunigiana, mossero a riconquistar la Sardegna, e sopraggiunsero alle spalle di Muset, mentre questi si accampava sotto le mura di Cagliari. L'intrepido Musulmano salì in arcione, cacciò il cavallo contro i nemici ed accese una zuffa mortalissima, perché decisiva, sul lembo estremo della spiaggia. I Mori, assaliti dalla banda di mare, e tempe-

stati alle spalle dagli abitanti di Cagliari, che irruppero dalle porte, finalmente si sgominarono, si dispersero. Ma il loro capo, vecchio guerriero, non volle cedere. Quest'uomo, di ferrea tempra corpo ed anima, quest'uomo che avea passata la sua vita, correndo dall'Africa nelle Spagne, dalle Spagne in Italia, in Sardegna e quindi nuovamente da Sardegna in Africa, trascorrendo come turbine, si vide finalmente ristretto a pochi palmi d'arena. Risoluto di morire come a re conviensi; gettò via il suo manto, mosse a cerchio la scimitarra e si cacciò disperato nel piú folto dei nemici. Tutti convengono che quel soldato ottuagenario, fece prodigi di valore, sinché, ferito in piú luoghi cadde a terra, sossopra col suo destriero. Muset, che ad occhi asciutti contemplò le fiamme delle sue e delle altrui città; che imperturbabile accolse le notizie del supplizio della sua sposa, non si rat-

tenne da una lacrima, quando vide il suo cavallo, il suo cavallo di battaglia, spirante sull'arena; gli parve che il cielo ivi segnasse il termine di sua carriera. L'affezione dell'arabo per il cavallo è cosa cosí viva, che tiene dell'amicizia, è una secreta intelligenza, un mistero, che ispirò piú volte la romanza orientale. Sismondi ci racconta, che i Pisani si impadronirono di Muset, che lo condussero nella lor patria, ove egli morì tra i ferri. Ma a ciò contrasta parimenti il Serra, e racconta, che il re barbaro fu tratto a Genova e presentato dal vescovo di quella città ad Arrigo II, imperator di Germania.

Ma non tutti i ladri e gli avventurieri scomparvero con Muset; nè tutti ebbero la grandezza dell'animo suo. Le potenze barbaresche, stabilite a Marocco, in Algeri, in Ispagna, a Frassineto cominciarono una orribile pirateria che continuò a

funestare i mari fino sullo scorcio del secolo XVIII. L'indolenza egoistica e le discordie intestine dei principi cristiani permisero che la mezzaluna si inalberasse sul gran tempio di Santa Sofia, che la città metropoli di Costantino, la chiave di tre mari, diventasse capitale di Maometto. Non dobbiamo però credere, che in sí lungo intervallo di tempo, i saraceni non ricevessero qualche severa lezione dalle armi dei cristiani. Le ascie dei Franchi li percuotevano orrendamente a Tours, e Carlo Martello salvava la Francia, forse anche l'Europa tutta, dall'Islamismo. I Genovesi li scacciavano da tutte le isole dei nostri mari; espugnavano Almeira ed altre città in Ispagna. L'eroe dell'Epiro, Scanderbeg, contende loro, passo a passo il terreno di Macedonia, e comincia quella guerra, che riesce finalmente alla libertà della Grecia. Carlo V passa piú volte i mari, li rompe a

Tunisi e in Algeria. Ma la battaglia che dovea percuotere piú fieramente le forze navali dei mussulmani, è quella combattuta nel golfo di Lepanto. Don Giovanni d'Austria e Andrea Doria ruppero e predarono la loro armata; e se l'intrepido Giovanni d'Austria, supremo comandante della flotta cristiana, fosse corso in quel primo impeto della vittoria sopra Costantinopoli, come egli disegnava, avrebbe forse scacciato d'Europa i mussulmani, attoniti e costernati a quella gran rotta. Ma è riservato ad altre mani riporre il làbaro sulla cima di Santa Sofia.

Anche per terra ebbero a toccare sconfitte spaventevoli. I lancieri polacchi, capitanati da Sobieski, li costringono l'assedio dalle mura di Vienna; Montecuccoli, il principe Eugenio, sono nomi che empierono di terrore gli eserciti mussulmani. Ma le minori potenze dei barbareschi, come a dire, la

reggenza di Algeri, di Tunisi, di Marocco, non cessarono dall'iniqua pirateria, sebbene la Francia e l'Inghilterra ne abbruciassero piú volte le infami navi negli stessi porti africani. Il litorale della Spagna, della Sicilia, dell'Italia è seminato di torricciuole, di vedette per iscoprir di lontano l'avvicinarsi dei loro navigli, e di rottami di baluardi e ripari, fabbricati dagli abitanti per mettersi al sicuro da una notturna sorpresa. Piú d'un canto marinaresco ti ricorda una zuffa contro i barbari; piú d'una cappelletta, o d'un santuario, lunghesso i lidi della Liguria, conserva le votive offerte d'una sposa o di una madre, che venne a sciorre il voto alla Regina degli Angioli, perché il marito e il figliuolo tornò salvo dai ceppi dei mussulmani.

Barbarossa, Dragutte, l'Occhiali, ed altri nomi di Turchi e di rinnegati, furono per lunga pezza terrore dei naviganti, flagello del commercio. La pic-

cola città di Rapallo, nella riviera ligure di levante, ricorda ancora con ispavento la notte del 6 di luglio 1549, e conserva la tradizione d'un pietoso caso d'amore.

PARTE SECONDA

Scorreria di Dragutte in Rapallo, o i due fidanzati

I

La piccola città di Rapallo è posta leggiadramente a cavaliere del golfo, che da lei si denomina. Le due braccia del litorale si convergono per modo ad ambo i capi della rada, che formano un porto sicurissimo ed una scena pittoresca quant' altra mai:

Rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difende e copre
Che il nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli puote in sen, benché non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno.

Non è senza gloria questo picciolo seno della Liguria. Se a Rapallo vien conteso l'onore d'essere stata l'antica sede di Liguri Tigulii, può ricordar tuttavia con orgoglio le sue quattro galee che pugnarono gloriosamente di concerto coi Genovesi, nella guerra Pisana. Saccheggiata orrendamente dagli Svizzeri, che non perdonarono nemmeno agli ammalati nell'ospedale, seppe l'anno appresso (1495) vendicarsene degnamente e liberarsi dalla tirannide dei Francesi[37].

---

37 I vincitori svizzeri con gli altri barbari, misero a sacco il borgo di Rapallo. La furia loro fu tanto grande che ammazzarono cinquanta uomini ammalati, i quali erano in un ospedale. E fu tanta la ruberia loro che si provocarono inimici, non solo i Genovesi, ma tutti gli Italiani. GIUSTIN. *Ann*.

Francesco Spinola, detto il Moro, rompea l'anno appresso l'armata e l'esercito dei Francesi.

Una gran parte degli uomini di Rapallo traggono la loro sussistenza dalla pesca del corallo, di cui non sono affatto privi gli scogli della Liguria. "Antico appresso Genovesi, scrive il cav. Bertolotti, è il lavorio del corallo, e il loro smercio de' coralli lavorati nelle parti orientali. Essi li recavano nel medio evo alla Tana, dove li compravano i mercadanti persiani per trasportarli e diffonderli nell'Asia centrale. Quando i Portoghesi, primi di tutti, arrivarono per mare all'Indostan, il re di Calicut domandò loro che gli portasser coralli. Di quindi in poi i coralli lavorati di Genova passarono a Lisbona, donde trapassarono a Goa. Dopo il 1814 la spedizione di questa ricca e bella merce si fa principalmente per l'Inghilterra, molto acquistandone i reami britannici, molto rivendendone nella penisola del Gange i privilegiati lor trafficanti."

Le donne Rapalline sogliono attendere, specialmente per il passato ai lavori del ricamo; e sedendo ancora oggigiorno sull'uscio delle case, ad ambo i lati della contrada, ti ricordano le belle giovanette che tessono cappelli di paglia nei sobborghi di Firenze. "E qui pure, soggiunse il cav. Bertolotti, non meno che in Toscana, lo straniero nota la pulitezza del vestire e la vaghezza delle mani anche nelle lavoratrici dell'infima plebe."

Sul tramonto d'un giorno d'estate (correva il 5 di luglio) siedeva presso l'uscio di casa, tra queste amabili ricamatrici, una giovanetta che splendea per la bellezza sulle altre tutte, come la luna tra le minori stelle, direbbe un poeta latino. La sua testa, dolcemente china sul lavoro, è piena d'un'antica leggiadria, quale la vediamo ritratta nel gruppo delle Grazie dallo scalpello di Canova; se non che le pupille abbassate, composte a una

soave meditazione, il candore verginale che traspira dalla sua fronte piú l'assomigliano a una Madonna di Raffaello. Le sue gote, d'un candor trasparente che ora impallidiscono ed ora si accendono in viva porpora, rivelano le occulte imagini che ella vagheggia nel suo pensiero. Le sue trecce, nereggianti come piuma di corvo, le si annodano dietro il capo con quella semplicità che è tutta propria della vera bellezza; un bianco velo le copre il seno e ne accresce le pudiche attrattive.
– Ella tace; non ode il canto delle compagne, nè le accorte parolette che si scambiano tra di loro nel sogguardarla cosí raccolta, cosí pensierosa.
– Oh è pur vero! L'appressarsi d'un istante vagheggiato dì e notte coll'innocenza e coll'ardore dell'anima innamorata, ti ispira un solenne e quasi mesto raccoglimento! La vita si concentra in fondo al cuore; e pare che lo spirito voglia stac-

carsi da quanto lo circonda, per bearsi secretamente d'una voluttà piú che umana. Cosí tace la giovanetta, e si arresta talvolta colla punta dell'ago sospesa sul ricamo, quasi porga ascolto alla voce d'un essere misterioso che a lei sola si rivela.

— Oh guarda! — Cominciò a dire una forosetta tutta brio, urtando lievemente col gomito la sua compagna — Guarda la Nina come è pensosa!

— È pensosa, ma non malinconica; non interromperla nella sua meditazione. Dicono che le donne sono invidiose l'una dell'altra; eppure t'assicuro, Luisa mia, che io, quando la vidi, domenica scorsa, alla festa della Madonna, avanzarsi cosí modesta al braccio del suo fidanzato, ambedue cosí giovani, cosí buoni, cosí avvenenti, il mio cuore ne palpitava di tenerezza. —

La giovanetta che avea pronunciate queste parole, non era bella; ma aveva una tale espressione di bontà nello sguardo, una dolcezza cosí affettuosa nella voce, che le fibre del cuore, all'udirla, se ne commovevano.

— Oh anch'io ne godo, soggiunse l'altra vivamente; e quando udia lo scoppio dei mortaletti che si spararono al passare della processione: oh, dicea fra me stessa, anch'essi festeggiano i nostri sposi.

In quel punto la Nina, che era oggetto di questo discorso, alzò la fronte dal lavoro, e volse lentamente intorno due grandi occhi nerissimi, che parve spargesser luce sul candore del suo volto. Ma il vivace sguardo si temperava da una dolce malinconia e dalle lunghe palpebre seriche che lo velavano amorosamente. Una gioia angelica e

pensierosa le traspariva dalla pupilla; guardava il suo ricamo e taceva; in quel silenzio della vergine fidanzata avresti letto questo pensiero:

— Con questo velo andrò all'altare!

Gli occhi dei serafini debbon pure innamorarsi alla casta bellezza della fidanzata che non osa confessare a se medesima la piena della sua gioia. Ma in quella che ella arrossiva cosí dolcemente al pensiero di quel momento, altri sguardi, ben diversi da quegli degli angioli, ne rimasero affascinati e la guardarono coll'impazienza dell'avvoltoio che si libra sulla colomba.

Due uomini, abbronzati dal sole, di membra erculee, di sinistra guardatura, vestiti alla foggia de' marinai genovesi, passavano lentamente, come a diporto tra il doppio ordine delle belle ricamatrici, e si fissarono ambedue al tempo stesso

sull'angelica fisonomia della Nina.

— *Allah! Allah è grande!* — sussurrò uno di questi al compagno — Oh quella è la regina delle fate!

— Degnissima d'una corona, rispondeva l'altro, piú preziosa della gemma che brilla sul turbante del sultano.

— Nota bene quell'uscio, soggiunge il primo; la tua testa me ne risponde.

Il complimento non era troppo cortese, ma parve convincente, poiché il compagno abbassò il capo e pose una mano al cuore quasi in atto di giuramento.

Passarono oltre, e le amabili ricamatrici che avean gettato loro uno sguardo investigatore, ripresero senza sospetto l'allegro canto e il lavoro.

Sull'annottare si levarono da sedere, e tenendosi

due a due per braccio, si ridussero, come è usanza nei villaggi, alla chiesa parocchiale, per recitare il saluto della sera alla Regina degli Angioli. La Nina soprastava di quasi tutto il capo alle compagne; la maestà e la grazia componevano la sua persona, il suo incedere. Virgilio l'avrebbe rassomigliata alla dea dei boschi che passeggia in mezzo al coro delle sue ninfe, mentre il petto di Latona palpita d'orgoglio nel contemplarla; il poeta orientale, alla palma del deserto che ondeggia graziosamente all'alito della sera. — E tu, lettor mio caro, per meglio imaginarti la bellezza della Nina, rassomigliala alla tua innamorata.

II

Ma è pur troppo destino umano che presso l'albero della vita cresca l'albero della morte; che il sibilo della serpe interrompa soventi volte

l'amorosa elegia dell'usignolo.

Mentre Nina, e poco lungi il suo fidanzato, pregavano nella stessa chiesa, pensando che a quell'altare pronuncierebbero di lì a pochi giorni il solenne giuramento, que' due ceffi di mal augurio, que' due marinai che adocchiarono poc'anzi la buona Nina, fatta notte, raccoglievansi furtivamente nell'angolo piú riposto d'una spiaggia poco distante, e penetravano in una caverna che forse le onde marittime, sollevate dalla tempesta, aveano scavata. La spelonca è profonda bastantemente, perché vi si possano ricoverare una decina d'uomini, protetta al dissopra da piante selvatiche, e ad ambo i lati, da due rupi che sconscendono e si prolungano per buon tratto nel mare. Una fiamma, suscitata da un mucchio di rovi e di stipiti, getta, tremolando, un dubbio lume sull'umide pareti della grotta e sulle sinistre faccie

di parecchi marinai che siedono, intorno ad essa, sugli sporti della rupe, e fumano tranquillamente. Sciabole ricurve, canne lucenti di carabine damascate splendono, strano adornamento, nel piú riposto della caverna.

— Il profeta che ci ha proibito il buon liquore, cominciò uno di que' robusti afferrando il collo d'un fiasco, se avesse gustato un sorso di questo vino, l'avrebbe forse anteposto alle sue Uridi.

— Buon vino e belle donne! soggiunse un altro tra i compagnoni, abbrancando il fiasco, poiché il primo ebbe bevuto — E poi... domani una palla nella schiena od un salto in fondo al mare!

— Il destino ci penserà! esclamò a coro la brigata. E il fiasco corse all'intorno di mano in mano.

— Ma tu, rinnegato, riprese quel corsaro che prima avea parlato, volgendosi ad un compagno

che stava taciturno e in disparte, e si nascondeva quasi la faccia sotto lunghe anella d'una nerissima capigliatura — Tu non ci hai data parte di tutta la preda. Che hai tu fatto delle gemme che strappasti dalla fronte di quella bella statua sopra l'altare?

— Io primo le ho scoperte; nessuno v'ha diritto.

— Tu menti: le vidi io prima; ma non ebbi cuore di spogliarnela; non so come... ma le mani tre volte alzate, tre volte ricaddero... Tu ridi rinnegato!...

— Si è che quelle gemme non sono per te, marrano.

— Taci... Giaurro! rispose il musulmano, e fremeva.

L'altro avea cacciata già la mano sul pomo d'un coltellaccio che portava alla cintura, e forse avrebbe mandato il buon musulmano tra le uridi

del profeta, se in quel punto non entravano nella grotta i due sconosciuti che vedemmo verso sera aggirarsi nel villaggio. Si fe' silenzio; la brigata sorse in piedi, e tutti, abbassando il capo, raccolsero le braccia al petto.

— Dodici e dodici per via... venti saranno già sbarcati all'altra porta del villaggio — disse uno de' nuovi venuti, che parea capo di tutta la schiera; e gettava uno sguardo intorno, quasi per numerarli. Di lì a pochi momenti si udì presso la grotta il tonfo misurato e accelerato dei remi, e il gorgoglio dell'acque, sospinto verso i piedi della roccia. Altri dodici corsari balzarono sull'entrata della caverna, e si ridussero nell'interno, armati tutti di lunghe scimitarre e di pugnali alla cintura. La luna si era intanto sollevata da un nugoletto, e inargentava tacitamente l'azzurina pianura del mare, e i boschetti di cipressi e di pini che sopra-

stavano a quella grotta. Non si udiva che il mormorio dell'acque, fioco, lamentevole, e tratto tratto il soffio della brezza, inebbriar dai profumi di quella riviera. Ma il demone della crudeltà e della rapina stava in agguato e meditava coi suoi compagni rovine e stragi ai buoni abitanti di Rapallo, che già dormivano tranquillamente nelle loro casuccie. Quest'uomo formidabile, appiattato nella caverna, collo stuolo de' suoi corsari, era Dragutte, al cui nome le madri e le spose liguri impallidivano. Intanto, che pensavano i due fidanzati, specialmente la bellissima giovanetta, la Nina, che il barbaro avea poc'anzi adocchiata collo sguardo dell'avvoltoio?

III

Nella parte piú romita di una casuccia che mette alla campagna, su d'un terrazzo ombreggiato pit-

torescamente da una vite, i due fidanzati protraevano la notte nei confidenti loro colloquii. Il raggio della luna, traversando i rami del pergolato, venìa a posarsi sul capo della giovanetta, la quale, forse per ischermirsi dalla brezza, forse anche per vezzo innocente, avea sovrapposto ai neri suoi capelli un velo bianco leggerissimo. Quel velo, inargentato dalla luna, e commosso tratto tratto dal venticello della notte, accrescea grazia indicibile ai contorni del capo e del collo, la cui bianchezza vieppiú spiccava per il lume della luna e per il nero dei capelli. Majocco, che tale era il nome del fidanzato (mi rincresce, amabili leggitrici, non poterne fare un Ugo, un Arturo, perché Majocco è il vero nome del marinaio), seduto ai piedi della sua sposa sul primo gradino della scaletta che dal terrazzo scendea nel campo, tenea lo sguardo in quel volto di paradiso, in quello sguar-

do verginale, ma scintillante d'amore e di tenerezza, e pareva che tutte le facoltà dell'anima sua, tutta la sua vita stessero assorte in contemplarla. Visione piú angelica non potea certo rappresentarsi alla mente d'un poeta orientale; il silenzio della notte, la serena immensità del cielo, la verzura delle campagne, il sospiro della brezza circondavano d'un fascino misterioso la persona della bellissima giovanetta.

E tuttavia, in momenti cosí soavi, un'inquietudine affannosa lo tormentava.

— Il cielo è sereno — prorompeva il giovane marinaio, riscuotendosi da un triste raccoglimento — il cielo è sereno; e pur mi sembra che l'aria si commova, come al primo, primissimo risvegliarsi d'un'auretta che tra poco si farà turbine; pare che la sventura aleggi nell'aere!

— Voi, marinai, rispondea la Nina sorridendo graziosamente, credete a mille apparizioni, che non prendono nascimento e forma, se non dentro alla vostra fantasia.

— No, mia Nina — rispondea il marinaio, che teneа a certe superstizioni della sua condizione, come ai dogmi della fede — non andiamo sempre errati nei nostri pronostici. La natura ha mille armonie che non sono secrete, per chi sa intenderle. Il nostro orecchio distingue il primo rimescolarsi delle arene che la tempesta comincia a sconvolgere in fondo al mare; il nostro occhio discopre la nugoletta piú lontana che si leva sull'orizzonte; l'anima, circondata dal silenzio e dalla mesta solitudine dell'oceano e dei firmamenti, porge ascolto alle voci della natura, sa intendere il linguaggio misterioso con che ella ci ragiona. Sì, mia Nina, io credo all'influsso, ai prono-

stici delle stelle; poiché quando veglio, sentinella sopra il cassero, io guardo il cielo, contemplo quelle mille luci risplendenti sopra il mio capo; ed essi mi ragionano di te e di mia madre. Credo a spiriti amici e maligni, che suscitano talvolta i nembi, e compaiono fiammeggianti tra i neri nugoloni solcati dalla folgore; udii piú volte i loro gemiti tra i fischi dell'uragano; ed ora non so come, un brivido misterioso mi scorre di vena in vena; ed ogni fronda che si commuova, mi fa tremare!

— Oh! — rispondeva la giovanetta non senza una sinistra impressione per le parole del suo fidanzato — io non credo che a Dio e all'amor tuo!

Parrà strano che un rozzo marinaio parlasse da poeta; eppure io non fo che tradurre, come meglio posso, quelle idee e que' sentimenti che spesso mi vennero significati nell'energico dialet-

to genovese dagli stessi marinai. Nè sono di nostra invenzione le qualità che gli attribuimmo; nessuno, meglio del marinaio, è dotato di squisitezza negli organi della vista e dell'udito; e quanto alle loro superstizioni, ne faccian fede i *fuochi di Sant'Elmo*, che nel furore della tempesta vengono talvolta a posarsi sul capo delle antenne; il *naviglio olandese*, ossia *dei morti*, che presagisce naufragio inevitabile ai naviganti a cui si rivela; i *fantasmi dei marinai annegati*, che escono di notte tempo da una delle grotte nel litorale di Provenza; ed altre credenze meravigliose che forse ci verrà acconcio descrivere in questa serie di tradizioni. Ma il tempo incalza; debbo ripigliare il filo della mia narrazione che volge alla catastrofe.

I due innamorati finalmente si separarono, non però senza aver prima ripetuti i mille giuramenti d'amore eterno che gli amanti sogliono, in tali cir-

costanze, scambiarsi. Dobbiamo tuttavia confessare, ad onore di questi semplici popolani che in generale apprezzano, molto meglio dei signori, dei leoni e delle lionesse, educati dal pedagogo o dalle istitutrici parigine, la santità delle lor promesse; nè le gettano, nè le ritirano, come meglio torna al capriccio od alla borsa. Prima di stringere tra di loro un legame indissolubile, o che almeno dovrebbe esser tale, procacciano onestamente occasioni di conoscersi a vicenda con rispettosa dimestichezza, e quanto basta per quindi proferire sull'altare un giuramento coscienzioso. Tra i signori, la bisogna procede ben altrimenti: i parenti si innamorano tra di loro a vece dei fidanzati, vale a dire si intendono sugli interessi pecuniari; e convenute le cose a porte chiuse, comparisce in ultimo la fidanzata, ed aspetta che la mamma si faccia ad additarle, tra il bagliore dei candelieri e i

profumi, quale sia il giovane, tra quel crocchio elegante di zerbinotti, che le venne destinato a marito. Procurar mezzi di conoscersi moralmente, di spiegare il loro carattere, sarebbe tenuto per contrario alla decenza; il popolo, che al posto dell'etichetta mette il buon costume, e sa apprezzare l'importanza dei doveri che si contraggono e la libertà individuale di chi deve conformarvi tutta la vita, non rifugge da quegli onesti abboccamenti che talvolta possono prevenire un pentirsi tardo ed inutile. Dunque nessuna matrona gridi allo scandalo, se la buona Nina ed il marinaio passano qualche ora insieme, discorrendo delle loro vicine nozze.

IV

Una calma profondissima regnava sul mare e sulla terra; un'onda non si increspava, non trema-

va una foglia; lo stellato padiglione del firmamento si stendea queto e risplendente sulla natura addormentata. Ma scoppia all'improvviso dai casolari, qua e là dispersi per la campagna, un concitato abbaiar di cani; le ciurme piratiche di Dragutte invadono il villaggio ad ambo i capi. La prima schiera, cioè quella che il barbaro non guidava in persona, impaziente di saccheggio e di sangue, appiccò il fuoco alle prime case, e proruppe in grida altissime che svegliarono gli abitanti. Majocco, il nostro giovane marinaio, che, pieno il cervello di fantasie amorose, non si era pur anco addormentato, affacciatosi, a quel trambusto, dall'alto della casa che sorgea appunto sul declinare della collina e dominava il villaggio, vedute le fiamme dell'incendio e, argomentando pur troppo il vero, si cacciava a precipizio traverso i campi per gungere in soccorso della sua fidanza-

ta.

La povera giovanetta, sobbalzando dal sonno, ed impaurita a quel barbarico ululato, sulle prime credè trasognare; ma ben presto grida di lamento e di minaccia, e il rimbombo delle percosse all'uscio di casa, la fecero avvisata de' suoi pericoli. La porta, asserragliata da una sbarra traversale, resistè lungamente a quella tempesta d'urti e di percosse; ma finalmente, sgangherata, diè giù. Un calpestio accellerato si fa sentire sulla scaletta interna che dal pian terreno mette alla sua camera; ed ecco quattro uomini, furiosi e neri come demoni, al chiarore delle faci si slanciano verso il suo letto, ed afferrano la giovanetta che tenta appiattarsi tra le lenzuola, tremante e semiviva. Ma non v'è scampo. Le braccia nerborute dei corsari già la sollevano; la sua nera capigliatura, scomposte le trecce, le si svolve dietro il ter-

go sulle pieghe del lenzuolo e sulle membra seminude, bianchissime come alabastro. Lo sguardo dei rapitori, quello sguardo d'africano, che tutta svela l'ardente natura dell'animo, scintilla tra la voluttà e il furore con famelica bramosia, alla vista della persona bellissima che pende dalle lor braccia; urlano, digrignano i denti, e mal sapresti distinguere se di gioia o di rabbia. Chi salverà l'infelice dall'obbrobrio e dal servaggio? Dopo un lungo e vano dibattersi, le forze le fallirono, declinò il capo e parve morta.

Ma in quella che venìa strascinata tra le braccia dei corsari, il fidanzato giungea all'uscio di casa verso la parte che mette alla campagna. A che rassomigliare i suoi fremiti, mentre distingue al di dentro le grida disperate della fanciulla che invano lo chiama e se gli raccomanda? Urtò la porticina, adoperando e testa e pugna; inutilmente...

Ma la voce di lei ha cessato... apposta l'orecchio al chiavistello... piú non ode che le risa frenetiche e i passi dei rapitori che via la trasportano; getta attorno lo sguardo se qualche enorme sasso gli si presentasse per isfondare la porta; e finalmente gli vien veduta, in un angolo del terrazzo, una accetta da contadino. Corre, l'abbranca con ambe le mani, torna alla porticina, la vibra e la rivibra furiosamente; ogni ostacolo è superato. Segue innanzi come l'impeto della rabbia e l'amore lo trasportano. Gli occhi del marinaio, simili a quelli del tigre che trova vuota la caverna e si slancia dietro la pesta dei cacciatori, ruotano sanguinosi nell'orbite spalancate; le sue narici si dilatano, le sue mani sono tremanti, ma tali da straziare un leone. In quell'incerto crepuscolo di luce e di tenebre, travede il capo abbandonato, penzolone della sua fidanzata, e le braccia annerrite

dei corsari che ne avvinghiano la persona come spire di serpenti. Arse di tanta ira a quella vista, con tal polso strinse e menò a tondo l'accetta, che due mori stramazzarono col cranio spaccato sino al collo. Un terzo si fece innanzi colla punta del pugnale; ma il marinaio, uso alle battaglie manesche dell'arrembagio, schivò il colpo e gli fe' tale una risposta col filo dell'accetta sopra un orecchio, che il buon moro rimase sordo per sempre, e non ebbe nemmen tempo di pronunciare il nome di Allah. Il quarto, che non avea troppa voglia di veder l'uridi del paradiso maomettano, credè suo meglio raccomandarsi alle calcagna, e gittò per terra la semiviva giovanetta. Majocco, non d'altro bramoso che di salvare la sua fidanzata, agilissimo e robusto come era, la tolse in braccio, e, discesa la scaletta del terrazzo, si cacciò nuovamente traverso i campi.

Dragutte, che aspettava i quattro corsari, visto tornarne uno solo e senza la preda, gli menò un colpo di scimitarra sulla nuca e compiè la vendetta del marinaio. Ma ben presto uno stuolo di Mori si slanciava dietro i passi del fuggitivo, con ordine di strappargli ad ogni costo la giovanetta o non tornare mai piú. Majocco, salendo il monte, uso ad arrampicarsi sulle antenne scosse dalla tempesta, pratico de' sentieri, già si era ridotto in salvo sulla cima d'una collinetta, quando, gittando gli occhi abbasso, distinse il balenare delle scimitarre che la luna ripercuoteva, e quattro uomini che correvano alla sua volta. Si toglie nuovamente in braccio l'amato peso e si caccia a tutta lena tra i giri e i rigiri della montagna. A vederlo in quella furia precipitosa, coll'amata giovanetta ravvolta in parte nel lenzuolo, l'avresti rassomigliato ad un lupo che, rapita l'agnelletta, corre ad insel-

varsi. Giunto sopra un picco della montagna, inaccessibile ad ambo i lati per due precipizii, fe' sosta, depose sopra un tappeto di verzura la sua fidanzata, e con un senso gentile di verecondia, la coperse, come meglio seppe, col lembo del lenzuolo; quindi, inginocchiatosi dal lato, ringraziò Dio della visibile protezione che gli aveva accordata.

La povera giovanetta giacea ancora priva di sensi, ma la frescura della notte cominciava a ravvivarla. Oh come è bella quella fronte verginale, dolcemente scolorata e accarezzata dal raggio della luna! Qual pennello potrebbe ritrarre al vero una scena cosí subblime e patetica! Quel dirupo che, sospeso sulla voragine, si slancia nell'orizzonte, e sorpreso quel gruppo dei due giovanetti, che pare spiccar vogliono dalla terra per vieppiù avvicinarsi alle armonie delle stelle! Quel robusto

marinaio che sostiene, inginocchiato, mollemente il capo della sua fidanzata, e sta spiandone nelle palpebre semichiuse e sulle labbra scolorite il primo segno, il primo anelito della vita risorgente! – E quel seno ha palpitato, e quegli occhi si volsero languidamente intorno, incerti e maravigliati. Ma il primo volto che le si affaccia, la prima voce che la riscuote, è quelli del suo fidanzato; la ricordanza di quelle faci, di que' ceffi da corsari, da demoni, le conturba tuttavia la mente a guisa di paurоso sogno d'inferno.

— Amor mio, siamo in salvo! — le disse sommessamente il giovanetto per meglio rassicurarla; e quella percorrendosi colla mano sopra la fronte, come persona che teme ancora di trasognare:

— Dove siamo?... Come venni in questo luogo?

Sei tu, mio sposo, che mi sostieni? Non è questa un'illusione de' miei occhi? Parlami!

E le stendeva dolcemente la mano, quasi per esser certa di non ingannarsi.

— Oh racconsolati, la mia Nina! Que' miserabili che osarono metter mano sopra di te, non si sveglieranno che al giorno del giudizio, per ricadere in bocca al diavolo. Siamo in salvo!

E la Nina raccogliendo a poco a poco i dispersi suoi pensieri, sollevò le mani e gli occhi al cielo, e quindi col braccio destro si avvinse al collo del suo fidanzato.

Il marinaio gettò allora lo sguardo giù dal dirupo, sulle fiamme del suo villaggio; l'avresti rassomigliato allo sguardo dell'aquila che si è rifugiata colla prole nel suo nido inaccessibile. Quindi, protendendo il braccio sopra l'abisso, e stringendo il

pugno in atto di minaccia e di imprecazione:

— O ch'io non porterò mai piú un remo, mai piú una balestra, o che — giuro a Dio — verrò a restituirvi questa visita, cani di rinnegati.

Tralascio un sonoro giuramento superlativo, una energica maledizione lanciata in dialetto genovese, con cui il marinaio fece la chiusa a queste parole, poiché la buona Nina, raccapricciandone, stese la mano per soffocargliela nella gola:

— Non bestemmiare, non bestemmiare! ringraziamo Iddio e la Madonna che ci hanno salvati!

E Majocco, a quella preghiera, rientrando in se stesso e ricomponendosi:

— Hai ragione, buona Nina! Tu sei pur sempre il mio angiolo ispiratore!... Ma, giuro a Dio... — E qui, senza addarsene, ricominciava sullo stesso metro; quando si interruppe, perché il volto della

Nina si declinava, e due lacrime scintillavano sulle gote della vergine. Allora il buon giovane le strinse la mano, abbassò il volto vergognoso di se stesso, e pregò di cuore, come poc'anzi era disposto a snocciolare una fila di imprecazioni.

Ora, lettor cortese, scendiamo noi pure dall'altezza di questo dirupo; aggiriamoci per un momento tra le fiamme e le rovine del villaggio. Dragutte, infellonito piú che mai di vedersi fuggir di mano una preda vagheggiata e che già tenea per sicura, si volse a sfogar l'ira contro gli innocenti abitanti e le povere lor case. Non ci facciamo a descrivere questa scena di sterminio e desolazione, poiché tutte, dalla caduta di Troia sino a' dì nostri, si rassomigliano, colla differenza che si dà del ladro a Dragutte perché rubò un povero villaggio, e dell'eroe ai grandi conquistatori che rubarono nazioni e imperii. Dirò solo, attenendomi alla testi-

monianza del Bonfadio, il quale accenna[38] alla ventura del Majocco, che piú di cento Rapallini, fra cui trovavansi alcune bellissime giovanette, andarono prigionieri in terra barbara, e che ogni cosa fu messa a sacco e a soqquadro. Tuttavia il *Dies irae* soprastava anche a Dragutte, e il nostro marinaio non giurò inutilmente di vendicare l'insulto che era stato fatto alla sua fidanzata e le fiamme della sua patria.

V

ANDREA DORIA

Sotto il regno di Solimano, rivale di Carlo Quinto, la potenza dei Musulmani, vincitrice nella Persia, nell'Ungheria, nell'Africa, dopo aver tolta l'isola di

38 *Ita pulcherrima virgo impetum, quem in miseros Rapallenses fortuna convertit, amoris beneficio subterfugit.*

Rodi ai Cavalieri di San Giovanni, e spogliati i Veneziani d'una parte dei loro dominii, copriva i mari delle sue flotte e preparava catene a tutta Europa. Del litorale degli stati barbareschi, che il cardinale Ximines avea acquistato alla corona di Spagna, da Orano sino a Tripoli, piú non rimaneva a Filippo II che Tunisi, Merz-el-Kébir e alcune città di minor conto. Il re di Spagna, bramoso di restaurare la sua fortuna nell'Africa, vi spedì il Conte d'Alcandeta con una flotta di dieci galere, perché cacciasse da Algeri e da Tripoli Dragut ed Haschem, figliuolo di Barbarossa. Ma l'impresa riuscì a male; parte perirono in guerra, parte si arresero a discrezione e furono venduti come schiavi.

Filippo II non cadde d'animo. Il Duca di Medina-Coeli, governator di Sicilia, partiva da Messina nel mese di ottobre 1559 con una flotta di due-

cento galere raccolte dai Genovesi, dai Fiorentini, dal Papa, dai Cavalieri di Malta, con quindici mila soldati di sbarco, cioè nove mila italiani, cinque-mila soldati Spagnuoli e mille Tedeschi; e questa seconda impresa, cominciata con felici auspizii, ebbe esito lacrimevole per imperizia del comandante supremo di Medina-Coeli. Il fatto piú glorioso della guerra, fu l'eroica difesa dello spagnuolo Alvaro de Sandi, il quale, vistisi morti all'intorno tutti i soldati e sè stretto d'ogni parte dai barbari, si fece largo tra la calca dei Turchi colla spada alla mano, e, guadagnato il lido, si cacciò in un navilio, dove vi si difese per lunga pezza. I giannizzeri, pieni d'ammirazione a tanta prova di valore, lo pregarono a cedere; ma egli non volle rimettere la sua spada, che a Piali, compagno di Dragut. Il gran stendardo dell'esercito spagnuolo, rappresentante Cristo in croce, fu mandato a Costanti-

nopoli insieme alle galere cristiane, che veniano rimorchiate dai vascelli turchi, prive di timone e di antenne.

Finalmente a tanti insulti dei barbareschi, Andrea Doria si riscosse, a guisa di leone che, infastidito ne' suoi riposi da un branco di cani, degna risentirsi e mena a tondo un fendente di coda. Era l'ora del tramonto, e già cominciava a levarsi quella brezza che i naviganti sogliono aspettare per aprire le vele e mettersi in alto. Una flotta di tredici galere, ancorata nel porto di Genova, sotto le gallerie del palazzo del Principe, stava in punto di salpare; già le ciurme salivano a bordo; già gli schiavi curvavansi sopra i remi, aspettando il fischio convenuto per attuffarli concordemente nell'acqua.

Andrea, vestito dell'insegne di grande ammira-

glio, circondato da ambasciatori stranieri e specialmente da illustri personaggi di Spagna, assisteva, dall'alto delle gallerie del giardino, che si specchiano nelle acque del porto, alla partenza di questa flotta, destinata a recarsi in Africa per fiaccare l'orgoglio di Dragutte, e spuntarlo da una importante fortezza. Quand'ecco, alla porta del palazzo levarsi un gran trambusto: un giovane marinaio voleva ad ogni costo cacciarsi innanzi e presentarsi all'ammiraglio.

— Non vedi — gli diceva l'usciere del palazzo, un Castigliano, alto ed aiutante della persona — non vedi che il principe serenissimo si trova adesso in quel crocchio di grandi di Spagna, e non può badare a' fatti tuoi?

— Il signor Andrea è sempre pronto ad udire un marinaio...

— Che signore Andrea! — l'interruppe il Castigliano con quell'orgoglio che è proprio dello spagnuolo, in soprappiú della solita petulanza che regna nell'anticamere, — Io non conosco nessuno *signore Andrea*.

— Lo conosco ben io il signor Andrea; e il signore Andrea dei marinai vale molto piú del tuo *principe* Andrea; rispose il giovane, guardandolo con disprezzo, e già sentendosi brulicare le mani.

— E vuoi con questi panni... — soggiungeva il Castigliano, gittando disdegnoso uno sguardo sui poveri arnesi del marinaio.

— Questi panni valgono molto piú de' tuoi galloni; un marinaio genovese si adonterebbe di portarli; e si è per questo che il signor Andrea ne ha vestito te, come ne avrebbe mascherata una scimmia...

Ma in quella s'udì un colpo di cannone; era il segno della partenza. Il giovane marinaio, in cui forse i nostri lettori avranno già conosciuto Majocco, non potendosi piú rattenere, diè tale una spinta a quell'omaccione, che lo fece stramazzare, corse difilato verso Andrea Doria.

La figura di Andrea Doria era uno di que' tipi maestosi che tengono dell'ideale. La fronte alta, aperta di quest'uomo ti rivelava veramente esser tempio d'una grande anima. Il sopracciglio serpeggiante, lo sguardo vividissimo e la forma del naso leggermente ricurva, ritraevano lo slancio e la nobiltà dell'aquila; era un misto di franchezza militare, di bontà, d'alterezza che ispirava confidenza ed incuteva rispetto. Tale era insomma la maestà delle sembianze e la grandezza dell'anima che in esso balenava, che Carlo Quinto alla presenza di quest'uomo solea togliersi di capo il

suo berretto imperiale.

— Ebbene, che domandi? — chiese il Doria tra il severo e l'affettuoso, al giovane marinaio che umilmente gli si accostava, e traendosi alquanto in disparte dalla sua comitiva.

— Perdonatemi, se ho ardito di penetrare sino a voi; ma fate che possa partire anch'io colla flotta. Dragut ha saccheggiato il mio villaggio; ed io feci voto di restituirgli la visita.

— Perché non ti sei presentato a mio nipote Giannettino, che deve comandare la squadra?

— Il marchese Giannettino... — rispose tentennando il marinaio — era circondato da tanti personaggi..., il marchese Giannettino... non è voi!

Ma tosto ripigliandosi, quasi temesse d'averlo offeso:

— Perdonatemi — soggiungeva — non so spie-

garmi; ma quando sono dinanzi a voi, parmi d'essere con mio padre!

Andrea avea cuore d'intenderlo, e ne fu intenerito.

— Hai ragione! i bravi marinai sono tutti miei figliuoli! Vanne; e di' al *marchese* Giannettino che hai parlato con me, e che ti ho concesso di imbarcarti.

— Oh! l'ho sempre detto io! — Esclamava il giovane con aria di trionfo, e cogli occhi velati d'una lacrima — Il signor Andrea è l'amico de' marinai. Ma... se avete bisogno di noi... — E non sapendo come spiegarsi, stringea la destra al cuore, ed intanto scotea il pugno della sinistra con atto cosí energico, che il Doria, sorridendo, gli rispondeva:

— Aspetta, aspetta; non sei ancora all'arrembaggio — e il congedava.

Ma la fronte di Andrea si annuvolò cupamente; la titubanza del marinaio nel presentarsi a Giannettino, sapea ben egli donde nasceva.

— Pur troppo — pensava tra se stesso, sospirando dalle viscere — pur troppo, non ho successori! ho fabbricato sull'arena! La statua ch'io riposi alta, sulla propria base, verrà rovesciata. Que' modi di Giannettino mi sentono lo scorpione! il tirannello! Ma guai, chiunque osasse d'attentare, me vivo, a quella libertà che Andrea Doria ha rispettata! Calpestare la civica mia corona, ben piú cara degli allori d'ammiraglio!

Intanto la flotta uscia dal porto.

— Viva S. Giorgio! evviva Andrea Doria! — esclamavano concordemente i marinai, agitando in aria i loro cappelli.

— Siate sempre degni del vostro nome, rispon-

dea l'ammiraglio.

VI

Affrettiamo il nostro racconto.

La squadra genovese, espertissima nelle cose di mare, guidata da buon capitano, poiché Giannettino, tuttoché avesse la testa guasta dalle puerilità del blasone, era pur sempre un prode soldato, e non degenere dagli avi suoi, approdò in Africa; assalì impetuosamente la fortezza ove Dragut si era ridotto, e la prese. Quel barbaro che piú volte era riuscito a scampare colla fuga, fu colto dai marinai genovesi, che lo incatenarono e lo trassero alla presenza d'Andrea Doria. Possiamo imaginare che il nostro Majocco, animato dal desiderio della gloria, e forse piú ancora da quello della vendetta, avrà fatto meraviglie; ma siccome la storia non ne fa cenno, lasciamo che vi suppli-

sca la fantasia del lettore. E tuttavia la stella del barbaro non era ancor tramontata; siccome i malvagi hanno anch'essi una provvidenza, una provvidenza che viene dal diavolo, il quale non cessa d'aiutare i suoi, Dragut trovò modo di fuggire. Alcuni vogliono che Barbarossa ne lo liberasse; ma non osservano che Barbarossa, a quell'epoca, era morto, e non crediamo che abbia fatto il miracolo di risuscitare; altri asseriscono, che il Doria stesso, per gran somma di danaro, lo rimettesse in libertà; ma anche questo ci sembra improbabile quanto la risurrezione di Barbarossa; poiché Andrea, che aveva rifiutato una corona, non era uomo da lasciarsi corrompere dai doni d'un barbaro, e da rimettergli l'armi in mano a danno dei cristiani.

Comunque sia, certo è che Dragutte seppe trarsi d'impaccio, poiché nel 1545 lo vediamo ricom-

parire colla squadra turchesca all'assalto dell'isola di Malta. Que' cavalieri, poco cavallereschi verso le belle odalische, predarono il *galeone delle sultane*; e l'imperatore ottomano, acceso d'ira, giurò morte a quell'ordine e sterminio a tutta l'isola. Duecento vascelli turchi con sovressi quarantamila giannizzeri, salparono dal porto di Costantinopoli nella primavera di quest'anno, e strinsero d'assedio ferocissimo la città di Malta. Ma i cavalieri, poco disposti a ricevere la palma del martirio che i Turchi promettean loro, credettero miglior partito affidarsi alla propria spada, e tanto arditamente e felicemente l'adoperarono, sotto la condotta del gran mastro Lavallette, il quale, al senno della vecchiaia seppe unir la forza ed il coraggio della giovinezza, che i Turchi dovettero porsi in capo le corna della loro mezzaluna, e svergognati ritirarsene.

Ma per Dragut la commedia volgeva all'ultimo atto; – una palla di cannone fece giustizia di tutte le sue ladronaie, e riempiè d'allegrezza que' poveri villaggi che tante volte avea saccheggiati. Nullameno, gettando uno sguardo alle cose che poco dopo succedettero, non possiamo compiutamente rallegrarcene; se la battaglia di Lepanto costringeva i Turchi ad esclamare che Iddio avea loro concesso l'impero della terra, e ai cristiani quello dei mari; l'anno appresso uscivano dal porto di Costantinopoli duecento cinquanta vascelli; e i Veneziani dovettero implorar pace a condizioni tali, che avresti detto i Turchi aver vinto a Lepanto. — Strappandovi un reame, vi abbiamo strappato un braccio — disse il visir all'ambasciatore veneziano, subito dopo quella gran rotta. — Voi, disperdendo la nostra flotta, ci avete rasa la barba. Un braccio strappato non

ritorna mai piú; la barba rinasce ben presto e piú fitta di prima.

Caduta in mano dei Turchi, Cipro, Famagosta e Tunisi (1570), i corsari barbareschi ricominciano a infestare piú che mai le coste del Mediterraneo. Il santuario della Madonna di Monte Allegro, che sorge a poca distanza di Rapallo, su l'una eminenza circondato da folte piante, venne eretto in quel torno di tempo, e conserva molti voti che ti ricordano la pietà dei credenti, pietosi casi di marinai scampati dalla tempesta o dal servaggio dei barbari. Que' due cuori d'argento che vedete sospesi all'altare della Vergine, sapete qual mano ve li ha collocati? È una giovanetta che votò quel dono alla Madonna, se lo sposo, prigione dei corsari, tornava in patria; e il giovane marinaio tornò sano e salvo, e le nozze si celebravano. Or fa pochi anni, quella buona donna, rimasta vedova, ed

avendo una figliuola da accasare, ascendeva quest'erta, divorata da una malattia di languore, e veniva a pregar la Madonna che le volesse accordare ancora sei mesi di vita, per veder compiute, in quello spazio di tempo, le nozze già stabilite della sua figliuola con un onesto marinaio. E quel termine di vita le fu accordato, e dopo aver posta una corona di bianche rose sopra la fronte della sua diletta, la buona madre s'addormentava placidamente nel sonno del Signore[39].

---

39 Mi valgo della permissione datami gentilmente dal cavaliere Bertolotti, per riferire il colloquio che ebbe egli stesso con questa donna, mentre avviavansi ambedue al santuario di Nostra Signora di Montallegro (Vedi il *Viaggio in Liguria* del suddetto autore). Questo racconto è presentato con tanta semplicità e sentimento, che, certo, il lettore ci saprà grado d'averlo riferito

Oh come le creature anche piú umili diventano sublimi improvvisamente per virtù dell'amore e della fede! Qual sarà mai quel crudele che osi dire a questa povera vedovella, mentre implora

_____

per intero.

Continuo è il salire dei devoti al santuario. Gli infermi vi si fanno portare in seggiola, od anche sopra una bara a guisa di letto quando la gravezza della malattia non concede di fare altramente.

In quest'ultima foggia io aveva veduto portar su per l'erta una donna, il giorno ch'io salii al santuario di Montallegro. Era una donna di mezzana età, colle spoglie della ricchezza intorno, ed il pallore della vicina morte sul volto. Io la incontrai nuovamente nel salotto dell'ospizio, ov'ella prendeva riposo.

La cortesia c'impose scambievoli saluti. Tornava inutile il dimandarle che la traesse lassuso. La

dalla Madonna ancor sei mesi di vita per vedere le nozze di sua figliuola, chi verrà a dirle: *la tua fede è una sciocchezza; la tua preghiera è un alito che si confonde nell'aria, non altrimenti che*

---

sua estenuazione, la sua sparutezza lo palesavano anche di soverchio. Tuttavia le feci questa dimanda. Ed ella rispose: "Vengo a pregar la Madonna di farmi vivere ancora sei mesi."

Questa pia ingenuità mi parve un atto sublime di fede. Ma diversamente opinò un giovane che mi si era fatto compagno in quella salita. Era egli di piacevole natura, ed anche colto d'ingegno, ma ignorava che nel mondo vi ha di cose sí serie che il farle bersaglio a' motteggi è sconvenevolezza colpevole.

Il gran poeta che pose sulla comica scena il *Tartuffo*, avrebbe inorridito al pensiero di far ridere alle spalle d'un vero devoto.

l'abbaiare dei cani alla luna? — Con quale filosofia, con quale filantropia, di cui fate sfoggio, volete strappare alla sventura la speranza, all'anima le sue piú nobili ispirazioni? Quando anche a for-

---

Il giovine domandò alla donna d'onde venisse. "Sino da Chiavari" ella rispose. "E perché, sclamò egli, non pregar piuttosto la vostra Madonna dell'Orto, ch'è miracolosa ella pure, senza esporvi alla fatica del viaggio ed al rischio di soffrire, pel disagio, pel sole, per l'aria troppo sottile?"

Queste parole erano per lo meno intempestive: anzi, senza che il giovine punto ci pensasse, eran esse crudeli: perocché crudele è il togliere ad un infelice il conforto della speranza. Ma in una donna che fermamente crede, le parole degl'indifferenti sono come le stille d'acqua che sfuggono sull'inclinata superficie di un cristallo, senza lasciarvi pur segno del loro passaggio. Ella

za di sofismi, foste riusciti a rovesciar quest'altare, dove s'asciugano tante lacrime, dove si calmano tanti rimorsi, che volete voi sostituirgli? La *dea Ragione*? E su che trono volete

---

non rispose a colui, ma voltatasi verso di me, con bella fiducia soggiunse: "La Madonna di Montallegro non mi hai mai abbandonata."

E scorgendo che amorevolmente io l'ascoltava, fece un cotal riso in cui parve tralucesse un raggio della sua giovanile avvenenza, e cosí riprese a parlare:

Io aveva sedici anni, e Giorgio, un marinaio di Rapallo, era il mio innamorato. Se nol sapete, come forestiero, aggiungerò che tra noi l'innamorato d'una ragazza è quegli che intende pigliarla in isposa. Giorgio andò alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna. I barbareschi, cosí infesti allora ai nostri lidi, predarono la barca in cui era,

voi collocare la *dea Ragione*, se il vostro cervello è un gazzabuglio di meschinità, di contraddizioni e di dubbi? Per giudicare a prova il valore delle vostre dottrine, penetrate, se il cor vi regge, nei

---

e lo condussero in ischiavitù. All'udire la dolorosa novella io non mi smarrii, ma chiesi a mia madre e ne ottenni di venire a questo santuario, accompagnata da un mio fratellino. Il fanciullo, dette tre *Ave Maria*, andò sotto gli alberi che ombreggian la piazza a trastullarsi con altri della sua età. Io rimasi sola soletta in chiesa, e mi prostrai dinanzi all'imagine della Madonna miracolosa. Gli sguardi di Giorgio ed i miei per la prima volta incontrati con simpatia in questo santuario. Per la prima volta noi c'eravamo qui parlati all'uscir della chiesa. Onde mi pareva che i nostri puri amori, nati sotto l'auspizio della Vergine, avessero il suo consentimento divino. Voi potete imaginarvi se io

secreti della società; applicate i vostri cataplasmi di paroloni, i consigli della vostra *dea Ragione* a chi muore divorato dall'etisia e dal dolore; a chi, sentendosi stracciar le viscere dalla fame, schi-

---

pregassi e piangessi di cuore. Nel fervore della mia orazione, e mentre i miei occhi erano di caldissime lacrime ripieni, mi rammento che cosí presi a sclamare: Santissima Vergine! per quel dolore che provaste nello smarrimento del vostro divin Figliuolo, deh fate che il povero mio Giorgio ritorni! — Giorgio ritornerà. — Io udii queste parole, e ben distintamente le udii. Mi rivolsi a guardare da chi e d'onde venissero: ma in chiesa non ci era persona. La Consolatrice degli afflitti aveva esaudito la mia preghiera.

Io discesi a Rapallo col cuore tranquillo. Nè, quantunque per due lunghi anni aspettassi invano, mai venne meno in me la certezza che Gior-

vato da coloro che ricco lo adulavano, povero lo rinnegano, lo scansano come un leproso. Sembra impossibile che questi alteri ragionatori, sragionino cosí bestialmente all'atto pratico, e non

---

gio sarebbe liberato. Finalmente i religiosi della Mercede lo riscattarono. Giorgio ritornò in patria, e ci maritammo. Ma prima di sposarlo volli che salisse meco a questo santuario per ringraziarvi la benedetta sua Liberatrice. I due cuori d'argento da noi offerti in voto alla sacrosanta imagine vi stanno appesi tuttora.

Noi eravamo poveri in quel tempo. Io mi guadagnava il vitto col far pizzi di filo di Fiandra, come usano le donne del mio paese. Giorgio non era che un semplice marinaio. Egli fece una piccola eredità, la convertì in danaro, si diede a trafficare ed entrò a parte di un appalto per la pesca dei tonni. Iddio diede favore a' suoi negozii; e noi di-

abbiamo occhi per vedere, ciò che accade tutto giorno d'intorno a noi. Perdonami, cortese lettore, questa mia disgressione, che veramente non designava di farti; ma io scrivo sotto l'influenza di

_____

ventammo assai ricchi per la nostra condizione. Allora passammo ad abitare in Chiavari, ove mio marito comprò una casa in città ed una villa in sul poggio. La nostra vita scorreva beata. Ma il luogo dell'umana felicità non è questa terra. Giorgio morì nel vigor de' suoi anni, ed io rimasi vedova e tutrice di una bambina, unico frutto della nostra unione. Ora questa figlia è in età da marito, ed io l'ho promessa ad un giovin men ricco di lei, ma d'ottimi costumi, che le conviene per ogni verso. Essi teneramente si amano. Ma il giovane, per certe ragioni di famiglia, non può sposarla che di qua a sei mesi. Perciò son venuta a pregar la Madonna di farmi vivere sino a quel tempo, affin-

tristi scene, alla vista di mali spaventevoli a cui non saprei trovar rimedio sufficiente che o l'ospedale dei pazzi, od una chiesa.

ché io possa condurre la mia Teresa all'altare. Dovrei io abbandonarla solitaria sopra la terra nel fior de' suoi anni circondata da pericoli e da seduzioni! Ah son certissima che la Madonna mi farà questa grazia!

Le parole di costei erano inspirate da un celeste credenza. Tra una donnicciuola, disfatta e quasi agonizzante, e la gloriosa Regina degli Angioli, quale intervallo, immenso, infinito! eppure lo colmavano la fede, la speranza, l'amore.

Io ne fui commosso insino al fondo dell'anima, e strinsi la smorta mano dell'inferma senza aver la forza di profferir pure un accento. Ella mi tornava al pensiero la memoria della mia buona ma-

IL CASTELLO DELL'AQUILA E IL CASTELLO DELLA VERRUCA O VERRUCOLA IN LUNIGIANA

dre, che nel rivedermi dopo anni di lontananza, dicevami: "Sapevo che nulla ti sarebbe accaduto di sinistro, perché ogni giorno io pregavo la Madonna di averti nella sua santa custodia."

Avete fatto bene a lasciarci solo, dissi al mio compagno che ritrovai sulla piazza in atto di infestare una bruna contadinella.

"Tornai a Chiavari l'anno seguente e dimandai della donna. Suoi voti erano stati dempiti. Ella aveva maritato la sua cara Teresa, poi s'era addormentata nel nome di Lei ch'è porta del Cielo."

I

O dura terra, a infonderti
Un senso di pietade,
La tua cruenta polvere
Spargo di pie rugiade;
Mentre ti verso in grembo
Di puri effluvii un nembo,
Prego su te propizio
Lo sguardo del Signor.

L'ANGELO DELLA TERRA

W. Wordswort.

Questi due castelli, lugubri monumenti della potenza feudale nel bel paese di Lunigiana, si fronteggiano l'un l'altro con maestà torva e, direi quasi, minaccevole, quantunque siano spenti da gran

tempo gli odii sanguinosi, le atroci gelosie che divisero i loro antichi signori, e piú non rimangano di loro altere abitazioni, se non poche torri sfasciantisi. Esultate negli umili vostri abituri, o poveri ed innocenti contadini! rallegratevi, perché siete usciti dalla stirpe degli oppressi, perché non pesa sui vostri figliuoli un giudizio di sangue. Quindi Iddio vi concede di additar le rovine di quei castelli, dove un giorno signoreggiavano i vostri tiranni. Ma la stirpe di que' potenti è scomparsa; il cedro fu abbattuto sulla vetta della montagna; i suoi rami, fulminati, inaridirono. Che divennero gli ossami de' vostri oppressori, deposti in marmoree tombe istoriate, coperte di trofei? Che addivenne dell'urne stesse e del nome loro? Non ne rimase che l'esecrazione dei posteri; mentre un silenzio pauroso abita in quelle rovine, voi arate, cantando, l'avito campicello, e il vostro

povero abituro si illumina festivamente ai raggi dell'aurora.

Il sistema feudale, pessimo di quanti pessimi reggimenti avvilirono e straziarono mai l'uman genere, aborto di barbarie settentrionale, sistema di ignoranza, d'oppressione domestica e di pubblica debolezza, ha inaugurato quelle due castella sulla vetta delle montagne, coronate da un'ombrosa foresta. Quello, piú alto, e di cui rimangono ancora tre torri fantastiche, nereggianti, si denomina Castello dell'Aquila, forse dalla ripida posizione su cui giganteggia, e meglio forse anche dall'indole rapace e crudele del Marchese che lo abitava. Al dissotto vi si stende il villaggio di Gragnuola in Val di Magra, bagnato a levante dal torrente *Lucido*, perché volve arene luccicanti, e a settentrione dal fiume Aulella.

L'altro castello è intitolato della Verruca o Verrucola, termine topico, usato anche da Aulo Gelio, da Cassiodoro, ecc., per significare una prominenza montuosa di forma conica; e con cui si distinguono parimenti nella Toscana quattro o cinque altre cime di poggi. Questo castello è pur detto di Fivizzano, villaggio non piú distante di tre quarti di lega, e sorge sulla sponda del torrente Mommio, dove fu già un monastero di recluse. È deserto anch'esso e sfasciato dal roder lento dei secoli. Quelle pareti, dove un giorno risuonavano i canti dei trovatori, il tripudio dei conviti, tacciono funebremente nel decorso della giornata; ma non sí tosto le ombre della notte discendono ad ammantarle, se porgi ascolto al racconto dei contadini, risuonano di catene strascinate, di grida minacciose e di gemiti. In una gran sala, che sorge a mezzo dell'edifizo, vedi un camino colossale

che ingombrerebbe un piano intero de' nostri moderni caseggiati di carta pesta; e qui, prosegue la tradizione, nessuno ha mai potuto accender fuoco. Il fuoco, simbolo della famiglia, della vita, non deve brillar piú mai in queste sale di atroce ricordanza! creatura umana non deve mai piú abitarle! Andate, rintracciate per quelle scalee le goccie di sangue umano; entrate in questa camera: qui, all'ombra d'un pergolato, soleansi radunare un vecchio augusto, un prò cavaliere e la bellissima sua consorte, tutti rapiti in vagheggiare le sembianze d'un pargoletto; che divenne di essi e della loro posterità!... ma non precipitiamo il nostro racconto.

A mezzanotte, narrano i contadini, una fiammella candida, luminosa, fugge, serpeggiando, per la finestra; e una larva femminile, bianchissima, aerea, leggiadrissima la raccoglie nel suo peplo; ed

allora – strano a dirsi! – quella fiamma prende forma d'un pargoletto, e quella donna, composto-lo mollemente tra le lunghe pieghe del suo velo, via lo trasporta con materna sollecitudine. Come mai questa amabile creatura sovrumana, corona-ta de' placidi suoi splendori, ricompare ogni notte e da piú secoli tra le mura di questo castello? E intanto, che significano quelle grida di spavento e di minaccia onde risuonano le sale interne, le fo-sche gradinate, gli anditi piú reconditi dell' edifi-zio?

Porgiamo avantutto alcuni cenni storici, donde ebbe origine la tradizione popolare.

II

Questo castello, *Verrucola de Bosi*, era feudo dei marchesi Estensi, i quali, fin dai primi secoli dopo il mille, signoreggiavano nella contrada[40]. Che però la Verrucola-Bosi facesse parte del patrimonio de' marchesi di Toscana, dipendenti da Oberto conte del palazzo sotto Ottone il Grande, lo prova il privilegio dell'imperatore Arrigo Quinto concesso nel 1077 ai marchesi Folco ed Ugo, figli del marchese Azzo d'Este, cui confermò fra le altre terre del contado di Luni la detta Verrucola. Ma intorno alla stessa età, o poco dopo, i marchesi Estensi dovettero cedere in enfiteusi il castello della Verrucola con il suo distretto ai nobili della casa di Bosone, mentre nel 1104 fu stipulato nel castello di Verrucola, nell'abitazione di quel subfeudatario, un istrumento col quale i

40 BALUZII, *Miscellanea*, tom. 4.

Benedettini di San Prospero e Reggio affittavano a Oddone Bianco, per sè e per i suoi discendenti, la vasta possessione della *Corte Nosseta* già donata da Carlomagno al Vescovo di Reggio.

Il castello della Verrucola, nel secolo XIII, riconosceva per suoi padroni i marchesi Malaspina; e cento anni innanzi vi dominava la famiglia subfeudataria dei discendenti di quel Bosone che abitava in Verrucola nel 1104. Questo distretto di Verrucola nel primo istrumento di divisione della famiglia Malaspina, celebrato nel 1221 nella città di Parma fra Corrado l'*Antico* e Obcino figlio del marchese Guglielmo, cugino di Corrado, toccò al marchese Obcino Malaspina con gli altri feudi di Val di Magra situati alla sinistra del fiume.

Mediante una successiva suddivisione fatta nel 1175 fra il marchese Alberto, figlio del nominato

Obcino, e due suoi nipoti nati da Bernabò e da Isnardo, la Verrucola fu assegnata a Gabriello, figlio del marchese Isnardo, da cui nacquero i marchesi Isnardo II, Azzolino e Spinetta. Quest'ultimo, che per le sue gesta marziali acquistò il titolo di *Grande*, non avendo ottenuta prole maschile, lasciò il suo patrimonio ai nipoti nati da due fratelli, cosicché i figli d'Azzolino ebbero i feudi di Fosdinovo, Gragnuola e Olivola, mentre Nicolò, figlio d’Isnardo II, divenne lo stipite de' Marchesi della Verrucola e del distretto di Fivizzano.

Era Nicolò uno di que' marchesi di Lunigiana che il Comune di Firenze, per atto pubblico del 26 settembre 1404, ricevè co' suoi feudi in accomandigia, dopo che ebbe date prove di sua affezione alla repubblica fiorentina, siccome lo provano le sue lettere scritte nell'anno stesso 1404 al

Comune e uomini di Carrara. Gli abitanti di questo paese, essendo soggetti ai Visconti di Milano, erano invitati dal Marchese a scuotere il giogo del *Biscione*, innanzi di vedersi venire addosso come nemiche le masnade che dirigevansi costà dalla signoria di Firenze.

Tali erano i rapporti di sangue e le condizioni dei signori che possedevano i due castelli dell'Aquila e della Verrucola. Ora trasportiamoci al 1418. Leonardo II, marchese di Gragnuola, occupa il primo di questi castelli; Nicolò, marchese della Verrucola, risiede in quello che porta lo stesso nome, cioè di Verrucola, in compagnia dell'unico suo figliuolo e successore Bartolomeo, e della moglie di questi, donna bellissima quanto altra mai, e già madre d'un fanciulletto, cui fu posto il nome del valoroso antenato Spinetta.

III

Il marchese dell'Aquila vivea in qualche diffidenza con quello della Verrucola. Uomo cupo ed ambizioso gettava lo sguardo dall'alto del suo castello sui poderi del rivale, e meditava di spogliarnelo quando e come meglio gli tornasse. Sapeva che era stato accolto in accomandigia dalla città di Firenze; e perciò aspettava che quella repubblica fosse impacciata in turbolenze interne o in guerre forestiere, per compiere piú facilmente il suo iniquo divisamento. Ma al fomite dell'ambizione, altre e peggiori furie doveano aggiungersi e accelerare il precipizio dell'innocente famiglia.

Un giorno, mentre il marchese dell'Aquila percorrea, cacciando, i suoi dintorni, i cani si diedero ad inseguire una cervetta, la quale, già ferita e trepidante, corse a rifugiarsi nell'atrio d'una cappella

campestre. Il Marchese, incalzandola, si trovò al cospetto d'una giovane castellana, la sposa del suo parente, la quale, in assenza del marito, qui si recava, accompagnata da poche damigelle e sostenendo tra le braccia il suo primogenito, bambino vezzosissimo, che ritraeva colle grazie infantili la maestosa bellezza della madre. I raggi dell'aurora brillavano tra le seriche bende che in forma di cuffia avvolgeano il capo della giovanetta e suscitavano mille ardenti colori nelle gemme del corsaletto, donde spiccava la sveltezza e la leggiadria della persona bellissima. La cervetta si rifugiò ai piedi della sua padrona, mentre costei, sollevando il suo pargoletto all'imagine della Madonna, le presentava per di lui mano un'offerta di fiori campestri che ella stessa avea tessuti in corona. In quel devoto atteggiamento, reso piú soave dal sorriso di madre, in quel complesso di

maestà, di grazia, di verecondia, stette quasi visione di paradiso innanzi agli occhi del cavaliero, il quale facendosi innanzi rispettosamente, la supplicava di perdono, se, non conoscendola, avea inseguita la sua cervetta.

La donna, accorata da gran tempo per la sorda inimicizia che divideva i due parenti, sospirava le venisse il destro di poterli ella stessa riconciliare. Povera giovinetta! e non sapeva che orribil odio avrebbe accresciuto agli antichi dissapori! che abisso di miseria provocato sul proprio capo! Nell'innocente suo desiderio, fece atto di avanzarsi verso di lui; le sue pupille si abbassarono modestamente, e le sue gote si accesero di viva porpora. Quanta dignità, quanta grazia nel suo portamento! Quanta gentilezza, quanto affetto nell'atto di presentare al cavaliere il suo pargoletto!

Dopo le prime accoglienze e alcune vaghe parole con cui si preludia il piú delle volte a discorso di grave argomento;

— Mio marito è partito per Firenze, cominciava la castellana, ed io qui vengo ogni mattino per invocargli dal cielo pronto e felice ritorno. Al suo arrivo, vorrei dargli una buona nuova, soggiungeva timidamente, una buona nuova, di cui voi solo, cavaliero, potete incaricarmi; ve ne sarei grata.

E, arrossendo piú che mai, levava in fronte al Marchese uno sguardo di preghiera, uno sguardo dove un serafino avrebbe potuto specchiarsi senza nulla perdere di sua purezza.

— E quale è la buona nuova di cui posso farvi lieta, o signora? ne andrei superbo con me stesso!

— Che siete tornati amici... che avete non solo il nome ma l'affetto di parenti. Oh vedete, soggiun-

gea sorridendo, ed accennandogli il suo bambino che stendeva le sue manine verso di lui:

— Oh vedete! anch'egli quest'innocente ve ne prega. Iddio manda i suoi angioli per attutare i rancori degli uomini.

— E il sorriso della donna! rispondea il castellano, sopraffatto, suo malgrado, da un sentimento di riverenza e di ammirazione.

Ma che vale! in certe anime fosche la luce della virtù e del bello non è che un lampo passeggiero. L'amore è somigliante al raggio del sole; se scende in acqua limpida, vi ravviva i colori dell'orizzonte, il verzicar delle piante con mille soavissime temperanze; se in acqua putrida e pantanosa, ne svolge vapori pestilenziali. E cosí avvenne nell'animo del castellano. La bellezza della donna, che chiameremo Enrichetta, avea indorato

leggermente – ci si permetta il paragone – la superficie di quel lago d'acqua morta, e ne avea suscitato i maligni insetti, i serpenti, cioè le tristi passioni che vi covavano. Il Marchese sentì accendersi nelle sue viscere una fiamma sino allora sconosciuta, tale che per poco avrebbe spenta la cupidigia dell'ambizione. Si infinse d'accondiscendere ai voti della giovinetta; ma formò subito nuovi divisamenti, e pose la mira del suo strale avvelenato sul capo innocente della bella che lo supplicava.

E questa fu la prima scena d'un dramma spaventevole, cominciato tra il sorriso della natura e a' piedi d'un altare!

IV

IL VECCHIO SOLDATO

L'amicizia tra i due Marchesi fu riappiccata, o, per meglio dire, da una parte lo fu realmente, dall'altra, in apparenza e con sinistri divisamenti.

Abitava nel castello della Verrucola un vecchio soldato, uomo devoto fin dall'infanzia al suo feudatario, perché nato ne' suoi poderi, e quindi amorosamente accolto, quando l'età avanzata, la stanchezza e le ferite in guerra riportate, lo costrinsero a ritirarsi nel luogo natale. Costui non volle mai ad ogni costo indossar l'abito di domestico, nè deporre uno spadone che avea maneggiato in navale combattimento contro i Barbareschi. La natura non avea limate bastantemente le sue forme, ed un fendente di scimitarra traverso il volto l'avea reso quasi spaventevole e privato del

lume di un occhio. A cagione di sua bruttezza e delle rozze sue maniere, poiché quell'ozio gli pesava e l'amareggiava, i famigli della casa si studiavano di evitarlo, e le donne lo facean segno ai loro sarcasmi. Ma Baldassarre, che tale era il nome di lui, sotto quelle rozze apparenze, celava un gran cuore, cuore di soldato e di marinaio. Il non aver mai veduto il sorriso di una donna, il non aver mai udita parola affettuosa, gli avea generato nell'animo un'asprezza, una tetraggine, che non era sua propria, e che a prima vista, lo rendeva uggioso, quasi insopportabile. Ma quell'occhio, che il ferro de' Barbareschi avea spento, versava talvolta, in solitudine, lacrime tali, che le gentili lacrimette delle nostre *lionesse* non ne varrebbero certo una sola, con tutto il loro romanticismo. Quest'uomo avea messo grande amore in un cane, la sola creatura che non si fos-

se beffata mai di lui; vecchio cane che si era accapigliato piú volte coi lupi, come il padrone coi barbari. Questi due esseri, schivati da tutti, aveano un secreto linguaggio tra di loro: Baldassarre, appoggiato sul pomo del suo spadone, pensava a sua madre e piangeva; il cane gli stava accovacciato ai piedi, cogli occhi fissi nel volto di lui, e gemeva sommessamente.

— Leone, tu m'ami, non è vero, dicea il soldato, facendo una smorfia stranissima, tra il dolore e la tenerezza: tu m'ami, non è vero, povero Leone!

E il cane sapea distinguere il sorriso tra le rughe del suo padrone, e dimenando la coda, tendea il muso.

— Molti uomini che ti dicon *cane*, non valgono certamente una delle tue unghie! se tu avessi lingua, potresti farli arrossire. Quelle belle che sorri-

dono, hanno forse il tuo cuore? Questi uomi ingallonati hanno forse il tuo coraggio? Que' domestici che mangiano il pane a tradimento, sdraiati nell'anticamera, hanno forse la tua fedeltà? Ti schivano; ma guai a chi ti toccasse! Povero Leone, siamo brutti e vecchi ambedue; ma io non potrò sopravvivere alla tua morte, nè tu certo alla mia!

Mentre il povero Baldassarre stava un giorno confabulando per tal modo col suo cane, sopraggiunse all'improvviso la Marchesina, e lo colse colle lacrime agli occhi. Enrichetta avea cuore d'intendere le lacrime del vecchio soldato; ella era di quelle anime fatte per consolare ogni genere di dolori. Da gran tempo le sapea male che il resto della famiglia si tenesse in disparte da Baldassarre; ed anzi, piú volte, in presenza dei familiari, gli avea dati segni d'una particolare be-

nevolenza, amando di correggere l'altrui durezza piuttosto coll'esempio che col rimprovero.

— Che hai Baldassarre, chiese ella cortesemente al vecchio soldato, che tentava asciugarsi gli occhi col rovescio della mano prima che la padrona se ne accorgesse.

— Faceva le mie confidenze ad un cane, rispose Baldassarre, affettando un'aria di scherzo che mal consuonava alla commozione della sua voce.

— Se v'ha in questa casa qualche cosa che ti affligga, o Baldassarre, perché invece non farne la confidenza alla tua padrona?

L'accento grave e soave con cui Enrichetta pronunziava queste parole, penetrò il cuore profondamente amareggiato del vecchio soldato, il quale, scoppiando in un singhiozzo, le rispondeva:

— Voi siete cosí buona, padrona mia, che io quasi non mi vergogno di piangere dinanzi a voi. Non posso dimostrarvi la mia gratitudine, perché io non seppi rivolger mai due parole ad una donna; ma Iddio vi terrà conto della vostra amorevolezza, della gentile sollecitudine con cui vi degnate domandarmi dell'esser mio.

— Da qualche tempo io ti veggo piú cupo, piú taciturno.

— Ah questo è un altro affare, signora mia! A dirvela schiettamente, quel brutto ceffo del marchese dell'Aquila, che prese a bazzicare in casa vostra, mi sa male; io gli veggo tra ciglio e ciglio – perdonatemi – il suggello di Caino. Anche il mio cane, cosí mansueto con tutti, corre ad appiattarsi, digrignando i denti, quando vede a comparire quella figura; e il mio cane, siatene certa, sa

fiutare il cespuglio dove si appiatta la vipera.

Queste parole ferirono, piú che non parve, l'attenzione di Enrichetta, la quale, con quella avvedutezza tutta propria della donna, avea scoperto nella fronte e nello sguardo irrequieto del Marchese un non so che di misterioso che la conturbava. Ma non volendo che trapelasse ad altrui sguardo il suo triste presentimento, forse anche per dissuaderne se medesima.

— Di' piuttosto, soggiungeva sorridendo, che sei innamorato.

— Innamorato del mio cane, volete dire, o signora; questa, dopo mia madre, è l'unica creatura che mi ha amato, che si rallegra alla mia gioia, che si rattrista alla mia tristezza; l'unica che piangerà alla mia morte!

— E non hai piú nessuno di tua famiglia?

— Nessuno. Quando la mia povera madre stava agonizzante — Baldassarre, mi disse ella stringendomi per la mano — tu sei un brutto ceffo, ma la colpa non è nè mia nè tua. Con questa faccia non saresti un bell'arnese nell'anticamera d'un gran signore; d'altronde, se io ti vedessi una livrea sulle spalle, non vorrei riconoscerti mai piú per figliuolo. Vedi? il mare è dinanzi a te; sei robusto ed animoso; confidati ai venti e all'acque; se non hai pregi di bellezza, sii buono e valoroso! — Seguii il suo consiglio; mi acconciai al servizio di Genova; fui soldato e marinaio. Ma una sciabolata traverso al volto, mi aggiunse questo vezzo per rendermi piú grazioso; ed un'altra al braccio ed al petto mi constrinsero a ritirarmi dalla carriera. Il padre di vostro marito mi accolse pietosamente nel suo castello, e qui invecchiai, veramente con poca lode, ma bramoso di meritarla.

— Ed anche l'affetto ne hai meritato, soggiunse Enrichetta per consolarlo; la cicatrice che ti ha privato del lume di un occhio, ti è una buona raccomandazione per tutti coloro che han cuore; obbrobrio a chi la riceve dietro la schiena!

— Voi parlate come un angiolo, o buona signora — riprese il soldato vieppiú commosso. — Non posso nulla per voi; ma qualunque evento sopraggiungesse – forse volea alludere al marchese dell'Aquila – Baldassarre ed il suo cane stan sempre pronti; voi conoscete il mio fischio di caccia...

E gittò un fischio.

Questa scena, in apparenza, ha qualche cosa di bizzarro, ma il fondo è triste. Quel fischio non sarà inutile per la giovane Marchesina. In quale terribil ora non verrà a percuotere l'orecchio di lei!

Come le sue viscere palpiteranno in riconoscerlo! Ma non squarciamo, già fin d'ora, il velame del futuro.

V

Il vecchio soldato, tuttoché avesse perduto il lume d'un occhio, avea pur troppo scoperto il vero. Il marchese dell'Aquila, acceso da fiamma violentissima per Enrichetta, non uso a incontrare ostacoli, privo affatto di que' conforti che rimangono pur sempre anche nei piú duri sacrifizi, all'amore sventurato ma virtuoso, avea tentato di suscitare in lei una rea corrispondenza; ma era punta d'acciaio contro diamante solidissimo. Avvilito, ma non scoraggiato dalla ripulsa, unì alla furia della passione la sete della vendetta; e tuttociò in un fascio d'atroci divisamenti, di rapine, di morti che faranno inorridire il lettore.

Al lento dileguar d'una notte, che egli avea consumata in truci fantasie e in delirii, si affacciò dall'alto d'una sua torre e gittò lo sguardo sul

paese circonvicino. Che differenza tra lo stato dell'anima sua e la bellezza della natura che si risveglia! Dalle alte cime degli abeti spicca il volo la selvaggia lodoletta, e scomparisce nell'atmosfera innondata di luce. Uno di que' grandiosi spettacoli che si veggono solamente sul mare gli sta dinanzi; il levarsi del sole confonde la pianura delle acque col sereno dell'orizzonte; e tutto sembra fuoco, fuoco scintillante sulla cresta delle onde commosse dalla brezza mattinale. Sopra l'una sponda del fiume si svolgono a poco a poco dalla nebbia e dall'ombre fuggitive i pittoreschi abituri dei contadini; sull'altra, le torri del castello della Verrucola si indorano al nascente sole; e su d'uno de' suoi spianati, all'ombra d'un pergolato, sta là raccolta la famiglia del Marchese: il padre, augusto vecchio, dalla bianca barba, dalle bianche e folte chiome che gli ondeggiano maestosa-

mente sopra le spalle, avvolto in una gran veste di velluto, accarezza sulle ginocchia un pargoletto, il primogenito di suo figliuolo, la speranza della famiglia; la Marchesina, splendida di bellezza e commovente per materna tenerezza, s'appoggia in soavissimo atto sull'omero del marito, e tacitamente lo contemplano. Il marchese dell'Aquila fissa i grifagni suoi sguardi su quella scena di famiglia, e ben lo diresti il nibbio rapace che si libra dell'alte sue regioni sul nido insidiato della colomba.

— Quella famiglia e tutta la posterità loro non posso io dunque fiaccarla non altrimenti che un gruppo di vipere?

E chiamò uno de' suoi scherani piú fidati, una coscienza lorda di sangue e di tradimenti, senza Dio, senza patria, ma fedele al suo padrone, co-

me lo stocco che porta a fianco è fedele alla sua mano; stirpe di ribaldi che scomparve finalmente coi trabocchetti che adornavano le dimore nobilissime di que' signori, e coi privilegi che si legavano all'autorità del castello.

Que' due uomini dalla sinistra guardatura mormorarono tra di loro poche parole; il servo abbassò il capo profondamente e partì; il Marchese rimase solo, con una gioia infernale che gli brillava negli occhi e nella fronte illividita. Tra il concepimento e l'esecuzione d'un iniquo disegno, sta un abisso tenebroso, un abisso popolato di larve, di mostruose apparizioni. Se il Marchese, in quella tumultuosa ebbrezza delle passioni, in quell'ansia frenetica del delitto già preparato, avesse contemplata la sua figura dentro uno specchio, avrebbe visto che riflesso d'inferno presentavano le sue sembianze, avrebbe potuto credere che

Satana gli stesse dietro le spalle.

Quel giorno si recò nel castello della Verrucola in apparenza di accomiatarsi per un lungo viaggio; abbracciò i parenti, trastullò a lungo il bambino; non parve mai cosí cortese ed amabile. Oh chi potrebbe dire quanta malizia ed ipocrisia si possono annidare tra le rughe d'un labbro che sorride! La buona Enrichetta, credendo sincere quelle dimostrazioni d'affetto, dismise del riserbo in cui tenevasi da qualche tempo verso di lui; tornò allegra e sorridente. Già stava per accusar se medesima d'oltraggiosi sospetti verso un congiunto, e si studiava farne ammenda con accoglienze piú aperte e piú vive dell'usato.

Ma il cane del vecchio Baldassarre mugolava nel suo covile.

VI

L'ASSALTO NOTTURNO

Il levarsi del sole avea promesso un bel giorno; ma come avviene soventissimo nelle regioni montagnose e vicine al mare, levatosi improvvisamente il vento, avea coperto l'orizzonte di negri nuvoloni. I pini selvatici che con scena pittoresca si abbarbicano tra i nudi scogli, a perpendicolo sopra il mare, curvavano il berecinzio capo sotto l'impeto della bufera; e sebbene la foresta si attraversasse tra questi due castelli ed il lido, si udiva tuttavia il rimbombo dei flutti spezzantisi contro gli scogli. Dovunque era paura e presagio di sinistri avvenimenti.

L'orologio del castello dell'Aquila avea suonate le dodici di notte. Una larga gradinata scolpita in vivo sasso nell'interno dell'edifizio s'addentrava

nelle viscere della montagna e mettea all'aperto per una porta secreta; ed ecco scendere per quella scala un lungo stuolo di scherani piú risoluti e crudeli, ciechi strumenti alla volontà del Marchese. Alla luce sinistra delle fiaccole impergolate che essi brandiscono, distingui, in quella visibile oscurità, una serie d'archi colossali e di vôlte sostenute da colonne smisurate, cui pendono anelli di ferro e catene. Questo sotterraneo che non fu mai rischiarato dal divino raggio del sole, di quante atroci scene non sarà stato muto testimonio! di quali urli disperati non avran forse echeggiato queste vôlte non meno tetre, nè meno misteriose di quelle del sepolcro! L'occhio della giustizia umana non scese mai in questi orribili penetrali di vendette e di tradimenti; qui l'uomo, segregato, diremmo quasi, dalla natura vivente, dimenticò forse ogni vincolo di sangue, ogni do-

vere che lo lega alla gran famiglia de' suoi fratelli. Se tu potessi penetrar meco tra quell'ordine di colonne che si perdono nell'oscurità, vedresti umani scheletri, alcuni giacenti a terra collo stinco delle gambe e delle braccia incatenato o sospeso, in guisa lacrimevole, ai ferrei anelli raccomandati al granito delle colonne; altri coi denti confitti sui ferri istessi. Solamente lo sguardo dell'Eterno squarcierà queste vôlte; lo spiro della sua vendetta susciterà quelle ceneri... ma per ora, altri assassinii debbon compiersi; l'ora incalza.

Un guerriero, vestito d'armi nere, colla visiera abbassata, discende questa scala alla luce delle fiaccole; e, seguito dalla sua schiera, traversata la valle, guadato il torrente, s'avvia tacito al castello della Verrucola. L'ora, le tenebre, il frastuono dell'uragano li favoriscono. Sorprese e sopraf-

fatte le poche sentinelle che stavano a mala guardia, gli assalitori superarono le prime soglie e si spinsero negli interni appartamenti.

Baldassarre e il vecchio cane, suo compagno indivisibile, tentarono far resistenza dinanzi alle stanze della Marchese; ma il buon soldato ricevette tale un colpo di massa tra le spalle e il collo, che stramazzò a terra in un lago di sangue; e ciò che gli valse la salvezza, perché gli assalitori, credutolo morto, lo rotolarono giù dalla scala con una spinta del piede, ed irruppero furiosi nelle camere di Enrichetta, guidati da quel sinistro cavaliero colla visiera abbassata.

Mentre una parte degli invasori forzava per tal modo i penetrali piú secreti degli appartamenti di Enrichetta, un'altra parte si cacciava nelle camere del vecchio Marchese della Verrucola; e colto-

lo all'impensata nel proprio letto, afferratolo per le chiome venerande, con mille punte, tra mille scherni, lo trafiggevano. L'eroe di questa seconda impresa fu Draghignazzo, quell'atroce strumento dell'iniquità del padrone, che già vedemmo a comparir sulla scena; ed ora, colle mani imbrattate del sangue dell'augusto vecchio, urlando per feroce gioia, incoraggiava i compagni alla rapina ed allo sterminio.

Ma grida piú lamentevoli e disperate scoppiavano negli appartamenti della Marchesa, miste al fragor concitato di spade ripercosse. Ivi a poco, tutto rientrò in silenzio; alcuni satelliti del Marchese dell'Aquila strascinavano giù per le scale un cadavere sanguinoso, ferito e pesto in mille parti; mentre alcuni altri trasportavano a braccia la Marchesina, seminuda, colle chiome scarmigliate, pallida come la morte e priva di conoscenza.

Quel corpo strascinato in guisa cosí oscena, era la spoglia del marito di lei, il quale, tuttoché assalito all'impensata e sopraffatto dal numero, difese a lungo la sua famigliuola colla forza dell'amore e dell'ultima disperazione. Il talamo maritale, infiorato dalla speranza, custodito dalla virtù più severa, santuario immacolato degli affetti domestici, fu scomposto, insozzato di strage, assalito da un'orda di assassini. Il marchese dell'Aquila, arse a quella vista di frenetica gelosia, e primo ferì nel petto l'inerme suo parente. Ma la sua vittima lo riconobbe, e gettandogli il proprio sangue sulla visiera abbassata, gli gridò nel cadere:

— Maledetto! questo sangue ti abbruci l'anima!

Tentò quindi rialzarsi, far riparo di sua persona a quella della moglie e del pargoletto; ma le tenebre della morte lo tolsero pietosamente a cosí or-

rendo spettacolo. L'amata donna, stringendo convulsamente il bambino tra le braccia, tentando, come meglio poteva, avvilupparsi nel lenzuolo, alla caduta del marito, levò il capo, fece atto di volerlo sostenere, spalancò gli occhi con guisa spaventevole, gettò uno strido acutissimo, come aquila ferita, e cadde riversa sul guanciale, indifferente a cosa morta.

L'infame Marchese alzò allora la visiera dell'elmo, e sorridendo un cotal riso che farebbe invidia a satana, stette a contemplarla con occhio di basilisco, e stringendo il braccio della semiviva col suo guanto di ferro:

— Ora sei nelle mie mani! nè Dio, nè il diavolo mi ti potranno rapire!

Ordinò quindi a due scherani che trasportassero la giacente; ed egli, toltosi in braccio il bambino,

tenne dietro il convoglio. Quel pargoletto, divisava l'iniquo Marchese, sarà pegno immanchevole di sua vittoria sulla virtù della madre; e quando avrà soddisfatto il malvagio suo talento, allora saprà rimuover col ferro ogni pericolo per l'avvenire.

Compiuta per tal modo quest'opera di sangue, quella turba di assassini, sopraccarichi di bottino, abbandonavano il castello della Verrucola e si ritraevano in quello dell'Aquila, prima che cominciasse ad albeggiare. Parte dei servitori del Marchese ucciso giacean cadaveri per le scale, per i cortili; parte aveano aiutata la turba degli assalitori nello spoglio della casa; altri finalmente si eran dati alla fuga ed appiattati nel piú secreto della foresta. La Marchesina e l'unico erede della famiglia, il bambino Spinetta, stavano a discrezione del Marchese dell'Aquila, che li facea trasportare, come poc'anzi descrivemmo, nella sua rôc-

ca inaccessibile. Chi omai starà a difesa del bambino e della madre inerme e bellissima?

Non rimaneano in libertà che il vecchio Baldassarre e il suo cane, creature cui nessuno badava; eppure basteranno alla vendetta della famiglia assassinata e alla salvezza del bambino superstite.

Baldassarre sull'albeggiare riprese i sensi; incerto se fosse ancora tra i vivi o già tra i morti, aperse l'unico occhio che avea sano, e sorreggendosi dolorosamente sul gomito, guardò all'intorno, guardò se stesso, tese l'orecchio... tutto era silenzio e solitudine. Il suo cane, il vecchio *leone* non l'avea abbandonato, e tentava, con lambirgli le mani e il volto, richiamarlo in vita. Ma lo spettacolo della notte gli risorse impetuosamente nella memoria; seduto a terra, appoggiò la fronte sopra

amendue le pugna, e non trovò lacrime al disperato suo cordoglio. Dopo lunga ora, rinfrancatosi, si levò in piedi; s'avviò tentennando verso la camera del vecchio Marchese, di quel pietoso che lui povero, senza tetto avea raccolto nel suo castello; e posto piede sopra la soglia, gli venne veduto l'onorando cadavere del suo amato benefattore, giacente nel proprio sangue traverso la camera. Prevedendo altre orribili scene, si recò frettoloso agli appartamenti della giovane Enrichetta, e colà giunto, soffermossi improvvisamente, quasi la lena gli fallisse, sull'ingresso della stanza maritale; si celò il volto tra le mani; recitò sommessamente una preghiera, quasi sperasse revocabile ancora il passato; il cuore gli si spezzava. Alla fine, si spinse dentro; ma, colto da mortal brivido, si rattenne a mezzo la camera. Vide stramazzone a' piedi del letto il cadavere del marito

di Enrichetta, straziato da mille punte, in atto di stringere ancora la spada; argomentò che la lotta tra lui e gli oppressori dovette esser lunga e accanita, poiché alcuni di questi ultimi gli giacean morti all'intorno. Cercò della moglie e del bambino, ma non vide che le coltri del letto sossopra, vuota la culla, ogni arredo della camera sforzato e rotto, tutto a scompiglio e a sangue. Non trovandoli in veruna parte, ebbe per fermo che il scellerato marchese dell'Aquila li avesse trasportati nel suo castello, e all'idea che quelle amate e deboli creature si trovassero a discrezione d'un infame, mugghiò come una belva ferita, e si stracciò le ultime ciocche dei canuti suoi capelli.

— Iddio solo può difenderli! esclamò il povero soldato, inginocchiandosi accanto al cadavere del suo padrone e sollevando le braccia al cielo.

Dopo uno sfogo di lacrime, ben si appose che non avea tempo da perdere; ma prima volle prestar gli ultimi uffizi alle spoglie de' suoi padroni; e togliendoseli in ispalla, l'uno dopo l'altro, discese brancolando per una scaletta che metteva in un sotterraneo, dove sorgeano i funebri monumenti dei signori della Verrucola. Li depose in due urne vuote, che certo non doveano aprirsi cosí presto, nè per modo cosí lacrimevole; il vecchio cane, colle orecchie abbassate, mugolando lamentosamente, lo seguitava.

— Ieri, pensava tra se medesimo, in vederli a colloquio tra di loro, col pargoletto tra le braccia, sani e lieti, chi avrebbe preveduto che quest'oggi, il vecchio Baldassarre li avrebbe seppelliti colle proprie mani, laceri e sanguinosi!

Compostili nel sepolcro, giudicò conveniente in-

volarsi dal castello prima che aggiornasse affatto. – Quella trista masnada d'assassini, pensava ben a ragione, non si terrà paga alle stragi di questa notte; alla bramosia del sangue seguirà quella della preda; e certo, se qui mi trovassero, non risparmierebbero la mia vecchia pelle... almeno avessi potuto darla pe' miei padroni!...

Allora depose il giacco d'armi, si slacciò dal fianco, non senza una trafittura al cuore, lo spadone che per tanti anni avea portato; indossò panni logori di mendicante, per meglio sottrarsi all'attenzione de' suoi nemici, e aver sentore, se fosse possibile, del dove e come si trovassero Enrichetta e il suo figliuolino.

Abbandoniamolo per un momento alla ventura; la Provvidenza drizzerà i passi del vecchio soldato.

VII

Altre lotte, altri spasimi si preparavano alla deserta Enrichetta. Il marchese dell'Aquila, perverso di natura, e inviperito dalle ripulse dell'onesta donna, disperando ridurla coi modi amorevoli ai scellerati suoi desiderii, le avea tolto il suo bambino e l'avea fatta rinchiudere nel camerone d'una torre che sovrastava ad un precipizio. Sperava che, strappandole dal petto il suo figliuolino, l'amor materno avrebbe trionfato d'ogni resistenza; e con questo orrendo calcolo, ancora svenuta e immemore di se stessa, l'avea divisa dal frutto delle sue viscere.

Tra le razze maledette dei serpenti e delle iene, v'ha forse una creatura che possa gareggiar coll'uomo nella fredda crudeltà de' suoi calcoli? Eppure, contemplate la fronte di questo essere;

non vi si scopre un'aureola di luce immortale che lo annunzia re della terra, la creatura piú somigliante al divino suo Creatore! E nullameno ve n'ha di tali, che li diresti animati, nel loro fangoso incarco, piuttosto dallo spiro infernale di satana che da quello di Dio.

Il marchese dell'Aquila, raccoltosi nelle sue stanze, nell'ebbrezza del trionfo, depose le armi nere che quella notte avea indossate; si lavò, sorridendo, le mani da alcune goccie di sangue, s'acconciò come meglio seppe la persona, quasi si preparasse ad una festa da ballo ed alla parte di seduttore.

Una tra le utopie di certi moralisti è quella di credere che i rimorsi siano castigo sufficiente al delitto, come la testimonianza della propria coscienza, dicon essi, è bastevole compenso alla virtù

conculcata. Ciascuno ha la sua parte giusta il merito, soggiungono; e quindi vorrebbero escludere ogni idea d'un avvenire immortale, ogni assestamento di conti al cospetto d'un supremo giudice. Togliete questa credenza che è cardine d'ogni religione, d'ogni società, e l'uomo, diventato il peggiore dei mostri, dormirà sonni saporitissimi presso il cadavere della sua vittima; si tergerà le mani del sangue sparso, per mettersi allegramente a tavola.

Il marchese dell'Aquila si è imbrattato nella strage de' suoi parenti; ritiene prigioniera l'altrui donna; non risparmia la vita d'un bambino, che per valersene ad insozzare la virtù della madre; eppure non comparve mai cosí bello, cosí sorridente. Aspettate che il rimorso venga a trafiggerlo; per uomini di questa fatta non v'ha ritegno che la paura del capestro del boia, quando esiston leg-

gi, o delle corna del diavolo, quando è viva qualche credenza religiosa; ma il cercare, a guarentigia degli atti umani, la probità individuale, la ragione abbandonata a se stessa, la dignità, la coscienza, è sogno di filosofi astratti che non regge alla pratica, all'esperienza.

VIII

LA PRIGIONIERA

Quando la povera Enrichetta tornò alla conoscenza di sè e delle cose, si vide adagiata su di squallido letticciuolo, in un gran camerone, le cui pareti erano intagliate nel macigno; una vecchia guardiana le stava a fianco, spiando il primo alito della vita sopra il suo labbro.

Il cuore non ci regge a descriver le smanie di questa nobil donna, caduta da sí alto grado di felicità nell'abisso della miseria piú disperata. Primieramente si tenne illusa da orribil sogno; quello stuolo di armati che irrompono, al bagliore delle fiaccole, nelle sue stanze maritali; l'imagine dello sposo, pria combattente, poi ferito e caduto a terra... ed ora, quel letticciuolo, quella cupa vôlta, quegli enormi pilastri che la sostengono,

quell'inferriate rugginose, quello stesso silenzio, quell'assenza d'ogni volto conosciuto l'opprimono di dolorosa meraviglia, la costringono a dubitar di se stessa. Mossa dall'abitudine e dall'istinto materno, stese il braccio in cerca del pargoletto che la sera innanzi avea coricato al suo fianco; quindi chiamò il marito, ondeggiante tra l'orribile realtà e la memoria delle consuete dolcezze domestiche; ma non le venne veduta che l'ignota guardiana, la quale, con atto suo proprio, cercava di consolarla.

— Dove è mio marito, dove è mio figlio? Chi siete voi?

Tutta la vita dell'infelice si raccolse in queste parole, in questo strido disperato che le uscì dalle viscere, e risvegliò nel cuore della vecchia sentimenti sepolti da gran tempo. Seduta sulla perso-

na, colle labbra semichiuse e tremanti, cogli occhi spalancati, immobili, fitti in quelli della vecchia, col respiro sospeso da un'ansia indescrivibile, aspettò la risposta.

La guardiana non seppe formar parola.

— Se tu, ripetea Enrichetta, sei creatura vivente, dimmi: dove è il mio sposo... dove è il mio figlio... il figlio mio...?

L'intelligenza dell'infelice si rischiarò terribilmente; il passato le ricomparve non piú come sogno, ma come palpabile, disperante certezza. Balzò dal letto impetuosamente, si aggrappò alle sbarre della finestra, corse, ricorse quanta era vasta la camera, come lionessa che, privata de' suoi figli, non trova uscita dalla gabbia dove venne rinchiusa; strillò dissennata, chiamò per nome consorte e figlio; quindi, caduta da ogni speranza, si pose

a terra, addossata ad un pilastro, cogli occhi spalancati, asciutti, fitti sul pavimento, colle braccia intrecciate al petto... non fece piú motto, non chiese più nulla!...

— Ahi dura terra, perché non ti apristi?

La vecchia custode, il cui cuore avea fibre di donna, sebbene impietrate da lunga pezza, sentì che le aride sue pupille si inumidivano; ed accostandosi alla giacente coll'atto piú affettuoso a cui sapesse comporsi:

— Povera Contessina! cominciò a dirle; fatevi coraggio, il vostro bambino vi sarà restituito.

Enrichetta, indifferente alle prime parole della vecchia, rinsensò al nome del suo bambino, e scuotendosi all'improvviso:

— È dunque vivo? dov'è? chiedeva alla guardiana.

— Fu dato ad una nutrice, qui nel castello.

— E di chi è questo castello?

— È del marchese dell'Aquila.

— Il marchese dell'Aquila! Oh, Dio eterno! ben mi ricordo! E mio marito, e mio figlio, dove sono, perché non accorrono alla mia voce?

— Acquetatevi; vostro figlio è in buone mani; fu consegnato ad una nutrice nel castello.

— Chi strappa ad una madre il frutto delle sue viscere per darlo a donna straniera?

E frammezzo al dolore che l'opprimeva, sfolgoreggiava nel suo volto qualche cosa di sublime, una dignità cosí commovente in pronunciare queste parole, che l'animo piú duro ed ignobile ne sarebbe rimasto meravigliato e compreso.

— Prendete qualche cibo, ristoratevi — soggiun-

gea la guardiana, per rompere il filo delle sue domande, ed apprestandole alcuni alimenti che il marchese dell'Aquila si era dato premura di farle recare.

— Oh, la morte! oh, la morte! se non mi rendono immediatamente il mio sposo e il mio bambino. Oh, il povero bambino che ha bisogno di me! E mio marito me l'hanno ucciso!... ah sì! ben mi ricordo! me l'hanno ucciso!

E abbassava il capo, e abbandonava penzoloni le braccia sulle ginocchia, indifferente al macigno su cui si appoggiava. La sua lunga capigliatura le velava in parte il volto e l'omero seminudo; l'avresti detta, a considerarla in quel muto abbattimento, la statua del dolore, la Niobe petrificata.

Non vogliamo contristare piú oltre l'animo del lettore, nè contristare noi stessi. Se tu, che leggi

queste pagine quale il cuore le detta, sei donna, compiangi alle lacrime d'una tua sorella; se uomo, dall'orgogliosa ragione, dal severo sopracciglio, umiliati dinanzi al dolore di questa donna; e vedi quanto debbe esser nobile, rispettabile questa creatura cosí fragile, e che ha forza di soffrir tanto!

Passarono cosí molte ore del giorno, che la mente della prigioniera non seppe misurare. Divorata da una sete di moribondo, non attinse che poche goccie d'acqua, le quali, tocca appena la sua lingua, inaridirono.

Finalmente un fragoroso volger di chiavi nel serrame della porta, la riscosse con ispavento; ma sedotta al tempo stesso dalla speranza che le recassero il suo bambino, tese le braccia con bramosia a quella parte.

Ma ecco invece comparir lentamente la sinistra figura del castellano, il quale, fatto cenno alla vecchia di ritirarsi, mosse ove giaceva la povera Enrichetta, sola, tremante, al cospetto di quell'uomo inesorabile.

Dopo che altre simili scene di donne prigioniere, a discrezione d'un ribaldo, furono egregiamente descritte da romanzieri sí nazionali che stranieri, lascerò al lettore imaginarsi quali fossero i sentimenti di queste due persone che si trovavano la prima volta faccia a faccia in quel luogo, e quale fosse il loro colloquio.

Avvengono circostanze in cui pare che la Provvidenza abbia affatto ritolto il suo sguardo dall'innocente; momenti in cui il genio fratricida di Caino campeggia incontrastato sopra la terra; momenti formidabili in cui dubiteresti di Dio, della coscien-

za umana, dell'anima e dell'immortalità; momenti misteriosi, in cui forse il sangue del giusto offerto in olocausto, espia i delitti altrui. Chi sa che il dolore di Enrichetta, oppressa ed incolpabile, non espiasse in quegl'istanti altri dolori che forse gli antenati di lei fecero soffrire ad altre innocenti?

L'iniquo castellano credette meglio infingersi per riuscire a' suoi fini; accarezzar la sua vittima, prometterle un felice avvenire. Vedendo però inutile ogni tentativo da questa parte, ricorse alle minaccie; quella carcere tenebrosa non si sarebbe mai piú dischiusa per lei; ferree catene avrebbero strette le sue membra a quei pilastri di granito; la forza avrebbe trionfato d'ogni sua resistenza... Povera donna! E quelle mura non si spezzarono per liberarla, per seppellirli ambedue nelle loro rovine! La minaccia della violenza non la ridusse, perché l'anima sarebbe rimasta pur sempre in-

contaminata nelle vinte membra... quella della morte la consolava. L'animo perfido ed astuto del castellano tentò allora le fibre del cuore materno; minacciò che avrebbe spezzato sotto gli occhi di lei, ad uno di que' pilastri, il pargoletto Spinetta! Sciagura! questo è il punto vulnerabile di quella donna invincibile! Enrichetta gettò uno strido, e prostatasi ai piedi di quel mostro, trovò nell'amarezza del suo cuore accenti cosí sublimi e terribili al tempo stesso che quell'animo di fera rimase attonito della propria commozione.

Oh il leone che infuriava nelle contrade di Firenze, non si è forse arrestato dinanzi a quella madre che, inginocchiatasi e protendendo le braccia verso di lui, proteggeva col proprio corpo il suo pargoletto! La belva generosa, le cui zanne spalancate e sanguinose tremavano nell'agonia della preda, si ammansò a quella vista e lentamente si

ritrasse. Ma l'uomo, nel cui cuore sta talvolta un veleno che varrebbe ad attossicare i serpenti dell'Africa, sebbene commosso da un senso fuggitivo di compassione, misurò il dolore della povera madre, conobbe quanto partito potea ricavarne, e fermò di valersene.

Il marchese dell'Aquila infinse misericordia, promise le avrebbe restituito il suo bambinello, e sarebbe ritornato egli stesso al domani, speranzoso di trovarla meglio disposta a seguire i suoi consigli. Quel miserabile, nel concederle una grazia, avea calcolato che il cuore della sua vittima, inebbriato di nuove dolcezze, non reggerebbe a privarsene un'altra volta; era un dar tregua al torturato acciò, rinvigorito, potesse sopportare nuovi tormenti.

IX

Le sue bionde anella
Van confuse ai biondissimi capelli
Del pargoletto che si stringe al seno,
Le cui tenere mani alla preghiera
Pietosamente atteggia, e cosí a terra
Le ginocchia piegò, mentre il fedele
Angiolo suo la ricoprì coll'ale,
E d'amplesso invisibile la cinse.

Appena la buona Enrichetta rimase libera

dall'odioso aspetto del castellano si inginocchiò a pregar Dio acciò volesse sorreggerla, consigliarla nelle dure prove che le si preparavano. Pianse, e pregò per l'anima di suo marito, raccomandandosegli volesse guardar dal cielo gli avanzi sventurati di sua famiglia. Le lacrime che le stagnavano intorno al cuore e la soffocavano, si sciolsero con dolcezza non mai provata, commiste alla preghiera e consolate dalla fede e dalla speranza.

Se poc'anzi espressi l'opinione che nullo è il rimorso nell'anima imputridita di certi perversi, e per lo meno non è castigo sufficiente al delitto, tengo invece per sicuro ed ineffabile il conforto in que' sventurati che soffrono, senza colpa, l'altrui prepotenza, e confidano in un ordine di cose superiore alle terrene.

E qui parmi riposta specialmente la grandezza e

la dignità umana; una debile creatura, aggravata di catene, priva della luce del sole, sepolta ancor vivente dentro una carcere, abbassa il capo rassegnata, cerca un ricovero nella propria coscienza, e vi trova un tempio luminoso, dove Dio si rivela e dove non può giungere la rabbia umana. Chi sarà quel crudele che voglia chiudere questo tempio, togliere questo ultimo asilo all'innocente che l'altrui prepotenza e malvagità conculcarono?

Enrichetta, estenuata dagli atroci dolori, dalle lotte interne che avea sopportate, abbassò il capo sul piedestallo del pilastro, e cesse poco a poco al bisogno del riposo. Celesti fantasie consolatrici discesero allora sulla dormente, la rapirono in aurea nube dall'orrore di quella carcere e la tolsero al sentimento de' propri mali. Le parea vedere il suo sposo che, bello ed amoroso piú che mai, ravvolto in veste candidissima, moveva ad incon-

trarla; e un gruppo di angioletti leggiadrissimi, simili al suo bambino, che le presentavano una corona ed una palma.

Ora, o pittore, potresti tu ritrarmi il volto di questa dormente? sapresti tu diffondere su que' lineamenti bellissimi, benché stanchi e scolorati, un riflesso della luce che illumina ed inebbria la sua mente! Hai tu valore di comporre un sorriso simile a quello, cosí triste, cosí soave che move appena il suo labbro? Vedi come il braccio nudo su cui posa il capo di lei, cade languidamente; come le ondeggiano in grazioso modo sulle spalle le sciolte anella de' biondissimi suoi capelli! non sembrano raggi di luce sottilissimi intorno al capo d'un serafino!

Un'altra volta s'aprì l'uscio della camera; e il piccolo Spinetta, portato tra le braccia d'un domesti-

co, rivide sua madre. Ora, come descrivere la gioia di questa donna, di questa vedova che riacquista il suo bambino, l'unico erede di sua famiglia assassinata! Enrichetta, scuotendosi facilmente da quel sonno leggerissimo, sorse in piedi, tese ansanti le braccia; le sue labbra scolorate sorrisero; i suoi grandi occhi scintillarono, e la sua fronte si fe' serena. Alla vista del pargoletto che le stendeva le sue manine, dimenticò le atroci scene della scorsa notte, i pericoli, le minaccie dell'avvenire. Quelle altre pareti scomparvero dal suo sguardo; sentì nuovamente l'aura aperta dei campi; la vita passata insomma, una vita che non dovrà tornare mai piú, risorse nel suo cuore di madre con tutte l'ineffabili sue dolcezze. Ma ricompostasi da quel primo impeto di gioia e di tenerezza, pensò al domani, al ritorno del castellano, al prezzo con cui dessa avrà a riscattare la vi-

ta del suo bambino.

— Oh quel feroce, dicea fra se stessa, che fece scempio di tutta la mia famiglia, non avrà certo riguardo all'innocenza di questo bambino; d'un erede che potrebbe, fatto adulto, chiedergli conto di quella notte!

E l'ombre intanto si addensavano e crescevano con esse le sue paure. Non si ode che il malinconico fischiar del vento tra i rami della foresta, e il rimbombo di un torrente che scorre ai piedi della torre dove ella è chiusa, precipitandosi di balza in balza. L'infelice non ha piú che sperare dagli uomini; ma leva gli occhi verso il cielo, e sostenendo tra le braccia il bambino addormentato, l'offre alla Madre dei dolori, e lo confida alla custodia di lei.

Ed ecco improvvisamente s'ode un fischio nella

valle... il fischio di Baldassarre. Come da negri nugoloni sfugge un raggio limpidissimo, la speranza balenò nell'anima di Enrichetta... le sbarre della finestra sono confitte ad intervalli abbastanza larghi, perché vi si possa far passare il corpicciuolo d'un fanciullo; le fascie che ravvolgono il bambino Spinetta sono abbastanza lunghe per poterlo calare dall'altezza della torre.

Con una forza straordinaria, di cui spesso la donna è capace nei piú ardui momenti, appostò il letticciuolo accanto al muro, sotto esso la finestra; v'ascese, stese le braccia al di fuori per dar cenno d'avere inteso; e, ficcando lo sguardo fra le tenebre, le parve travedere sul fianco opposto della montagna la figura di Baldassarre in compagnia del suo cane. Non v'era da indugiare; raccomandò strettamente alle fasce il corpo del pargoletto, e tenendo l'un de' capi, abbandonò l'amato peso

al di fuori delle sbarre. Ma come descrivere con quanta trepidanza lo strinse al seno, prima di separarsene! Ben ella avea per fermo non l'avrebbe mai piú riveduto... che l'empio castellano sfogherebbe contro di lei la propria rabbia, i timori d'una vendetta, le furie della sua passione. Ma, ridotto a salvamento quel pargoletto, che piú cale a lei della vita? Colla morte di suo marito non ha ella rinunziato a ogni dolcezza dell'amore, a ogni speranza dell'avvenire?

Come descrivere i palpiti d'una madre che vede il corpo del suo bambino sospeso sopra un abisso, calare tra mille punte di nere roccie, dove si annidano uccelli di rapina! Sente ai piè della torre il rombo dell'acqua che rimbalza nella voragine, e nel cui fondo, se le fasce si slacciassero, andrebbe certo a seppellirsi il corpo del suo bambino, o rimarrebbe confitto e lacero sui dirupi della costa.

Cosí racconta la storia, che in epoca poco discosta da quella in cui ebbe luogo l'avvenimento che esponiamo, la madre di Boabdil, ultimo re de' Mori in Ispagna, trafugò ai furori del marito il suo pargoletto, giù calandolo per mezzo delle fasce e tra il silenzio della notte, da una torre dell'Albamha.

Nessuna delle guardie del castello si addiede di quanto accadeva, perché da quella parte il torrente e il precipizio abbastanza lo difendevano; d'altronde il frastuono dell'acque e dei venti soffocavano i vagiti del pargoletto.

Baldassarre, informato che la sua padrona si trovava in quella torre, si era colà recato col favor delle tenebre, e avea gettato quel noto fischio per avvertirnela. Quando vide lunghesso il fianco dirupato del castello, a perpendicolo sulla voragine,

calare quel bianco involto, sospettò del vero, discese ai piedi della montagna, e lanciò in acqua il fedele suo *leone*, per raccoglierlo. E diffatti quel buon animale, con tutta l'intelligenza che gli è propria, afferrato, come meglio seppe, il bambino, nuotando vigorosamente, lo ridusse a proda sano e salvo, e lo cesse alle braccia del fedel servo. Baldassarre innalzò gli occhi verso la finestra della torre, e vide la povera Enrichetta che stendea ancora le braccia dall'inferriata per benedirlo. A quell'atto si inginocchiò intenerito, e si ricordò dell'ultima benedizione di sua madre; quindi prese l'erta del monte e si nascose nella foresta.

Enrichetta tese l'orecchio, se mai le venisse fatto distinguere sopra il vento il vagito del suo fanciullo; e come più non intese che il lamentarsi dell'acque e delle fronde, piegò il capo, appoggiò

la fronte alle sbarre dell'inferriata, e cosí rimase tutta notte.

La tradizione popolare attribuì alla protezione della Vergine lo scampo miracoloso del bambino Spinetta; e certo questa divina è quella donna che i semplici abitanti dei dintorni credono di vedere a' dì nostri, trafugare per la finestra un pargoletto, avviluppandolo nelle pieghe del suo velo.

Ma ora che sarà di Enrichetta, abbandonata alle vendette, alla furiosa passione del marchese dell'Aquila?

X

CAVERNE DELLA SPEZIA DETTE SPRUGOLE RECIPIENTI E SCATURIENTI

Baldassarre fuggì gran parte della notte; ma appena l'ultimo orizzonte sopra il mare cominciava a colorarsi nelle fiamme del mattino, credette meglio nascondersi, ed aspettare il ritorno delle tenebre che proteggessero la sua fuga.

Si trovano presso la Spezia alcune caverne, dette dai contadini *Sprugole recipienti e scaturienti*, e che furono accuratamente descritte dallo Spallanzani, dal Guidoni, dallo Spadoni, ecc. Il fisico, scrive il cav. Bertolotti nel suo *Viaggio in Liguria*, vi trova la confutazione della teoria, ormai antiquata, che attribuiva al mare l'origine delle fontane. Il geologo vi studia gli accidenti del terreno calcareo, nelle cui cavità discorron quelle acque.

E se la cabalistica mitologia dei Genii eletti a governare la profondità della terra, godesse ancora di qualche freschezza, potrebbe il poeta

L'ombre trattando e la perpetua notte,

collocare l'inviolata loro reggia in que' vastissimi ed innumerevoli antri, posti l'un sopra l'altro, ed in comunione tra loro, mercè di inestricabili vie e di tenebrosi condotti, pe' quali, dall'onde giù cadenti, rimbomba il formidabile suono. Colui finalmente che di pellegrine vedute e di scenici orrori va in traccia, appaga il suo desiderio contemplando i selvaggi vestiboli di queste caverne e le spalancate lor gole,

Ove la negra
Notte col sol combatte, ove è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista.

L'acque che si precipitano negli intricati laberinti di queste caverne “formano, prosegue il cav. Bertolotti, immani serbatoi che la mente sola, divinando, argomenta, e per occulti anditi ed anfratti vengono ad emanare e fluire nel basso dei monti copiose per tal sorta e perenni, che una delle scaturigini loro fa girare tre mulini d'inverno ed uno d'estate, senza mai venir meno anche dopo tre mesi di siccità... Regina delle *Sprugole* recipienti è quella di Tegori, addimandata in nobil favella la caverna di San Benedetto. Giace tre miglia dietro la Spezia, ed ingoia i torrenti precipitanti dai monti che, col girare tutt'intorno, fanno di quel luogo una rinchiusa concavità. La vince in grandezza ed agguaglia in orridezza l'altra di Campostrino; ma solo un meschino rigagnolo a questa reca tributo. Raccontano che quando per le strabocchevoli pioggie si profonda grandissima

copia d'acque nella caverna di San Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocchi e prorompa da quella di Camposstrino, che non è gran fatto lontana. Il che proverebbe che l'aria, cacciata dalle acque fuor de' torti avvolgimenti dell'una, per lo sfiatatoio dell'altra si scarica e fa impeto."

Baldassarre, estenuato dalle asprezze del cammino che tutta notte avea percorso a gran passi, e temendo che gli scherani del marchese dell'Aquila lo incalzassero alle spalle, provveduto si di qualche cibo per sè e per il picciolo suo padrone, si recò a ventura il potersi rifugiare in questa caverna; e tanto oltre procedette in quegli oscuri laberinti, che sarebbe stato quasi impossibile il discoprirnelo. Ivi passò fra le tenebre il giorno intero, lacrimando sul destino della povera sua padrona, rimasta in potere di quel tristo, e fa-

cendo mille disegni per trovar modo di liberarne-la; ma tutti gli pareano scarsi al bisogno. – Rac-cogliere i servi piú fedeli, i vassalli, i contadini che erano vincolati di cuore alla famiglia dei Marchesi della Verruccola; muovere improvvisamente con-tro il castello dell'Aquila, coglierlo alla sprovve-duta... ma la maggior parte erano uccisi, fuggiti o tremanti per se medesimi. D'altronde, quando an-che fosse riuscito a rannodare i piú fedeli ed ani-mosi, avrebbe forse salvata la vita ad Enrichetta, o piuttosto non correa rischio d'irritar maggior-mente il marchese dell'Aquila e precipitarlo ne' perversi suoi disegni?

Gli parve alla fin fine, quasi per celeste ispirazio-ne, d'aver colto nel segno. Impaziente di mettersi all'opera, sorse di terra, si avvicinò all'imboccatu-ra della caverna per assicurarsi se ancor rima-nessero molte ore di giorno. Ma già il sole decli-

nava dietro i monti; gli uccelli notturni comincia-vano ad agitarsi nelle oscure vôlte della caverna, aspettando anch'essi con impazienza il regno del silenzio e delle tenebre per uscire all'aperto.

Assicuratosi che i dintorni della grotta eran liberi da ogni insidia, ravvolse il picciolo Spinetta nel suo mantello, e si cacciò per le vie piú deserte e spedite, poichè ben s'appose che dalla prontezza del suo operare, potea dipendere la vita e la li-bertà di Enrichetta.

— Se la povera mia signora, dicea fra se stesso il buon servo studiando il passo, può deludere il suo tiranno ancora per pochi giorni, mi confido trarnela salva ed illibata. — Ad ogni modo — sog-giungeva tristamente gittando uno sguardo sul bambinello che dormia sereno e tranquillo i sonni dell'innocenza — ad ogni modo l'unico erede de'

miei padroni sarà salvo; privo de' suoi beni, de' suoi parenti, avrà pur sempre la fedeltà e l'amore di Baldassarre; il povero vecchio, il soldato mutilato, andrà mendicando per lui! —

Lasciamo che Baldassarre prosegua il suo cammino; saprà ritrovarci nel castello dell'Aquila.

XI

V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira riverenza anche ai feroci;
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.

S. PELLICO.

Enrichetta, appoggiata, come abbiam detto, alle sbarre della sua carcere, rimase quasi immemore

di se stessa, sino a che la brezza mattinale e il primo raggio dell'aurora vennero a risvegliarla al sentimento della vita. Allora sollevò il volto, coperto di mortal pallidezza, ma sereno e consolato; le sue pupille, nel riaprirsi alla vista del cielo, tramandarono una luce veramente di paradiso, luce che partia dall'anima, accesa nella speranza di presto ricongiungersi all'amato suo. Bella delle sue rose coniugali immacolate, risoluta a santificarle col proprio sangue, guardò nuovamente l'azzurro aperto dei firmamenti, strinse le mani al petto, mormorò poche parole, le parole del sacrifizio, e impavida, rassegnata aspettò la morte.

E la morte dovea toglier presto alla terra questo fiore di paradiso.

Quando il marchese dell'Aquila ebbe per certo che il bambino Spinetta era stato sottratto dalle

sue mani, non si può dire in quanta ira ne montasse, commosso anche dalla paura che, fatto adulto, non venisse un giorno a chiedergli conto di sua famiglia massacrata, a restituirgli la visita di quella orrenda notte. Per quanto investigasse, minacciando le sentinelle, frugando ogni angolo nel castello e nei dintorni, non gli venne mai fatto di scoprir traccia di quella fuga misteriosa. Allora gli si gettò in animo una diffidenza de' suoi piú intimi famigliari, strumenti di sue iniquità; e talvolta lo spavento d'una giustizia sovrumana, d'una provvidenza che avea scampato quel bambino, e che forse lo riserbava al giorno del suo castigo. È bensí vero che Enrichetta, la bella castellana, stava ancora in suo potere; ma come ridurla alle proprie voglie, ora che la madre era sicura della salvezza di suo figliuolo? Qual vincolo potea ormai ritenerla alla terra?

Tuttavia, risoluto di far l'ultima prova, usando prima le carezze, ricorrendo in ultimo alle minaccie, si recò nella carcere della sua vittima. Ma, per quanto egli infingesse, Enrichetta penetrò nello sguardo del castellano il dispetto, la collera raffrenata; e nascondendo anch'essa il ribrezzo, l'orrore che le ispirava, composta a dignità serena, maestosa,

— Cavaliero, prese a dirgli, venite a schiudermi la mia prigione? Sarò forse temeraria se vi credo capace d'una buona azione, d'un sentimento di pietà... d'un rimorso che possa indurmi a benedire un istante della vostra vita?

— Come mai, le rispondea il Castellano, la mano invisibile che ha rapito il tuo pargoletto, non dischiuse a te pure le soglie di questa carcere?

— Per lasciarne il merito a voi! per offrirvi il de-

stro d'asciugare le lacrime, d'onorare una donna che ha diritto al vostro rispetto. Non disdegnate la mia preghiera; pronunciate una parola di misericordia; voi pure ne abbisognerete nei momenti della vostra agonia; preparatevi, per quell'istante, una memoria consolatrice; io starò, pregando, tra l'Eterno e voi. Permettete che io vada a piangere una sola volta sulla tomba di mio marito; e a chiudermi quindi in un monastero, dove pregherò anche per voi, e benedirò il momento in cui m'avete liberata!

Cosí dicendo, si gettò ai piedi del Marchese, e stese le braccia verso di lui, in atto supplichevole.

— Oh ben si dice che avete faccia e voce di sirena! — disse tra sè il Marchese, dopo averla contemplata con sentimento di compassione. Ma quindi sfavillando nell'effervescenza de' colpevoli

suoi affetti, e stringendole ambedue le mani che Enrichetta le stendea,

— Sei troppo bella, soggiungeva con un sorriso infernale; sei troppo bella, perché io possa esaudire la tua preghiera! La tua bellezza non dee appassire in un monastero... ma risplendere... esser mia!

E fece atto d'abbracciarla; ma quella, levandosi come baleno, e svincolandosi dalle sue braccia,

— Arretratevi, sciagurato! prorompeva sdegnosamente; le vostre mani goccian sangue di mio marito, e osate ancora insultar la sua vedova? Tuttochè chiusa in questa carcere, sto al disopra dell'iniqua prepotenza vostra; potrete uccidermi... animoso cavaliere contro un'inerme... prodissimo contro un uomo che dormiva; potrete uccidermi, vi ripeto... ma non mai deturparmi!

— Sarai mia ad ogni costo — ripetè il Castellano, slanciandosi verso Enrichetta — nessuno, nè il Dio che preghi, nè l'inferno di cui minacci, potranno salvarti dalle mie mani...

Ma in quella, s'aprì l'uscio della camera, e comparve tutto affannoso il Draghignazzo, quell'atroce sicario che voi già conoscete:

— Padron mio, la vallata è piena di nemici; le bandiere della repubblica di Firenze compaiono d'ogni parte all'intorno del castello.

— È davvero che il vino ti fa sognare ad occhi aperti — rispose il Castellano, iscolorandosi a quella notizia, eppur tentando d'ingannare se medesimo. Ma scoppiarono in quel momento voci alte e minacciose, come di moltitudine che si prepara ad un assalto.

Non era tempo d'indugiare; il Marchese ed il si-

cario corsero immantinente sui merli del castello ad ordinar la difesa; ed Enrichetta, soccorsa visibilmente la seconda volta dalla mano della Provvidenza, si gettò in ginocchio a ringraziarnela con l'effusione di tutta l'anima. Quindi si aggrappò alle sbarre della finestra, per assistere alla scena del combattimento che avea già cominciato.

XII

Draghignazzo avea benissimo conosciuto lo stemma di Firenze nelle bandiere che sventolavano in vicinanza del castello. In que' tempi in cui la politica dei *faits accomplis* non era stata ancor proclamata dalle tribune, la repubblica non si tenne sciolta dagli obblighi d'alleanza che la vincolavano alla famiglia massacrata dei Marchesi della Verrucola, nè ebbe per legittima l'usurpazione dei loro feudi, perché era stata già compiuta del castellano dell'Aquila. Ma senza tergiversare, senza discutere a modo dei dottrinari, credè necessario e nobile l'operare; e non sí tosto il vecchio Baldassarre comparve in mezzo alla sala del loro consiglio, sollevando tra le braccia il bambino Spinetta, l'unico erede dei Marchesi raccomandati, spacciarono un forte nerbo di cavalli e di pedo-

ni, per istrappare al signore dell'Aquila il mal tolto ereditaggio, e riporre Spinetta ne' suoi diritti e ne' suoi poderi.

E in ciò la tradizione concorda perfettamente colla storia.

Quanta fosse l'allegrezza del vecchio Baldassarre nell'impugnare ancora una volta la spada, ed impugnarla a vendetta dei traditi suoi padroni, non si potrebbe a sole parole descrivere. Bramoso che la povera Enrichetta ne fosse avvisata, se pure ancora era in vita, corse immantinente sul fianco della collina che fronteggiava la finestra della carcere, là appunto dove era raccolto il bambino, come già abbiamo descritto. Chiamò ad alta voce la sua padrona, e la distinse perfettamente aggrappata alle sbarre della finestra, cogli occhi, volti al cielo in atto di chi aspetta la sua

salvezza.

Il dramma volgeva a termine. Il castello, stretto da tutte le parti, stava per cadere all'assalto generale delle schiere fiorentine, quando il Marchese, disperando di piú oltre difenderlo, entrò furibondo nella carcere di Enrichetta, intimandole di seguitarlo. L'iniquo avea in animo di strascinarla in luogo sotterraneo, dove nasconderla alle ricerche de' suoi liberatori, ed ivi spegnerla segretamente e sfogare la sua vendetta nel lungo martirio di quella infelice.

Ma i disegni dell'iniquo dovean tutti riuscire a vuoto in quel giorno. Enrichetta avea troppo sofferto per sopravvivere alla perdita del suo consorte; quell'anima pura e sconsolata dovea raccogliere la palma del martirio, riunirsi alla sposo, vivere in regioni degne di lei.

Il Marchese, argomentando da un grido generale che innalzarono le schiere fiorentine, esser preso il castello, e sentendo un calpestio d'armati avvicinarsi precipitoso alla porta di quella carcere, trasse l'affilato pugnale che portava alla cintura, e scagliatosi sull'inerme donna, la trafisse a piú riprese.

Come esclamò anticamente la magnanima sposa di Peto, Enrichetta, nel cader semiviva, levando gli occhi in volto all'uccisore, quasi in atto di ringraziarlo:

Il tuo ferro non fa male,

gli disse con fioca voce, e mormorò quindi sommessamente alcune parole che Dio solo avrà intese ed esaudite.

Quando Baldassarre, seguito da molti armati en-

trò nella carcere, trovò Enrichetta, sola, giacente a terra, e tutta immersa nel proprio sangue. Invano tentò fasciar la ferita, prodigarle tutte le cure che il tempo e il luogo comportavano; non ebbe altro conforto che di assicurarla esser salvo il suo bambino, che gli verrebbe restituito il paterno ereditaggio; e di riceverne, in ringraziamento, uno sguardo dalla moribonda, solo uno sguardo, invece di parole, perché piú non avea lena di parlare; ma ben vi comprese i sentimenti di quell'anima, ed ebbe l'amara consolazione di comporle le palpebre al sonno eterno.

E qui termina la tradizione.

I cronicisti ci raccontano che Spinetta, superstite a tutta la sua famiglia, riacquistò i suoi diritti e i suoi feudi; ma ci duole dover aggiungere, che non seppe trarre partito dalle lezioni della sventu-

ra; anzi fece sí mal uso di sua potenza, che gli abitanti di Fivizzano, non potendolo piú a lungo comportare, si levarono a stormo e lo scacciarono per sempre da quelle terre.

PIETRO GIURIA.

IL CASTELLO DEI GENOVESI

PARTE PRIMA

I

Le tradizioni della Liguria non si restringono unicamente al territorio di Genova e delle due riviere, ma ovunque quel popolo industre e ardimentoso spinse la prora delle sue galee, lasciò memorie di grandezza, di sapienza civile e di virtù personali cosí eminenti, che, per essere equiparate in gloria alle gesta piú famose delle antiche repubbliche della Grecia, non mancano che d'uno storico.

Genova, situata ai piedi dell'Apennino, cinta di rupi sterilissime, fu creata potenza marittima dalla natura e nazione commerciante dalla necessità. La gloria dell'armi sue, la sua independenza andò sempre compagna alla floridezza del commer-

cio, cosí nel crescere, come nel declinare della repubblica.

A distanza immensa da Genova, tra popoli selvaggi o decaduti, trovi ancora sulle mura riverse di antichi bastioni, di torri, e tra rovine di chiese la croce nazionale e lo stemma dei Fieschi e dei Doria. Lo Starosta di Ciarnuz narrava, nel 1762, al matematico Boscovich aver egli veduto in Suciava, antica metropoli della Moldavia, e nelle sue vicinanze, ben trenta chiese che serbavano tra le loro macerie iscrizioni genovesi, e poco presso un castello, anch'esso rovinato, che mostrava distintamente le armi di Genova. Lady Craven, nel suo viaggio in Crimea, riconobbe anch'ella in grandiosi edifizi, in rovine di castella, vestigia nobilissime del dominio dei Genovesi su quelle terre; e sappiamo che nelle montagne presso Caffa furono essi che insegnarono a pian-

tar le viti, e trasportarono alcuni rami d'agricoltura sconosciuti allora agli indigeni, per cui quelle regioni crebbero di popolazione e di ricchezza. "A Caffa, dice l'egregio storico G. Serra, trovavano, mille trecentocinquanta miglia lontano dalla patria comune, un porto nazionale e quasi una casa propria per allogare le merci e rifarsi della lunghezza del viaggio. Quivi aspettavano il fine dell'aspra stagione che agghiaccia quasi sempre la palude, talvolta pur l'estremità del mar Nero; quivi finalmente annodavano con maturità e sicurezza quelle relazioni commerciali e politiche che si hanno soltanto nella vicinanza de' popoli incolti, e dalle quali dipende l'esito felice delle imprese. Nessuno dei mezzi piú accreditati nelle moderne colonie si ommise in quella: i cittadini di Caffa ebbero propri magistrati, propri statuti, stemma e monete proprie, fu aperta una pubblica

libreria per diffondere l'amor delle lettere che tanto ingentilisce i costumi, e venne fondata una missione per insegnare ai feroci abitanti della penisola una religione di giustizia e di pace".

Per tal modo, mentre gran parte dell'Europa giacea ancor nelle tenebre, i Genovesi portavano col loro commercio la coltura, la floridezza nelle parti piú remote e piú barbare.

Ma i sobborghi di Pera e di Galata, presso Costantinopoli, attestano, piú dell'altre colonie, l'industria e la potenza de' Genovesi; esiste ancora la torre che da essi si denomina: *Torre de' Genovesi*. È opinione quasi universale, che se l'impero bisantino fosse durato ancor mezzo secolo, Pera, ricca di monumenti, di commercio, avrebbe eguagliata Costantinopoli. Dalla montagna di Pera, scrive un autor francese, coronata

d'una triplice cinta di mura fiancheggiata di torri, la colonia genovese dettava orgogliosamente i suoi voleri all'imperatore, e se questi vi resisteva, scagliava enormi massi contro le porte del suo palazzo; non passava naviglio per lo stretto del Bosforo, senza il permesso de' Genovesi; e i vascelli stessi dei sultano di Egitto non poteano approdare alle spiaggie di Circassia per la compra degli schiavi, senza pagare un tributo annuo a que' superbi signori del mar Nero.

All'imboccatura di questo canale sorgevano sopra ambedue le sponde, fronteggiandosi, due castelli, detti ancora oggigiorno *Castelli de' Genovesi*. Quello sulla costa europea è scomparso affatto; l'altro, sopra la riva asiatica, grandeggia con maestà lugubre, protendendosi dalla cima della montagna Touchi-Daghi sino alle sue falde bagnate dalla corrente del Bosforo.

Qui le bellezze della natura si legano alle ricordanze della storia e della favola; l'occhio, come la memoria, trascorre di meraviglia in meraviglia. Vallate lussureggianti di eterna primavera succedono a colline dirupate; piccole baie coronate d'allegri villaggi a foggia di anfiteatro, e case di campagna qua e là sparse sulle cime delle colline; una linea di fortificazioni che custodiscono le sponde del canale, cominciando dal castello di Maometto sino all'imboccatura del mar Nero; cimiteri, le cui bianche lapidi, surmontate di turbanti che contrastano col bruno fogliame dei cipressi onde sono ricoperte; e in mezzo a tante scene e gradevoli prospettive solcano di continuo le acque del canale le dorate galee del sultano, le splendide barchette dei ministri, i graziosi caichi delle bellezze velate della città, i vascelli da guerra ed altri minori legni acconci al commercio di

cabotaggio; ora ti si dileguano in lontananza tra l'ombre degli alberi sovrastanti all'acque, ed ora ricompariscono colle vele spiegate. Odi intanto le voci, i canti dei marinai che si elevano dalle due sponde di Europa e d'Asia, quasi fossero anello di connessione tra queste due parti della terra.

E talvolta fra quei canti risuona la romanza che narra le tue gesta e la gloriosa tua morte, o Ligure giovinetta! E quando i venti si accavallano sopra il Propontide, e il rimbombo de' tuoni si unisce al ruggito de' tre mari, il musulmano vede, trepidando, la tua luminosa forma sorvolar leggerissima alla punta della montagna e ai merli dirupati del castello, quasi accorresse all'antico combattimento. Mentre cadeva la città imperiale de' Costantini e la mezzaluna, rovesciato il labaro, si inalberava sulla vetta di Santa Sofia, tu, degna erede di quelle inclite donne Genovesi che si ar-

marono al conquisto di Palestina, recavi il tributo del tuo coraggio, del tuo braccio, e cadevi col Paleologo, col Giustiniani nei funerali dell'impero bisantino.

Ed ora io ridirò questa pietosa leggenda alle italiche vergini, che mi risponderanno con un palpito d'ammirazione e di amore per l'antica eroina.

II

Correa l'anno 1451. La potenza musulmana che, aiutata dal caso, dalla sponda Asiatica era passata in Europa, dopo aver ridotto a poche miglia l'estensione dell'impero bisantino, ne stringeva d'assedio la capitale. L'ultimo e il piú magnanimo dei Paleologhi, Costantino, e l'intrepido genovese, Giustiniani, che fu l'Ettore di quella guerra, ne sosteneano la difesa con soli ottomila uomini. Le sorti dell'Europa, forse anche del mondo intero,

pendeano da questo assedio; poiché, ogniqualvolta, quell'angolo della terra mutò signoria, mutarono anch'esse le condizioni dell'Europa, ed ebbe principio un nuovo periodo nella storia umana.

Mentre l'impero di Roma pagana andava sfasciandosi, Costantino trasporta a Bisanzio la residenza dei Cesari, e comincia la storia del medio evo.

Maometto inalbera la mezzaluna sopra la sponda europea; e comincia la storia moderna. Quale sarà la destra che venga a rialzare il labaro sulla vetta di Santa Sofia, di quel tempio già dedicato allo Spirito Santo, ora convertito in moschea? Qualunque sia per essere questa potenza, darà, certo, principio ad un'era novella; succederà tra le nazioni d'Europa un nuovo equilibrio, un nuovo

sistema politico. Ma non precediamo gli avvenimenti; per ora, ci stanno innanzi i tre recinti di muraglia dell'antica Costantinopoli, cui preme il ferro dei barbari, con 250 mila uomini dalla parte di terra, e con una flotta formidabile ancorata nel canale del Bosforo.

III

Era una notte serena, uno di quei stellati che risplendono solamente sul cielo di Costantinopoli. Le acque dei mari, che le recano in tributo il commercio dell'universo, scintillavano silenziose ai raggi della luna; mentre la vetta dell'Olimpo, soprastante alle montagne di Brussa, coronate di nevi, chiudea la scena di quel magnifico panorama. Da una delle piú alte finestre del *Castello dei Genovesi*, trapelava un debil lume, ed appoggiata a quella finestra protraea la notte, tacita e pen-

sierosa, una giovinetta bellissima, simile forse a quell'Ero che, poco lungi da queste sponde, aspettava l'amoroso Leandro. È armata di tutto punto, tranne il capo che appoggia languidamente sulla palma della mano, mentre anella ricchissime d'una bionda capigliatura le si svolgono sopra le spalle. Tale forse brillò l'imagine di Clorinda all'amorosa fantasia del Tasso; se non che l'alterezza di quelle sembianze è temperata da una profonda malinconia. Ora volge lento lo sguardo alle vaganti isolette che sorgono, come altari, all'imboccatura del Bosforo; ed ora, piú accorata che mai, torna a riposarlo, quasi tratta da una forza magnetica, sopra le torri di Costantinopoli.

In quella, entrò nella camera un uomo di statura alta ed aitante, non vecchio, sebbene profonde rughe solcassero la sua fronte aperta ed abbronzata, spirante la franchezza d'un generoso corag-

gio. La bianchezza de' suoi capelli contrastava col nero di folte sopracciglia, che facean arco a due pupille vivacissime, penetranti, ma non astute, non insidiose; v'era il severo comando e il pacato ardimento d'un capitano di mare. Questi stette innanzi alla giovanetta, e dopo averla alcun poco considerata:

— Avete deciso, madamigella? Se siete ferma nel vostro proposito, non so che dirvi... Certo, meglio ch'essere impiccato da que' marrani, amerei venir cucito in un lenzuolo e gittato ai pesci; ma non voglio risparmiar la mia pelle, dove voi, cosí giovane, cosí bella, non temete avventurare la vostra.

E la voce di quell'uomo, cosí rude in apparenza, si affievoliva per commozione che volea indarno soffocare nel petto.

— So che mi amate, come padre, o Guglielmo; rispondeva la giovanetta con accento di affettuosa gratitudine; ma le novelle che mi recate sono troppo importanti, perché io non tenti ad ogni modo di comunicarle a mio padre... e al prode Giustiniani. Forse ne può dipendere la fortuna di tutta la guerra, forse anche quella di tutta l'Europa, che i barbari, conquistata Costantinopoli, potranno minacciar da vicino. Bisogna prevenirli ad ogni costo — riprese dopo alcuni momenti di riflessione; — le navi genovesi passeranno piú facilmente traverso i legni musulmani, se gli assediati, al tempo stesso, irrupperanno dalle porte contro il campo terrestre.

— Lo comprendo anch'io, Eloisa; ma basto io solo a recar la nuova.

— No, Guglielmo, rispose la giovinetta, interrom-

pendolo; se sapeste quanto mi grava tenermi oziosa fra queste torri, mentre il mio padre... ed il mio fidanzato...

— Comprendo anche questo, madamigella! rispose con un sorriso malinconico e con una espressione tutta nuova il vecchio marinaio.

Eloisa, commossa da quell'accento, alzò gli occhi meravigliati in volto del suo interlocutore, di quell'uomo che non avea visto sorridere quasi mai; la nota che gli era allora uscita dal cuore, svelava un'armonia di affetti profondi e sconosciuti.

— So che amate, Eloisa, e so che l'amore ardisce penetrare là dove i lupi paventerebbero avventurarsi. Non fui sempre, qual mi vedete, rude, grossolano, taciturno! Vi comprendo... Ma sapete ciò che si frappone tra voi... e Giustiniani?

— Parlate, Guglielmo; il mio coraggio e l'amor mio sono al disopra d'ogni pericolo.

— Vedete, dunque! e si avvicinò alla finestra.

— Dobbiamo scendere non visti quest'erta dirupata; attraversare il canale; cacciarsi tra un labe-rinto di sentinelle, tra quei carriaggi, tra quelle file di fuochi che là vedete, tra soldati avvinazzati, tra donne frenetiche... Il vostro volto non è fatto, co-me il mio, a servir di spauracchio...; se qualcuno vi ravvisasse per donna... non avete mai veduto schiave cristiane... dentro un aremo?

Il marinaio che avea tentato, poco a poco, di get-tar lo spavento nell'animo della giovane, lanciò improvvisamente queste parole, per far prova del suo coraggio. La vergine ne tremò tutta, perché le occorse alla mente l'ora vagheggiata dell'avve-nire, e quindi gli orrori del servaggio. Ma ben pre-

sto rinfrancatasi:

— Si può morire; proseguite, rispondea freddamente.

— Supponete, proseguia allora l'inesorabile marinaio, che ci riesca passar liberi tra quelle mille falangi; ci resta a penetrare nella città; saprei ben io come entrarvi, ad insaputa degli assedianti e degli assediati; ma altri ostacoli, ben piú spaventevoli del campo dei musulmani, sorgerebbero a rintuzzarci; credereste attraversare la notte dell'inferno.

— Purché se ne esca, o Guglielmo! proseguite.

E il marinaio, rabbrividendo delle immagini che gli si accendevano foscamente nella memoria, come larve d'un sogno spaventevole, proseguiva compreso egli stesso da una paura superstiziosa.

È una via immensa, sotterranea, oscura, solitaria,

fuori della creazione vivente! qualche cosa che mi agghiaccia al solo pensarvi!

— Tremi dunque, o Guglielmo?

— E forse tremerete anche voi. Al disopra di quel sotterraneo sono piazze, palagi, templi... e perfino le sepolture. Chi abbia potuto scavare cosí le viscere della terra, nol so; ma certo non fu destra d'uomo vivo. Imaginatevi una foresta di pilastri smisurati, nereggianti, forse piú antichi del mondo che noi abitiamo... e sotto le immense vôlte che essi sostengono, un'acqua livida, immobile, senza fondo... Io che vidi, impassibile, l'oceano sconvolto dall'uragano, fui compreso di spavento indefinibile, alla vista di quell'acqua muta, nera tranquilla!... Forse v'è il regno dei trapassati! perché, nell'attraversarlo, uccelli di strane forme, larve colossali strisciavano per quelle vôlte, si per-

devano nell'oscurità... ma senza strillo, senza lamento.

— E chi v'ha rivelato il segreto di questo passaggio? domandò Eloisa, affascinata, almeno per un momento, da quella strana descrizione, cui accrescea forza ed evidenza, la pallidezza e la voce commossa del marinaio.

— È un secreto conservato tra i Genovesi; per quest'adito, dalla colonia di Pera e di Galata penetravano in Costantinopoli, mentre Amurat, trent'anni or sono, la stringeva d'assedio. Un giorno, o per meglio dire, una notte, poiché in quella lunga caverna non v'è alternanza di luce, ma tenebra sempiterna, feci quel tragitto, in compagnia di mio padre, e conosco i segni intagliati nei pilastri, per non ismarrirsi in quell'immenso laberinto. Ora, consultate i vostri polsi; avete coraggio di

seguitarmi?

Nell'intervallo tra la domanda e la risposta, mentre stavano ambedue sospesi e pensierosi, s'udì un rimbombo fragoroso ed improvviso, come schianto di fulmine accompagnato da tremuoto.

— È la bombarda *massima*[41] dei musulmani che ha ruggito, disse il marinaio senza scomporsi; e pensare che fu gettata da mani cristiane! soggiungeva, stringendo il pugno, con espressione di rabbia concentrata.

— Chi sa, quante vittime, mentre parliamo, o Guglielmo! esclamò la vergine, chiudendo il volto tra le mani e pensando che la scarica di quella bombarda avrà tuonato sul capo di suo padre e di Giustiniani.

41 Ad ogni scarica di questa bombarda, la terra tremava un miglio all'intorno; per buona sorte scoppiò dopo sei scariche.

Dopo alcuni momenti d'un silenzio costernato:

— Ebbene, Eloisa, avete esaminati i vostri polsi per seguitarmi?

— La paura è trista consigliera; partiamo, e senza indugio.

— Ma perché non posso andar io solo? ripetea il marinaio, tentando rimuoverla dal suo proposito.

— Perché la caduta di Costantinopoli è inevitabile, esclamò la vergine, levandosi risoluta in piedi collo sguardo verso il cielo... è inevitabile; e mio padre e mio sposo non debbono morir soli.

— E Guglielmo sarà con voi, riprese risoluto ed impassibile il vecchio marinaio; quindi, avvicinandosi alla finestra, e gettando lo sguardo verso il campo degli Ottomani:

— Profittiamoci, soggiungeva, dell'ombra della notte, per calar, non veduti, sino alla sponda del

canale, e tragittarlo all'opposta riva. Sull'albeggiare, ci troveremo agli avamposti; è l'ora in cui il campo è più addormentato; quindi sarà piú facile l'attraversarlo...

Di lì a pochi momenti i due pellegrini già scendevano l'erta della montagna, e tragittavano, non osservati, alla sponda europea.

IV

CAMPO DI MAOMETTO II

L'esercito musulmano occupava la base superiore del triangolo descritto in Costantinopoli, appoggiando la destra alla Propontide e la sinistra al porto. A rincontro della porta S. Romano, fra ponente e tramontana, dove Cosroe, re de' Persiani, avea piantato, nell'assedio del 624, dodici torri, e dove Amurat, nel 1422, avea stabilite le sue batterie, sta ora il padiglione di Maometto, e

dal cenno di quest'uomo formidabile pendono, quali dal volere del cielo, duecento cinquantotto-mila uomini, oltre trecento vele che assediano la città dalla parte del canale.

Accosto al padiglione imperiale s'accampano le falangi dei Giannizzeri; oh, vedi che file immense, tacite ed ordinate, mentre la maggior parte delle altre schiere non conoscono disciplina, e si ab-bandonano ad orgie notturne, intorno ai fuochi delle vigilie! Questi Giannizzeri, strappati bambini dalla terra natale, non conoscono né amor di patria, né vincoli di parentela; la bramosia del bottino e la sete del sangue sono gli unici affetti che li spingono al combattimento.

Vedi quelle altre file di cavalieri, splendidi d'armi e d'uniformi orientali! Sono essi li Spaì, cavalleria invincibile, che, fiancheggiata dai Giannizzeri, è il

sostegno piú saldo della mezzaluna. Ogni guerriero, coricato per terra, tiene avvolto al braccio le redini del generoso cavallo, che sembra aspettar l'alba con impazienza.

Piú lungi si accampano le milizie dell'Anatolia, che gareggiano talvolta cogli stessi Giannizzeri per impeto e per valore; il resto è una turba immensa di schiavi, di saccomanni, che portano la devastazione del turbine ovunque passano.

Ma presso le schiere degli Spaì posano le artiglierie maneggiate da rinnegati, che promisero, sul loro capo, la vittoria alla mezzaluna; al presente sono essi i migliori artiglieri d'Europa.

Maometto, sdegnoso d'ogni riposo, uscì dalla tenda. Egli getta severo lo sguardo sopra le file dormenti del suo esercito; e quindi sopra le torri della città assediata. Affissa il tempio di Santa

Sofia che signoreggia tutti gli altri edifizi, e la croce, raccomandata al suo pinnacolo, che rifrange i raggi della luna. Il barbaro ha giurato d'atterrar quella croce, e piantar sovressa lo stendardo dei credenti. Assiso su d'un pilastro rovesciato, contempla tacitamente quello spettacolo, non senza una tristezza indefinibile, perché l'anima di questo uomo è sublime e facile ad una mesta contemplazione, come è proprio delle menti orientali. Pensa alle vicende degli imperii, alle sorti che i destini hanno promesso alla sua discendenza; quindi getta lo sguardo verso la catena dell'Olimpo, alla città di Brussa, che già fu sede de' suoi prodi antecessori, ed ora ne conserva ancora le ceneri. Rammenta il sogno d'Orcano, uno de' suoi piú illustri antenati, quando gli si offerse in un sogno misterioso l'imagine d'un albero colossale, da cui diveltosi un ramo a forma di scimitar-

ra, parea gli accennasse il cammino di Costantinopoli. Ed ora, il compimento della profezia è riserbato alla sua spada. A poco a poco un sonno leggerissimo cominciò a velargli le palpebre, ed egli, abbassato il capo sulla destra, cesse dolcemente al bisogno della natura. Dorme l'uomo formidabile, da cui pende il destino di tanti popoli; ma l'anima sua attinger deve da quel sonno nuove forze, confermarsi nella credenza che egli è destinato a fondare in Europa la grandezza degli Ottomani. Una visione mirabile gli stette allora innanzi alla mente, suscitata forse dai pensieri della veglia e dalle religiose tradizioni che si conservavano da gran tempo nella sua famiglia. Gli parea si spalancassero le tombe imperiali di Brussa, e avviluppate nei loro manti imperiali, luminose, piú alte della statura mortale, ne uscissero le grandi ombre de' suoi padri. Egli, pieno di mara-

viglia e di riverenza, abbassava la fronte al cospetto di quelle forme maestose che a poco a poco lo circondavano, e parea si rallegrassero nella gloria del loro nipote. In mezzo a tutti, soprastante del capo, sorgea Orcano, e parca gli dicesse: — La città promessa dai destini alla nostra stirpe ti sta innanzi; la tua scimitarra, diretta dal destino, è invincibile; tu dei compiere l'edifizio a cui lavorarono i tuoi gloriosi antenati. — Mentre Orcano cosí favellava, un'ombra guerriera gli si facea presso; ed egli, intendendo lo sguardo in quelle sembianze, riconosceva Amurat che poco prima avea tentata ma inutilmente la stessa impresa. Questi accennava col capo, a conferma delle parole di Orcano, e parve incoraggisse il suo successore. Sulla fronte di quelle larve maestose balenava la gioia del trionfo; una sola, avvolta nel mantello, stava cupa, taciturna in disparte; e pa-

reva che dalle tempia e dalla cervice le uscisse sangue a torrenti. Quest'ombra, scuotendosi finalmente dal suo triste raccoglimento, si facea innanzi, e sviluppatasi dal mantello che tutta l'avvolgeva, campeggiava, vestita di ferro da capo a piedi, mirabile e tremenda a vedersi. — Io, io avrei atterrate quelle torri, diceva ella impetuosamente, stendendo il braccio verso le mura assediate, se l'invidia dei destini non l'impediva; e se Tamerlano, strumento d'essi, non si attraversava nel mio cammino.

— Placati, o generoso Bajazet, rispondea Orcano, avvicinandosi maestosamente all'eroe, e godi della gloria d'un tuo successore. La gabbia di ferro, entro cui spezzasti la tua fronte spogliata del suo diadema, recherà il compianto dei posteri all'infelice tuo valore, degno di miglior sorte. Rassegnati al valore di Allah! Egli solo è grande ed

invincibile!

L'anima del dormente era piena d'una pietosa ammirazione alla vista di Bajazet; né potea saziarsi di contemplare la maestà della persona, le erculee forme dell'eroe, che per tre giorni, senza tregua, pugnò contro i Tartari, e che, chiuso finalmente, come una belva, dentro una gabbia di ferro, si spezzò la fronte contro le sbarre della sua carcere.

Ma in quella che Maometto stava assorto nella visione de' suoi padri, Guglielmo ed Eloisa, sotto mentite spoglie di musulmani, aveano traversato l'accampamento e si mettevano per una collina che si atterga alla città assediata. Giunti su d'un poggio, d'onde l'occhio signoreggiava ampiamente Costantinopoli, il porto e il campo degli Ottomani, Guglielmo, esplorato se il luogo era sicuro

da ogni insidia, fe' cenno alla giovanetta di ritirarsi tra le rovine d'un edifizio, che sorgea poco discosto, ed ivi aspettarlo. Certo che Eloidin non correva alcun pericolo, si mise guardingo per un sentieruccio che si inabissava dentro una valle cupa, solitaria, mentre la giovinetta, rimasta sola nel triste silenzio della notte e delle rovine, siedette malinconica su d'un macigno, all'ombra prolungata d'una torre, che potea nasconderla ad ogni sguardo.

— Città infelicissima! parea dicesse fra se medesima, contemplando il triplice recinto delle sue mura, già parte crollato dai secoli e parte dalla tempesta delle palle nemiche. Tutti t'abbandonarono nei giorni del pericolo! Dove sono quegli intrepidi cavalieri di Rodi, che strinsero la spada, col voto solenne di rintuzzar gli Ottomani? Dove è quel terribile Unniade, propugnacolo della cri-

stianità, dove il leone di S. Marco, al cui ruggito la mezzaluna si scolorava? Tutti trattarono co' tuoi nemici, e tu sola rimani contro l'impeto di tante falangi!

A scuoterla dal suo triste raccoglimento ricomparve poco dopo Guglielmo, il quale, prendendola per la mano ed accennandole il fondo d'un burrone:

— Discendiamo, le diceva sommessamente.

Giunti nel fondo della valle, ad un'apertura mezza ingombra di macerie e di sterpi che si addentrava nel fianco della collina:

— Ora fa d'uopo di tutto il vostro coraggio, Eloisa, soggiungea il marinaio, rimuovendo con una mano la boscaglia, e stendendo l'altra alla giovanetta per guidarla tra le cieche tenebre e i dubbi avvolgimenti della montagna. Ma non temete; ho

preparato ogni cosa; questo cammino, ignoto a tutti, ci conduce a vostro padre... e a Giustiniani.

— Andiamo, rispose Eloisa non senza un brivido di paura, quando piú non vide intorno e sopra di sé che un'immensa solitudine occupata da eterna notte.

E scomparvero ambedue allo sguardo d'ogni vivente.

V

LA CISTERNA DI COSTANTINOPOLI

Non è amore del maraviglioso che ci abbia indotto a fantasticare queste vie sotterranee, per accrescere effetto al nostro racconto; ma sappiamo che realmente esistevano e tuttora esistono, sebbene coll'andar del tempo e per l'incuranza dei nuovi padroni se ne sia perduta la traccia. Quando Costantino trasportò la sede dell'impero a Bi-

sanzio, conobbe come importasse provveder d'acqua quell'immensa metropoli; e giovandosi della china dei valloni che si abbassano alle sponde della Propontide, fece costruire un gran numero d'acquedotti che ci percuotono d'ammirazione ancora oggigiorno. L'acquedotto cosí detto di *Valente*, quello di *Pirgo*, sono monumenti della grandezza romana, per arte e solidezza di costruzioni non superabili.

Ma ciò non bastava alla previdenza di quel savio imperatore. Un nemico che assediasse Costantinopoli poteva, in meno di un mese, ridurla a disperazione con rompere i canali e gli acquedotti che menano l'acqua per l'uso quotidiano degli abitanti; quindi era necessario scavar serbatoi dentro il recinto della città stessa, tali che potessero bastare per lungo tempo ai bisogni di quell'immensa popolazione.

Sorsero allora quelle opere gigantesche che spaventano, direi quasi, la piú cupa ed ardita imaginazione, e che non paiono lavoro di destra umana, ma di que' genii potentissimi di cui parlano le leggende orientali. I famosi templi dell'India, anteriori ad ogni opera storica, monumenti d'una civiltà che piú non esiste, non sono, a parer nostro, tuttoché scolpiti nel macigno, superiori di gran lunga a quelle cisterne che si scavarono, durante il basso impero, nell'interno di Costantinopoli. Fa meraviglia come i Turchi, che dissero sacre le fontane, che compierono nei dintorni della loro città lavori idraulici di gran momento, e che, per le loro quotidiane oblazioni abbisognano di molta acqua, non abbiano badato a conservare questi acquedotti e cisterne, mercè le quali, nel caso d'un assedio, non avrebbero a temere il flagello della sete.

Due di queste cisterne servono ancora oggigiorno al loro uso primitivo; una terza, denominata *Mille ed una Colonna*, numero indefinito presso gli Orientali, è rimasta asciutta, e fu convertita in laboratorio di seta. Le vôlte di queste cavità immense poggiano su pilastri smisurati di pietra concia, sulla cui superficie tutta ravvisi alcuni bassirilievi; e, guardate nel complesso, riescono d'un aspetto imponentissimo.

Ma quella piú straordinaria di tutte, perché nessun viaggiatore riuscì mai a misurarla, e che forse è destinata ad inghiottire palagi, tesori e migliaia di vittime, ha nome, presso i Turchi, *Betan serai*. Dicesi che questa caverna, ripiena d'acqua ancora oggigiorno, sebbene siano ignoti i fonti che la alimentano, scorra largo tratto sotto le strade di Costantinopoli, e si estenda oltre il recinto delle sue mura. Un giovane inglese che, or

fa pochi anni, tentò avventurarsi sopra un canoto, munito di torchie impeciate, attraverso l'oscuro laberinto di quella cisterna, non ricomparve mai piú alla luce del giorno. Che tremenda agonia non deve essere stata la sua, quando vide spegnersi l'ultima torcia, e l'abisso delle tenebre avvilupparlo per ogni parte!

Ora per questi luoghi sotterranei si innoltravano animosamente Guglielmo ed Eloidin. Dovremo noi scrivere per essi, sull'entrata di questa caverna, quell'annunzio che vide Dante sulle porte dell'Inferno!

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!

VI

Guglielmo, dopo aver progredito di alcuni passi nella caverna, appiccò fuoco ad una torcia impe-

ciata, di cui s'era già provveduto, per rischiare quel cammino sotterraneo. Ma l'effetto di quel lume riuscì piú spaventevole della stessa oscurità, perché allora si rivelarono, illuminati sinistramente, i recessi, i laberinti di quella immensa cisterna. Le pareti nude, umide, nereggianti parvero alla fantasia d'Eloidin animarsi improvvisamente di mille forme strane e grottesche, come le imagini che travagliano il sonno d'un infermo o d'un ebbro; fantasmi, che, sogguardandosi e avviluppandosi di drappi neri, lunghissimi, dileguavano nelle cavità piú remote; mostri non mai veduti, serpenti smisurati che si appiattavano tra le fessure delle roccie, od avvolgevano colle loro spire tortuose i macigni secolari qua e là pendenti dalle vôlte o dai fianchi della caverna. Uno stormo di uccellacci notturni, turbati dall'improvviso fiammeggiar della torcia, aliavano tacitamente con largo volo,

come l'anime stigie descritte da Virgilio, sul capo dei due viaggiatori; ed altri, piú generosi, accovacciatisi nei loro nidi inaccessibili, non lasciavano travedere che due occhi tondi, gialli, immobili come quelli d'uno spettro. Aggiungi un aere pesante non mai riscaldato dal sole, non respirato da petto umano, freddo, umido, sepolcrale; un'acqua quieta, nera, limacciosa, la cui superficie si perdea tra le tenebre, ricacciate e piú fitte in lontananza.

Ed era necessario addentrarsi fra quelle tenebre!

Guglielmo, dopo aver bene esaminato un canotto, che a quest'uopo avea nascosto nella spelonca, lo mise in acqua, vi balzò primo e stese la destra alla donzella, incoraggiandola a sobbarcarsi.

— Non temete, Eloisa, io sono pratico di questi luoghi, e non dubito di condurvi sana e salva tra

le braccia di vostro padre. La notizia che noi gli portiamo può decidere la fortuna di quest'assedio... Giustiniani avrà in compenso del suo valore la bell'isola che Costantino gli ha promesso[42].

Volea proseguire, ma temette che una soverchia commozione non estenuasse le forze della donzella, nel punto che maggiormente le abbisognavano. Quanto prima era cauto, anzi timido, altrettanto si mostra adesso animoso e sicuro dell'impresa.

— Guglielmo, io non ho paura che di giunger tardi, rispose Eloidin, tentando rinfrancar la sua voce, commossa da un palpito piú accelerato del petto. Era paura di seppellirsi in eterno fra quelle tenebre, o l'ansia dell'anima innamorata che volava verso il suo sposo? L'eroica sembianza di Giustiniani, luminosa della sua gloria, ricca di tut-

42 L'isola di Stalimena, se salvava l'impero.

te le grazie con cui l'amore piú ardente ed appassionato sa ornar l'imagine dell'amata persona, stava al di là di quelle tenebre, in una creazione tutta luce, tutto sorriso, ed Eloisa vi si slanciava come colomba, che varca sopra un abisso, per andarsi a posare, col suo diletto, sull'aerea cima di fiorente ramoscello.

A misura che si innoltravano, la cisterna si allargava; e sebbene le tenebre ne celassero d'ogni parte i confini, si abbracciava tuttavia il complesso regolare di quell'immenso edifizio; le volte, uniformi, l'una all'altra succedentisi con pari intervallo, i pilastri delle stesse dimensioni, della stessa forma e della stessa pietra rivelavano la mente dell'architetto, e l'arte che si era affaticata nell'eseguire il lavoro, con una costanza, con una precisione, non meno ammirabile della forza che avea sollevato quei pesi immensi.

Talvolta il vecchio marinaio ristava dal remigrare; porgea l'orecchio quasi espiar volesse qualche suono lontano, o il primo, primissimo spirar dell'aure; talvolta si accostava ai pilastri e ne consultava alcuni segni misteriosi, che certo erano il filo d'Arianna in quel dubbio laberinto. Quindi ripigliava il cammino con maggior lena e un abisso di nuove tenebre, e nuove file di colonne si scoprivano innanzi ad essi.

Ma lasciamo per un momento, che proseguano il loro cammino, e trasportiamoci su d'altra scena non meno interessante.

VII

Que' governi che tendono a infiacchire i popoli per governarli a despotismo, non avveggono che oltre al rendersi rei d'un nero delitto contro la natura umana, tentando di avvilirla, di degradarla,

tolgono a se medesimi il sostegno piú valido del loro trono, spegnendo quella virtù che potrebbe formare all'uopo, contro un nemico invasore, la sicurezza della loro corona.

Se tutti non conoscessero la triste politica degli ultimi imperatori di Costantinopoli, non potremmo restar capaci, come in una città, che potea annoverare meglio di cento mila abitanti, non siensi potuti raccogliere, nell'ora suprema del pericolo, che appena quattro mila soldati. Una gran parte degli uomini atti all'armi, piuttosto che vestir l'abito del guerriero, indossarono quello di monaco, e cercarono, codardi e incauti, la loro personal sicurezza nel fondo di un convento; altri si mutilarono. Que' quattro mila uniti ad altri due mila, tra Spagnuoli, Veneziani, e specialmente Genovesi, che soli tra tutta la Cristianità recarono il soccorso del loro braccio alla cadente regina dei

tre mari, doveano custodire il circuito delle mura, che non era minore di tredici miglia, e tener fronte ad un esercito, che, secondo i calcoli piú moderati, ascendeva a duecento cinquant'otto mila combattenti, oltre ad una flotta formidabile che stringea d'assedio il porto.

Tra i generosi forestieri che accorsero in difesa di Costantinopoli, primeggiava, come altrove accennammo, Giovanni Giustiniani, genovese, uomo superiore ad ogni encomio, per valore di mente e di braccio. Costantino, che avea saputo apprezzarlo dai primi giorni dell'assedio, lo elesse, tuttoché forestiere, a capitano generale; e finché visse quest'uomo, Bisanzio stette. La storia ci presenta al tempo stesso, presso l'eroica imagine di Giustiniani, un Francesco Toledo di Castiglia, giovane d'alti spiriti, che, fidanzato ad una figliuola dell'imperatore, era accorso con una nave in

aiuto del suocero. Infelice giovanetto! Altre faci che quelle dell'altare nuziale, altro talamo che quello dell'amore il destino ti preparava! Nell'immenso eccidio d'un'intera popolazione, d'un impero, il tuo nome si è perduto come goccia in un oceano; ma tenterò per un momento ridestarlo dall'obblio, e se non ho potenza di tramandarlo agli avvenire, ti recherò almeno il sincero tributo del mio dolore e della mia ammirazione.

Ma torniamo ai nostri due viaggiatori che solcano a guisa d'ombra l'acqua morta della cisterna.

La bocca di questa via sotterranea mettea capo in un androne, deserto anch'esso e solitario, dal cui fondo partia una larga gradinata, scolpita nel macigno, che andava a riuscire nella parte superiore del tempio di Santa Sofia. Una lampada so-

spesa alla volta illuminava scarsamente questo passaggio e lasciava travedere una gran porta al sommo della gradinata.

In quella che si aggiravano per oscuri corridoi, che i nostri due viaggiatori dovevano attraversare per riuscir nel cortile della chiesa e quindi mettersi nella via aperta della città, venne loro all'orecchio una lugubre salmodia. Guglielmo soffermossi meravigliato, e pratico com'era dei luoghi, s'avviò di filato a una porticina, incassata nel muro e l'aperse.

Ora come descrivere lo strano spettacolo, le imagini luttuose, che doveansi presentare agli occhi d'Eloisa, non sí tosto, guidata dal marinaio, sporse il capo da una tribuna, e gittò lo sguardo maravigliato nell'interno di quel gran tempio?

Immersa, perduta fra le tenebre, poiché regnava

ancor la notte, si ergea la cupola della chiesa, chiesa misteriosa, riserbata – sa Dio solo! – a quali destini. Due volte incenerita dall'incendio risorse piú grandiosa, piú venerata; monumento primo del Greco Genio, che, svincolatosi dalle leggi dell'arte romana, instaurava alla Religione di Cristo, nella nuova metropoli dell'impero, quell'edifizio meraviglioso che dovea quindi servir di modello alle altre chiese d'Oriente, e segnar l'era nelle arti del medio evo; chiesa misteriosa, che sopravvisse all'impero di Costantino, ed ora convertita in moschea è pur sempre lo scopo alla speranza dei Greci, che nella devota aspettazione d'un gran giorno non vollero dedicare altro tempio alla sapienza eterna! Posta, come anello, tra l'Asia e l'Europa, tra le grandi epoche dell'antica e della storia moderna, chi sa non sia riservata a innalzare nuovamente il labaro dove ora ri-

splende la mezzaluna?

Eloisa, come dicemmo, s'affacciò dall'alto della galleria che scorre tutto all'intorno della chiesa; e a prima giunta non potè distinguere, piena d'un sentimento religioso e di profonda meraviglia, lo strano spettacolo che di subito le si presentava.

Nel mezzo della chiesa, sotto esso la maggior navata, sorgea un gran feretro coperto d'un drappo nero lunghissimo, e circondato di vasi funerarii, donde si svolgeva melanconicamente una fiamma azzurrognola. Stavano all'intorno della bara, immobili, taciturne alcune file di cavalieri, coi vessilli abbassati ed abbrunati; mentre all'altar maggiore si celebrava una messa da morte.

Eloisa, alla vista di quel feretro, stette quasi per venir meno, quando raffigurò sovr'esso il cadave-

re d'un giovinetto, tutto vestito d'armi, tranne il capo, che posava sopra un guanciale di velluto nero. Spalancò gli occhi, frenò il respiro, soffocato da un'ansietà indescrivibile, nell'orrendo dubbio che quel guerriero fosse un amico di Giustiniani, fosse anche lo stesso Giustiniani.

Guglielmo che le si era inginocchiato accanto e che avea letto nei pensieri di lei, bramoso di sollevarla da un'incertezza spaventevole.

— A capo della bara si veggon l'armi di Castiglia, le diceva sommessamente.

— È dunque lo sposo di Irene, il genero dell'Imperatore! rispondeva Eloisa, rivolgendo un'altra volta a quel feretro i suoi begli occhi innondati di lagrime.

— Povero giovanetto! Irene infelicissima!

E abbassò il capo e chiuse il volto tra le mani,

con atroce presentimento in fondo all'anima, mentre Guglielmo, l'intrepido marinaio, si asciugava una grossa lacrima col rovescio della mano.

— Chi sa quante altre vittime! — Pensava tra se stesso gettando uno sguardo sopra Eloisa! — Il fulmine è caduto pur vicino!...

Il cadavere disteso su quel feretro era proprio del Toledo, di quell'animoso e leggiadro giovanetto che accorse in Costantinopoli, non sí tosto la seppe minacciata dai Turchi. Avea abbandonato il bel cielo di Spagna, il castello de' suoi padri, le fiorenti pianure di Castiglia; pieno d'amore e di speranza era venuto alla corte di Costantino, e già stendeva la mano di sposo all'imperial giovinetta; ma tutto invano!

Ieri ancora prima che uscisse a battaglia, aveva impresso furtivo un bacio sopra la fronte della

sua fidanzata. Oh quel bacio fu il primo e l'ultimo, ultimo quell'addio lungo e doloroso, da cui pur troppo non potea svincolarsi!

Ed ora giace cadavere a' piedi di quell'altare, ove doveansi compiere le speranze piú vagheggiate della sua giovinezza, circondato da quei cavalieri compagni d'armi che avrebbero assistito in corteggio alla cerimonia nuziale. Il giovanetto, animato dal coraggio di Pelagio da cui discendeva, e spinto dal suo odio ereditario contro il vessillo de' Musulmani, si scagliò dove la mischia ardeva piú feroce, incitato, oltre gli istinti suoi generosi, dalla brama di presentarsi alla sua fidanzata, bello di allori marziali. Giustiniani, vedendolo incalzato, avviluppato dalle schiere dei Giannizzeri, accorse per liberarnelo; la massa dell'intrepido Genovese si ruotava sanguinosa fra le teste dei Mussulmani; ma non ebbe miglior ventura che di

salvare il cadavere del giovinetto.

Mentre Eloisa e Guglielmo stavano assorti nel dolore e nella preghiera, compresi dalla santità del rito e del luogo, che riusciva ancor piú maestoso per le tenebre di cui s'avvolgeva, brillò, quasi ad un tratto, sull'alta vetriata del tempio la luce fiammeggiante del mattino; illuminò la navata vastissima e quindi si diffuse gradatamente nell'interno dell'edifizio. Al tempo stesso spiccò nell'aere una nota soave, argentina, che sviluppandosi in altre note, parve un coro d'angioletti che salutassero il giorno e cantassero gli inni dell'immortalità sopra il feretro del giovinetto; e quel concerto di voci celestiali, riunendosi nuovamente in una sola, formò un rimbombo lento, solenne, progressivo, simile a quello del tuono, che svegliò tutti gli eco di quell'immenso edifizio. Era la voce dell'organo, maestosa e triste, che si spo-

sava al canto funebre dei leviti e dei cavalieri.

Eloisa alzò la fronte tutta commossa, e direi quasi rasserenata nell'esaltazione del sentimento religioso che la rapiva oltre ogni umano interesse; cercò tra le file dei cavalieri, schierati intorno al feretro, il suo Giustiniani, e lo distinse finalmente non tanto per le insegne del comando, quanto per la maestà e l'altezza della persona. Che palpito di amore e di vita commosse il petto di Eloisa alla vista del suo Giustiniani, dinanzi a un feretro, nel momento piú solenne della funebre cerimonia!

Distinse poco lungi dal suo fidanzato il proprio padre e quindi a capo di tutta la schiera l'imperatore, l'eroico Costantino, che dovea nobilitare colla sua morte una dinastia tralignata, i supremi momenti di un popolo intiero.

In quella, il vecchio Patriarca, accompagnato dai diaconi, si avanzò dall'altare, e giunto sull'orlo della sepoltura, che al tempo stesso fu scoperchiata da alcuni cavalieri, asperse d'olii santi lo strato tenebroso su cui dovea riposare il cadavere del giovanetto.

Costantino, immobile, silenzioso, tenea lo sguardo sulle sembianze del genero; ma la sua fronte, cospersa d'un sudor freddo e di ghiacciale pallidezza, rivelava l'atrocità del cordoglio che tenea chiuso nell'anima. Giunto quindi il momento di separarsi per sempre dall'amato giovanetto e di calarlo fra le tenebre del sepolcro, gli si appressò lentamente e lo baciò in fronte.

— Addio, o figliuol mio, o Toledo! esclamò Costantino nell'abbracciarlo per l'ultima volta; e le lacrime di tutti gli astanti accompagnarono

l'accento straziante di queste parole.

I cavalieri ad uno ad uno preceduti da Giustiniani, baciarono anch'essi in fronte il cadavere del compagno, che fu celato lentamente dentro il sepolcro.

Finita appena la cerimonia si udì un gran rimbombo al di fuori della città; Costantino e i cavalieri uscirono frettolosi dal tempio; e Guglielmo, scuotendo Eloisa dal profondo raccoglimento che quasi per forza d'incanto la dominava.

— Corriamo, le disse, o Eloisa! corriamo a darne avviso al vostro padre; sopraggiungono forse adesso le navi Genovesi!

VIII

Forse non v'ebbe mai popolo né piú destro, né piú animoso dei Genovesi nelle battaglie navali; i

fatti che la storia ce ne presenta parrebbero incredibili, se altri fatti, avvenuti a' di nostri, non li avessero confermati.

Eloisa, seguita da Guglielmo, ebbe appena il tempo di prevenir Giustiniani e suo padre dell'aiuto inaspettato che forse allora arrivava. Non diremo la sorpresa di ambedue questi guerrieri quando la videro a comparire quasi per incanto nel cortile di Santa Sofia. Ma appena pronunciate poche parole bisognava separarsi, poiché il tumulto inaspettato nel campo dei Mussulmani e la notizia che si era già sparsa di qualche strano avvenimento, chiamavano ogni guerriero sulle mura della città.

Eloisa volea seguirli ad ogni costo; ma suo padre, Lercari[43] non lo permise, sí bene la condus-

43 Il Castello, cosí detto dei Genovesi, dovea appartenere alla famiglia Lercari, argomentando

se sulla cima d'una torre, nell'interno della città, donde si dominava ampiamente il campo degli assedianti e il magnifico panorama del Bosforo, teatro, in quel momento, d'un impresa meravigliosa.

Eloisa, nel punto di nuovamente separarsi da essi, abbracciò il padre, strinse con tacito accoramento la destra di Giustiniani, e pensò alla sorte del Toledo!

Il giovane eroe lesse negli occhi della vergine ciò che volgeva nell'anima, e rincorandola con un sorriso, che ben mostrava di intenderla.

— A rivederci, le diceva, o Eloisa; e forse con migliori auspicii che voi sperate!

Eloisa lo accompagnò collo sguardo, e quindi ap-

---

da un'inscrizione, dove si parla d'un Lercari, podestà di Pera, che l'avea fatto restaurare.

poggiatosi sul davanzale della finestra, sentì infiammarsi tutti i suoi spiriti allo spettacolo grandioso e solenne che di subito le si appalesava. Il vecchio marinaio non l'avea abbandonata, tuttoché ardesse di far sue prove coi Turchi, cui non dava altro nome che di cani e di rinnegati; Lercari gli avea affidata la figliuola; ed egli, senza piú chiedere, si tenne alla consegna non meno severamente, che se gli avesse affidato il timone del bastimento.

Il sole, che sorgea già alto, rifletteva i suoi raggi sulle file luccicanti dell'esercito mussulmano preparato a battaglia e sull'acque del Bosforo, agitate da un insolito remigare, da un continuo incrocicchiarsi di navigli. Dalla parte della Propontide si avanzano quattro galee, tre delle quali innalberano la bandiera genovese, la quarta greca.

— Oh son essi, esclamò Guglielmo, affissando i suoi occhi grigi, penetranti, come son quelli del marinaio, usi a scorrere sull'immensa superficie del mare, e a scoprire nell'orizzonte il primissimo spuntar d'una vela. Oh son dessi! ravviso i due griffoni e la croce nello scudo che sostengono.

— E un centinaio di legni turchi, rispondeva mestamente Eloisa, schierati in tre ordini, vi si oppongono all'ingresso del canale! Ma proseguono, soggiungeva tosto, colorando di una porpora il candore virginale della sua fronte.

La terribile aspettazione di quello scontro troncò le parole sul labbro della giovinetta; d'altronde, il vecchio marinaio avea concentrata negli occhi ogni sua forza vitale, ogni sua facoltà. Le sue narici si dilatavano come quelle del cavallo che fiuta la battaglia, mentre un tremito convulsivo de' ner-

vi contraea i muscoli della sua faccia e delle due mani.

— Coraggio, figliuoli, all'abbordaggio!... ruggì con voce soffocata, quasi fosse presente al combattimento, stendendo il pugno minaccioso e gran parte della persona al di fuori della finestra. La fisonomia angelica d'Eloisa e l'espressione feroce eppur nobile di quella del marinaio, armonizzavano singolarmente nei loro stessi contrasti.

Vi fu un momento in cui le galee genovesi e i legni mussulmani scomparvero tra un nembo di fiamme e di fumo; se non che, tratto tratto una cintura di fuoco scorrea i fianchi dei vascelli e lasciava travedere, tra l'aria rosseggiante, le antenne che si spezzavano e i varii episodi di quella scena terribile.

Di lì a un momento, le quattro galee genovesi,

sbaragliato il primo ordine dei vascelli turchi, s'avanzavano trionfanti per il canale.

— Dio eterno! son essi! esclamò Guglielmo, fregandosi gli occhi per meraviglia come uomo che teme di trasognare. Ecco, si slanciano ad investire il secondo ordine!

E qui nuovo silenzio d'aspettazione, d'ansietà indescrivibile.

— Oh guardate, Eloisa! — esclamò a un tratto Guglielmo — Maometto stesso, il sultano si precipita col cavallo nell'acqua, sguainando la scimitarra. I suoi Giannizzeri tentano invano di rattenerlo.

E la giovane, drizzato lo sguardo verso la parte, cui Guglielmo accennava, distinse chiaramente l'imperator mussulmano, che gridando ordini e minaccie ferocissime alle sue ciurme, si era slan-

ciato nell'acqua del Bosforo.

— Turco stolido! esclamò Eloisa sorridendo. Uno dei tuoi pari, in queste sponde, battè l'acqua del mare per castigarlo dell'aver rotto il suo ponte! E poi si tenne a gran ventura di poter fuggire su di un battello di pescatori.

E diffatti, se le sue guardie non accorrevano a cavarlo dall'acqua, *la corrente del diavolo*, come appunto si chiama in quel punto il canale del Bosforo, l'avrebbe strascinato e sepolto ne' suoi gorghi.

Quando i nostri due spettatori rivolsero di bel nuovo la loro attenzione alla battaglia navale, raffigurarono spiegata al sole l'insegna genovese, che uscia trionfante da globi di fumo o di fuoco, e dirigevasi impetuosa contro il terzo ed ultimo ordine di vascelli che omai soli le contrastavano.

I Mussulmani, punti dalla vergogna, irritati dalla strage che quattro piccoli legni aveano fatta dei loro vascelli, rincorati dalla presenza del sultano e dell'esercito pedestre che tentava incoraggiarli colle grida e cogli atti, si preparavano ad avviluppare le quattro galee; ma queste, formato un gomitolo, e ordinatesi a modo di triangolo, diedero dentro animosamente alzando il noto grido di *evviva san Giorgio*.

Il momento fu terribile e decisivo; una nave greca che andava di conserto con essi andò a pericolo d'esser fatta prigioniera; ma le galee genovesi, manovrando con incredibile alacrità e giustezza, riuscirono a svilupparla dai vascelli che era circondata. Ed ecco, che uscendo sane e salve da quel nembo di fuoco e di fumo, s'avanzano omai libere e vittoriose le quattro galee. La flotta turca, composta di cento legni, poc'anzi cosí minacce-

vole, è sterminata in gran parte; le acque del Bosforo riflettono le fiamme dell'incendio che compie la vittoria dei Liguri; tratto, tratto odi lo scoppio delle artiglierie, che infuocate tuonano fra di loro, e quello de' vascelli che si sfasciano. Venti mila cadaveri mussulmani galleggiano sanguinosi o si profondano nei gorghi del mare.

Un grido immenso, prolungato, salutò dalle mura di Costantinopoli, gremite di soldati e di popolo, le quattro galee vittoriose; mentre per dar loro l'accesso si sollevava la pesante catena con cui gli assediati avean chiuso l'imboccatura del porto.

Il Sultano, abbassando la scimitarra, è costretto ad esclamare: *"Agli Ottomani diede il Supremo Signore tutta quanta la terra, agli infedeli Cristiani l'imperio del mare!"*

IX

Maurizio Cattaneo, podestà della colonia genovese nell'isola di Scio, era l'intrepido e fortunato capitano che entrava allora nel porto di Costantinopoli per rinfrescarla d'uomini e di munizioni. Prima di salpare da Scio avea incaricato il vecchio Guglielmo di recarne egli stesso in persona l'avviso a Giustiniani, acciò questi potesse rianimare le speranze degli assediati, e soccorrere all'uopo le sue galee, divertendo le forze degli Ottomani con opportuna sortita. L'evento avea superata l'aspettazione; ed ora que' valorosi si riabbracciavano, confidenti piú che mai nell'avvenire, poiché Cattaneo, oltre i rinforzi delle cinque galee, recava notizia che Genova mettea in punto una flotta tale, che in breve i Mussulmani avrebbero dovuto togliersi da quell'assedio.

Ma questa volta le speranze dovean fallire, fallire senza rimedio!

Quando soprastanno avvenimenti straordinarii, pare che una forza misteriosa agiti sordamente la natura, e crei portenti inesplicabili. Cosí prima che l'uragano scoppi nell'aere e sull'oceano, l'aure tremano, le sabbie si sconvolgono; dall'alto e dagli abissi move un gemito che si frammischia al susurro lamentevole delle fontane, all'agitarsi delle foresta un senso di tristezza indefinibile che stringe il cuore. E questi fenomeni del mondo materiale succedono egualmente nel mondo morale. Diresti che le menti delle moltitudini, all'appressarsi d'una grande catastrofe, la presentano, l'indovinano; e ciò avvenne mai sempre e dovunque. Per tacere dei miracoli che presagirono la caduta di Gerusalemme attestati dai pagani stessi; dell'essere misterioso che annunziò

in Roma il sopraggiunger dei Galli, sappiamo che poco prima scoppiassero in Francia le guerre civili, al tempo degli Ugonotti, le menti del popolo erano comprese di un ignoto sgomento; si parlava di eserciti che si eran veduti in aria azzuffarsi, di rugiade sanguinose e d'altri prodigi. Quando la Grecia cominciò a scuotersi dalla sua servitù, fenomeni non meno straordinarii preludiavano a quella gran lotta. Le fantasie del popolo avean vedute le sacre imagini versar lacrime, correr sangue le fontane; diceano essersi incontrati in mare navigli misteriosi che passavano nella notte cantando *gloria a Cristo*; si narrava d'un Cenobita che, morto da gran tempo, sorgeva ogni notte dalla sua sepoltura, e andava a bussare all'uscio delle cellette dei monaci per avvisarli a star desti nell'aspettazione d'un gran giorno. Ancora oggigiorno i Mussulmani, che non sono se non atten-

dati in Europa, conservano profezia della loro crociata in Asia; e parlano d'un santo vescovo che, al loro irrompere in Costantinopoli, si rifugiò in una camera annessa alla chiesa di Santa Sofia, dove, fisso da quattro secoli sopra un libro misterioso, aspetta l'ora in cui i Turchi dovranno partire, per uscir di bel nuovo e celebrare una gran messa all'altare maggiore. Sappiamo che nello scorso secolo, in un giorno di festa, fuggirono tutti dalle lor case, perché credevano compiesse allora in quel punto il termine stabilito al loro dominio in Europa.

Prima che i destini di Bisanzio si consumassero, nei tempi che descriviamo, correa voce tra il popolo, che il santo vescovo, la cui tradizione passò quindi ai Mussulmani, uscisse ogni notte dal suo sepolcro, vestito de' suoi abiti pontificali; fu visto, dicean essi, nel profondo della notte, inginoc-

chiarsi sui gradini dell'altare e piangere colla faccia a terra, versar lacrime così cuocenti, che il marmo ne serba impronta. Le statue, le sacre imagini, perfin i cadaveri dentro i sepolcri, piangeano anch'essi silenziosamente in quell'ora misteriosa, e le lampade del santuario si scoloravano.

Guglielmo che nato in paese meridionale, e marinaio, era dotato d'ardente imaginativa, vaga del meraviglioso e condita da buona dose d'ignoranza e di pregiudizi, teneva come dogma di fede la notturna apparizione del vescovo, e per eretico chi non l'avesse creduta.

Una notte – oh quella notte fu ben luttuosa! – Guglielmo si scosse dal sonno con gran spavento, e tutto trafelante, coi capelli grondanti di sudore, corse a svegliar Giustiniani, che sempre in armi

gli dormia poco presso.

— Giustiniani! Giustiniani! svegliatevi; i Turchi han chiuso il porto da ogni banda.

— E chi te l'ha detto? rispose il giovane, tra il sonno e la veglia, senza prestar fede a quell'annunzio.

— Me l'ha detto il vescovo... quel santo vescovo che esce ogni notte dalla sepoltura.

— Oh! questa volta non è uscito che dalla botte; ier sera hai bevuto un po' troppo, Guglielmo mio.

— Per Dio l'ho veduto con questi occhi, e mi ha incaricato di dirvi...

— Perché non gli hai detto che venisse egli in persona...

— Giustiniani, voi scherzate; l'interruppe il marinaio con impazienza; sapete che io non sono una

donnicciola!

— So che sei un bravo marinaio; ma non hai studiato teologia, perché i vescovi vengano a conversare con te.

— Per san Giorgio, voi scherzate, vi ripeto, mentre i Turchi han trasportata la loro flotta all'altra parte del canale; e non sapete che voi pure...

— Ebbene, che io pure... prosegui

— Che voi pure dovete morire.

— La notizia non è fresca,... lo so da trent'anni.

— Voi, Lercari, l'imperator Costantino, proseguia il marinaio con un tuono quasi profetico, voi tutti dentro un sepolcro; – tra pochi giorni... ed Eloisa...

E mentre Gìustiniani, al nome di Eloisa, sentì scorrersi per ogni vena uno sgomento incom-

prensibile, sopraggiunse Lercari, pallido, esterrefatto, che confermando senza saperlo le parole del marinaio,

— Giustiniani, esclamava, i Turchi han trasportato i loro vascelli all'altro lato del porto! La città è omai stretta da tutte le parti.

X

Giustiniani, a questo annunzio che ebbe effetto di folgore, abbassò il capo compreso di meraviglia e di sinistri presentimenti gittò quindi lentamente uno sguardo al marinaio, quasi volesse interrogarlo sul destino d'Eloisa, che già gli avea nominata... Egli, Lercari, l'imperatore... tutti in un sepolcro... ed Eloisa..? L'arrivo del padre di lei, di Lercari, avea interrotto il discorso; Giustiniani ardeva di proseguirlo, e tremava d'ascoltare una parola di piú. Quando levò il capo, stese la destra

al marinaio e gli disse non inteso da Lercari:

— Guglielmo, hai detto il vero! e senza indugiar piú oltre, corse difilato ad una vedetta, onde si dominava l'accampamento dei Turchi, per apprezzare cogli occhi propri la gravità del pericolo e provvedervi quanto prima fosse possibile.

Venti mila braccia aveano trasportato a secco dal fondo del golfo, presso il nuovo forte di Lemocopia, ottanta legni sottili; e strascinandosi per monti e valli, abbattendo le foreste e servendosi delle piante per costrurre carrette e piattaforme, li aveano nuovamente varati in acqua presso la foce delle *acque dolci*, distanza di circa nove miglie e lavoro di una notte. Maometto vedutone il buon successo (V. Storia di G. Serra) tosto gettava nel medesimo luogo un ponte lungo cento cubiti e largo cinquanta, sostenuto da botti e da travi con-

catenate insieme. L'uno dei capi metteva al campo di Zagan presso Galata, l'altro all'opposta riva verso la porta Fanaria. Rimpetto a quella di san Romano le forze riunite di sessanta buoi e di quattrocento schiavi piantarono la bombarda massima, contenente un diametro di dodici palmi secento libbre di pietre. Dinanzi al lato sinistro del ponte diè fondo la squadra anzidetta in atto di fulminare chiunque dalla bocca al porto osasse appressarsi. Cosí Costantinopoli fu investita da ponente e da levante, di terra e di mare.

Giustiniani, esaminato attentamente il campo dei nemici, s'accorse che tutto l'impeto dell'assalto sarebbe stato diretto contro porta di san Romano. Gli artiglieri mussulmani, quasi tutti rinnegati, aveano giurato sul proprio capo di rovinare le quattro torri che da quel lato difendean la città, e minacciati dal sultano che li avria fatto *stritolar*

come paglia, se non riuscivano compiutamente nell'assunto, aveano trovato nuovi modi per maneggiare con piú di efficacia le loro grosse artiglierie.

Il giorno fu consumato in preparativi di difesa: Giustiniani fu dovunque, non meno provvido di consiglio che infaticabile all'opera.

Fatta notte, chiamò in sua camera il vecchio marinaio, il quale stette attonito e intenerito a contemplar le sembianze del giovane capitano; l'avresti detto invecchiato in quel giorno.

— Guglielmo, cominciò Giustiniani, sereno, rassegnato, stamane tu mi annunziavi che il porto della città era chiuso da tutte le parti, e pur troppo ben t'apponesti! Qualunque sia quell'essere misterioso che te ne diede l'avviso, le sue parole sono veraci e terribili... Sento che vi è una forza

inevitabile, superiore ad ogni umano provvedimento!... Ti soggiunse che io, Lercari, l'imperatore saremo morti tra pochi giorni...

— Veramente, rispondea interrompendolo, il vecchio marinaio, per darvi quest'avviso potea incaricare qualchedun altro... che gli avrei ceduto volentieri l'ufficio; ma parea cosí accorato, cosí maestoso quel santo vecchio che io mi sentii sopraffatto da una potenza invincibile e non ebbi fiato a rispondergli.

Mentre egli mi parlava, soggiungea il marinaio, distese il braccio in atto di accennare qualche cosa; io mi rivolsi da quella parte ed allora... Oh spettacolo! tra un nembo vorticoso di fiamme e di polvere vidi distintamente le torri della città che rovinavano, a guisa di canne spezzate dalla bufera; e intanto mi giungeva all'orecchio, mi feria al

cuore un misto tale di lamenti, di lacrime, di bestemmie, un cozzo tale di spade contro spade, che io ne temeva e rabbrividiva. Mi parve, poco dopo, dileguato quel gran fumo, di scoprire una testa tutta grondante di sangue sulla punta di una picca, e mentre rompea la calca per osservarla piú da presso, riconobbi in quella le sembianze di Costantino! Cercava di voi, di Lercari, e vi trovava ai miei piedi amendue cadaveri, coperti del vostro mantello, entrambi dentro una sola bara!

— Compiasi il mio destino, qualunque sia! esclamò Giustiniani; ma tu stamane hai nominato Eloisa...

— Eloisa mi stava a fianco, seduta a terra presso la bara, senza lacrime, senza parole, colla faccia nascosta tra le mani; e in quella che io tentava di consolarla, udii piangere vicino ad essa un'altra

persona... una giovinetta bellissima, abbrunata, che si appoggiava colla fronte sull'omero d'Eloisa, e questa piangeva cosí amaramente che il volto del santo vescovo, nel rimirarla si scolorava. Quindi nel rialzarsi la mirai fisa nella faccia, riconobbi Irene, l'amante del Toledo, la figlia stessa dell'imperatore!

— Dio eterno! esclamò Giustiniani, abbi pietà di loro! proteggili! — E che avverrà di Eloisa? riprese il guerriero con ansietà sempre crescente.

— Ah risparmiatemi questo racconto; tutto non sarà consumato!

— Prosegui, te ne prego; ogni incertezza sarebbe insopportabile... per chi deve morire!

— Di lì a poco — soggiungea il marinaio; il color bruno della sua faccia si mutò in livido — di lì a poco tra macerie fumanti e sanguinose... il mio

piede urtava in un cadavere... Ah Giustiniani, non mi astringete a dirvi il nome di quella giacente!

— Eloisa, vuoi dire!

E la fronte del guerriero dopo essersi incurvata sul petto rialzavasi e si illuminava; stette alcuni momenti in un silenzio indescrivibile; quindi levandosi da sedere impetuosamente, afferrò il braccio di Guglielmo e traendosi coll'altra mano un pugnale dalla cintura:

— Guglielmo! esclamava coll'accento dell'amore, dell'ira e della disperazione — so che ami Eloisa con amor di padre; giurami che, prima di abbandonarla nelle mani dei nemici, tu... con questo ferro...

— Con questo ferro la caccierò nel sepolcro vostra, incontaminata!

Rispose pronto Guglielmo, con voce sicura, e re-

cando la destra al cuore in atto di giuramento.

— E vi giuro anche che le farò compagnia.

Questo stile singolare proprio di Guglielmo, che facea sempre risparmio di fiato, contrastava coll'espressione del suo volto, dove, sotto un grottesco di que' pittoreschi si svelava un sentimento di coraggio, d'ardire e di devozione cosí profonda, che Giustiniani ne fu commosso fino alle lacrime.

— I tuoi pari quando promettono, danno in guarentigia la vita e la morte.

E mossi da un impeto istantaneo di tenerezza si abbandonarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Il primo a sciogliersi da quell'amplesso fu Guglielmo;

— Non è tempo di piagnucolare come due femminette; ascoltatemi.

E il marinaio, un po' curvo dalle fatiche e dagli anni, si drizzò in tutta la grandezza naturale della persona, talché sovrastava allo stesso Giustiniani; fissò i suoi occhi grigi penetranti negli occhi del giovane, e con quella calma ghiacciale che rivela nei gran casi un proposito irremovibile,

— Prima che il vecchio marinaio soccomba, – poiché il cuore mi dice che non vedrò mai píú la mia patria, l'arco della mia riviera! — e le sue pupille già fiammeggianti s'inumidirono, — il vecchio marinaio farà sentir la sua mano su quelle teste schiumate di rinnegati.

— E che pretendi di fare!

— Siamo appena sulle prime ore di notte; prima dell'albeggiare bisogna distruggere il ponte che i Mussulmani fabbricarono questa mane verso Porta Fanaria... altrimenti il nuovo rinforzo di ga-

lee genovesi giungerà troppo tardi.

Guglielmo ben s'apponeva, ma la fortuna, e la perfidia d'un tristo dovea farsi giuoco del valore e della prudenza. Di lì a poche ore, nel silenzio piú cupo della notte, una barca incendiaria[44], protetta da cinque piccole galee, uscia dal porto di Costantinopoli, e diriggevasi verso il ponte malaugurato, che i Mussulmani avean già provveduto di artiglieria.

Ma appunto in sul momento un uomo tutto ravvolto in un bruno mantello s'avvicinava quasi di furto al padiglione del sultano.

Fermati, maledetto! L'anima che hai venduta all'inferno, non vale un istante di quelle vite nobilissime che saran tronche dal tuo fiato di spia. Invano t'avvolgi la fronte dentro un cappuccio; tra

44 Il fatto è storico; ma guida dell'impresa fu un certo Cocco veneziano.

ciglio e ciglio ti sta il suggello arroventato di Giuda! Il danaro che ti prometti dal tuo tradimento, sarà tizzo infernale sul tuo cervello in eterno!... Ma quell'uomo striscia come serpente, dilegua come fantasma... E già penetrato nella tenda del sultano!

XI

È la vigilia dello sterminio d'un popolo, anzi piú non avanzano che poche ore di intervallo. Quanti destini non debbono compiersi nel decorso di questa notte che sta per segnare il termine d'un impero che declina e il principio d'un altro impero gigantesco, minaccevole! Tale è la posizione di Costantinopoli, posta, direi quasi, a cavaliere di tre mari, anello di comunicazione tra l'Europa e l'Asia, che ogniqualvolta mutò governo, si mutarono anch'esse le condizioni di tutta Europa.

Costantino, non piú vestito dell'imperial sua porpora, ma di armi come soldato, ha raccolto in una delle sale piú maestose del suo palazzo i supremi duci dell'esercito e gli amici piú fidati tra cui primeggiano Lercari e Giustiniani. Pendono dalle pareti della gran sala i ritratti de' suoi antenati, la cui vile imprevidenza ha preparato ai loro nepoti e al loro popolo quest'ora ineluttabile. Quale tremenda risponsabilità non pesa sulla testa di que' scettrati che posti in alto seggio per discoprir di lontano gli avvenimenti che si preparano, scolte infide si addormentano e si lasciano cogliere all'impensata!

La storia ci racconta che Costantino in quella suprema notte diede udienza a un inviato mussulmano che gli offerse, a nome di Maometto, il governo d'una ricca provincia, purché cedesse Costantinopoli. Questo giovane ambasciatore, Ka-

leb, con cui faremo tra poco piú intima conoscenza, tuttoché inimicissimo del nome Cristiano e mosso dall'entusiasmo delle conquiste, abborriva da quella ferocia, da quell'istinto della rapina che è propria della razza turca. Nato Arabo, sotto il bel cielo di Spagna, ritenea de' suoi padri il sentir nobile, generoso, e quel culto idolatra, cavalleresco verso la donna che ispirò le romanze dei poeti orientali e le gesta dei Mori di Granata. Ammesso alla presenza dell'imperatore, destò un senso di ammirazione nell'assemblea. L'espressione del suo volto era un misto di amabilità e di alterezza, che imprimeva alla bellezza delle forme un fascino indispensabile; il suo incedere, pieno di maestà e di leggiadria. Quando inteso dalle labbra di Costantino la magnanima risoluzione di volersi seppellire sotto le rovine della sua città, anzi che cederle, l'anima del giovanetto se

ne commosse profondamente e si espresse negli sguardi, nella fronte che parve si illuminassero; ma quando gli venne offerta una somma ingente di danaro perché i Mussulmani togliessero l'assedio,

— I popoli, risposero alteramente, non si ricomprano col danaro! e la sua destra, con moto involontario, corse al pomo gemmato della sua scimitarra.

— Il mio signore, soggiungeva, non combatte per avidità di denaro; ma per accrescere la gloria de' suoi illustri antenati e propagare tra i popoli la luce del Corano.

— E ben ti apponi, magnanimo giovinetto, soggiungea Costantino; il mio dovere non è quello di riscattar col denaro la salvezza della mia corona; ma di vincere combattendo e di cader col mio po-

polo.

E Kaleb, inchinatosi riverente all'uso orientale, si accomiatava.

Partito l'ambasciatore e sciolta l'assemblea, rimaser soli Costantino e Giustiniani. Dopo alcuni momenti di silenzio, l'imperatore si accostò ad una delle finestre della sala, donde si godea dello spettacolo del porto, del campo mussulmano, e del paese incantevole che sta all'intorno di Costantinopoli. Una striscia di luce, lontan lontano; cominciava a rischiarar l'orizzonte, e la brezza del mattino movea dolcemente le cime dei cipressi di Scutari, le mille banderuole delle navi del nemico accampato. Costantino gettò lo sguardo sul deserto palazzo di Belisario, stupenda mole che si conserva ancora oggigiorno, e parve meditasse sulla sventura di quell'eroe e sulla nera ingrati-

tudine, con cui gli imperatori suoi antenati corrisposero alle gesta di quel grande, che nacque troppo tardi per essere coronato in campidoglio.

Quindi, quasi oppresso da quella memoria, levò lo sguardo verso il cielo, ove le ultime stelle tacitamente declinavano.

— E pensare, o Giustiniani, cominciò a dire dopo alcuni momenti di sublime raccoglimento, pensare o Giustiniani, che domani, a quest'ora, tutto sarà deciso! Questa reggia, o distrutta dalle fiamme od occupata dal mio nemico! Quella chiesa cosí colossale, monumento piú illustre del nostro impero, distrutta anch'essa o convertita in moschea! Se tu potessi penetrar nel mio cuore! Le memorie de' miei padri vi stan dentro come un rimorso; io non posso che espiare, forse inutilmente! le loro colpe col sangue mio, sacrifizio troppo

scarso alla rovina d'un impero!

E abbassò il volto tra le mani.

In quel momento di silenzio, si udì un rimbombo come scoppio di folgore; e quindi altri colpi concitati di artiglieria che provenivano da Porta Fanaria, laddove sorgea il ponte de' Mussulmani.

— L'impresa di Guglielmo è fallita, disse primo l'imperatore, volgendosi a quella parte. I Mussulmani stavano all'erta; qualcuno li ha prevenuti.

E ponendo la sua destra su quella di Giustiniani, soggiungea rassegnato.

— Non ci resta piú che morire! ma sono padre, o Giustiniani; io debbo chiederti un'ultima grazia, affidarti quanto ho di piú caro, la mia figliuola.

E passavano amendue in altra sala, dove stavano raccolte tremanti dell'avvenire, Irene ed Eloisa.

XII

L'imperatore non si era ingannato. La barca incendiaria, capitanata da Guglielmo, per ardere il ponte costrutto dai Mussulmani, non potè giungere che verso l'alba al luogo prefisso; e siccome nei paesi orientali aggiorna piú per tempo, i nemici, già avvertiti dalla spia, ebbero campo di riceverla e di scaricar sovr'essa le loro grosse artiglierie. Centocinquanta Genovesi, il fiore della gioventù, speranza dei miseri assediati, perirono o affogati o colpiti dalle palle; e quando Guglielmo, salvato per miracolo, approdò in porto, quell'avviso accrebbe la costernazione della città.

E questo fatal giorno è il 29 di maggio 1453, festa della Pentecoste. È questa l'ultima volta che una solennità cosí augusta si celebra nella sede piú antica del Cristianesimo. Piangeranno le vie di

Sionne, perché il popolo non accorre piú alle sue feste, perché la mano delle vergini piú non le sparge di corone fiorenti! Maometto con tutte le sue forze ha risoluto un assalto generale; le immense schiere dei Mussulmani e i pochi difensori di Costantinopoli già si fronteggiano.

La storia ci racconta – e cosí augusta è la semplice esposizione dei fatti che non fa d'uopo adornarla coi fiori della fantasia – che prima del combattimento, Costantino e tutti i capitani dell'esercito si recarono solennemente alla chiesa dello Spirito Santo a ricevere i conforti estremi della religione; di preghiere e di gemiti, scrive il Serra, risuonavano tutte le chiese; le strade eran quasi deserte. Ma il capitan generale, Giustiniani, avea già provveduto a ogni cosa. Un testimon di veduta, prosegue il Serra, lo paragona ai giganti dell'antichità; un altro scrive che era saldo al fuo-

co come diamante; e con piú tenerezza i vecchi riconoscenti, ovunque egli accorra, lo salutano padre e conservatore della città.

La storia conserva i nomi di quei valorosi che si divisero tra di loro la difesa di Costantinopoli; e noi vogliamo rammemorarli all'attenzione dei posteri, attenendoci sempre al racconto del benemerito Gerolamo Serra.

Giovanni Giustiniani, egli scrive, si è posto alle porte di San Romano in mezzo alle due cinte che difendono il lato terrestre della città; Maurizio Cattaneo con Jacopo Contarini alla Porta di Oro, due Greci con un ingegnere tedesco a quella di Selibria, Antonio Bocciardo e Paolo Troilo alla Miliandra, il legato Isidoro primate di Russia col suo segretario alla regione Dempseria, il console de' Catalani Pier Giuliani alla torre dell'Ippodromo;

Girolamo Interiani, Lodisio di Gattilusio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco, e due Giovanni, Del Carretto, e de Fornari, genovesi uffiziali, alle torri Aveniadi; Domenico Trevisani veneto all'ingresso del golfo, Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno nell'interno della città; in ogni parte trascorre l'imperator Costantino seguitato dalla sua guardia.

PARTE SECONDA

I

Un colpo di bombarda dà il segnale che si incomincia il combattimento. Maometto avea detto alle sue soldatesche:

— Non altro io mi riserbo che la città e i suoi edificii; il bottino e i prigioni, l'oro e le donne saranno proprietà vostra; ed il governo della migliore mia provincia sarà premio di chi primo monterà sui bastioni della città assediata.

— Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta! rispondono i soldati alle parole dell'imperatore. Vedi i Dervis che, a guisa di forsennati, trascorrono di fila in fila, promettendo gli amplessi delle Uridi e tutte le gioie del paradiso a coloro che si faranno ammazzare per la gloria del Corano. Le artiglierie

ottomane, che erano in allora le piú formidabili dell'Europa, si appuntano specialmente contro le torri che fanno schermo alla porta di San Romano ove combatte Giustiniani. Le soldatesche che vengono prime all'assalto, non sí tosto è aperta la breccia, sono le milizie indisciplinate dei turcomani, di caprai e di saccomanni, gente inetta che dee colmar i fossi de' suoi cadaveri, perché ai Giannizzeri sia piú agevole il superarli. A costoro che si innoltrarono senza guida e senza ordini, sottentrano con miglior disciplina i soldati di Tracia e di Anatolia; ma anch'essi cadono sopra i primi, fulminati dai Greci che oppongono, dietro i ripari, un'invincibile resistenza. Ma si muove finalmente un grosso corpo di Giannizzeri, sostenuti da due squadroni di spahì, gente intrepida che l'antichità avrebbe chiamati centauri, tanta è la loro destrezza nel governare i cavalli. Maometto

stesso, degnissimo discendente di Orcano, armato di ferrea mazza, sta alla testa di queste schiere; e dall'impeto con cui si muovono, dallo strepito delle artiglierie che li proteggono, ben t'accorgi che il destino di Costantinopoli dipende dall'esito di quest'assalto.

A fronte di questa schiera sta Giustiniani; la breccia è aperta, e dietro a que' rottami ed ai baluardi che accennano a sfasciarsi, sorge quasi gigante la persona dell'eroe. I globi di fumo e di polvere che lo circondano, rotti dai baleni, e tra il formidabile rimbombo delle artiglierie, gli imprimono nella sembianza qualche cosa di sovrumano; talché Omero l'avrebbe detto circonfuso dallo splendore d'un nume.

Ma il fato della città imperiale è maturo; un colpo di bombarda percuote ed atterra Giustiniani. A

quella vista un grido immenso di gioia scoppiò dalla parte dei Mussulmani, i quali, superata ogni resistenza, scavalcano come torrente le rovine della breccia. Ora chi potrà almeno ridurre in salvo l'eroe ferito e semivivo? Una schiera di animosi Liguri che lo circondava, sostenne il primo impeto dei nemici che irrompevano, e diede agio ad alcuni tra i suoi piú fidati di trasportarlo in sicuro luogo. Ma in questa zuffa, Maurizio Cattaneo, quell'intrepido marinaio che poc'anzi avea rotta la flotta turca, cadde morto per difender l'amico; e Guglielmo stesso avrebbe corso pericolo della vita, se un giovane guerriero, dalla visiera abbassata, non avesse con un fendente di spada spaccato il capo del Mussulmano che li incalzava piú da vicino. E qui apparve un nuovo spettacolo; ché, slacciatosi la gorgiera, quel giovane guerriero comparve donna, mirabile per bellezza, per

coraggio e per devozione. Eloisa era costei, che impaziente d'ogni riposo, bramosa di dividere, qualunque fosse la fortuna del suo fidanzato, si era di soppiatto frammista a quella schiera di combattenti, per seguire Giustiniani in ogni pericolo.

L'imperator Costantino argomentando dalla calca dei fuggitivi, che forse porta Romana era stata forzata dai Mussulmani, sopraggiungeva a briglia sciolta, ed incontrava, poco lungi dalla breccia, il convoglio del moribondo. Invano quell'animoso spronò piú volte il cavallo nel piú folto della mischia per rincacciare gli assalitori; invano alzò la visiera, perché i Greci lo conoscessero e ritornassero al combattimento; tutti gli storici ci assicurano che egli fece in quella giornata le parti di soldato e di capitano, ma inutilmente. Alla fin fine gettò via la clamide imperiale, per sottrarsi

all'attenzione dei nemici; piú volte, tra il rimbombo delle artiglierie, tra i fremiti del vincitore e i lamenti del vinto, alzò questo grido, volgendosi a' proprii soldati:

— E non vi sarà alcuno che per pietà mi tolga la vita?

E, pronunciate queste estreme parole, spronò il cavallo nel piú denso dei nemici.

II

Sono le due ore dopo la mezzanotte; ogni resistenza è cessata; Costantinopoli è in potere dei Mussulmani che vi entrarono contemporaneamente da Porta Fanaria e da Porta San Romano. Ora come descrivere i lutti, la fuga, la disperazione degli abitanti? I fuggitivi dai bastioni, dice un illustre storico, abbandonando la difesa della patria e la propria, feriti, coperti del loro sangue e

dell'ottomano, tornavano in cerca delle mogli e dei figli, e trovavano deserta la casa, sendosi la popolazione di Costantinopoli ricoverata nei templi, e a preferenza in quello di Santa Sofia, ove confusi stavano e ristretti monaci e religiose, madri di famiglia, donzelle, fanciulli, vecchi, e lo stuolo dei vili che avean sempre scansato di combattere. Anche le porte di quel santo asilo furono atterrate. Oh quale lagrimevole spettacolo si offerse allora agli sguardi! Imprecavano afflitte madri, gridavano sbigottiti i fanciulli; fremeva natura violata ne' suoi affetti piú cari. Ma non per questo si scosse l'avaro ottomano, ebbro della vittoria. Gioventù, bellezza, o credute ricchezze nei vinti, moveano sole la scelta che fatta avrebbero le mani sanguinose dei vincitori in mezzo a quel cumulo di creature umane, divenuto lor preda per diritto di guerra, e perché il loro padrone

assentì.

Abbandoniamo questo asilo contaminato dagli infedeli, per ricondurre i nostri lettori all'entrata di quel sotterraneo, che, dalla chiesa di Santa Sofia, mette al di fuori delle mura.

Eloisa avea percorsa già questa strada altra volta, colla speranza nel cuore, coll'ansietà dell'amante; ed ora dovea ritesserla col cadavere del suo sposo, scampato a stento dalle mani dei nemici. Con quai foschi colori rappresentar questa scena!

Il vecchio marinaio, Guglielmo, adagiò nel barchetto il cadavere di Giustiniani, e lo coperse del suo mantello; Eloisa, vestita d'armi, ma scoperta il bel capo, sta prostrata ai piedi dell'eroe, nel silenzio, nella piú cupa disperazione; ed una teda, funebre veramente, riverbera la sua luce

sull'acque nere, stagnanti di quel canale, e sul gruppo dei nostri tre personaggi.

Ma Guglielmo, prima di ricacciarsi negli oscuri anditi delle caverne e lasciar per sempre Bisanzio, pensò alla figliuola dell'imperatore, e non ebbe cuore d'abbandonarla nelle mani degli infedeli. Lasciando per poco Eloisa in quel luogo sicuro, si avventurò di bel nuovo per le strade della città, incamminandosi al palazzo di Costantino. Oh quante imagini di lutto e di spavento nel tumulto di quella notte! Da questa parte, soldati che irrompevano, avidi di rapina e di sangue; da quella, donne scarmigliate coi bambini, vergini derelitte, seminude che fuggivano dissennate per sottrarsi alla schiavitù, all'obbrobrio!

Guglielmo, favorito dalle tenebre, pratico degli anditi piú secreti della reggia, riuscì a metter pie-

de in quelle sale che la turba vilissima dei cortigiani avea già abbandonate. Appena comparve innanzi ad Irene che, accompagnata da poche ancelle, stava raccolta nelle stanze piú secrete de' suoi appartamenti, l'infelice donzella gli corse incontro cogli occhi spalancati, con ansia indescrivibile, ma incapace di interrogarlo a parola. Ma allo sguardo costernato, all'insolito pallore di Guglielmo, il cuore le si strinse come per morte, e stette a poco non cadesse sul pavimento.

— Non ci resta che fuggire, cominciò Guglielmo; tutto è perduto! tra poco nemmeno queste soglie saranno sicure all'impeto de' Mussulmani.

Intanto il fragore delle armi, lo strepito dei vincitori s'avvicinava alla reggia.

— Principessa, non abbiam tempo da perdere, replicò il marinaio; mi conoscete da lunga pezza;

affidatevi all'onor mio; v'è modo di scampare... ma ogni momento è prezioso; seguitemi... Eloisa vi aspetta!

— E mio padre dov'è! non verrà anch'egli con noi?

A queste parole, pronunciate coll'accento piú straziante dell'amore e della disperazione, Guglielmo abbassò il capo, e non seppe rispondere. Ma il cuore di quella figlia sventuratissima intese pur troppo l'eloquente silenzio del marinaio, anzi, interpretandolo affatto alla peggio,

— Ah è dunque morto! soggiungea l'infelice, abbandonandosi sopra una seggiola.

— No, non è morto, riprese allora Guglielmo, rimproverando a se medesimo quel momento d'inopportuno silenzio; no, non è morto, ma è circondato di Mussulmani, e la difesa è omai dispe-

rata.

In quel mentre le sale della reggia rintronavano di femineo ululato, di grida tumultuose e del passo concitato d'armati. Una frotta di Turchi avea superate le porte del palazzo, e vi irrompeva da tutte le parti.

— Non ci resta, principessa, che fuggire da questa parte; ogni momento di ritardo può chiuderci questo scampo.

Ma Irene piú non l'udiva; l'annunzio inaspettato e quasi sicuro dalla morte del suo padre, la paura dei Mussulmani che s'avvicinavano alle sue stanze, tolse l'infelice principessa al sentimento, alla conoscenza delle sue orribili circostanze; le forze, già estenuate dal lungo suo dolore per la morte del Toledo, l'abbandonarono, e venne meno.

In quel momento s'apersero le porte della sala, ed alla testa d'uno stuolo d'armati comparve ne' suoi splendidi vestimenti un duce mussulmano, Achmet, il giovane ambasciatore che la notte innanzi si era presentato a Costantino per offrirgli le condizioni di resa.

III

Questo guerriero, come accennammo, era di quella nobile stirpe araba, sangue generosissimo che ha per carattere la lealtà, il coraggio, e un'alterezza naturale che è disdegnosa d'ogni basso pensiero. Sebbene, per bramosia di battaglie, di gloria e per religioso entusiasmo ispiratogli dal Corano, seguisse la fortuna delle armi mussulmane, detestava tuttavia la stupida ferocia, la testardaggine poco meno che austriaca e l'avarizia del Turco. Talché Achmet, appena gitta-

to il severo suo sguardo su quella scena di piangenti donne, fe' allontanare, con un colpo di scimitarra, coloro che lo seguitavano; e solo si fece innanzi.

— Non porto guerra alle donne, cominciò il giovane per riassicurarle; anzi, ho giurato sull'onor mio di difenderle in ogni scontro e contro chiunque.

Ed abbassata con una mano la scimitarra, ponea l'altra sul cuore, quasi in atto di rinnovare il suo proponimento. Ma piú dell'atto amichevole riuscì a tranquillare, a rasserenare quello stuolo di donne, la bellezza angelica veramente del giovanetto, talché un vincitore, di questa fatta, era tutt'altro che da impaurirle. Ma Achmet, poco badando a costoro, s'avvicinò modesto, dignitoso alla principessa, che, sciolte le belle chiome, bianca piú che neve, e fuori di conoscenza, posa-

va sopra la seggiola circondata da alcune ancelle.

L'arabo cavaliere, in contemplar quella faccia cosí bella, cosí commovente nella sua pallidezza; quelle pupille semichiuse e velate da lunghe palpebre cosperse di fredde lacrime, que' lineamenti cosí delicati, verginali, e piú ancora in considerare lo stato della persona, caduta da sí alto posto, sentì commuoversi profondamente da pietà, da ammirazione e da una soave tenerezza che gli ferì il cuore di ferita non piú sanabile.

Guglielmo che, col suo sguardo penetrante, era disceso nel cuore del giovane, gli si fe' presso, e additandole pietosamente la principessa che cominciava a rinsensare,

— È la figliuola dell'imperatore, gli disse; ben è degna della pietà vostra e della vostra protezio-

ne, o cavaliere.

Ed Achmet, che nell'altezza de' suoi sentimenti trovava sempre una voce a favore d'ogni infortunio, ordinava a due arabi suoi fedeli di scortar sana e salva, sotto pena del capo, la giovane principessa, ovunque Guglielmo avesse indicato per sua maggior sicurezza.

Irene alzò uno sguardo di profonda gratitudine in volto al suo magnanimo benefattore, uno sguardo di tal potenza, che l'arabo cavaliere, in circostanza meno solenne, non avrebbe potuto nasconderle quanto quell'atto di generosità gli costava. Ma questi due esseri sventurati dovranno incontrarsi ancora una volta, e a cimento ben crudele con se medesimi.

Mentre i nostri fuggiaschi si affrettavano a ridursi in salvo, attraversando le vie piú deserte della cit-

tà, difilava poco lungi un convoglio di prigionieri feriti, insanguinati, e alla testa di costoro una frotta di Mussulmani tenea sollevata una picca; e su questa picca, a segno di trionfo, stava confitto un teschio.

Guglielmo, spiccatosi per un istante dalla comitiva e strascinato verso quell'orda con un terribile presentimento, alzò gli occhi a quella testa sanguinosa per riconoscerla, e conobbe – sventura irreparabile! – le auguste sembianze di Costantino, l'imperatore! Un velo di tenebre gli cadde a quella vista sulle pupille, e riprese il suo cammino colla morte nel cuore, sdegnoso di sopravvivere se non avesse avuto a compiere un'opera generosa.

— Tutto è consumato! pensò fra se stesso; tutto si è compiuto secondo la mia predizione; or quale

sarà la sorte di Irene e di Eloisa, a cui rimango sostegno unico sopra la terra!

IV

Il destino della città imperiale è compiuto; per la decima volta, dopo la sua fondazione, fu assediata e presa. I seguaci della brillante teoria, dice il Serra, la qual rassomiglia il corso delle umane cose al rivolgimento degli astri, quasi che quanto ci accade debba avere certo periodo e rinnovamento, non tralasciarono di osservare che come l'impero fondato in Roma da Augusto mancò sotto un principe del medesimo nome, cosí l'imperio trasferito in Oriente da Costantino il grande finì sotto un altro Costantino; e che siccome a Maometto fu dato di fondar la sua setta in Arabia, cosí avvenne a un Mussulmano, chiamato pur Maometto, di radicarla nella metropoli dell'Oriente.

Maometto, seguito da visiri, da pascià, da guardie, entrò trionfalmente in Costantinopoli per Porta Romana, e giunto alla chiesa di santa Sofia scese da cavallo e ne prese possesso. Un *Muezzino* salì alla torre piú alta di quell'edifizio, e chiamò i Mussulmani alla preghiera; si ringraziò Allah in quel tempio stesso dove il giorno prima si era adorata, in modo cosí solenne, la Croce di Gesù Cristo. L'imperatore si recò quindi alla residenza dei Costantini, e percosso alle mutate vicende di quella reggia, alle rovine di quell'impero, erede del Romano, recitò i versi elegiaci del poeta arabo:

Nelle sale dei regi ordisce intanto
Sue tele il ragno immondo, e dalle vette
Superbe di Eresiab l'infausto canto,
Sbattendo le negre ali, il corvo mette.

Ma bisogna pur confessare, a lode dei Turchi e di quell'età, che il vincitore si diportò verso i vinti con una clemenza ed anzi con una generosità da far onta a certi generali de' nostri tempi. Maometto ricuperò egli stesso da' suoi soldati alcuni illustri prigionieri; permise che i Cristiani conservassero gran parte delle loro chiese, e non si mostrò in volto irato che verso il duca Notaras, uno dei magnati dell'impero Greco, il quale, avendogli gittato ai piedi i suoi tesori per ricomprarsi una turpe vita, *Perché*, gli chiese torvo il sultano, *non li consacrasti a difesa del tuo signore e della tua patria?* Talché dobbiamo conchiudere, e sempre a gloria dei Turchi, di cui siamo innamorati dopo quanto ci tocca vedere nel 1848, che la storia non dee giudicare i vincitori dei Greci sulle testimonianze dei vinti, che ivi a poco inondaron l'Italia. Quale era poi, dice Salaberry, questa grande

civiltà che presentavano i popoli dell'Europa, allorché Maometto II s'impadronì di Costantinopoli? Quali erano in allora la estenzione delle dottrine, il perfezionamento della legislazione, l'amenità dei costumi tra le nazioni cristiane sparse sul continente europeo, onde gli Ottomani fossero men degni di queste di abitarlo? V'era forse alcun lato, da cui contemplati, non potessero essi sostenere in confronto delle altre nazioni europee? Caduta Costantinopoli, era al tutto impossibile che le colonie dei Genovesi stabilite su quelle sponde potessero sostenersi contro Maometto. Era però necessario al vincitore d'impadronirsi del castello, denominato appunto de' Genovesi, perché, fabbricato sulla vetta di una montagna, signoreggiava l'imboccatura del canale, dalla parte del mar nero, come già descrivemmo nel principio di questo racconto. Quindi l'imperatore die-

de ordine ad uno de' suoi generali, Achmet, di recarsi ad espugnarlo, prima che una flotta genovese, la quale facea ogni sforzo di vele e di remi per giungere in tempo al soccorso di Bisanzio, potesse entrar nel canale, sotto la protezione di quella fortezza.

Sulle torri del castello ondeggiava ancora la croce rossa dei Genovesi e quella gloriosa insegna non poteva abbattersi, ecclissarsi al cospetto della mezza luna, senza che un grand'atto di valore non consacrasse quel momento e quelle rovine. Eloisa e Guglielmo si erano colà ridotti a difesa estrema, risoluti amendue di soccombere: la prima, perché inconsolabile alla morte del genitore e del suo fidanzato Giustiniani; il secondo, perché stanco, disingannato dalla vita, non volea trarre i suoi giorni superstite all'eccidio dell'impero Greco e alla potenza della sua patria su quelle

sponde. Ma v'era con essi Irene, la figliuola dell'imperatore, la quale, ancora una volta, dovea trovarsi a fronte di Achmet, quel magnanimo cavaliere, che avea protetto la sua fuga dalla città espugnata.

V

L'indole affettuosa, delicata della principessa Irene non era tale da poter reggere a tanti assalti della sventura; ma tacita, rassegnata nel suo dolore, si consumava internamente, s'avvizziva nella sua giovinezza, a guisa di fiore cui manca l'alimento della terra. Le imagini d'una nuova vita, d'un nuovo regno donde l'umana prepotenza non l'avrebbe piú cacciata, dove suo padre, il suo Toledo le sarebbero venuti incontro per mai piú separarsi, consolavano i giorni estremi di questa infelice, infioravano i sogni di lei, talché la fronte

della vergine, sempre pura, sempre serena, riverberava talvolta le arcane gioie della sua anima, e frammischiava al pallore della morta una luce di paradiso.

Ma Eloisa non potea sottomettersi cosí facilmente ai voleri della Provvidenza, come la consigliava un buon cappellano, che nell'ozio di quel castello si era preparato con tutto comodo a passar quindi al gaudio eterno. Tra le meste fantasie di Irene, tornava sempre cara ed accarezzata l'idea d'un convento, ove, non vista da sguardo umano, avrebbe consacrato il fiore de' suoi affetti e della povera giovinezza al suo antico fidanzato ed a Dio; vi entrava anche l'idea del perdono verso i crudeli distruttori della sua causa, un compianto per gli oppressori, sentimenti nobilissimi che la faceano rassomigliare ad un angelo. Ma Eloisa avea risoluto, prima di cedere il suo castello, di

appiccarvi il fuoco ella stessa, seppellirsi nelle rovine, ma coi Turchi, cogli uccisori di suo padre, di suo sposo; e il pensiero che le anime di quegli infedeli sarebbero andate capovolte a casa del diavolo, non avrebbe ritenuto per nulla il suo braccio vendicatore. Quindi il dolore di questa giovine era sí concentrato, ma violento, divorante, e non riceveva conforto che dalla speranza di nuove battaglie; battaglie che si approssimavano.

Il mattino successivo alla caduta di Costantinopoli, alcune squadre di Mussulmani, traversato il canale del Bosforo, si arrampicavano per i fianchi della montagna cui sovrastava il *Castello dei Genovesi*. Achmet, capitano dell'impresa, inviò subito un ufficiale, perché ne intimasse la resa ai difensori, ai quali, caduta Costantinopoli, e chiusi per ogni parte dalle falangi vittoriose, tornava inutile ogni resistenza. L'inviato fu introdotto alla

presenza di Eloisa, la quale tutta vestita d'armi, e bellissima come la era, percosse di meraviglia il buon Mussulmano. Farsi ammazzare, pensò subito costui fra se stesso, passare sopra un filo, a rischio di precipitar nell'inferno, per andare a goder le Uridi nel paradiso, mentre vi sono in terra creature cosí belle, non è buon calcolo; ma non fece miglior calcolo nel lusingarsi che la giovane che avea dinanzi sarebbe premio della vittoria.

— Costantinopoli è caduta! cominciò a dirle con tutta la gentilezza di cui era capace.

— Lo so.

— Lo stesso imperatore fu ucciso, ed ebbe troncato il capo.

— Il sangue di quel prode ricadrà sopra voi.

— Siete omai soli contro tutto un esercito; arrendetevi.

— Per quanti siate, non vi pavento.

— E come vorrete salvarvi?

— Io non intendo salvarmi.

— E che avete dunque in animo?

Eloisa, che sino a quel punto avea conservata un'apparente tranquillità, si accese nel sembiante e negli occhi; e trattasi innanzi d'un passo, riprendeva con voce pacata, come persona irremovibile nel suo proposito:

— Non intendo di vincere, ma di morire e di strascinare ne' miei funerali quel maggior numero di Mussulmani che mi è possibile. Dal momento in cui gli esseri piú amati che io avea al mondo caddero sotto le vostre spade, la vita mi è diventata insopportabile, e mi diverrebbe obbrobriosa se io l'ottenessi da voi. Dunque nessun patto tra di noi; poiché io temo piú la vita che l'armi vostre; ma

questa voglio spenderla in cotal modo, che le ombre de' miei congiunti, de' miei compaesani sian vendicate; voglio lasciarvi un ricordo tale, che i vostri figli e nepoti abbiano a rammentare con ispavento la vergine genovese che difese questo castello.

— Ma potrete uscir salva, voi e quanti son qua dentro — osservò allora il Mussulmano, cui forse non talentava un conflitto disperato, o che tale fosse l'ordine ricevuto da Achmet, o che pure nascondesse un'insidia per impadronirsi d'Eloisa e del castello senza correre i rischi d'una battaglia.

— Omai basta, rispose Eloisa con volto ed atto severo. La bandiera genovese che sventola ancora su queste torri, non si abbasserà, se non fulminata, dinanzi alla vostra mezzaluna. Non abbiamo piú nulla a dire se non col ferro alla mano.

Tornate al vostro condottiero; qui vi attendo di pié fermo.

— Ma... — proruppe allora il cappellano che era stato presente a questo colloquio, e che punto non gli garbava di andar sí tosto alla gloria eterna — non vi sarebbe... un mezzo termine...

— Rassegnatevi anche voi ai voleri della Provvidenza! — l'interruppe dispettosa Eloisa, fulminandolo con uno sguardo di dispregio — Uscite pure se non avete coraggio di morire come conviensi. Voi, Guglielmo, sarete meco, non è vero, soggiunse ella rasserenandosi, e stringendo la mano al vecchio marinaio, la cui sembianza esprimeva bastantemente il ferreo proposito dell'anima sua.

— Non ho vissuto che per voi, rispose questi; mi rincresce solo che morirò in terra, calpestato for-

se da questi marrani; mi gettassero almeno in mare, dove augurai sempre la mia sepoltura!

Ma quando il Mussulmano si fu allontanato, Eloisa rimasta sola coll'intrepido suo compagno, le si avvicinò pensierosa, con occhi non senza lacrime, perché sentiva che quel colloquio era forse l'estremo:

— Guglielmo, tu sei l'uomo del sacrifizio, cominciò a dirgli con profondo accoramento; a quest'ora, per vivere, ci vuole assai più coraggio che per morire; ma la tua forza, o Guglielmo, è superiore ad ogni evento. Tu vorrai consacrare i tuoi giorni alla difesa della povera Irene, la quale, ad ogni costo, non dee cadere nelle mani de' suoi nemici.

— Volete dire che io v'abbandoni, Eloisa, che io mi ritiri in questo momento? Raccomandatela a

quel codardo di cappellano, o meglio dire alla Provvidenza! Ma i destini di Guglielmo sono compiuti; sono stanco di vivere, di vagare per terre e mari, stanco dei Turchi e piú dei Cristiani; questo castello è lo scoglio del mio naufragio; qui dobbiamo amendue morire.

— E sia pure, soggiunse Eloisa, sollevando uno sguardo di preghiera all'Eterno; non si pensi piú che a morire e a vender cara la nostra vita!

VI

Il cappellano, cacciato da quell'aspro rabbuffo di Eloisa, era fuggito, piangendo e tutto tremante, nella chiesuola del castello, ove la principessa Irene, nel solenne raccoglimento del suo dolore, passava da per se sola lung'ora della giornata. La faccia paffuta del buon prete, contratta dalla paura e da una smorfia veramente grottesca, cui

si atteggiava nel piangere, contrastava in singolar modo coll'angelica fisonomia della vergine, che già sentivasi sollevata a miglior mondo.

— Poveri noi! siamo perduti! non v'è piú remessione; bisogna morire! esclamò il cappellano, gittandosi colla faccia a terra, presso l'altare.

— E se bisogna morire, rispose Irene, imperturbabile nella sublime serenità dell'anima sua — oh rallegriamocene... ringraziamo Iddio!

E le pupille della vergine, vieppiù risplendenti nel pallore delle sue gote, si levarono verso il cielo con tale raccoglimento di tutte le sue facoltà; le sue belle mani, estenuate, candidissime, si strinsero con tale un atto sopra il petto, che l'avresti creduta un angiolo, pronto a spiccare il volo verso le sfere.

— E non avete paura di cader viva nelle mani de-

gli infedeli? E morir cosí giovane!

— Dopo la morte del mio Toledo non sospirai che quest'ora. L'angelo del paradiso che vegliò sempre alla mia giovinezza, che conosce ogni pensiero piú recondito dell'anima mia, mi protegge invisibilmente. Oh no, non temo! La Regina degli Angioli, che mi comparve cosí luminosa, quando rimasta orfana sulla terra caddi in profondo sonno colla speranza di mai piú risvegliarmi, difenderà da profani insulti la vergine derelitta! — E infiammandosi a poco a poco nel suo angelico entusiasmo,

— Oh son certa, soggiungea Irene collo sguardo verso il cielo, che se una mano qualunque osasse stendersi alla virginea mia corona, cadrei morta immantinente come colpita da fulmine!

Un rimbombo come di tuono scoppiò al di fuori, e

altri rimbombi gli succedettero, come di rupi che, staccate dalla montagna, si inabissassero. Erano i difensori del castello che rotolavano macigni enormi contro le schiere dei barbari che tentavano salir le cime. Il fragore delle armi da fuoco, le grida minacciose dei combattenti, formavano, confusi insieme, un frastuono tale, che l'avresti rassomigliato a quello delle onde, sollevate dalla tempesta e rompentesi fra gli scogli.

— Preghiamo per le anime dei nostri prodi, esclamò Irene, inginocchiandosi, e anche per quella degli infedeli.

— E che Dio ci liberi dalle loro mani, rispose il buon cappellano, col rantolo e col sudore dell'agonia.

Ma di ben altro carattere era la scena che in quel momento succedeva al di fuori. Eloisa, spogliata

affatto della dolcezza e la timidezza del proprio sesso, piú non spirava che furore e vendetta; disperata e forse disdegnosa di vincere, non agognava che di morire. Guglielmo, colla prudenza, colla fermezza dell'età avanzata, avea ripresa tutta la forza della sua giovinezza; combatteva anch'egli non per vincere, ma per morire.

Achmet li riconobbe, e non potè a meno di deplorare in suo cuore la triste fatalità che lo strascinava contro di loro; pensò pure, con uno sgomento non mai sentito, che in quel castello dovea trovarsi la bella Irene, l'infelicissima figliuola di Costantino. La minacciosa risposta d'Eloisa all'inviato mussulmano di seppellirsi nelle rovine di quella fortezza, anziché cedere, cominciava ad impaurirlo; compiangeva tanta virtù sacrificata inutilmente, e lo spreco di quelle vite, una delle quali già gli era divenuta assai piú cara della propria.

Ma tale era la furia dei colpi, tale il rimbombo dei macigni che si rotolavano, e il fischiare d'ogni genere di proietti, che era impossibile farsi intendere, sia dai compagni, sia dai nemici.

Per ben tre giorni si è combattuto senza tregua, senza respiro. I soldati genovesi che difendeano il castello, estenuati dalla fatica, dai continui assalti dei Mussulmani e decimati dalla morte, vedevano inutile la resistenza, eppur continuavano. Finalmente, non si sa come, scoppiò l'incendio dentro una delle torri della fortezza; la fiamma, rafforzata dal vento che imperversava sul mare, e fatta piú risplendente nel tenebrio della notte, rifletteasi sinistramente nell'acque sottoposte del canale, e illuminava una scena di rovina e di morte. E tuttavia, sul dinanzi di quella fiamma, si vedea correre sui bastioni che già crollavano, la sembianza d'un guerriero, che rotto l'elmo, ab-

bandonava al vento la sua lunga capigliatura; le sue armi brillavano alla luce delle fiamme, e distinguevi ogni fendente della sua destra infaticabile. Chi avrebbe detto che quel guerriero formidabile era Eloisa! Finalmente una parte del muro diè giù; la giovinetta scomparve agli occhi di Guglielmo che l'avea sempre seguitata tra un densissimo vortice di fiamme, di fumo e di polverio; egli stesso ricevette un colpo tale nel capo, sia di proiettile lanciato dai Turchi, sia di macigno staccatosi dalle mura rovinanti, che stramazzò a terra privo di sensi.

Gli Ottomani irruppero a torrenti entro la cerchia del castello, e non ebbero ad incontrar resistenza, perché non uno dei difensori era immune; giaceano tutti feriti o morti.

Achmet, risoluto ad ogni costo salvare Irene da

quell'incendio o dalla rabbia de' suoi guerrieri, minacciò morte a chiunque osasse penetrar piú oltre dentro il castello; e tal era l'influenza terribile di quest'uomo e l'amore dei soldati per lui, che nessuno ebbe coraggio disubbidirlo. Seguito da un solo scudiero suo compagno, fedelissimo sin dall'infanzia, entrò allora disarmato nei domestici appartamenti di Irene e d'Eloisa.

VII

La figliuola di Lercari, Eloisa, ferita mortalmente nel petto, e sentendosi venir meno, si era strascinata a fatica nella chiesuola del castello, e abbandonatasi sopra la tomba del suo fidanzato, piú non aspettava che la morte. Il recente marmo del sepolcro è sparso da larga striscia di sangue che le sgorga dalla ferita, e quella scena non è illuminata che da lampada mortuaria sospesa alla

vôlta del sotterraneo. Almeno le fosse dato di morire prima che il profano piede de' Mussulmani si avanzi a turbar la pace di quel recesso! lo sguardo d'un nemico non insulti alla sua agonia, e possano le stesse fiamme dell'incendio che divorano la fortezza ravvolgere in un gran rogo la sua spoglia incontaminata!

Nel decorso di quella notte, la greca principessa stava raccolta nelle sue camere, sola, rassegnata e piena di quella fede, che è il supremo conforto degli infelici. Come spiegare certi secreti del cuore umano! Sicura che quella notte era l'estrema per lei, che non era divisa dal suo fidanzato se non da barriera leggerissima, depose le brune vesti che avea portato sino a quel punto, e quasi sposa che si prepara alla nuzial cerimonia, ne assunse invece delle candide, e si ornò a festa! Il fragore del combattimento era cessato; le tene-

bre della notte si diradavano, e la luce del mattino, colorando i globi di fumo e di polvere che svolgevansi ancora dalla fortezza rovinata in gran parte, si posava dolcemente sopra la fronte d'Irene, che raccolta e genuflessa sollevava a Dio la preghiera del mattino.

In quel momento comparve Achmet sopra la soglia della sua camera. Eloisa sorse in piedi, gettò lo sguardo sereno, imperturbabile sul cavaliero, e lo riconobbe.

— Non temete, cominciò il giovane, avanzandosi riverente verso di lei; rassicuratevi; nessuno vi farà oltraggio nemmen collo sguardo. Ringrazio il cielo che per due volte mi conduce dinanzi a voi per salvarvi.

— So, cavaliere, che non meno di valoroso voi siete magnanimo. La mia famiglia, caduta, di-

strutta, non potrà rimettervi dai nobili beneficii che recate a me, povera, orfana, derelitta; ma quella parte del mio cuore, che non è piena d'amarezza, nutrirà gratitudine verso di voi nei pochi giorni di vita che ancora mi sopravanzano.

— Principessa, soggiungeva Achmet, la sventura non vi ha coronata che d'una gloria assai píú splendida della regale. Voi siete sempre regina nell'alterezza dell'anima vostra e nella vostra bellezza. Fuggiamo da queste sponde inospitali; abborro io pure di portar piú a lungo queste insegne e queste armi, per la gloria di Maometto e de' suoi Turchi. Fidatevi nel mio onore di cavaliero; vi condurrò in salvo dove piú vi talenta.

— E tu credi che il mio piede possa inoltrarsi per una strada che mi allontani per sempre dalle rovine de' miei? Dove vuoi ch'io vada? Non sai tu for-

se che io debbo morire?

E un sorriso melanconico accompagnava queste parole, che suscitarono nel cuore d'Achmet ardenti affetti che a gran forza vi ratteneva.

— Voi, principessa, voi morire! e non sapete che la mia vita dipende dalla vostra! E l'Arabo, poco badando se convenissero o no queste parole in quel suo primo abboccamento colla principessa, ignorando d'altronde le precedenti sue sventure, piegava un ginocchio a terra, rapito alla bellezza angelica della giovinetta.

— Calpesterò queste bende, se voi lo volete; il Dio vostro sarà il mio Dio, nè piú oltre vi domando che di accettarmi per cavaliere. Fuggiamo; l'avvenire può ancor riserbarvi ore meno infelici!

— Che mi parli di avvenire, o giovanetto! Non sai tu che il mio cuore ha un lutto eterno? Che è tom-

ba viva d'un affetto immortale?

E ripigliandosi dopo alcuni momenti d'un silenzio costernato:

— Mentre noi ragioniamo, o cavaliere, altri infelici abbisognano forse del vostro soccorso.

E pronunciate appena queste parole, comparvia Guglielmo, ferito, sanguinoso, e con segni di dolore cosí profondo, che ben rivelava non essere lo strazio delle membra che piú acerbamente lo travagliasse.

Irene, prevedendo nuove sciagure, gli corse incontro, e le chiese di Eloisa. Il marinaio non rispose, ma gli cadde dalle pupille una grossa lacrima.

— Io solo non posso morire, Dio eterno! mormorò sommessamente coll'accento della disperazione. Volgendosi quindi ad Achmet, che intenerito lo

sogguardava: — Vi prego, o cavaliere, prese a dirgli, a lasciarmi compiere tranquillamente un estremo ufficio verso l'estinta figliuola del mio capitano, e a promettermi che la sua tomba sarà rispettata.

E tutti e tre si avviarono verso il funebre sotterraneo, ove pochi dì prima era stato deposto il cadavere di Giustiniani, e dove or giace morta, sommersa nel proprio sangue la ligure giovinetta.

L'arabo cavaliero che avea piú volte ammirato il valore di Giustiniani, che l'avea osservato sul campo di battaglia nella forza della sua giovinezza, in tutto lo splendore della persona, quando scoperse il marmo entro cui giaceva, quasi gigante, il cadavere dell'eroe, si sentì opprimere il cuore come alla vista della tomba di un amico; ma ben piú se ne commosse, quando Guglielmo

gli additò il corpo di Eloisa, che, stesa a terra, appoggiava il suo bel capo sopra il sepolcro.

Poco dopo, nella tomba stessa di Giustiniani, fu posta a giacere Eloisa, vestita delle sue armi, colle mani incrocicchiate sopra il petto, e con accanto quella spada che viva avea portata.

— Questo è il vostro letto nuziale, giovani fidanzati, proruppe Guglielmo, quando il coperchio del sepolcro fu steso sul loro capo. — Io, che bambini vi ho quasi educati, dovea accompagnarvi a questa meta!

— Piú felici di noi, gli osservò Irene; il loro sposalizio è celebrato nel cielo. O mio Toledo, tu aspetti ancora la tua fidanzata! Ma poche ore di sacrifizio mi dividono dal tuo amplesso!

E ben si apponeva la povera principessa; nè sarà discaro ai nostri lettori di assistere ai supremi mo-

menti di lei.

VIII

Guglielmo piú non aveva nè forza, nè cuore di abbandonare quel castello; e dovea recarsi? Egli era come tronco che sopravvive alla caduta di tutti i suoi rami. In pochi giorni invecchiò come per anni, l'alta sua statura divenne curva, la vivacità de' suoi sguardi si ottenebrò mortalmente. Sebbene Achmet usasse la piú delicata cortesia verso i suoi prigionieri, non potè vincere la cupa taciturnità del vecchio marinaio, il quale passava lunghe ore nel sotterraneo presso la tomba di Eloisa, e non ne usciva che per salire alla cima d'una torre d'onde si abbracciava un tratto immenso di cielo. E là seduto, guardava il mare, guardava con affetto indescrivibile la vela lontanissima che procedeva verso occidente; pensava

alla sua patria che non avrebbe mai piú riveduta, alle gioie impetuose della sua giovinezza su quell'ondoso elemento.

Di lì a pochi giorni, Guglielmo non ricomparve alla consueta sua passeggiata sui merli del castello; sorse il mattino, scese la sera, e il vecchio marinaio non salutò per la prima volta il levarsi e il declinare del sole sull'azzurra pianura del mare. Alla fin fine fu ritrovato, ma freddo, privo di vita, appoggiato alla tomba di Giustiniani e di Eloisa.

Quanto al cappellano, la tradizione non ne ha serbato memoria; e forse il resto de' suoi giorni potrebbe rintracciarsi in un convento di frati turchi, piú devoti al sistema di Epicuro, che a quello austerissimo di Omar.

Ora tutto l'interesse si va raccogliendo nei due personaggi d'Achmet e di Irene, che la tradizione

popolare accompagna in una terra di delizie incantevoli, forse l'Arabia, senza però dirne il nome. Ma la chiama la terra dei genii, la terra ove vola tra gli aromi l'uccello del paradiso, ove la fenice ricompone il suo talamo secolare, ove si cantano da tutti i poeti gli amori della rosa e dell'usignolo. Peccato, che non possiamo andare noi pure in questa terra delle fate, per torci dinanzi agli occhi l'infelice realtà delle nostre cose!

Per qual motivo la greca principessa seguì le sorti dell'Arabo cavaliero? La paura forse di cader prigioniera nelle mani di Maometto? Forse Achmet le promise di ricondurla intemerata su terra libera e cristiana, promettendo egli stesso di abbracciare la fede di lei? L'Arabo cavaliero abborriva, non meno d'Irene, la feroce prepotenza del turco, ed è facile che, per quest'odio e per amor della vergine, abbia disertato dalle bandiere mus-

sulmane, e siasi ridotto nella terra de' suoi padri; quanto a Irene, è sicuro, che tenne inviolata la sua fede alle ceneri del Toledo ed al suo Dio.

Il nuovo edifizio, ove ella abita, quasi regina, lo diresti veramente fabbricato dai genii, una di quelle creazioni di fantasia orientale che si rivela nelle notti arabe. Accompagnata da una fedele ancella cristiana che ella ha fatto liberare di schiavitù, vive la greca principessa nei piú riposti appartamenti di quella reggia incantevole, dove Achmet stesso non ardisce penetrarvi se non dopo averne chiesta licenza. Il giovane cavaliero, divorato sempre piú dall'amore, spera che le sue cure, i delicati suoi riguardi e la nobiltà del suo carattere riusciranno a piegar l'animo della principessa, a suscitarvi un nuovo amore. Più non si accende all'immagine delle battaglie, dove il suo coraggio cavalleresco lo trasportava con tutte le

illusioni della giovinezza e della gloria; non piú l'amor della caccia in cui sfogava, nell'ozio della pace, la sua ardente passione delle battaglie. Le bellezze del suo aremo giacciono dimenticate, spregiate, e sospirano inutilmente uno sguardo del loro padrone omai divenuto invisibile in que' sontuosi appartamenti.

Ma una di esse, una schiava bellissima tratta di lontana terra, giovane dalle guancie pallide e dall'occhio nero, non sa rassegnarsi alla nuova indifferenza del suo amante e signore. Disdegnosa, in disparte dalle compagne, passa gli interi giorni, seduta e tacita presso le fontane zampillanti dell'aremo; nè piú si rallegra di profumi e di fiori, onde si ornava le nere trecce in tempi piú fortunati per lei. Talvolta la sua mano candida ed estenuata si porta con impeto involontario sul pomo d'uno stiletto che ella porta nascosto in seno;

diresti che un terribile pensiero di vendetta la invade, un impeto di gelosia che alligna formidabile nel cuore di greca donna. Tale era questa infelice, che al nome benedetto di Maria sostituì quello di Semira, dapprima riluttante, quindi lieta d'una schiavitù che un amore corrisposto per Achmet l'avea consolata. Ma talvolta la ricordanza degli anni infantili, della sua patria, di sua madre, delle feste nazionali e religiose cui, bambina, avea assistito, affetti di Dio e di patria che l'infelice avea rinnegati, gittavano un rimorso divorante in quell'anima impetuosa e di tempra non volgare, talché le lagrime del pentimento cancellavano per poco sulle sue gote scolorate le lagrime dell'amore tradito.

Ben ella avea sospettato che l'indifferenza del giovane cavaliero derivasse da un nuovo affetto per altra donna, e avea giurato seco stessa di

vendicarsene colla punta del suo pugnale. Stava spiando dì e notte il momento favorevole di evadersi dall'aremo, di penetrare nei piú secreti appartamenti d'Achmet per ivi conoscere e fare in brani la sua rivale. Quanti pensieri di vendetta, di strage meditati, vagheggiati nel cupo silenzio d'una tremenda gelosia, pensieri, disegni che cadranno d'un subito dall'animo dell'infelice alla vista della supposta sua rivale!

IX

Poco ci resta a dire sui fatti materiali che tessero la breve esistenza d'Achmet e d'Irene, amendue sventurati; ma la storia profonda e tacita dei loro pensieri, chi potrebbe narrarla mai? Lettore, se il tuo cuore non ha sanguinato per tremendi lutti intorno ad un feretro, se non hai conosciuto che sia la vita, questa che diciam vita, ma che meglio si

chiamerebbe agonia prolungata, quando non hai piú nulla a sperare, piú nulla a temere quaggiù, getta pur via queste pagine, poiché io non scrivo per te!

In quella solitudine, incantevole per le bellezze della natura e dell'arte, ma sconsolata per amendue i nostri personaggi, Irene si pasceva di memorie e il giovinetto di speranze, ma vane tutte e dolorose.

Ignaro della sventura che avea colto la principessa nel piú vivo dell'anima, non potea credere che sí giovane, cosí bella avesse rinunziato per sempre ad ogni gioia della vita, che il cuore di lei si fosse chiuso, come un sepolcro, agli affetti che travagliavano il suo; ma attribuiva la profonda malinconia d'Irene alla caduta della patria, alla perdita della corona, alla rovina dell'imperiale sua

casa. Quindi si confidava che il tempo e l'amor suo l'avrebbero racconsolata, ignaro che tempo e amore non erano piú per lei, la quale non avea piú desiderio che la morte, la morte che sola potea ricongiungerla al suo fidanzato.

Un giorno, mentre egli stava alla sua presenza, non potè vincere il trasporto dei proprii affetti.

La vergine, seduta presso un verone, donde si dominava un orizzonte vastissimo, avea allora posato un libro, un libro che non soleva abbandonar mai; e in quell'atto, levando gli occhi verso il cielo, parve rasserenarsi in un pensiero di paradiso. Era l'ora delle meste ricordanze, quando perfino il fremito delle fronde, commosse dal vento della sera, ti sveglia in cuore una nota cosí dolce, cosí lamentevole! Quando senti piú sconsolata la solitudine di questa terra, perché piú vive risorgo-

no nella tua mente le imagini di gioie irrevocabili! Un sospiro uscì, suo malgrado, dal labbro della vergine, ed un raggio fuggitivo del tramonto brillò in una lacrima che ondeggiava nella sua pupilla.

Achmet, che in silenzio la contemplava, si sentì penetrato da un sentimento di rispetto cosí profondo e sublime al tempo stesso per quell'infelice, che anch'egli versò una lacrima e proruppe coll'accento piú doloroso del cuore:

— Pur troppo, o principessa, la fatalità ci domina, avversa ad ogni mio desiderio, piú potente del mio volere. Voi celate un arcano che io non posso penetrare, arcano che strascina voi e me a precipizio... Eppure io non ho congiurato coi Musulmani alla rovina della vostra patria; e adesso ancora, se io non posso restituirvi la corona dei vostri padri, posso offerirvi questa spada di cava-

liero e questo cuore dove voi regnerete senza contrasto...

Irene, sorridendo malinconicamente all'idee d'ambizione che il cavaliero le supponeva,

— No, io non desidero nè la corona de' miei padri, nè invidio punto i sanguinosi trionfi del mio vincitore. Ho imparato a disprezzare ogni terrena grandezza, poiché omai la piú splendida corona dell'universo non potrebbe restituire al mio cuore uno di que' momenti irrevocabili che ci fanno presentire le gioie del paradiso.

— V'intendo, o principessa, l'arcano che voi mi celate... è amore! Altri già possiede il tesoro del cuor vostro; io mi consumo in un vano desiderio....; ogni mia offerta è dispregevole agli occhi vostri!

E trapelava da queste parole, e piú ancora

dall'espressione della voce, un sentimento di gelosia che Achmet, suo malgrado, non potè mascherare.

Irene, levando un'altra volta gli occhi al cielo, e quindi abbassandoli con atto di pietà profonda sul cavaliero, che ella, conscia e vittima di quei dolori, sapea compiangere:

— Il regno che io invidio, o giovanetto, non è che uno strato di quattro palmi di terra, e poche ossa sono il tesoro che per me si contiene in questo mondo. Acqueta il tuo fremito mal represso di gelosia, o cavaliero; l'uomo che ha i miei affetti, non può starti in campo aperto, tuttoché prode egli fosse quanto leggiadro e progenie di valorosi... Amo un morto, o Achmet! Ora ti è rivelato il mistero delle mie lacrime e il desiderio della morte che mi distrugge!

Queste parole, pronunciate dalla principessa con accento indescrivibile, mentre le sue guancie si coloravano d'una vita che le sfuggiva, piombarono al cuore di Achmet, e vi spensero ad un tratto ogni men nobile sentimento. Con apparenza di tranquilla, serena rassegnazione, il giovane abbassò gli occhi, e si raccolse alcuni momenti dentro se stesso.

— Acquistate un nuovo diritto al mio compianto ed al mio rispetto, o principessa; ma l'uomo che ha posseduto l'amor vostro, tuttoché or morto, è pur sempre il piú invidiabile de' mortali. Oh se un'ora sola di quell'amore che io vagheggio, venisse a consolarmi, oh con quale esultanza farei sacrifizio della mia giovinezza... solo per udire dal vostro labbro una parola... e morirvi ai piedi!

— E sei tu pure infelice, e per mia causa, o gio-

vanetto? esclamò Irene, curvandosi pietosamente sul cavaliero che le si era gettato ai piedi; e parve che un sentimento piú vivace e piú affettuoso della pietà le svegliasse in cuore un nuovo palpito.

Mentre Irene piegava il volto verso quello del cavaliero, che si era impadronito della sua destra, e la copriva di baci e lacrime, un altro volto femminile s'affacciò dall'alto di una finestruola dorata ed intagliata che mettea nella sala, e lanciato un fulmineo sguardo ai nostri due personaggi, senza che essi se ne avvedessero, illividì e scomparve. Quella donna era Semira; non vide in faccia la supposta sua rivale, ma si tenne sicura de' suoi danni, ed appiattata attese la notte per compiere i suoi disegni.

X

E la notte che dovea richiamare a miglior consiglio la smarrita ragione di quest'infelice, discese in quelle vaste sale, profumata dell'olezzo di mille fiori, luminosa come si vede solamente nel cielo orientale. Piú non odi nell'aremo taciturno che il malinconico mormorio dell'acqua che zampilla dalle fontane; e il canto dell'usignuolo che vagheggia, al dire de' poeti, la rosa sua fidanzata.

Semira, piú somigliante ad un'ombra fantastica che a persona viva, si slancia inosservata fuor dall'aremo, traversa le oscure sale e si dirige precipitosa verso l'appartamento d'Irene, guidata da un chiaror fioco che trapelava dalla sua camera. Ivi giunta, sostò tremando; il pugnale che stringea nella destra, poco stette non le cadesse sul pavimento; questa giovane era nata all'amore,

non al delitto.

Non vista, oregliando all'uscio della camera, le parve udire un singhiozzare sommesso, il lamento d'una voce che mal suo grado le scendeva all'anima e la dominava.

— Oh come, pensò fra se stessa, come puoi tu piangere, tu favorita d'Achmet? Mi sarei forse ingannata! Forse la donna che già tanto odio senza conoscerla, è un'infelice al pari di me!

Attraversata ne' suoi disegni di vendetta, e suo malgrado intenerita, gettò lo sguardo nella cameretta d'Irene, e vide la principessa, vestita a bruno, inginocchiata accanto a una sacra immagine, cui ardea innanzi una facella. Quel dipinto rappresentava la bellezza celestiale d'una donna che si chiamò madre degli infelici su questa terra e Regina degli Angioli nell'alto dei firmamenti.

Una corona di mesti fiori, tessuta dalla mano della principessa, stava sospesa all'immaginetta, e spargea intorno una fragranza di paradiso. Lo sguardo abbassato di quella donna ha qualche cosa di sí celeste e di sí verecondo, che l'anima di Semira, nel contemplarla, si intenerisce e risorge ad una vita che credea spenta per sempre. La rimembranza della sua patria, della religione de' suoi padri le spiccò viva dal cuore; e cosí l'invase, che l'infelice, già dimentica de' tristi suoi disegni, si spinse innanzi a si cacciò anch'essa a piedi di quell'immagine, rompendo in lacrime da lunga ora rattenute.

Irene, fra l'attonita e l'atterrita, gettò lo sguardo sulla giacente, e con atto soccorrevole le stese la mano per sollevarla. Ma quale non fu la sorpresa di Semira, quando guardando in volto la principessa, riconobbe la figliuola di Costantino impe-

ratore? Ben ella in giorni piú fortunati l'avea veduta sotto il cielo della sua patria; ed ora la ritrova, non sa come, regina o schiava, nel palazzo d'un maomettano. Quella fronte d'Irene, ora coperta di bruno velo, le era comparsa altre volte circondata di diadema e ne' splendidi vestimenti dell'imperiale suo grado. Semira credea trasognare, e trasportata colla mente ad altri tempi diversi affatto, non movea parola, né pupilla, tutta assorta nella sembianza della principessa.

Quando, riposato amendue l'animo, ebbero campo di favellarsi, Semira le aperse in tutto le vicende della sua vita; come, sul fiore della giovinezza, fosse stata rapita a' suoi congiunti, venduta a mercadanti, e comprata finalmente da Achmet. Le parlò di Costantinopoli, della chiesa di Santa Sofia, di cui serbava pur sempre viva la ricordanza; non le celò i suoi errori, i traviamenti della sua

mente e del suo cuore, sino al punto di tenersi beata della sua schiavitù e della nuova sua fede.

Piú volte, in quel mesto e confidente colloquio, le lacrime di Semira si confusero alle lacrime della principessa, la quale, conscia del suo potere sull'animo nobilissimo d'Achmet, meditò rivolgere in allegrezza quelle scene di lutto. Ella sentiva l'avvicinarsi della morte, bramata tanto; ma prima di scomparire da questa terra, volea lasciare che due esseri ancor fortunati venissero a deporre un fiore sulla sua tomba.

XI

Finalmente la grande ora, tanto aspettata da Irene, è suonata; ora, che la vergine sospirava di continuo, come se fosse quella di presentarsi all'altare accanto al suo fidanzato. Ella vedeva, nell'estasi dell'amore e nell'agonia della morte,

disserrarsigli dinnanzi agli occhi le porte del paradiso, e giù calarne ad incontrarla l'anima del suo Toledo, di suo padre e di altre sue compagne, che in tempi piú avventurati non aveano potuto sopravvivere all'eccidio della patria, e riposavano nella terra dei loro padri.

Achmet, inconsolabile, le siedea presso il letto, in compagnia di ancelle greche che egli stesso le avea scelte a corteggio. Ora chi può descrivere l'espressione del suo sguardo, sguardo di innamorato che si affissa sul volto della giacente, e nel moto delle labbra e degli occhi, nello scolorarsi progressivo della fronte, misura grado a grado il dileguar della vita! Con quale palpito conta gli aneliti accelerati di quel seno che tra poco sarà freddo e per sempre immobile! E mentre colle braccia conserte al petto la sta osservando senza moto, senza parola, pensa al giorno della doma-

ne, al tempo che dovrà scorrere senza di lei, e i propositi piú disperati travolgono la sua ragione in un abisso di tenebre.

Irene ha letto nel cuore di lui, e chiamandolo presso di sé:

— Achmet, prese a dirgli sommessamente; ancora pochi momenti, e saremo divisi in eterno. Credi al Dio che può riunirci e porgerti ancora in terra una suprema consolazione? La tua anima è troppo nobile per disconoscerlo a lungo, o Achmet, troppo nobile, per cercare in cosa umana un compenso al tuo dolore!

E qui la vergine, rianimandosi nella speranza di chiamarlo alla verità per via dell'amore, si levò alquanto a sedere, e con un sorriso di dolcezza ineffabile, che la morte rendea piú augusto, piú commovente, gli stese la mano.

— Achmet, ripigliava rasserenandosi, vuoi tu rinunziare al momento di rivederci? Questa parola *addio* deve esser l'ultima veramente tra noi?

— Ah no! proruppe Achmet, ginocchiandosi accanto al letto, ed appoggiando la sua fronte sulla destra di lei:

— Il tuo Dio sarà il mio Dio, la tua fede è la mia fede. Percorrerò, dovunque tu mi preceda, la via del sepolcro; purché alla fine del tenebroso mio cammino possa ancor ritrovarti, ovunque, sia nell'alto de' cieli o in fondo degli abissi!

— Nella luce eterna! riprese Irene, accennando il cielo. — Ora, o Achmet, d'una ultima grazia debbo ancora pregarti. Quella Semira che è qui schiava, nacque greca, anch'essa sotto il cielo di Costantinopoli, nella terra de' miei padri. La sventurata t'ama di profondo disperato amore; per te

ha rinunziato quasi al suo Dio; tu puoi renderla a se medesima, a' suoi principii, compiere la felicità sua, e prepararti un conforto ne' tuoi benefizi.

Achmet promise tutto, giacché, perduta Irene, nulla piú gli importava; d'altronde, poter soddisfare a un desiderio della morente era quasi un balsamo sulle piaghe del suo cuore.

Semira fu chiamata al letto della principessa, e le promise che avrebbe riabbracciata la fede de' suoi padri. Irene fece atto di congiungere la destra di lei con quella d'Achmet, ma non ebbe piú forza di pronunciare parole; e quando i due giovani la riguardarono in faccia, la figlia dell'imperatore avea abbassato il bel capo, e non rimaneva piú di lei che la spoglia.

La tradizione nulla aggiunge sul fine d'Achmet e di Semira; ma possiamo argomentare dal caratte-

re di amendue, che compierono fedelmente alle loro promesse. Incerto è il sepolcro della principessa Irene, come incerto è pur quello del suo gran genitore, l'ultimo e il piú valoroso dei Paleologhi. Ma ovunque si infranga e posi questa povera mortale argilla, ovunque si spogli questo vestimento di dolori, si levano i nostri spiriti trionfanti verso una comune patria, dove non avranno a separarsi mai piú.

PIETRO GIURIA.

LA TORRE DEL SARACENO

I

Mentre i mari piú lontani rosseggiavano d'italiano sangue che italiane destre versavano; mentre gli scogli della Propontide si procacciavano una funesta rinomanza per la battaglia de' legni liguri e de' veneziani, che piú feroci di quella notte spaventevole, eterna nella storia, li copriano di cadaveri e di naufraghi[45]; mentre Genova percotea Pi-

45 Un famoso storico contemporaneo cosí ci descrive questa battaglia del Bosforo. — "Poderose flotte capitanate, l'una dal genovese Paganino Doria, l'altra dal veneziano Nicolò Pisani, dispiegarono, per combattere a una contro uomo e contro gli elementi, un coraggio ed una perizia, cui niun popolo marino soverchiò mai. Il 13 febbraio 1352 Paganino Doria diede addosso con sessantaquattro galee, nel canale del Bosforo, a' Veneziani, ai Catalani ed ai Greci, i quali condu-

sa mortalmente nell'acque della Meloria[46], e stringea quindi con ferro e fuoco la Cibele dell'Adriatico nelle sue stesse lagune[47]; guerre detestabili, ma troppo aspramente giudicate da noi moderni,

---

cevano poco meno di settantotto galee. Nel fervor della pugna, una spaventevole burrasca assalì in quegli angusti mari le due flotte; sopravvenne orribilmente, tanto che l'impeto dei venti e dei marosi confondeva l'una coll'altra. Immensa fu la perdita da ambe le parti, ma la mattina susseguente vide Pisani che la sua non gli consentiva piú di proseguire la lotta; si ritrasse a Candia, ed i Greci fecero pace coi Genovesi".

46 Tutti conoscono la battaglia della Meloria, per cui Pisa fu prostrata interamente.

47 La guerra di Chioggia, dove i due popoli, Genovese e Veneziano, fecero prova di tanto valore e con sí tristi conseguenze.

poiché gli effetti che partorirono non erano allora né preveduti, né prevedibili; pochi legni di ladroni barbareschi assalivano e devastavano impunemente le terre marittime dei vincitori, e soli venti Saraceni sbarcati a Frassineto teneano a freno quella regione[48].

---

48 Descriviamo, colle parole dei Giambullari, questo sbarco de' Saraceni a Frassineto, poiché può servire di preambolo a ciò che siamo per raccontare:

"Una piccola navicella uscita di Spagna con 20 uomini solamente che buscavano alcuna preda nei vicini liti cristiani, trovandosi gittata dal vento alla riva di Frassineto (castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e l'Italia, cinto d'ogn'intorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare), que' pochi Saraceni che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tem-

Rimangono ancora a' dì nostri, tra la gente di mare e de' villaggi, tradizioni oscure, antichissime, che ci rivelano il viver rotto e procelloso di que' tempi; e il vecchio marinaio che le ripete co-

---

pesta, scesero a terra tacitamente per nascondersi nella selva. Ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spagna, e, fortificatisi colà dentro, si insignorirono del paese. I vicini, che dovevano accorrere a quest'incendio, inimicandosi l'uno coll'altro, attesero piuttosto a nuocersi e a consumarsi tra lor medesimi, che a ricuperare il luogo perduto. Anzi, desiderosi della rovina e della depressione degli stessi Cristiani avversarii loro, cominciò la parte meno forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamarli in sua compagnia, a distruzione della piú potente. Il che facendo i Saraceni

me le udì a narrare dalla bocca di suo padre, ti addita, lunghesso il lido, qualche avanzo di riparo o di turricciuole, che egli crede tuttavia abitati dagli spiriti misteriori della sua leggenda.

---

molto volontieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi, con le stesse armi dei Cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e nemici; e fecero grandi prede e danni gravissimi.

"Verso l'anno 941 il re Ugo (Ugo re d'Italia, marchese e duca di Provenza) deliberò fare l'impresa di Frassineto contro a que' Mori che lo tenevano, per estinguere finalmente quella sementa perniciosa. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua, parte venutagli da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco, se ne andò per terra personalmente a sbarcar la mala sementa che già

Percorrendo la costa ligure occidentale, tra Noli, città antica, e il pittoresco villaggio di Spotorno, superbo per la bellezza delle sue donne, sopra un angolo della strada che sporge in mare, vedi sorgere tra pianticelle selvatiche e corimbi d'edera, mesto e solenne ornamento delle rovine, due turricciuole, denominate ancora oggigiorno *Castello del Saraceno*. Poco lungi, sulla vetta della montagna, giacciono qua e là dispersi tra i vigneti

---

tant'anni avea guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate nel porto di Frassineto, abbruciarono tutta l'armata dei Saraceni, e, dalla banda di terra, tutta la foltissima selva da noi descritta. Di maniera che, giudicandosi quegli, come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si diedero per servi suoi a tutto quel che piú gli piaceva.

e pochi ulivi, alcuni frammenti di costruzione, che si crede appartenessero ad un castello antichissimo d'un potente signore, forse il marchese del Carretto. A mezza lega di distanza, e poco lungi dalle falde della montagna bagnata dai flutti, nereggia sterile, abbandonato l'isolotto di Bergegi, di cosí leggera importanza, che alcuni geografi dimenticarono d'accennarlo. Non abitazione, non vestigio di coltura, non boscaglia che lo rallegri, che lo ripari dalla vampa del sole e dalla furia dei venti; se non che verso il sommo della roccia, le rovine d'un antico monastero, una cisterna ed una capace grotta servono di refrigerio e di ricovero al pescatore che vi si reca, nei giorni di calma, ad asciugar le sue reti[49]. Eppure su quella

49 Dicesi che in questa isoletta siasi rifugiato un santo vescovo, Eugenio, onorato da que' di Noli come il loro celeste avvocato; e che il con-

roccia arida e desolata, cinta da acque furibonde che minacciano di superarla, vissero creature umane e ne scomparvero come nebbia del mattino. Dove un giorno suonò il canto del solitario, s'ode lo strillo dell'alcione che vi ripara dalla tempesta, e il pauroso coniglio scavò la sua tana; ma le fantasie popolari non vollero abbandonare quei ruderi, e connettono ancora tra di loro la *Torre del Saraceno*, i rottami della montagna e le rovine del monastero.

---

vento, di cui veggonsi tuttavia le rovine, appartenesse ai monaci Lerinensi.

II

È fama, come accennammo, che un potente signore, nei primi tempi del medio evo, abitasse in un castello sulla vetta della montagna, e che partito, alcuni vogliono, per Terra Santa, altri per l'impresa della Meloria, vi lasciasse a guardia un suo figliuolo ed una giovane sua figliuola, non meno attraente per leggiadria di forme, che per altezza e nobiltà d'animo. Mentre ella un giorno, dall'alto d'una torre, espiava nell'orizzonte se comparia la vela del suo genitore, fu assalita improvvisamente da una schiera di Saraceni, che, approdati nella notte a quella costa, la strinsero d'assedio nel castello e le intimarono la resa. Ma l'animosa fanciulla non cadè d'animo; armò, come meglio seppe, famigliari, contadini e alcune guardie della casa; si coprì il petto di ferrea ma-

glia, acconciò dentro l'elmo il volume de' suoi capelli, e comparve sulle mura a rintuzzarne gli assalitori. Invano; tutto cedè all'impeto ed alla sorpresa di que' furibondi; il castello fu espugnato; le fiamme suscitate dall'ira de' vincitori o dalla cieca disperazione dei vinti, già divoravano gli appartamenti interni, già scoppiavano vorticose alle spalle della guerriera, quando ella ritraeasi col fratello, difendendo palmo a palmo il terreno, sul ripiano d'una torre che stava a perpendicolo sul fianco dirupato della montagna. Nell'ultima alternativa di ceder l'armi o precipitarsi da quell'altezza, mentre gli assalitori incalzavano più davvicino e piú ardenti, il fratello cadde e spirò ai piedi di lei, côlto nel petto da una saetta; ma la giovane, risoluta piú che mai, si fece innanzi d'un passo per servir di schermo al caduto; nell'impeto della sua mossa le si slacciò la gorgiera dell'elmo; i lunghi,

biondissimi suoi capelli le si svilupparono luminosi intorno al capo; apparve donna; e i nemici, irritati della sua resistenza ed eccitati dalla sua bellezza, ruppero in un grido furibondo come bramito di fiera. Già stava per soccombere, incalzata all'orlo del precipizio, quando un giovane Saraceno, che alla ricchezza del vestimento, ma più ancora alla maestà del volto, ti si appalesava capitano di quella schiera, accorse, ruppe la calca; intimò a que' furibondi di retrocedere, e solo, composto negli atti e nel volto, si fece innanzi, abbassò la punta della scimitarra, e promise alla giovinetta su quell'acciaro e sul nome di Allah, che non avrebbe usato mai sopra di lei i diritti della vittoria. La bellezza della fanciulla, lo sguardo delle nere sue pupille, animato dal fuoco della battaglia e dall'entusiasmo che ti ispira il pericolo, quella bionda capigliatura ondeggiante al vento,

mentre le fiamme che la attergavano, serviano quasi di campo alla nobile e leggiadra sua persona, commossero, come visione sovrumana, l'animo del Saraceno; e la giovinetta, colpita anche essa alla serena maestà del volto, al natio decoro che si appalesava nel portamento di lui, dimenticò il proprio pericolo, sentì che potea deporre la spada e fidarsi all'onore dell'ignoto cavaliero.

Cosí fece. Donde nasca questa subita confidenza, questa simpatia reciproca fra due esseri sconosciuti, sian pur nemici, è un mistero del cuore umano, che tutte le fisiologie del mondo e il sistema di Gall e simili, non riusciranno a spiegar mai.

III

Il Saraceno, prosegue la tradizione, fabbricò allora quel castello che da lui si intitola; serbò fede alla sua prigioniera; le assegnò alcune camere, dove non osava metter piede, se non avuta licenza, e dove ella costrusse una specie d'altare, adornandolo coll'imaginetta d'una Madonna che ebbe il permesso di trasportar dal castello di suo padre. Pareva che il vincitore si studiasse di consolare con ogni modo la solitudine della donzella, e di prevenire ogni suo desiderio.

Eloisa si acquetò a poco a poco alla nuova sua fortuna; e seppe merito al Saraceno de' modi onesti e gentili, degnissimi di cavaliero, che le usava continuamente. Ma una nuova sollecitudine che ella stessa non comprendeva, o che piuttosto non ardiva di interrogare, le si era cacciata

in cuore. La speranza del ritorno del padre, che l'avrebbe riscattata, piú non era l'assiduo pensiero della sua mente; l'imagine del giovane Saraceno le turbava i sogni, e quell'anima candida, appassionata ne provava quasi un rimorso. Ma il terribile sentimento che già stava per invadere e divorar la sua vita, si palliava colla maschera della pietà: — Come mai, dicea tra se stessa, quell'anima cosí nobile, cosí virtuosa, giacerà eternamente fra le tenebre dell'errore! Quel cavaliero cosí gentile, cosí leggiadro sarà fulminato, rigettato dalla luce di Dio! e talvolta il nome di Achmet le uscì dal cuore colla preghiera piú fervente. Se il cavaliero movea a battaglia, se spiegava le vele al vento, ogni aura, ogni nube che sorgesse nell'orizzonte, facea palpitare la giovanetta; e spesso il primo raggio dell'aurora la trovò appoggiata malinconicamente alla sua finestruola

ogivale, cogli occhi fissi al mare, pregni di lacrime e stanchi da lunga veglia.

Talvolta – misere illusioni del cuore infermo! – si indispettia con se stessa; volea ingannarsi: — Non è desso un infedele? il distruttore della mia casa, l'uccisore di mio fratello, un corsaro, un ladrone avventuriere? — E qui studiava di persuadersi che Achmet era un tristo degno dell'odio suo, e che ella dovea forse anche trafiggerlo! Ma l'imagine di Achmet, piú che mai candida e luminosa, spiccava dalle tenebre che l'ammalata fantasia d'Eloisa si sforzava addensarle intorno per oscurarla, per detestarla. — Achmet, le gridava dal cuore una voce prepotente, è un infelice degno delle tue lacrime e della tua stima; ha egli colpa, o piuttosto non è vittima de' suoi nascimenti? Non t'ha difesa, non ti onora continuamente, mentre potrebbe usare della sua forza?

Oh la sua mente sola è accecata; il cuore d'Achmet è retto, nobile, generoso; tu lo calunnii atrocemente! — E qui la povera Eloisa sentia rimorso d'averlo oltraggiato nel suo pensiero; chiedea perdono a quell'imagine idolatrata; e l'amore risorgendo piú che mai vivo, rivendicato, devastava quell'anima senza difesa.

Ed Achmet intanto che diveniva? Mentre spesso, nel silenzio della notte, contemplava dalla sua torre la finestruola della vergine, e la vedea ancora illuminata, oh se avesse saputo mai la veglia angosciosa di quell'anima, non meno ardente né meno infelice della sua! Bramava anch'egli di svelarle ciò che sentiva; ma temea offenderla, conturbarla, fallire la sua promessa. Nei momenti di riposo si recava a visitarla; le narrava avventure fantastiche di fate e di genii dell'Oriente; amori e lotte di cavalieri; le descriveva le tende de' suoi

padri; e piú d'ogni altra pietosa storia, le dicea quella d'un giovanetto che morì vittima dell'amor suo, senza averlo mai rivelato alla donna che idolatrava. La voce del Saraceno si commoveva, s'affievoliva; e gli occhi d'Eloisa, velati dalle lunghe sue palpebre, si inumidirono piú volte d'una lacrima, che tentò nascondere, ma inutilmente, agli occhi appassionati del cavaliero.

Gli Orientali, vaghissimi dei fiori, attribuirono loro un linguaggio simbolico, atto ad esprimere singolarmente le affettuose commozioni dell'animo. Achmet, che temea rivelare a parole il secreto del suo cuore, non credette fallire alla promessa con renderne interpreti pochi fiori. E perciò scelse e dispose con simbolico intendimento il fiore della speranza dalle sue fogliette verdissime; quello dell'amore eterno, detto immortale, quello della tenera malinconia dal color pallido, e quello da

brune foglie che aspira ai silenzii della morte.

Eloisa nel ricevere quei fiori, tentò nascondere il suo turbamento; ma il rossore vivissimo della sua guancia tradì il secreto del cuore. Rimasta sola, impresse un bacio ardentissimo e lungamente rattenuto sopra quei fiori. Povera giovanetta! se nel candore della sua anima avesse potuto discendere negli arcani del proprio cuore, avrebbe avuta onta e quasi rimorso di quel bacio; poiché, certo, quel bacio non era per i fiori! Si recò invece nella sua cameretta e li depose, come offerta, dinanzi la santa imagine. — Que' fiori sono raccolti dalla mano di Achmet; chi sa che la Santa Vergine non abbassi uno sguardo di pietà sull'omaggio di quell'infelice! — Salvatemi voi, dal mio cuore, proseguia con accento disperato; se potessi colla mia vita mortale redimere almeno quell'anima che non vi conosce! Almeno, pensava suo mal-

grado, potrei rivederlo ancora tra gli angioli; né allora l'amor mio sarebbe delitto!

Ma quella pace apparente non poteva durar oltre; la catastrofe sopraggiunse. Que' due esseri, nati cosí lontani, divisi da tanti mari, da religione, da riguardi di sesso, di lingua, doveano superar tutto, per rivelarsi l'uno all'altro, stendersi le braccia disperate, ma quasi un abisso li dividesse, piangere un momento insieme, e goder tanto in quel momento, da distruggere agli occhi loro il rimanente dell'universo e la vita propria.

IV

Achmet, avvisato da' suoi che si era scoperto, verso sera, un legno con bandiera cristiana e colle vele ammainate, quasi volesse aspettar la notte per avanzarsi inosservato e prender terra, si tenne per assalito, e risolvette di prevenirlo. Mentre tutto era in punto per la partenza, salì nuovamente alle stanze di Eloisa bramoso di rivederla ancora una volta; gli pareva che qualche cosa di straordinario per la sua vita si preparasse fra le tenebre di quella notte. Vedremo ora donde nascesse questo funesto presentimento che purtroppo aveva radice nel vero.

Quando il Saraceno entrò nella camera, Eloisa, credendolo già partito, stava ginocchioni dinanzi la santa imagine, in raccoglimento cosí profondo, che non si addiede del suo ritorno. Achmet ristet-

te sopra la soglia; la guardò a lungo con un misto di tenerezza e di rispetto religioso; e udì piú volte il nome proprio pronunciato da quella voce che gli penetrava arcanamente nelle fibre del cuore. All'aspetto angelico della pia giovanetta che affidava al Cielo il secreto della sua anima, stava per gittarsi anch'egli ai piedi di quell'altare, e pregare il Dio d'Eloisa. Ma quando la giovanetta alzò le braccia verso l'imagine di Maria e ruppe in lacrime, il cuore d'Achmet non potè reggere e si spettrò in singhiozzi.

Eloisa, sorpresa, maravigliata si volse addietro e vide il Saraceno ritto sulla soglia, immobile, cogli occhi bassi, colla mano sulla fronte.

Cosí svelarono, loro malgrado, il proprio segreto.

Eloisa sorse in piedi, mosse all'incontro del cavaliero, penetrò collo sguardo dentro quel cuore, e

poi ristette anch'essa nel silenzio di una terribile costernazione.

Achmet si riscosse, si ricompose e, prendendo dolcemente per mano la giovanetta, atto cui non s'era abbandonato mai nell'impeto della passione, le disse coll'accento d'un dolore rassegnato, ma inconsolabile:

— Eloisa, dobbiamo separarci; forse per poco; ma se uno strano avvenimento mi precludesse la via del ritorno, togliete quest'anello; non solo potrete uscir libera, ma rimaner signora, se vi piace, in queste mura; le mie guardie vi ubbidiranno come a me stesso.

L'idea della libertà non era piú il sogno luminoso della mente di lei; ma quella di non rivedere Achmet mai piú, le sorse in animo cosí nuova, cosí terribile, che tremò di se stessa, si comprese per

la prima volta e strinse con forza convulsiva la mano del giovane, quasi la sua vita vi si reggesse sospesa sopra un abisso.

Non rispose; e il Saraceno proseguiva con voce pacata, ma che tradiva una profonda commozione:

— Mentre ancora fanciullo pargoleggiava tra le braccia di mia madre, sotto l'ombra di un palmizio, passò una fata, guardò il bambino, e porse alla madre un talismano, una gemma, che lo avrebbe preservato da ogni pericolo; ma l'avvisò a un tempo, che quando soprasterà al fanciullo l'ora piú terribile della sua vita, quella gemma perderà la sua lucentezza, e i *giorni del fanciullo si oscureranno*: ed ora la gemma della fata si è annerita funebremente!

Sebbene Eloisa non desse retta alle superstizioni

orientali del Saraceno, l'accento di quella voce e la pallidezza di quel volto, già cosí ardito, le agghiacciava il cuore d'un terrore indefinibile.

— Eppure, soggiungea il cavaliero, l'ora piú terribile che può soprastarmi, ah! certo, non è quella della mia morte! la morte, qui a' tuoi piedi, Uride di paradiso, sarebbe la suprema gioia dell'anima mia disperata! —

La giovanetta tremava, volea sollevarlo, volea rispondere, ma i singhiozzi la soffocavano.

— Se tu sapessi, proseguia il Saraceno con voce rotta ma concitata, se tu sapessi, Eloisa! come terribile è questa vita, e beata nel tempo stesso! Ma se il destino può ancora invidiarmi questa dolcezza amarissima, oh prima di separarci, di', Eloisa, dimmi che tu non m'odii!

— Oh Achmet! Achmet! esclamò allora la giovi-

netta cogli occhi levati al cielo, io, odiarti! — E stendea le mani sul capo del giovanetto: — Achmet, tu piangi...!

E qui successe un silenzio che parola umana non può descrivere. Come dopo un crebro lampeggiare da un nuvolone gravido di tempesta, si rovescia la pioggia a goccie larghe, misurate, que' due poveri cuori travagliati cosí a lungo e da sí atroci combattimenti, cedeano all'impeto irresistibile della natura e frammischiavano tacitamente le loro lacrime.

Achmet si levò in piedi, strinse la mano d'Eloisa e partì.

La sua barca sorvola ai flutti; le tenebre, la tempesta del mare circondano Achmet che in quelle tenebre, in quella tempesta cerca nascondersi, obbliar se stesso tra i fremiti del proprio cuore e

l'ansietà della pugna imminente. Ma quale sarà il giorno di domani per Eloisa e per Achmet?

V

Cessò il combattimento; il Saraceno rientra vittorioso nel suo castello, e lunga fila di prigionieri lo seguono incatenati sotto le vôlte d'un andito sotterraneo.

Uno di essi, ragguardevole per canizie veneranda, per una nobile fierezza dello sguardo e della fronte, temperata dall'età e da un profondo cordoglio che gli stringea l'anima, guardò la cima del monte, né piú vedendo il castello, distrutto dal Saraceno, strinse il braccio di questi, e con piglio risoluto:

— Se hai cuore di cavaliero, rispondimi, giovanetto: una grazia, e poi la morte. Che addivenne de' miei figliuoli, del mio castello?

Il Saraceno, conoscendo esser desso il padre d'Eloisa, lo fissò in volto tra commosso e maravi-

gliato, ma non ebbe animo di rispondere. Alfonso, chè tale era il nome del prigioniero, interpretando alla peggio il silenzio del suo vincitore, si asciugò una grossa lacrima, volse uno sguardo disperato alla cima del monte e abbassò il capo:

— Superstite a tutta la mia famiglia!

Eloisa, spinta da un secreto presentimento, bramosa forse anche di impetrare ai vinti la clemenza del Saraceno, accorse sollecita, gettò uno strido alla vista del prigioniero, e cadde svenuta tra le sue braccia.

— Figlia mia, esclamò il vecchio sorreggendola, sei tu dunque la mia Eloisa! prima di morire posso ancora abbracciarti!

In qual mai luogo, in quale stato si ritrovavano! era sposa o schiava del Saraceno? Quando ella riprese i sensi, trasognata si guardò intorno, in-

certa ancora del vero, stava adagiata sul letticciuolo della sua camera; il padre, seduto presso il letto, la contemplava ansiosamente tra il dolore e la gioia di ritrovarla.

La giovanetta prese a narrargli partitamente la lunga serie de' suoi casi, dal giorno in che egli uscì dal castello; e seppe ritrargli cosí al vivo la sublime indole del Saraceno, che il vecchio padre, nel vederlo rientrar nella camera, gli corse incontro, e stringendogli la mano come ad amico:

— Non debbo piú ricordarmi che d'una cosa, gli disse con lacrime d'allegrezza, della figliuola che mi hai serbata; non ho piú sentimento che di ammirazione e di gratitudine. Quanto posseggo ancora de' lontani miei beni, quanto potrò raccogliere da' miei amici, tutto è tuo, in riscatto di quest'unica mia figliuola, conforto e corona di glo-

ria alla desolata mia canizie.

Il nobile animo del Saraceno si indegnò a quell'offerta; ed offuscandosi nel sembiante, gli rispondeva alteramente:

— Quanto tu possiedi, quanto posseggono tutti gli amici tuoi, la corona piú splendida dell'universo non valgono un sol capello di Eloisa.

Alfonso si tenne per ispacciato; ma Achmet ricomponendosi a quella maestà serena che gli era propria, fatta piú malinconica, ma piú sublime dall'atto generoso che stava per compiere:

— Eloisa, soggiungeva avvicinandosi alla giovanetta, quando vi affidaste all'onor mio, giurai sulla mia spada che non avrei usati mai i diritti della vittoria sopra di voi; siete libera, voi e vostro padre.

Alfonso, a quella subita risoluzione del Saraceno,

si scosse per maraviglia, e si gettò a' suoi piedi; ma il cavaliero, inchinandosi mestamente verso la giovane:

— La gemma pronosticò il vero! ripigliava con profonda rassegnazione; *i giorni del fanciullo si oscureranno!* O Eloisa, si oscureranno d'orrende tenebre, piú fitte delle tenebre del sepolcro!

— Oh Achmet! rispondeva la giovanetta, sollevandosi e fissandolo in volto con espressione indicibile d'amore, di gratitudine e d'amarezza. — Oh Achmet, perché mai ci scontrammo sulla via stessa! Ah perché il cielo dovea rivelarmi la virtù del tuo cuore, se per sempre ci separava!

— Eloisa, soggiungea il Saraceno, il cuore d'Achmet soprastò sempre agli eventi della fortuna; ma v'è un punto che spezza ogni coraggio, un punto cosí terribile, cosí fatale, che si può piangere

senza viltà!

Tronchiamo questa scena piú facile ad imaginarsi che a descriversi; quando que' tre infelici ebbero tempo di ricomporsi, Achmet si volse al padre d'Eloisa, e gli diceva:

— Il vostro castello è distrutto; abbiate il mio. Debbo partir subito da queste terre, partir per sempre! Ah Eloisa! Il Cielo inesorabile alzò una ferrea barriera tra di noi; ma l'amor mio sarà piú forte del destino. Posso dirvi, in questo momento, mentre cedo ogni mio diritto e vi rendo immacolata al vostro padre, posso dirvi alla sua presenza, che il cuore di Achmet non avrà piú che un affetto, un unico, eterno, disperato affetto, e per voi!

— Ed io, rispose la giovanetta con voce ferma, cogli occhi al Cielo, non avrò che un solo, un eterno affetto, e per voi; — Ma non dispero, sog-

giungeva, illuminandosi nella santa sua speranza,... l'anima tua, Achmet, è troppo nobile, perché le tenebre dell'errore siano eterne sulla tua mente.

E traendolo con soave violenza verso l'altare della Vergine, cui stavano consacrati i fiori che le avea dati egli stesso:

— Qui t'aspetterò, Achmet; e se la vita mi verrà meno, prima che tu ritorni per esser mio, l'ultima e la piú ardente preghiera d'Eloisa sarà per te, sarà tale quella preghiera, che tu, dovunque e qualunque sia, ne sentirai sul capo l'influenza benedetta!

E si divisero.

La marea, ingrossata spaventevolmente verso sera, rimugghiava contro gli scogli della costa; baleni sanguinosi, squarciando tratto tratto le te-

nebre della tempesta e della notte, illuminavano sinistramente gli abissi dei flutti. La vela del Saraceno, travagliata dai venti, brillò un istante, come ala di alcione, agli occhi della povera Eloisa, che stringea convulsa le sbarre della sua fenestruola. Il giovane volse ancora uno sguardo a quella camera! Oh se l'abisso delle sabbie e delle acque che gli fremeva sotto i piedi, potesse invece rovesciarsi sopra il suo capo! Ma i destini non erano ancora compiuti.

VI

Bastano ora poche parole per riassumere la vita dei nostri tre personaggi, una vita di dolori taciti, indefinibili, ineluttabili. Non è piú l'ardente lotta degli affetti, l'ansietà d'una battaglia, la furia d'una tempesta: tutto è preveduto e meditato; tutte le ore sono pari, o piuttosto è un vuoto orrendo, dove l'aurora e la sera si alternano senza orma di differenza; è il granello di sabbia che cade tacito, misurato dall'oriuolo del tempo. L'anime, di natura alta e gagliarda, ridotte a quest'inerzia, si divorano internamente colle proprie forze, a guisa di fuoco sotterraneo. Il viaggio d'Eloisa verso la tomba fu breve – ed ella lo percorse a capo chino, a passo lento e senza lacrime; ma il suo occhio brillava talvolta d'un fuoco sinistro, di quel fuoco che asciuga il pianto sulle pupille e consu-

ma le viscere. Non pronunciò mai il nome di Achmet; ma tutti i suoi pensieri vi si concentravano; la sua mente, in quel riposo delle membra, raddoppiava attività, esauriva le sue forze in risuscitare un passato, pur troppo irrevocabile; e i suoi grandi occhi si fissavano talvolta sopra d'un punto, quasi le stesse innanzi un'imagine che a lei sola si rivelava.

Oh la morte è pur essa un dono di Dio non altrimenti che la vita!

...gli uomini non hanno
Inventata la morte! ella saria
Crudele, insopportabile; dal cielo
Ella ne viene e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che né dar, né tôrre
Gli uomini puonno.

E questa morte, colle sembianze d'un Serafino, sciolse l'anima d'Eloisa dalla troppo affaticata sua argilla, e la ritirò dal mondo, dove da gran tempo piú non viveva. V'hanno pur troppo situazioni nella vita, in cui il passato ti strazia l'anima colle sue ricordanze, amare tutte, poiché la gioia che passò in eterno senza speranza di ritorno, è l'atrocissimo di tutti i tormenti; l'avvenire è un deserto sterile, tenebroso; e l'anima sta nel mezzo, come sopra una rupe in tentenno tra due precipizii. Allora viene la morte e ci adagia nel sepolcro, come la nostra madre ci componea nella cuna. Eloisa, sentendosi venir meno, accennò colla mano che le aprissero la fenestra; gettò ancora avidamente lo sguardo sull'orizzonte; cercò una vela, sospirata tanto, ed invano! la superficie dell'acque è deserta; ed ella non ha piú che un momento per aspettare.

— L'eternità si frappone tra di noi, o Achmet! disse ella tristamente, appuntando la fronte sopra la mano, quasi a reprimere il doloroso battito delle sue tempia. – Guardò il cielo, come persona che non ha piú vincolo sopra la terra; pregò piú collo sguardo che colla parola, e volle che il mazzetto di fiori, avuto dalla mano del Saraceno, le fosse deposto accanto nel suo feretro.

VII

Il vecchio padre non ebbe cuore di rimanere tra quelle mura; scomparve, né s'intese piú di lui. Il castello, omai deserto, additato dal passeggiero con un rispetto misterioso, venne presto a decadenza, e la decadenza in rovina.

Ma ivi a parecchi anni vi giunse uno straniero, solo, e vestito all'orientale. Ristette all'entrata del castello, quasi l'animo gli fallisse per innoltrarsi, e guardò la fenestruola ogivale della camera d'Eloisa; la colomba selvatica vi tesseva il nido, e l'edere abbarbicate l'ammantavano. S'aprì un varco tra l'erbe, li sterpi ed i cumuli delle rovine; entrò dentro, s'assise sopra un masso che giacea appunto nella vuota stanza, dove Eloisa era morta. Solo, tacito, passò la notte; non udiva che il mormorio del fiotto marino ai piedi delle torri, e

il cader lento, misurato d'una goccia d'acqua dalle fessure della vôlta. L'imagine d'Eloisa, allo splendore della luna, parea abitasse quelle rovine, quel santuario abbandonato, candida, luminosa, sempre bella agli occhi dell'infelice che troppo tardi vi ritornava. Brillò il mattino; il cielo e l'acque si colorarano in viva porpora; la brezza agitò mollemente l'erbe selvatiche, le ghirlande d'edere, sospese leggiadramente a quelle rovine. Lo straniero, che il nostro lettore avrà già riconosciuto, uscì dalla camera d'Eloisa; ma giunto alla soglia, si volse addietro; il passato risorse intero, vivacissimo nella sua anima; ma tutto è muto, tutto è deserto.

Nessuno seguì le traccie dello straniero; ma la tradizione soggiunge che uno sconosciuto si recò all'isola di Bergegi; che i buoni monaci lo raccolsero, né mai lo richiesero dell'esser suo. Il pelle-

grino, seduto talvolta sull'aspra cima dell'isolotto, solo, in profondo raccoglimento, contemplava le torri del Saraceno; né avvedeasi della notte che lo circondava e talvolta della pioggia tempestosa che lo percuoteva. Anch'egli, a breve andare, calò nel sepolcro, rassegnato e credente nella croce di Gesù Cristo. Poca terra, accumulata sopra quel capo, nascose in eterno la sua origine, il secreto del suo dolore e la storia della sua vita.

Questo sconosciuto era forse il Saraceno?

PIETRO GIURIA.

LE SEI GIORNATE DI GENOVA

(1746)

I

Era il 3 settembre, e le prime scolte dell'austriaco vanguardo mostravansi a S. Francesco della Chiappetta: il dí seguente a San Pier d'Arena. Al colore delle truppe tedesche aveano riparato in città meglio di seimila famiglie di val di Polcevera, e non poco cresceano il tumulto di Genova. Il nemico stava alle porte, e non s'avea soccorso di fuori, non danaro, non soldati in casa, tranne pochi stanziali. La Signoria, costernata, mandava il maresciallo Escher al Brown, generale del tedesco vanguardo, ad esporgli: — La Repubblica non aver guerra coll'Imperatrice. — Ma avendo a tal menzogna rozzamente risposto l'Austriaco, furono rinviati Rainieri, Grimaldi ed Agostin Lomellini a significargli: — Che astretto dalla prepotente necessità delle cose, Genova s'era accostata ai

Borboni: aver preso l'armi a propria difesa per non vedersi spogliata del suo: non doversi perseguitare i Genovesi, che la regina d'Ungheria aveano sempre avuto in riverenza. — Rispondeva il Tedesco: — Essere i Genovesi i piú acerbi nemici dell'Austria: che avrebbero, senza l'opera loro, potuto i soli Borboni? a' quali sovvennero d'aiuti e schiusero le porte d'Italia che da sei anni invano tentavano. Andassero adunque, ed alla Signoria riferissero che stasse parata a ricevere la legge del vincitore. Manderebbe quanto prima il conte Gorani a trattar della resa. – Venne infatti il generale Gorani con un foglio al Senato, chiedendo pronta risposta.

In tali fiere distrette il Senato, cedendo ad un magnanimo impulso, convocò i Padri del Comune e i Consoli dell'Arti, e, dando loro armi e munizioni, animò il popolo alla difesa della patria tradita. E

qui brutta menzogna scrisse il Bonamici, narrando che, chiamato il popolo all'armi, o si ricusava, o fuggiva dinanzi al nemico. Imperocché a un tratto i cittadini d'ogni condizione corsero alle mura, e da San Benigno cominciarono a moschettare furiosamente gli Austriaci che a quel colle appressavano, e quando giunse la notte, quelle animose turbe s'apparecchiavano agli eventi del dí venturo. Ma il Bonamici che coll'aureo suo stile appressò gli antichi scrittori del Lazio, piú avrebbe meritato dal popolo genovese, se men piaggiatore degli ottimati, fosse stato piú amico del vero che pur professa seguire. Ligio solo a' patrizi, dai quali ebbe per le sue storie munificentissimi doni, scema d'assai la loro vile condotta tenuta nelle sei gloriose giornate, e spesso oltraggia le popolari virtù. Senonché il tempo, giudice inappellabile, ha ormai pronunziato.

Mentre adunque, come dicemmo, il popolo s'apprestava alle future vicende di guerra, ecco uscir fuori, pria che albeggiasse, un editto degli inquisitori di Stato, col quale intimavasi che ciascuno tornasse alle proprie dimore, minacciando del capo chi traesse contro il nemico: s'ordinava ai terrazzani delle due valli di non frapporre intoppo alcuno alle schiere tedesche: inoltre, prontamente recassero ogni lor arme in città. A tale annunzio, frementi di generoso sdegno, abbandonavano i cittadini le mura, ma poche armi consegnavano ai Padri. Intanto avvenia mirabile caso. Accampava goffamente il nemico nel bel mezzo dell'asciutto letto della Polcevera, tra Rivarolo ed il Boschetto, quando per le stemperate pioggie de' monti, gonfiava nella notte del 5 al 6 settembre il fiume, e furiosamente avvallandosi seco nella vorticosa piena trasse carra, bagaglie, ca-

valli e soldati. Piú d'un migliaio d'Austriaci, oltre gli arnesi, restarono affogati tra l'onde. Allo spuntare del giorno, i cittadini, scorto dall'alto delle mura quel tremendo spettacolo, gridarono ad una voce – miracolo – e devotamente volgeano gli sguardi ai santuarii dell'Incoronata e di Belvedere. Vuolsi che in quel fiero scompiglio i coraggiosi Polceveraschi chiedessero spade e cannoni per sconbuiare il resto dei loro nemici; ma il Senato, perduto d'animo, rigettò l'audace proposta, anzi volle si prestasse ogni soccorso ai Tedeschi e fossero accolti con tutta amistà. E il popolo, pur antivedendo i futuri disastri, obbediva suo malgrado al pauroso Senato. Sinistre voci intanto correvano per la città: si parlava di una crinita cometa comparsa alcuni anni innanzi per un intero mese, quasi preludio degli affanni presenti: piú ancora sgomentava i cittadini la voce che un pio

sacerdote, mentre celebrava la messa all'altare di san Giovanni Battista nel duomo, vide scuotersi a un tratto per ben tre fiate il tabernacolo: accorsi i preti ed i circostanti, videro essi pure l'inaudito prodigio che riempiè di terrore ogni petto, e nuovi danni minacciava alla repubblica, giacché avveniva il dí stesso che si conchiuse il trattato di Vormazia. Pur i popolani, fidando nel patrocinio di Maria Vergine, protettrice della città, e nel loro braccio, erano pronti a dar dentro al nemico; la Signoria, consigliata di viltà, ne raffrenò l'ardimento e gittossi in balia degli Austriaci.

Mentre tai cose avvenivano, incamminavasi il Brown colle sue truppe verso ponente a dar la caccia ai Borbonici, e il Botta, conoscendo che Genova non era preda a lasciarsi spolpare altrui, spiccava tostamente da Novi, e ai 6 settembre giungeva alle porte. All'annunzio del suo arrivo

esultavano gli ottimati, i quali in tanto dure strettezze lo speravano d'animo temperato ed umano, giacché la famiglia del Botta era stata fregiata della genovese cittadinanza, e vincoli di sangue la stringeano con molti dei maggiorenti. Ma ben tosto i fatti sommersero ogni loro lusinga. Antico rancore cuoceva il reo Botta contro la nostra repubblica: rammentava il padre suo che per un ingiusto attentato da lui commesso sul territorio d'Ovada, fu nel 1689 dannato degli averi e del capo, con grosso taglione a chi morto l'avesse; e piú ancora lo pungea libidine d'oro e malnata ambizione. Perlocché, quando gli giunsero innanzi i due deputati del nostro Comune, Agostin Lomellini e Marcello Durazzo (essendo il Grimaldi caduto malato), ed umilmente avendolo supplicato: — Non venisse con animo ostile a ruina della patria comune: genovese egli essere, e genove-

se s'addimostrasse. — Egli, levato in superbia, tagliò a mezzo ogni loro parola, e soggiunse: — Genovese non essere, ma si bene tedesco e nemico: qual vincitore userebbe contro i vinti i diritti della vittoria. Se resistessero, inevitabile la distruzione della città: ove piegassero, questi esserne i patti. — E tratta fuori senz'altro una carta, la ponea nelle lor mani.

La scritta diceva: — Si consegnassero alle ore 23 di quel giorno le porte alle truppe di S.M. la regina d'Ungheria: prigioniero di guerra il genovese presidio: si dichiarassero i disertori, con promessa però di perdono: si rimettessero nelle mani de' suoi commissarii l'armi, l'artiglierie, le provvedigioni raccolte durante la presente guerra: la Signoria comandasse a' suoi popoli di non commettere alcun atto ostile contro gli Austriaci e loro confederati: libero l'accesso e l'uscita dei porti e

rade alle lor navi: si consegnassero gli averi dei Francesi, Napoletani e Spagnuoli: si manifestassero quei di loro che aveano stanza in città: Gavi s'arrendesse col suo presidio: libero il passo per gli Stati e Piazze della repubblica alle soldatesche imperiali durante la guerra: il doge e sei senatori si portassero, dentro un mese, a Vienna ad implorare a' piè della regina la cesarea clemenza: fossero resi gli ufficiali e soldati tedeschi o alleati dell'Austria fatti prigioni: sborsassero li su due piè 50.000 genovine a rinfrescare l'esercito: per le altre contribuzioni di guerra s'intenderebbe la Signoria col conte Kotech, provveditore dell'esercito italico: dovesse considerarsi provvisorio un tal accordo, finché da Vienna non fosse ratificato o disciolto: si mandassero intanto quattro senatori come statichi nel castel di Milano, finché dalla corte non fosse permesso loro il ritorno

alla patria – tempo 24 ore a rispondere. –

Inorridirono i deputati all'inumane intimazioni, senonché il Botta malignamente soggiunge: — Esser questa l'unica via per riscattare la vita e la libertà, le quali s'egli non ci toglieva, sol era perché della patria che chiamavano sua lo stringeva pietà. Pensassero ad obbedire per non vedersi torre ogni cosa piú caramente diletta, dannati al servaggio, e col ferro e col fuoco distrutta la loro città. — I legati invan supplicarono: dissero l'impossibilità dell'eseguire: non essere quella tal cosa da spacciarsene in 24 ore, giacché per legge della repubblica era conteso proporre a deliberare nel giorno medesimo, né poteasi fermar partito che pria non fosse posto innanzi al Senato, poi dal Consiglio Minore approvato. Ma nulla valse ad ammollire quel cuore di ferro, che superbamente rispose: — Che consiglio? che leggi?

altra legge non esservi omai che la sua volontà. — Cosí il Botta, invece di raddolcire, asperava piú assai le condizioni offerte dal Gorani al Senato!

Era già molto innanzi la notte, quando i legati, fuor di tutte speranze, rientravano in città. Tosto s'aduna il doge e i collegi a general parlamento: alcuni sono d'avviso di dover ricevere la legge del piú potente, e accomodar l'animo alle avverse fortune; altri, mettendo innanzi gli antichi esempi, opinavano esser debito d'un popolo libero, prima di cedere a tanta ignominia, di correre la sorte dell'armi. In tanto conflitto di pareri, i piú convenivano doversi udire i maggiori e più esperimentati uffiziali, e da quelli intendere lo stato delle mura, e se modo vi fosse a difesa. Convocato perciò il consiglio di guerra, cui pure intervenne il tenente generale Cecil, fu deciso: — Che per difetto di

truppe mal potea Genova sostenere l'urto dell'austriache milizie, superiori di forze e vittoriose: non esservi in casa provvedigioni che per pochi dí, stante lo strabocchevol numero di persone che dalle valli del Bisagno e della Polcevera s'erano rifuggite in città, recando non già difesa ma confusione: — La Signoria segnò il foglio fatale, ed alle ore 16 fu al Botta trasmesso. Il quale mandò tostamente un grosso corpo ad impodestarsi delle porte del Faro, e quindi il conte general Gorani con 60 granatieri, acciò fosse posta nelle sue mani anche quella di San Tommaso. Ai deputati della repubblica che gli esponevano aver egli solo una porta richiesto, ei ghignando rispose: — Non avergli ancor dato di volta il cervello: non intendere porta un mucchio di pietre erette in arco, si un libero varco in città: infine voler quella di San Tommaso. — E gliela consegnò il giorno 7

Marcello Durazzo, dopo una nuova adunanza del Minor Consiglio. Cosí Genova veniva in piena potestà degli Austriaci. Gavi pure cesse al nemico non senza fremito della guarnigione ligure-corsa e di Gian Luca Balbi, che si vide costretto ad arrendere per comandamento del Senato la rocca che, provvigionata d'assai e fortissima, non solo avea potuto sostenere un assedio, sebben interrotto, di nove mesi, e opporre per dieci giorni salda resistenza al Piccolomini, che di forza la folgorava, ma si ancora deridere i suoi impotenti conati. Cosí, tranne il castello di Savona, che difeso dal prode Agostino Adorno, rispondea coi cannoni alle intimazioni nemiche, tutto il territorio ligustico era in balia delle soldatesche straniere. Il giorno stesso che Genova veniva in forza del Botta, il Senato inviavagli copiosi rinfrescamenti e delicati mangiari!! Ei li ricusò. Che cibi, che cibi?

Cannoni e palle voleavi – e v'eran palle e cannoni e mani avvezze a trattarli, ma negli inetti ottimali venne manco il coraggio. Forte sarebbe il dire qual bizzarra politica governasse le teste d'allora, che senza colpo ferire abbandonavano a feroci soldati una popolosa città forte di doppie mura, di viveri e d'armi, e, come ciò fosse poco, inviassero poscia al nemico elette vivande. Ma ben altri doni mandò il popolo al Botta quando la sua pazienza tramutossi in furore!

Inorgogliti dei loro successi gli Austriaci, e da estrema penuria venuti in improvvisa abbondanza, pensarono spolpare Genova in tutto, e non lasciare a' suoi figli che una misera vita. Pieno di questi sinistri pensieri giungeva l'8 in San Pier d'Arena il conte Kotech, commissario generale di guerra, chiedendo al senato per lettera – inviasse subitamente due nobili con cui convenir della

somma che a nome di S.M. la regina doveva egli esigere dai Genovesi. – Andarono Gio. Batista Grimaldi e Lorenzo Fieschi, personaggi gravissimi. A' quali, venuti in sua presenza, comincia il Kotech a magnificare la clemenza cesarea verso i Genovesi, cui concedea governarsi con leggi proprie, mentre potea d'ogni cosa privarli, e soggiunse: — Non altro volere la regina se non che riparassero ai danni recati, poiché solo per colpa loro avevano i suoi nemici trovato libero il varco a calare negli stati lombardi con tanto detrimento alla sua giustissima causa; il piú degli stipendii liberalmente lor rimetteva, acconciandosi solo a riceverne una piccolissima parte. Pagassero quindi tre milioni di genovine (corrisponde la genovina a sette franchi e pochi soldi): il primo milione fra dieci ore: fra otto giorni il secondo, nello spazio di 15 il terzo; ove i Genovesi si rifiutassero, l'augu-

sta sovrana, posta ogni clemenza da parte, manderebbe Genova a ferro ed a fuoco. —

Il fiero annunzio atterriva i Padri, che prontamente rimandavano ì due deputati al Botta, acciò gli esponessero che l'intimazione del Kotech era una aperta violazione ai capitoli seco lui convenuti. Ma il Botta che le 50 mila genovine già avea trafugate, e col chiedere ogni giorno carra, frumento e foraggi volea mantener le sue truppe a spese della nostra città, rispondea, dover il vinto piegar la fronte ai cenni del vincitore. Ed avendoli allora uno dei deputati soggiunto: — Che resterà più dunque ai Genovesi? — Gli occhi per piangere, rispondea quell' infame. Ma vi restavano ancor mani per battere!

Spirata la breve dilazione concessa dal Kotech, il senato non sapendo dove porre le mani, appi-

gliossi ad insolito e grave espediente, e fu quello di ricorrere ai sacri depositi di San Giorgio. Era questo un celebre banco nel quale sulla pubblica fede non i soli Genovesi ma i popoli tutti aveano ingenti somme di denaro investito, ed otto dei piú prestanti cittadini le custodivano. Enormi mucchi d'oro e d'argento racchiusi in 170 sacchi, che contenevano 250 mila genovine, si mandarono sopra 13 carra all'ingordo commissario tedesco. Altre immense somme estorsero alla estenuata repubblica ne' dì successivi le straniere minaccie. Il giorno 12 si pagarono 300 mila scudi d'argento: egual partita il di dopo, oltre a 79 mila doppie, andarono ad impinguare l'esca di quelle rapacissime arpie. Furono in tutto scudi 197,500 – il popolo fremeva, ma sopportava.

Intanto il Botta apprestavasi alla guerra di Napoli, di che forte appetiva la regina d'Ungheria, dolen-

te ancora del frustrato tentativo fatto a Velletri. I viveri e l'oro della repubblica doveano sopperire alle spese, talché il Botta, ogni di piú baldanzoso, chiedeva or vele, or granaglie, or attrezzi di guerra. Ma stornò questa impresa re Carlo, il quale altro persuase al re di Sardegna ed agli Inglesi, altro ai Tedeschi. Gl'Inglesi cuoceva il desiderio d'occupar la Provenza, mossi non tanto dalla speranza di svegliar sedizioni nella Linguadoca, ove accampavano molti ugonotti che congiuravano contro i cattolici, quanto perché aperto scorgevano che il re di Francia, viste invase le sue provincie, lasciate le Fiandre, provvederebbe a difendersi in casa. Eguale disegno, suscitato da non eguali cagioni, meditava il re sardo. Il quale piú non temendo un nemico che fuggia da' suoi regni, desiderava pur che i Tedeschi sgombrassero anziché si rinforzassero coll'acquisto di Na-

poli, talché egli potesse a man salva gettarsi sopra Savona, occupando in tal guisa un de' buoni porti d'Italia, cosa cui da lungo mirava. Sentivasi egli forte del favor degli inglesi che si mostravano piú teneri di Savoia che non d'Austria; talché per mezzo di Villet, ambasciatore britannico, di Ricecourt, tedesco, e del conte Marciano, inviato del re di Sardegna, raccolti in San Pier d'Arena, si fermò che, deposto il pensiero di Napoli, si facesse impeto nella Provenza, duce supremo il Brown.

Superati il re sardo gravi disagi in val di Bormia, venne al litorale ligustico, ed entrato in Savona con tutto l'esercito capitanato dal Leutrom, intimò la resa al castello. Ma Agostino Adorno, strenuissimo duce, non scoraggiato dalle difficoltà del difendersi, non dalla disperanza d'ogni soccorso, gli fece rispondere che glielo avrebbe dato sulla

bocca dei cannoni. Altre intimazioni di resa gli propose il generale Goroni, il quale udendo che il re sardo era entrato in Savona, s'accampò con undici battaglioni due miglia lontano dalla città; ma tutto fu indarno. Senonché fieramente fremeva l'Adorno, cui in forza de' giurati capitoli la Signoria aveva intimato di non muovere ostilità di sorte né contro gli Austriaci, né contro i lor federati; ed egli perciò, non che difendersi ed impedire che i Piemontesi alzassero a loro bell'agio nuove batterie per fulminarlo, era costretto ad essere spettatore indolente di quell'opere che contro di lui s'erigevano. Ma quando il primo dicembre cominciarono cannoni e bombe a battere il forte, chiaro allora dispiegò il suo valore, ed all'assalto nemico oppose la resistenza piú salda.

Mentre preseguivasi l'assedio del castel di Savona, al soccorso del quale non potea la repubblica

per gl'impedimenti del Botta mandar le truppe a tal uopo raccolte, un distaccamento di Piemontesi (10 settembre) comandato dal principe di Carignano bloccò il castello di Finale, che cominciò prodemente a difendersi, quando sopraggiunto il re sardo con tutto il nerbo delle sue forze, fu costretto a dedizione, restandone cattivo il presidio (15 settembre). Cosí Finale, prima cagione di tanto incendio di guerra, cadde in balia de' Piemontesi, a nulla tornando le rimostranze della repubblica. Altro intoppo oppose al progredire del re sardo la città di Ventimiglia che si difese otto di, e non cadde se non quando, recate l'artiglierie per mare, non ebbe piú modo a resistere. Il re, occupate Montalbano e Villafranca, sempre secondato dalle navi britanniche, giunse alla desideratissima Nizza, ove assalito dal vaiuolo, da cui in pochi di si riebbe, fermò di svernare.

I Gallospani, sgombrato il dominio della repubblica, tragittavano il Varo, e tutto mandavano a ferro e a fuoco, acciò di nulla potessero valersi gli Austriaci che li seguiano minacciosi alle spalle. Non valentia di nemico, ma i propri fiacchi consigli costrinsero i Borbonici a lasciare l'Italia e cercar ricovero in fondo della Provenza e rintanarsi ne' boschi. Il Gorani, mandato innanzi dal Brown ad esplorazione de' luoghi e a dar dentro ai fuggiaschi, colto da una palla di moschetto nel capo, periva (12 settembre); talché il Brown su legno inglese si rese a Nizza, e sapendo dover egli portar la guerra su luoghi predati già dal nemico, e da' quali era tornato colla peggio lo stesso principe Eugenio quarant'anni prima, pensava condurre cauto l'impresa e abboccarsi col re di Sardegna. Il quale, ingrossando l'esercito di nuovi rinforzi, e principalmente di quelle schiere che ve-

niano da Tortona, che s'era resa per fame, punto non dubitava del prospero scioglimento di quella guerra, e già vagheggiava quel lauro di cui non s'era potuto circondare la fronte il principe Eugenio.

Mentre l'occidentale riviera espillavano i Tedeschi ed i Piemontesi, e divisavasi proceder oltre e stringere Antibo, i generali Piccolomini e Kai fieramente spolpavano la parte orientale fino alla Spezia, nel cui golfo stanziavano a pieno talento le vele britanniche e le sarde galee. E d'ogni piú sacro diritto del pari abusavasi in Genova. Nuove e piú gravose richieste di tende, armi e foraggi intimava il Botta alla esausta città: un'altra taglia poneva il Kotech, minacciando pieno esterminio se prontamente non fosse soddisfatto a' suoi matti capricci. In queste strettezze il senato mandava Agostino Gavotto, Agostino Lomellini, Ce-

sare Cattaneo e Matteo Franzone, sommi personaggi, a Vienna per mostrare alla regina le piaghe di Genova e implorare un giusto sollievo; ma i necessari passaporti veniano dinegati al Botta, né gli potè ottenere lo stesso ministro della repubblica a Vienna, Giuseppe Spinola. Il quale venne anzi forte rampognato da conte d'Ullefeld dell'avere il genovese senato richiesti i buoni offici del re britannico e degli stati generali per impietosire l'animo della regina. Di questo non paghi i Tedeschi, occuparono i magazzini, i viveri e le munizioni spettanti alle truppe delle tre corone, e ne fecero prigionieri gli officiali rimasti in città. Non potè questa nuova violenza ingollare il conte di Cecil, tenente generale delle armi della repubblica, e però, chiesto il suo congedo, partì. Intere famiglie di nobili e di doviziosi mercatanti sfrattarono dalla lor patria, cercando in forestiere con-

trade il difficile oblio dell'oppressa lor terra, come quelli che amano per minor danno udirne l'esterminio da lungi, che co' propri occhi contemplarne lo struggimento. E molti di piú si sarebbero condannati a volontario bando, se una provvida legge del consiglio minore non avesse vietato a qualunque nobile o senatore che siedesse in detto consiglio star lungi dalla città o sue vicinanze un anno, sotto la pena di 4 mila scudi d'oro e d'esser mandato per dieci anni ai confini.

Coteste ladrerie aveano tutte in loro pro converse gli Austriaci, e Carlo Emanuele, favorito dagli inglesi, anch'egli voleva squattrinar la città, offeso che gli alleati fossero venuti a transazione con Genova a sua insaputa. Non potendosi egli convenire col Botta per mezzo del ministro inglese Villett, che s'era portato a visitare il generale tedesco nel palazzo di Carlo Doria in San Pier

d'Arena ove abitava, tramò il modo di eluderlo e ridurre allo stremo l'oppressata città. Perciò faceva ancorare due legni nel bel mezzo del porto di Genova, e quante navi giungeano, mettea a ruba, e con barbara pirateria ne toglieva le spoglie, talché alla voracità dei Tedeschi si sarebbe presto congiunta, nuovo flagello, la fame, ben prevedendo i cittadini che non tosto si fosse diffuso il grido delle inglesi avanie, nessun navile recherebbe piú viveri in Genova per tema dei rapitori. Un tanto pericolo rappresentava il governo al general Botta, il quale rispose che avrebbe provvisto in proposito; ma nulla avendo operato, restò in breve il porto in total abbandono ed inceppato il commercio, tanto piú ch'ogni passaporto venia dinegato, e se alcuno il Botta ne concedeva, il che era assai raro, n'esigeva gravissime somme. Cosí in casa squattrinava a tutta furia l'Austriaco;

in mare l'Inglese e il Sardo predavano ogni cosa; Genova dovea pensare a sfamar tutti – il popolo fremeva, ma sopportava.

Il dì 25 gli ostaggi presero la via di Milano, e furono Nicolò Sauli, Carlo Grillo Cattaneo, senatori, Bernardo Veneroso e Negrone Rivarola, patrizi. Accrescendosi le austriache minaccie per il pagamento del secondo milione di genovine, creossi un magistrato di 13 cittadini, e si mise uno straordinario tributo ai piú doviziosi: ma troppo esorbitante era la somma per raccattarla. Minacciando il Kotech ferro e fuoco, e, vane tornando le supplicazioni dei deputati Gio. Batista Grimandi e Lorenzo Fieschi, sborsarono il 23 settembre 3,000 genovine; altre 50,000 il di dopo per rinfrescare le truppe: 30 mila per l'artiglieria ed altrettante per le munizioni di guerra, al primo d'ottobre; una eguale partita pagossi il giorno 5 per riscattar le

campane; talché omai penuriando la città di denaro, convenne aprir di nuovo le sacristie di San Giorgio e pagare ai 13 del detto mese 24 mila scudi, ed altri 30 mila ai 23 per esimersi dai militari alloggi. E il popolo fremeva, ma sopportava.

Tutta Europa non che l'Italia avea gli occhi rivolti su questa città, meravigliando che le fosse imposto taglia sí sfolgorata. Lo stesso Benedetto XIV, commiserando a' suoi mali, con paterna sollecitudine comanda al suo nuncio in Vienna d'adoperarsi appo l'imperatrice, acciò fosse rimesso ai Genovesi il terzo milione. E il nuncio tanto caldeggiò le parti della repubblica, che la regina, commossa alla autorità del Pontefice, ordinava al suo generale che si graziassero d'una parte delle taglia i Genovesi. Di ciò fatto consapevole, il papa s'affrettava a darne avviso al senato. Giubilava per l'ottenuto favore la nostra città, quando la

regina, o abbisognasse di nuovi tesori, o a ciò la stimolassero coloro che il nome genovese avevano in odio, rivocò il dato comandamento. Allora lo spietato Kotech, minacciando sangue ed esterminio, chiese il terzo milione di genovine, e per giunta un altro milione per i quartieri d'inverno e 250 mila fiorini, prezzo valutato dalla cesarea clemenza, come egli disse, dei viveri e provvedigioni che pel nutrimento delle nostre milizie dovevano essere in Genova al venir degli Austriaci – e mai non v'erano stati. – Alla inumana intimazione parve apertissimo che la caduta della repubblica era imminente. Non sapendo il governo dove rivolgersi, fece rimettere nelle mani del commissario Kotech i gioielli che Maria Teresa avea dato in pegno a' banchieri genovesi per 450 mila fiorini, e volle il Kotech che a questi creditori della regina il governo concedesse la sua guarantigia. Dopo

di che alcuni deputati, a mani giunte, rappresentarono al Botta l'assoluto difetto di denaro in città: dasse alcuna tregua ai Genovesi che si travagliavano nell'estema miseria. E il Botta, istigato dai malvagi punzelli del commissario, schernendo da vero barbaro alle nostre strettezze, rispose: — Bugiarda asserzione essere la lor povertà: aver Genova cittadini di sfolgorata ricchezza; se tanto teneri essi erano della lor patria da non poterne sopportare lo struggimento, pagassero del proprio, vendessero quei capitali che possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Alemagna, in Italia, come sommavano a meglio di 70 milioni. — Questa proposta del Botta che, contra ogni dritto, le private alle pubbliche cose mesceva, essendo riferita al senato, avvisando che, rifiutandosi, ne verrebbe per avventura la ruina di coloro che sovra i banchi di Vienna, di Milano ed altrove

avevano denari in carte, offersero di buon grado i loro tesori allo stato, solo che lor si concedesse sicurtà sopra le gabelle della repubblica. Ciò parendo giustissimo, il doge ne fe' proposta al consiglio minore. Gran baccano ivi nacque a cagione d'alcuni, i quali, o credessero, obbligando i beni del comune, i propri averi e le persone proprie obbligare, o le presenti calamità abbastanza non comprendessero, mossero strepiti e turbarono i voti. Potè questo tumulto a gran pena sedare Filippo Francesco Spinola, grave d'anni e piú di senno, finché levatosi in piè Agostino Gavotti, propose di dar tempo a conoscere le condizioni della repubblica a quelli che non già per sedizione, ma per non bastevole cognizione delle loro afflitte fortune avevano originato un tanto scompiglio. S'applaudì questa savia sentenza, e si sciolse il consesso. Differita la cosa tutto andò a vuo-

to, giacché il Botta, mutato d'avviso, fe' intendere che carta piú non voleva, ma si bene danaro; provvedessero, e prontamente pagassero.

In queste miserande strettezze giunse improvviso in città il conte Cristiani, gran cancelliere di Milano, uomo di vasto ingegno e dottrina, ma di smodato amor proprio, cui la timida aristocrazia aveva ne' tempi addietro negato con villana ingiustizia un misero vicariato, e che Maria Teresa creò senatore, e colmò di ricchezze e d'onori. Da lui come suddito della repubblica che lo ascrisse nel 1745, quasi ad ammenda al suo patriziato, speravasi qualche sollievo a tanti deplorabili guai. Ma la sua venuta non portò che un nuovo sfregio alla patria, giacché egli, senza previo permesso de' Padri, aperse ai 30 settembre in Castelletto l'offizio delle poste tedesche, e vi pose persone che lo amministrassero a conto della regina.

Intanto, non che cessasse il furore de' barbari, a mille doppi cresceva, e non solo nella città, ma nelle borgate e castella ove erano iti a svernare, manicciavano, rubavano, spolpavano a tutta possa. Impossibile a descrivere lo stato miserrimo della città. Le persone taglieggiate e battute: alla perdita degli averi s'univa la straniera insolenza. S'aprivano le botteghe per forza, e a lor capriccio pagavano, o si portavano ciò che meglio lor tornava: rispondevano a suon di percosse. I ricchi scemavano le spese sottilmente vivendo, ma il numero dei bisognosi cresceva a dismisura ogni dì. Silenzio e tristezza occupavano i nostri, mentre il rapitor snaturato scorreva bravando per la città, e già segnava i luoghi che avrebbe depredato fra breve.

Il general Botta chiese si liberassero di carcere due figli del Rivarola, torbidissimo uomo ch'era

ito in Corsica, felloni essi pure, e con tal piglio lo chiese, che accennava a comando. Tacevano i tribunali: nulla operava il senato che nol sapesse il Tedesco: vana mostra i magistrati. Serbava, è vero, il doge ancor le sue guardie, ma prigioniere dì guerra: la porta del Bisagno era anch'essa in man de' nemici. Correano voci fra il popolo che il cittadino sangue fra otto di correrebbe a torrenti: si alzerebbero a mucchi i cadaveri. E intanto i Tedeschi visitavano i posti ov'erano a guardia i militi della repubblica, e, schernendo, chiedevano qual numero di gente abbisognasse per munirli di scolte, affermando che quanto prima si sarebbero impodestati di quelle stazioni. Le case ed i palagi destinati al sacco già noveravano: le savie matrone, le caste vergini offendevano. Né qui soffermossi l'insolenza barbarica: ché anzi ardiano entrare a cavallo nel Portofranco, e sprezzan-

do il diritto delle genti, alla cui ombra si sogliono in tal luogo raccogliere le piú preziose merci e suppellettili, lo facean centro di soldatesche brutture, dicendo che quanto era in Genova apparteneva alla regina. Gl'infelici abitanti, travagliati dal martello della povertà, duravano ansie le notti, viveano torbidi i giorni per le minacciose sembianze degli oppressori.

Però a mano a mano cominciò a battere febbrile ogni polso, una bramosia di vendetta ardentissima occupava ogni cuore. Muto l'abbaco de' privati interessi, tutti cominciavano a vagheggiare quell'alto pensiero che, piú possente d'ogni macchina di congiura, dovea partorire lo scoppio delle sei memorande giornate.

Queste erano le dure strettezze che i savii, pensando, mai non avrebbero scelto ad un movimen-

to. Pur altre pressure s'aggiunsero: si volle loro far sentire piú viva la punta del coltello alla gola: alle minacce del Kotech si dovettero pagare ai 29 ottobre 170 mila genovine: 200,000 ai due novembre; 21,250 ai 21; altre 470 mila ai 23, finché Genova trovossi nella dura necessità di dovergliene contare sole 500. Né questo era il tutto. Il Brown, varcato il Varo, s'era gittato in Provenza con 63 battaglioni, 20 de' quali erano sardi, e 45 squadroni di cavalieri, ed abbisognando di grosse artiglierie per l'assedio d'Antibo, e giovando che fossero tolte da Genova, giacché Vienna pensava che la repubblica dovesse essa sola fornire contante e provvedigioni per quella guerra, il Botta mandò chiederle ai Padri. Rispondeva il senato, non poter dare altrui l'unico presidio che rimaneva alla patria; ma poiché non avea modo ad opporsi alla violenza, andasse egli stesso a pren-

dersele, come avea fatto del resto. E il general Botta, rotto ogni indugio, diede opera al suo disegno, e fatto occupare la gran batteria di San Benigno e tutto il ricinto di questa fino alla porta degli Angeli, stava per mandare le artiglierie all'impresa d'Antibo. Già tredici pezzi coi loro carretti erano incamminati verso il Faro, e nel vedersi torre que' presidii dalla città il popolo fremeva, ma sopportava.

Erano i due del decembre, e la repubblica, minacciata di esser messa a ruba e macellati i suoi figli, pagava 2,133,250 genovine che a sole lire 7.12 sommavano a 16,212,700 lire di moneta di banco. In questa guisa, dal 10 settembre fino a quel punto, sborsò la repubblica 2,133,250 genovine, che formano piú di 15,400,000 di franchi. E il popolo fremeva, ma sopportava. Gl'imperiali continuavano intanto a torre le artiglierie: il Botta

ed il Kotech, cui Dio forse tolto avea l'intelletto urlavan, *pagate*. Fra la tedesca tirannide e lo sdegno del popolo sorse allora questa scena stupenda, unica negli annali delle nazioni, che rivendicò l'Italia a libertà, dié la salute alla Francia e ruppe l'austriaca potenza.

Col fremito nel cuore scrissi i barbarici oltraggi – sorridendo, ne racconterò la vendetta.

II

Sempre dai mali estremi si vide nascere il bene, e non tosto è colmo il vaso dell'ira, odii, dissidii, ambizioni depongono gli uomini, solo rammentando la patria, talché quando la cosa pubblica sembra piú irreparabilmente perduta, a un tratto rintegrasi per impeto generoso di popolo. E questa è la gloria vera delle nazioni; che in quel bollore degli animi splendono altissimi fatti in oste e in città, stranieri ceppi si rompono, e in libero reggimento si rassoda lo stato. Ai non domi coll'armi sempre puzza una signoria forastiera, e que' fortissimi popolani, lasciata la via dei mezzani partiti che sempre fu la ruina degli stati, sorsero in piè coraggiosi, né un solo istante dubbiarono tra il far Genova druda dello straniero o donna de' proprii destini.

Correva il dì 5 decembre, e un drappello di soldati tedeschi trainavano sull'imbrunire per la popolosa Portoria un mortaio da lanciar bombe, tolto alle mura dell'afflitta città. Taciti e colle braccia al petto conserte que' popolani sguardavano a guisa di leone che posa il duro affaticare degli Alemanni, quando giunto il mortaio a mezzo di quella via che dai quattro canti di Portoria fa capo all'ospedale di Pammatone, per soverchio peso affondò. Invano fanno ogni lor prova i Tedeschi per sollevarlo: invano chiamano gente in loro soccorso, quei fieri animi disdegnando farsi strumento a tanta viltà, ad una voce ricusano, e poiché un tale avvenimento accadeva presso un'immagine di N.D. ch'ivi anche oggigiorno si venera, tutti l'ascrivono a divino prodigio, e fiduciosi risolvono di mostrare al rapace straniero che l'antico valore ancor bollia ne' lor petti. Visto

gli Alemanni tornar vana ogni lor opera, e intesa l'audace repulsa, bestiale furore gl'invade, e alzato il bastone, a furia di colpi intendono costringere il popolo all'abborrito lavoro.

Questa fu la poca favilla cui secondò tal incendio, che mai non ne languirà la memoria. Al villanissimo oltraggio insopportabile a petto italiano, traboccò la piena dell'ire, e fremiti di rabbia e grida d'orrore echeggiano intorno: corrono spontanee le mani sul fianco in traccia d'un ferro, ma ignudi d'arme e d'ogni arnese di guerra balenano incerti. Senonché trattosi innanzi un giovinetto di spiriti, come i nostri sogliono, audaci e rissosi, dié di piglio ad un sasso, e pronunciata la fatale parola — *che l'inse?* — il che suona italianamente — *la rompo* — lo scagliò con tal impeto contro un soldato tedesco, che rottagli la fronte, cadde esanime a terra. Plaudiano all'atto ardito le turbe, e ad

un tratto una tempesta di sassi si rovesciò con tal furore sul drappello dei percussori, che, abbandonato il mortaio, si diettero a precipitosa fuga. Furono questi i primi saluti del popolo all'esoso straniero.

La storia registrava nelle sue pagine il nome del valoroso fanciullo, che prime diè via al memorando riscatto. Chiamavasi Giovanni Batista Perasso, volgarmente il Balilla; il villaggio di Pratolongo nel comune di Montoggio gli dava le origini. Null'altro sappiamo di lui, senonché in Genova apprendea l'arte dei tintori già esercitata da Paolo da Novi, e che, posate le spade, la riconoscente repubblica destinavagli un fondaco da vino presso il Portello, a guiderdone dell'altissimo ardire.

Intanto o di lor fuga vergognassero i barbari, o di

vendetta bruciassero, o a mostrar fronte gl'incitassero i comandamenti di chi gli guidava, sguainate le spade, tornavano addietro a dar dentro alle turbe, ma scombuiati da un piú fiero grandinare di ciottoli, tegoli, vasi, pece ed olio bollente che dall'alto dei verroni le donne precipitavano sulle lor teste, rotti, laceri e pesti si davano un'altra volta alla fuga. Lieti di questo successo i Portoriani, quasi augurio di più prosperi eventi, sciolgono ogni freno alla gioia, e saltando sul conquistato mortaio, fanno del grido di *Viva Maria* risentir la contrada. Era uno stringersi di mano, un chiamarsi fratelli, un abbracciarsi, che mal puossi a parole descrivere. Ma i meglio assennati, avvisando che nulla era il fatto a quanto restava da compiersi, tanto piú che ne' loro oppressori alle cupidigie della rapina s'accoppiava ora lo stimolo della vendetta, si cacciavano fra

quelle turbe stipate, e i loro animi alzavano a piú splendide imprese.

Cupa calava la notte, e il grido che chiama il popolo all'armi introna quasi voce di Dio la città. Una mano di Portoriani, scarsi di numero, ma d'ardire indomabili, percorrea, sempre ingrossando, il borgo dei Lanieri, la contrada dei Servi, la piazza del Molo, gridando: — A Palazzo, a prender l'armi, a Palazzo! Viva Maria! — Sbucavano a tai voci dalle loro dimore i popolani, e in poco d'ora una lunga tratta di facchini, pattumai, tavernieri, ciabattini e pescivendoli, sospinti da un solo pensiero, traeano stormeggiando al pubblico Palazzo, chiedendo con urla e fremiti l'armi.

Stava caldo sul niego il governo, anzi adunati in quel punto i collegi, temendo non fossero quegli umori di ribellione, seme di maggiori danni alla

repubblica, ordinarono che s'aggiungessero nuove guardie al Palazzo, si rispingesse al di là dei cancelli la plebe, e le porte s'asserragliassero. Spediano quindi i meglio prudenti fra i Padri, acciò, avuti a sé i capi del popolo, tentassero disarmarne con dolci lusinghe il furore. Ma vana tornò l'opera della paura; que' strenuissimi petti ebbero orecchi di ferro alle loro supplicazioni, ed armi, armi fremendo, bandirono aperta guerra ai Tedeschi.

Rapida intanto per gli altri rioni di Genova volava la fama di quanto avvenne in Portoria, e però ingrossati gli animi de' cittadini, e in special modo quelli del quartiere di Prè, a grandi torme correano verso il Palazzo. E già per le negate armi cominciavano a tumultuare, e in aperte minaccie prorompere contro chi timoneggiava lo stato, senonché un furioso roveschio di pioggia ed il fitto

tenebror della notte costringeva que' prodi a spulezzar dalla piazza e tornarsi alle lor case. Cotal fine a cinque ore di notte s'ebbe il primo giorno della genovese riscossa. A breve sonno davano que' forti popolani le membra, desiderosi che già sorgesse quel giorno in cui Genova, dal dolore purgata e potente di fede, potè concentrare in un solo scopo i conati del popolo, fiaccare l'aquile australi, rinsanguinare coll'esempio i patrizi nelle lascivie sfibrati. Né bisognavano a lei minori sventure per rifar le sue forze ed irrompere alla portentosa rivolta.

Prima assai che albeggiasse, una fitta calca audacemente mostravasi in faccia al palazzo dei Dogi, chiedendo l'armi con grida ognor piú minacciose. Era torbido il giorno: cadeano stemperate pioggie, ma sprezzando gl'insulti del cielo, piú sempre ingrossavano i sollevati. Chiusi nelle

loro lettighe andavano i patrizi ed i senatori a Palazzo: intorno a questi stipavansi le turbe, ed armi, prorompeano, dateci armi e non ciancie: noi, vostro malgrado, sapremo difender la patria. Ma dell'aver l'armi era nulla: piú numerose si schierarono in atto ostile sull'ingresso del Palazzo le scolte; le lunghe scale, onde visto fallirle ogni altra via, s'era provveduta la moltitudine per penetrare nelle armerie del comune, ed aver a forza quanto le si negava a preghiere, venianle strappate di mano dalle milizie, talché fiero turbine d'ire e di rabbia fremeva già in ogni petto.

Pallidi, scorati i patrizi s'accoglieano a parlamento: ondeggianti i consigli, le parole mal certe, sovrana divinità la paura. Raccolti i voti, fermevano spedir messaggi al generale tedesco per ammansarne il furore. Andò Nicolò Giovo. Il quale, avuto l'accesso dal Botta, cominciò a scusare il fatto

del mortaio in Portoria, disse, essere di ciò gran colpa l'istessa tracotanza de' suoi: non tentasse piú a lungo la pazienza della plebe fremente, temesse anche pe' suoi: niuna impresa riuscire impossibile ad un popolo condotto alle ultime strette di oppressione e di povertà. Essersi un primo tumulto a grande stento potuto dalla maestà del senato frenare; dover or egli magnanimo, ad ovviar nuovi mali, concedere perdono ed oblio. A cosí mansuete parole superbamente venia dal Botta risposto: — Dispettare egli le grida di ringhiosa bordaglia: se il senato non avea modo a frenarla, avrebbe ben egli saputo cacciarsi dinanzi quel gregge di vili; i suoi guerrieri, che in battaglie durissime avevano rotti i Borboni, sarebbero iti a riprendersi in Portoria il mortaio, ed altre aggiunse e piú audaci parole, e piú fiere minaccie lor minacciava.

S'ei disse il vero, non l'ascose l'effetto. Imperocché il popolo, che non conosceva capitoli, né avea patteggiato collo straniero, visto che l'armi gli contendeva la patrizia viltà, divisosi in ischiere, in drappelli, diessi in tutta fretta alla ricerca di fucili, di stocchi e di spade; strappava l'armi di mano ai soldati, dicendo loro: — Andate a Palazzo, ed altre n'avrete; — quindi se gli usci non gli veniano tostamente aperti, entrando con lunghe scale i signorili palagi, e specialmente quelli degli officiali di guerra, ad ogni arnese atto ad offendere dava di piglio: le botteghe degli armaiuoli, se chiuse, sfondava, e quando avea forma d'armi seco traeva. Parrà cosa incredibile e pur vera, che in tanta pressa di gente, che con urla e schiamazzi parea volesse mandar Genova a ruba, niun atto di violenza si esercitasse, niun oggetto, ch'arme non fosse, venisse da quelle case

o botteghe involato.

Sebbene non fosse pur anco il popolo armato, ed incerti o mal noti i guidatori della rivolta, pure novella prova qui s'ebbe della virtù genovese. Imperciocché il Botta, delle minacce non pago, avendo mandato a riprendere il mortaio ed altri cannoni una compagnia d'artiglieri e guastatori, fiancheggiata da forte nerbo di granatieri, giunta appena per la strada di Prè a Fossatello, ecco che un'ondata di popolani le taglia la via, e una fitta sassaiuola la ricaccia per la via di Sottoripa alle porte di San Tommaso. Ivi acquartieravano numerose soldatesche, fra le quali i granatieri de', reggimenti Piccolomini ed Andreassi; talché, rincorati i fuggenti, fer alto e voltarono faccia. Tre strade fan capo alle porte (or atterrate) di San Tommaso, che danno adito alla città da ponente: scorgesi a dritta quella dell'Acquaverde; in faccia

a chi giunge, quella di Prè; piú sotto a manca, quella di Sottoripa, tramutata in questi ultimi tempi in quella di Carlo Alberto. Per le vie dell'Acquaverde e di Prè una grossa mano d'insorti, cui, schernendo gli Austriaci, davano il nome di *Baciccini*, correano ad assalir quelle porte, e levando altissime strida, le fulminavano; ma fosse tema o superbo disdegno, non rispose il nemico chiuso ne' suoi ripari a quelle moltitudini disordinate; talché in poco d'ora gli assalitori da per se stessi si sciolsero. Indi a non molto alcuni giovinetti audacissimi, tratto fuori un picciol cannone, lo trainarono con le tenere braccia a fronte di quelle porte, speranzosi di poterle a furia di colpi atterrare. E l'avrebbero forse battute, se un corpo di granatieri non si fosse prontamente scagliato sovra il cannone e posto in fuga quei coraggiosi fanciulli, mentre gran parte di cavalleria percor-

rendo la via dell'Acquaverde e strada Baldi, spazzavale a spade ignudate. Soffermavasi il popolo in armi sulla piazza dell'Annunziata, ove giunti i cavalieri tedeschi, furono salutati da tale una tempesta di moschettate, che gli costrinse a indietreggiar di carriera dopo aver perduto un di loro. I sollevati inseguirono i fuggitivi, e fino a che non furono in salvo, continuarono a bersagliarli con molta offensione.

Tetra la notte: piú furiose le pioggie. Gli avvenimenti di questa seconda giornata ingigantivano i popolani, ma la sollevazione non aveva ancora un aspetto certo, deciso. D'armi non patiano difetto: cuore aveano e braccio gagliardi: ma gli ordini incerti, mille e spesso opposti i comandi.

Al primo albeggiare del 7 l'ardita gente del rione di San Vincenzo veniva anch'essa armata e in

bell'ordine a dar mano agli insorti. Intanto immense frotte d'uomini, donne, fanciulli, monaci e sacerdoti per le anguste e malegevoli vie della città trainavano a sola forza di braccia, sagri, mortai, colubrine e cannoni; tanto la divina carità della patria anche i piú imbelli ingagliarda e insanguina! E dirò cosa che parria fola a' presenti, [se tutti gl'istorici a gara e le tradizioni non rimovessero][b] ogni ombra di dubbio. Tra la chiesa di San Carlo e l'università degli studi (era allora un collegio) s'inerpica una viuzza, impraticabile quasi, che mena sulla cerchia dei muri interni, ove ancora torreggia l'antico bastione di Pietraminuta. Questa sommità sopraggiudica le porte di San Tom-

---

[b]La frase monca è stata integrata con riferimento al testo originale della raccolta “Tradizioni italiane” di Angelo Brofferio [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

maso e la piazza del Principe ove s'erano affortiti i nemici. Corse fra quelle elettriche turbe una voce che disse: potersi agevolmente da quell'altezza fulminare il tedesco; ed ecco uomini, donne, fanciulli, senz'altro ingegno che le lor mani, far salire un pesante mortaio per quelle malagevoli ertezze, di che dovettero, sedati i primi bollori, meravigliarne pur essi. Le polveriere, i magazzini di guerra sfondavansi; gli uomini portavano palle, bombe e granate; le donne e i fanciulli, picconi, polveri e simili arnesi. Era un moto, una faccenda, una pressa qual mai non si vide l'eguale. Niuna fatica dura a nessuno; vigilie, disagi sostenuti senza lamento; incatenate la discordia e l'invidia: uno scherzo la morte; solo in tutti un pensiero, francare la patria.

Non oziava però dal suo canto il generale tedesco. Niun attacco egli temeva dalle vie di Sottori-

pa e di Prè, assicurato com'era dai forti ripari di San Tommaso, ma dalla via dell'Acquaverde poteano sbucare, protetti dalla sinuosità del suo giro, i popolani, e con successo assalirlo. Ad ovviare al pericolo, fa postare due cannoni in capo a strada Balbi: altri due ne innalza nel luogo ove, a ricreamento del giorno, sogliono convenire i Filippini, avvisando poter da quell'altezza, a furia di bombe tempestare la città e costringerla a dedizione. Manda pronti corrieri a richiamare le truppe che stanziavano a Novi e per le terre della repubblica; le porte di San Tommaso rafforza, e il luogo di San Benigno che signoreggia il Faro, fornisce di cannoni e di bombe.

Da quattro giorni non rallentava la pioggia, e sotto que' fieri acquazzoni, protetto dall'ombre notturne, continuava il popolo ad alzar barrate e trincee per raffrenar l'impeto de' cavalli nemici. Qui

si scavano doppie le fosse, là s'alzan steccati; con argini di botti, tavole e pietre s'asserraglia ogni via. Un ponte sotterraneo congiunge la piazza dell'Acquaverde a strada Balbi: alcuni audaci tentano con una mina di farlo saltar in aria, ma la mina, da inesperte mani eseguita, sventò. Non scemano però d'ardimento que' prodi, anzi penetrando nel monastero di N.S. della Neve, e di là sui baluardi di monte Galletto, percuotono a colpi di sagro il fianco di San Giorgio, forte bastione che i Tedeschi occupavano. I quali traendo a lor volta partito dal buio, s'impodestavano della commenda di San Giovanni e del monastero dello Spirito Santo per poter piú sicuri dall'alto sgominare la plebe se osasse avanzare. Ma ai cannoni tedeschi stavano a fronte genovesi cannoni: due di grosso calibro ne aveano innalzati di faccia all'Acquaverde, uno a Santo Antonio di Prè: un

quarto a Sottoripa. Cittadini petti, scaldati dal santo amore di libertà, stavano pronti a conflitto contro schiere vendute; la vittoria non potea pendere incerta.

Con pari ardore si travagliavano i Vincentini nell'opposita parte della città. Stanziavano in Val di Bisagno un trecento Alemanni, i quali, saputo il tumulto del popolo, assalgono una taverna in capo al ponte di Sant'Agata e s'appressano a Porta Romana, fidando di ricongiungersi al Faro col Botta, circuendo le mura. Il che prevedendo i Bisagnini e i Vincentini, danno subito all'armi, e sforzate le guardie cui erano commesse le artiglierie de' baluardi, volgono contro gli Austriaci le bocche sterminatrici. Il forte esempio è imitato. Corrono anch'essi i popolani alle batterie di Santa Chiara, folgorando un palazzo sull'opposto clivo d'Albaro, ove s'erano riparati altri duecento

nemici. I quali al subito attacco impauriti, sgombrano l'occupata taverna, e soli cinquanta granatieri vi restano a guardia. Ma avendo un d'essi messa a morte la moglie del taverniere, fé sí che i Bisagnini irrompessero alla riscossa. Però dal cacciarli era nulla: gli aggressori veniano gagliardamente respinti. Trattosi allora innanzi un giovinetto di circa dieci anni, addimandato il Pittamuli, con una mano impugnando una pistola ed un tizzo ardente coll'altra, si scagliò dentro a quel luogo, e piantata al primo tedesco che gli si parò innanzi una palla nel petto, corse difilato ad appiccare il fuoco ai sacconi de' letti; talché, l'incendio di dentro e il continuo moschettare al di fuori, costrinse que' soldati a gittar l'armi ed assise dalle finestre, e a darsi prigioni. I borghigiani di Sant'Agata traggono gli Alemanni trionfalmente in città.

A sí fiero apparato di guerra rabbiosamente fremeva il generale tedesco, che con tanta altezza avea da prima mostrato dispettare gl'insorti. Quinci avvisando che maggiore tempesta si sarebbe sovra lui scaricata se gli uomini delle due valli, Bisagno e Polcevera, avessero le loro forze congiunte a quelle del popolo, spediva in quelle diplomi muniti della parola imperiale, protestando di non piú esigere gli ultimi tre milioni richiesti, e sgravarli d'ogni peso di guerra se posasser tranquilli e giurassero fede a S.M. la regina.

In tali pratiche era a meraviglia assecondato dai Padri. I quali, quasi volessero resistere al popolo per quindi marcir nel servaggio, mentre il popolo gli volea per forza francare, mandano ai lor capitani (ché tale era il nome dei giurisdicenti nelle due valli) espresso comando: — Vietassero sotto

pena d'ergastolo a que' terrazzani d'armarsi ed osteggiare il tedesco. — Alle chiese di Genova severamente indi proibiscono che le campane suonassero a stormo. A che valsero questi comandamenti e minaccie, dirallo chi legge.

Esterrefatta e come percossa dalla man del terrore ondeggiava dapprima la Signoria fra ruinose incertezze, ché da cuor dubitosi non venne mai salute agli stati, e però la plebe, corta d'ingegno ma gagliarda di braccio, è strumento stupendo a' subiti rivolgimenti. Ma ben presto, piú che la comune salvezza, ne' fiacchi patrizi potè lo sgomento, e posta giú ogni cura di patria, chiudono nei monasteri le spose e le figlie, gli arredi preziosi ed ogni altro valsente; se stessi quindi asserragliano nel fondo de' lor marmorei palagi, ne sbarrano con ferri i portoni, l'imposte con forti ingegni ne turano, e circondati dai lor famigli in armi, ad

ogni piú lieve rumore aggelan di tema.

Quell'istesso studio ed ardore con che il popolo si travagliava a sgomberare dagli oppressori la patria, ponevano i Padri a rintanarsi negli aditi piú riposti delle lor case. In tanto scadimento d'ignavia era dal suo prisco splendore la genovese nobiltà precipitata! E maceri dalle pioggie dirotte e tagliati il viso dal vento frizzante seguiano i popolani le generose fatiche, né per vedersi barbaramente esclusi dai vasti atrii dei palagi in via Balbi ove le forze lor concentravano, proruppero a violenze di sorta. Infiammati dalla carità della patria, duravano immoti agli insulti del cielo, ai rigori del verno imminente, tollerando pazientemente i disagi e la cruda indifferenza dei Padri. Non un solo di quegli avari palagi sforzavano per trovarsi un asilo; solo occuparono il collegio dei padri gesuiti, nelle cui vastissime sale ponevano

dappoi il quartier generale. In due altri portici ne' dì seguenti si rifugiarono, adunandovi provvigioni per la difesa.

In sí fervido ardire, in tanto tramestio di cose, cupa rabbia cuoceva i soldati della repubblica. Ai quali, come prigioni di guerra in balia de' Tedeschi, ogni opera di consiglio e di braccio era disdetta; talché in modo alcuno poteano dividere le sorti dei loro fratelli. Rammentavano Seravalle, Tortona, Basignana e Zuccarello ove s'erano di tanta gloria coperti: e le presenti abbiettezze comparando ai passati trionfi, duramente fremevano che fosse loro conteso mostrarsi in città, quali s'erano in oste mostrati.

L'ignavia e i terrori della nobiltà genovese attirarono sovra il suo capo il biasmo di tutti gl'istorici. Oppongono taluni a tutta discolpa che, avendo

la Signoria firmato capitolazioni col Botta, dovea la date fede tenere, la religione del giuramento serbare, tanto piú che se i tentativi del popolo fossero andati falliti, si sarebbe ogni danno e calamità rovesciata non già sull'infima plebe, ma sovra coloro che aveano in mano il fren delle cose. Io non adulatore di plebi, non di magnati, io del vero non timido amico, dirò che, avendo primo il Botta ogni fe' postergata, poteva la Signoria rompere a sua volta gli accordi. E posto anche che, come corpo, si possano i Padri difendere, chi potrà come individui escusare la loro viltà? L'armi dinegate in senato poteano i patrizi, tornati alle lor case, come semplici cittadini distribuire ai loro aderenti: doveano concederle, come padroni, ai loro vassalli, non racchiudersi in fondo dei loro palagi, e fin gli atrii di quelli contendere alla flagellata plebe che, lacerata da pioggia ventosa,

si travagliava imperterrita per la libertà della patria. In altro gravissimo errore incorse la Signoria, ordinando ai capitani delle due valli di far sí che que' terrazzani non sorgessero in armi a danni dell'oste nemica. La repubblica, dicono alcuni, non si volea compromettere col Botta, e ben sta; ma a che pro emanare quel severo divieto? senza il quale, quei rusticani gagliardi e della patria lor tenerissimi, sarebbero a frotte precipitati dalle loro montagne sull'iniquo invasore, e quanti barbari traea seco il rinnegato lor duce, ove agognavan tesori, avriano assai prima trovato la sepoltura.

Genova al pari di Siena è la città della Vergine. Principale protettrice della repubblica, simbolo della sua libertà, a Lei si volge ogni cuore, Lei ne' gravi pericoli s'invoca a tutela dell'afflitte fortune. E però al mattino dell'otto settembre, solenne per

la Concezione di Maria, erano i tempii accalcati da turbe devote che la supplicavano, stendesse la potente sua mano e traesse la patria da quell'abisso di guai. E Maria ne la trasse.

Prevalendosi di tale solennità gli stranieri, cominciavano dall'alto della commenda di San Giovanni di Prè a bersagliare quanti per quella via transitavano, vietando loro gli approcci di San Tommaso: con un grosso di granatieri indi occuparono lo sbocco di Sottoripa e moschettavano i nostri. Ma vigorosamente risposero le batterie degli insorti, e primo d'ogni altro il mortaio di Pietraminuta che fulminava le porte di San Tommaso e la trincea sottoposta al rialto de' Filippini. A rintuzzar le palle nemiche, altri due cannoni traggono i Tedeschi sulla via che di fianco alle porte prospetta la piazza dell'Acquaverde: ma il fuoco de' Genovesi con piú di vivezza addoppiandosi, il conte

d'Adda, tenente generale, cui era commessa la difesa di San Tommaso, innalzava un bianco vessillo e spediva al popolo un tamburo e quattro ufficiali, chiedendo armistizio d'un giorno.

Il popolo che le tattiche sconoscea della guerra, altro tamburo facea verso i Tedeschi inoltrare da sei di loro scortato, senonché il nemico credendo esposti i suoi messaggi, a gran danno traea contro i Genovesi un pezzo a mitraglia che sfracellò due de' nostri e un terzo mortalmente feriva. Fremeano a tal vista di generoso sdegno le turbe, e nondimeno chieste d'un armistizio, prontamente lo concedevano, sperando poter scendere senza nuovi spargimenti di sangue a termini temperati di pace.

Intanto il reo Botta, viste sinistrar le sue cose, mandava il colonnello Ochel a Fassolo presso il

Doria, principe di Melfi, che sapeva essere molto innanzi nella grazia de' suoi, pregandolo ad interrompere la sua mediazione per reciproci accordi. Sebbene repugnasse al Doria l'infame proposta del generale, pur, rotto ogni indugio, egli recavasi ai Padri, esponendo: — Chiedere il Botta al senato che, non valendo il governo a raffrenare i moti del popolo, facesse colle sue truppe assalire la tumultuante plebe alle spalle, mentre egli, giovandosi dell'armistizio, l'avrebbe percossa di fronte. — E, vaglia il vero, la Signoria rispondeva: — Essere troppo scema di forze per tanto intraprendere; quand'anche l'avesse, impossibil cosa comprimere un popolo che balza in piedi come un sol uomo a tutela della sua libertà; orrendo misfatto chiedere il generale, spronando il senato a contaminarsi di sangue fraterno: voler esso ben essere il padre, non il carnefice de' suoi governa-

ti. —

L'armistizio chiesto dal Botta covava un inganno. Il traditore altro non volea che guadagnar tempo, acciò gli giungessero le fresche milizie che fin dai primi tumulti avea richiamate non solo dalle terre ligustiche, ma ben anco di Francia. All'udire la risposta dei Padri, acceso da bestial ira, esclamava: — L'attendessero quegl'inetti signori fra breve a Palazzo: bastar egli solo a ricomporre le cose. — Invano tentavano ammansare le sue furiose superbie il fratello Alessandro, a ciò forse mosso dai preghi del P. Antonio Visetti: invano lo scongiurarono Agostin Lomellini e il principe Doria che, uscitone senza alcun frutto, a quanti per le vie lo richiedeano del risultato: — Il Botta, dicea loro, ha dure le corna, ma il popolo l'ha piú dure del Botta. — Invano adoperossi lo stesso P. Porro, venerando e pio sacerdote, che unitamente al

Visetti accorrea senza posa dal quartiere generale del popolo a quello del Botta, insinuando in que' inferociti animi miti sensi di concordia e di pace. E pace voleva il popolo, ma pria che scendere a' patti, chiedea che la città fosse sgombra d'ogni contaminazione straniera.

Il giorno nove continuò l'armistizio, e il Lomellini ed il Doria tentarono nuove pratiche col generale. Al qual esposero il numero e l'ardimento del popolo, sempre invitto quando libertà lo riscalda; vano, dicevano, essere ogni argine a raffrenare tanta piena di sdegni, tanto impeto d'armi: correre le schiere tedesche a certa rovina: lo splendor del suo nome e quello de' militi non volesse in un sol giorno porre a gran repentaglio. A siffatte parole parea calasse da' suoi tumidi orgogli il tedesco, e mostravasi presto ad abbandonare le porte, poi, come pentito, se, dicea, pronto ad eva-

cuar San Tommaso, ma voler serbare il propugnacolo del Faro. E il Lomellini, generosa anima, a tai voci indignato: — Il popolo, esclamava, le porte e non la porta richiedere. — Della quale risposta risentitosi il Botta, gli si volse con piglio rabbioso, e minacciollo di carcere. Ma non poteva in quello animoso patrizio il timore, onde composte a beffardo sorriso le labbra, rispose: — Facesse pure a suo senno: gli avrebbe in tal guisa prolungato il piacere d'essergli al fianco. — Pazientemente non ingollò quello scherno il tedesco, onde, fattolo imprigionare (era di venerdì), non riebbe la sua libertà che il dí dopo. Il principe Doria, rotto nella salute e spossato dalle fatiche durate sotto pioggie continue, dopo due giorni spesi invano a pro della patria, ritraevasi alla mattina del sabato nella sua villa di Pegli, a sei miglia da Genova.

Questi due giorni adoperati dal subdolo generale in vani negoziati di pace per aver agio di rinforzarsi di truppe, mirabilmente giovavano il popolo. Il quale nel collegio de' padri gesuiti, in via Balbi, apriva il suo quartier generale, e per acclamazione eleggeva i membri del nuovo suo reggimento. Lo presiedeva Tommaso Assereto, detto l'Indiano; a generale delle milizie si eleggea Carlo Bava, mediatore di professione. Nominarono membri e consiglieri per ciascun rione, tutti però soggetti al quartier generale: Gio. Batista Ottone, tappezziere; Giuseppe Comotto, pittore, deputato ai bottini; Giuseppe Tezzoso, merciaio; Camillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, negoziatori; Francesco Lanfranco, mercatante di caccio; Carlo Parma, merciaio; Andrea Ubertò, calzolaio, addimandato lo Spagnoletto; i fratelli Stefano e Domenico Costa, detti i Grassini, tintori; Domenico e

Francesco Sicardi, impresarii di forni; Giuseppe Malatesta, facchino, cognominato il Cristino; Gio. Carbone, garzon di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaio; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi.

Illimitati poteri dava il popolo a questo suo magistrato, né andò certo fallito nel credere alle sue mani la somma delle cose. Provvedevano da prima che la città non difettasse di viveri; a chiunque s'offerisse armato a difesa della sua patria distribuivasi pane, vino e munizioni; si stabilì a spedale per i feriti il convento de' Francescani dell'Annunziata; i ripari si rafforzavano; a capo d'ogni via si disposero quadriglie; per ovviare a' furti si mandarono in volta pattuglie; nulla infine omettevasi di quanto potea ne' cittadini petti trasfondere speranza e coraggio. Visti sí savii provvedimenti, gli artigiani, i mercatanti e quella parte

di Genovesi che stavasi ancor neglittosa e sospesa, con subito ardore abbracciava le parti del popolo: gl'istessi monaci e sacerdoti gittarsi nelle sue file. Cresceva l'ordine, la provigione, il denaro. Avvenimento quasi unico nell'istoria, e però d'ogni lode degnissimo, che in tanto irrefrenato ardore di spiriti, in alcuno trascorso si prorompesse. Teneri di libertà, la licenza abborrivano. E sia suggello al mio dire il fatto che senz'altro qui narro. L'offizio delle poste tedesche, eretto dal Cristiani presso i pubblici forni, aveva eccitato la pubblica indignazione. Però avendone i popolani cacciato a furia di moschettate i custodi l'invasero, ed ivi nascosti trovarono ricchissimi argenti, suppellettili e arredi di sfolgorato valore. La tema d'un sacco imminente gli avea fatti ivi depositare come in luogo sicuro. Ma il popolo che, come bottino, poteva considerare e far suo un tanto te-

soro, non tosto conobbe a chi apparteneva, che religiosamente lo ponea nelle mani de' suoi primi padroni. Formidabile contro i nemici, grazioso era co' suoi. Ordinata ogni cosa, emanava da sezzo un severissimo editto, chiamando sotto gravissime pene ogni cittadino a difesa della patria comune. Così i nati ad obbedire mostravano che, volendo, sapean pur comandare.

Sorgea l'alba del dieci, solenne negli italici annali per la generosa riscossa, ultimo de' sei dì memorandi che bastarono ad una afflitta città per distruggere un fioritissimo esercito, salvare da forestiera invasione la Francia, e rivendicare a libertà la misera Italia. L'armistizio, durato tutto l'8 ed il 9, toccava il suo fine, e di ciò dolorava il duce tedesco, che il nerbo delle sue forze non aveva ancora in tutto raccolto. Chiedeva pertanto che la sospension d'armi si protraesse fino all'ore 16 ita-

liane di quel dì, e v'assentiva il quartier generale del popolo, protestando, ch'ove fosse trascorsa quell'ora, si sarebbe lanciato all'assalto.

Stanziavano allora in Val di Bisagno alcuni corpi tedeschi giunti dalla riviera orientale, che in tutto sommavano a 700. Un grosso di contadini lor dava per diverse ville la caccia; ma Agostino Airoli, che in quella valle sedea commissario della repubblica, o a propri timori obbedisse o con ciò credesse ingrazionirsi al nemico, qua e là correndo, disarmò l'ira di que' terrieri, e in tre vicini palagi d'Albaro riunia gli Alemanni. Appena ebbero di ciò sentore que' villici, ed inteso ch'al generale principe Piccolomini, già caduto in loro mani, era riuscito salvarsi, la loro indignazione contro l'Airoli, che credeano gli avesse agevolata la fuga, non ebbe piú freno, e l'avrebbero morto se in mezzo a quel fiero trambusto non si fosse destramente

sottratto a tanto empito d'ire. Toccò a' Bisagnini l'onore de' primi colpi. Armatisi a stormo, e divisi a più drappelli, cominciarono a circondare i tre palagi d'Albaro, ove s'era annidati i nemici. La pioggia delle palle alemanne, che incessante grandinava sui nostri, non valse a ributtarli: più vigorosi, raddoppiando d'ardire, rinnovaron l'attacco, e intanto i Vincentini dalle batterie delle mura fulminavan gli Austriaci. I quali, vistisi alfine scemi di munizioni e malconci, preposero a certa morte l'arrendersi, e per l'intervento di Pier Canevari, strenuissimo giovane, luogotenente generale nelle liguri truppe, furono ricevuti a condizioni. Un battaglione del reggimento Cailian fu tra gli arresi. Lieti di tanto successo, gli condussero i Bisagnini in città: indi, qual corpo di riserva, corrono ad ingrossare le fila del popolo.

Il quale, trascorsa l'ora fermata senza che il Botta

gli avesse partecipato alcuna risposta, con una scarica generale di artiglieria bandisce aperta la guerra, mentre i sacri bronzi de' tempii, suonando a martello, parea rispondessero al tuonar de' cannoni. L'intera città ne fu scossa. Intanto alcuni drappelli s'aggiravano a suon di tamburo per le piazze, per le vie, per i trivii, intimando, pena la testa, d'accorrere, senza distinzione di fortune o di stato, alla difesa di Genova. E tutti, tranne i patrizi, volarono ai muri. Gittate a terra le porte dei corpi di guardia ove stanziavano le milizie della repubblica, loro intimarono l'ordine del quartier generale che imponea di congiungere le ozio-se lor armi a quelle del popolo, e insiem trava-gliarsi a tutela della libertà manomessa. Alle cal-de parole un sorriso di bellica gioia lampeggiò in quegli audaci sembianti, e brandite ferocemente le spade, si gettarono tra le file de' popolani, ane-

lando la mischia. Dalle carceri della Malapaga trassero i detenuti, e avendo scorto fra questi il patrizio Cristoforo Spinola, cui la prepotenza de' suoi creditori fatto avea carcerare, sciolsero issoffato le sue catene, dicendo: — Siete libero, signor Cristoforo: venite a pugnare con noi. —

Ancora non era scorsa mezz'ora dalla generale chiamata, che già tre grosse e compatte colonne occupavano le tre vie di Balbi, Prè e Sottoripa, ardenti di venire alle mani. Alzavasi un sordo frastuono di guerreschi clamori e di femminei ululati: grida tedesche contro italiche grida s'udivano. I sacerdoti, inetti per l'età molta al peso dell'armi, salmeggiavano a Cristo in sacramento ne' tempii riboccanti di gravi vegliardi, di fanciulli e di donne, mentre scalze e colle treccie disciolte altre donne in lunga tratta scorreano le vie; sotto ogni effigie della Vergine il piè lento arrestavano: recitando il

Rosario e umiliando a terra le fronti, il celeste aiuto invocavano sull'armi de' padri, de' mariti e de' figli. Tenero e solenne spettacolo, che al solo narrarlo spuntan sugli occhi le lagrime! Ma que' preti e frati all'incontro cui meglio diceva per giovinezza la lena, col Crocifisso sul petto e il fucile sul braccio scorreano animosi le file, e invocando il Dio degli eserciti e la loro libertà rammentando faceano quelle schiere invincibili. Religioso zelatore del publico bene, il P. Visetti un'altra volta presentavasi al Botta, tentando un'ultima prova. Fosse arte per guadagnar nuovo tempo, o fermo consiglio di negoziare la pace, il generale mostravasi pronto a cedere al popolo tutte le porte ed a sgombrare la città, ma un altro breve indugio chiedeva. Tornava il P. Visetti al quartier generale, ed esponea la proposta, ma ad una voce rispondevagli il popolo che più non erasi a tempo,

e che sdegnava elemosine; talchè il buon Padre veggendo quelle schiere sì risolute accorrere come a danza festosa a battaglia, devotamente benedille, gridando: — Ho fatto quanto per me si poteva; ora aiutatevi, o figli. — E furon leoni.

Una così fitta tempesta di granate e di bombe si scatenò sui Tedeschi, che in poco d'ora ne fur sgominati. Ma grave ostacolo alla virtù genovese era quel corpo nemico che dall'alto della commenda di San Giovanni di Prè sfolgorava senza tregua le cittadine milizie, contendendo loro l'assalto alle porte di San Tommaso. E però conveniva a tutta prova snidare da quel luogo i Tedeschi. Non giovando a cacciarli le moschettate, entrarono i nostri nel vicino arsenale, i di cui cannoni volgendo lor contro sì fattamente gli bersagliarono, che metà del campanile, i sacri bronzi e le travi con subita ruina piombarono. I superstiti

da tanto esterminio sgombrarono dalla Commenda e tentarono, serrati in falange, ridursi in salvo a San Tommaso. Ma il popolo e i birri, ch'anch'essi armati pugnavano, si scagliarono con tal furore su quelli, che, circondati d'ogni lato e malconci, gittarono l'armi e si dieder prigioni. Fra i lieti cantici della vittoria i popolani gli addussero nell'atrio del palagio ducale, e quindi tornarono a congiungersi colla colonna del centro, che, atterrato l'intoppo della commenda, potè mostrar fronte al nemico. Dall'alture di monte Galletto, di Pietraminuta, dall'arsenale e dalla Cava lanciavano i nostri bombe d'ogni calibro, granate reali, e palle di ferro e di marmo; un grosso cannone che avean trascinato sul Castellaccio dava la carica ad un palagio presso la chiesa d'Oregina ove s'era riparato un distaccamento nemico: il sangue tedesco correva a torrenti. Pu-

re, benchè d'ogni parte investiti, non retrocedeano d'un passo: anzi, animandosi colle grida di viva Austria, viva Maria Teresa, teneano, coll'incessante moschettìo, lontani i Genovesi, e colle artiglierie gli mitragliavano. Ma libere schiere cozzavano contro mercenarii soldati; poteano girar dubbie le sorti? E a petto scoperto la tempesta degli Alemanni affrontando, si cacciavano i nostri fra le baionette nemiche, e sempre guadagnando terreno, giunsero a farli ripiegare da San Giorgino e dallo Spirito Santo sull'altura de' Filippini. E bello era il vedere in quel fitto nembo di colpi accorrere franche le donne, pieni i grembiali di polveri e palle, ministrar l'armi e infiammare co' piú santi affetti dell'anima i combattenti fratelli. Viva Maria, viva Genova, viva la libertà, gridavano i nostri, ed agitando lo stendale della croce vermiglia in campo d'argento, a quella volta cacciavansi, smonta-

vano uno de' cannoni tedeschi, e, superata dopo incredibili sforzi quell'erta, ne tagliarono a pezzi i difensori.

Questo memorabile assalto costò la vita a tre de' principali capi del popolo. Nè senza nota d'onore, o Giuseppe Malatesta, passerà il tuo nome agli avvenire, tu che primo fra i primi ti scagliasti contro la rabbia tedesca, e apprendesti ai nepoti che cosa santa è il morire per la libertà della patria. Perocchè, sebben rotto d'una scheggia di granata la fronte, e aperto il petto di molte ferite, pur rizzandosi a grande stento sull'anca, animava con mani e con cenni le liguri schiere, in ciò sol sventurato che la man della morte serrandogli il ciglio gli contese vedere la piena vittoria de' suoi.

La morte del Malatesta riaccese di maggior ira gl'insorti, che ne giurarono aspra vendetta. Avva-

lorati dalle colonne del centro e di sinistra che già aveano le nemiche trincee superate, ritornano con impeto novello all'assalto di San Tommaso. Percossi gli Austriaci dall'urto delle tre masse che mai non cessavano di fulminarli, vista ogni difesa omai vana, lasciano a precipizio le porte, cercando sulla piazza del Principe tra le file dei loro compagni uno schermo a tanta furia di colpi. V'accorre in persona con un corpo di cavalleria Varadino; e con la maggior parte de' suoi uffiziali il general Botta, e schiera un'altra volta le truppe a battaglia. Intanto dalle mura di San Michele e da quelle che a San Tommaso soprastano, i popolani continuano il fuoco, mentre coloro che occupavan le porte, trovato il cannone che il dì 6 settembre il nemico avea lor tolto di mano, ne volgono contro gli Austriaci la bocca, e con vive cariche ne spazzan le file.

Nè questo era il tutto. Dalle salite d'Oregina e San Rocco ruinano sulle lor teste due torrenti di villici che, armati di schioppi, di falci e di ronche, gli accerchiano e tolgono loro ogni via di difesa. Avresti allora veduto le soldatesche straniere, prese da panico terrore, sgominare le file, e parte di esse fuggire verso San Lazzaro e il Faro, e parte gittar a terra i fucili, e supplicando la vita, gridare: — *Jesus, Jesus*, non piú fuoco, siamo cristiani. — E il popolo ad una voce esclamando, vittoria, vittoria, umanamente accoglie que' prigioni.

Portano le pie tradizioni che nel giorno della finale battaglia una candida nube precedesse le schiere, e sovr'essa apparisse la Vergine protettrice della nostra città. Avvolta in un incendio di luce, Ella raggiò da prima ai nostri un benigno sorriso, che piena fiducia trasfuse negli animi;

quindi sprigionando dalla nube la destra armata di folgori, parea gli avventasse sulle falangi nemiche. Però sorse tenace nel popolo, sprone ad altissimi fatti, la fede del soprannaturale soccorso, e tanto oltre si giunse, che dall'universale si tenne aver il profeta Isaia predetta una tale vittoria. Imperocchè il giorno stesso che i popolani presero l'armi contro i loro oppressori (6 dicembre), le azioni del Divino Offizio dicevano: — *Erunt capientes eos qui se ceperant, et subiicient exactores suos*. — E poco dopo: — *Cessavit exactores, quievit tributum, contrivit Dominus baculum impiorum et virgam dominantium* — (Isaia, cap. 14). E nel giorno dieci in cui n'ottennero pieno trionfo. — *Auferet Dominus lacrymam ab omni facie et opprobrium populi sui auferet de universa terra* — (Isaia, cap. 25). Il dì poi di domenica, la terza dell'Avvento, che cadde agli undici, portò intero il

compimento della profezia espressa a capello nella terza lezione (Isaia, cap. 26); talchè rotti e cacciati i nemici, cantarono i cittadini: — *Domine, dabis pacem nobis omnia enim opera nostra operatus es nobis, Domine Deus noster, posse-derunt nos Domini absque te, tantum in te recor-demur nominis tui... propterea visitasti et contrivi-sti eos, et perdidisti omnem memoriam eorum*.

III

Travolto anch'esso il Botta negli amari passi di fuga, volgea, bestemmiando, le spalle ad una città che tanto tempo avea taglieggiato, e ch'ora gli usciva di mano. Girava talvolta intorno lo sguardo, e non vedendo che scoramento nelle assottigliate sue schiere, cupa rabbia dilaniavagli il cuore. Giungea rifinito di forze in San Pier d'Arena, e mentre sulla piazza Dinegro tentava riordinare le scompigliate sue truppe, poco andò non fosse morto da' nostri che gli appuntarono contro un cannone. La fatal palla, fischiando, gli feria lievemente la faccia e percuoteva il cavallo del Castiglione, suo aiutante di campo che stavagli a' fianchi. Atterrito dal corso pericolo e dalla strage de' suoi, non pose piú intoppo alla fuga, e dietro lui trassero fanti e cavalli, e fin que' corpi medesimi

che ancor occupavano i propugnacoli di San Benigno e del Faro. I quali corpi, se un solo istante avessero ancora indugiato, sarebbero stati fatti a pezzi dai popolani che dalla salita di N.S. degli Angeli scendevano precipitosi a tagliar loro la ritirata. Senonchè visti sgombri que' luoghi, più che ad inseguire i fuggenti, si diedero al sacco de' magazzini tedeschi; indi, calata la notte, tornarono alle lor case non senza aver prima munito di buon presidio le porte. L'istessa sera facevan a suon di tamburo intimare che in quella e nelle seguenti notti si tenessero lumi alle finestre, le case tutte s'aprissero, minacciando del capo chi commettesse il piú piccolo furto.

S'adunavano intanto i collegi, e un giovane eletto dal popolo, così malconcio com'era dalla battaglia e lordo di sangue, presentavasi ai Padri, e le chiavi della città deponendo ai piedi del doge: —

Ecco, disse, le chiavi che la Signoria Serenissima dava con tanta franchezza ai nemici: badino a meglio custodirle in avvenire, poichè a prezzo di sangue noi le abbiam riscattate. — Costui che nato di piccola origine sì terribili ammonimenti dava a que' patrizi di tanto illustri prosapie, era Giovanni Carbone, garzone nella locanda della Croce Bianca e membro del quartiere generale. Pochi popolani al pari di lui meritarono in quella giornata il nome di prodi. Benchè in età di soli 22 anni, tanto egli si travagliò colla mano e col senno a favore della sua terra, che pochi fra i piú celebrati amatori delle lor patrie gli possono andar a lato, niun superarlo.

Genova, sgombra alfine dall'inviso straniero, era in preda alla gioia. E parea piú viva tal gioia il sapere che non piú di dodici (ammirabile a dirsi) eran coloro che in quella memorabile lotta rima-

sero estinti; non piú di trenta i feriti. Un numero di poco maggiore lasciava nelle precedenti mischie la vita; con tanta sagacia aveano dalle nemiche palle saputo schermirsi e avvantaggiarsi in combattere! I Tedeschi all'incontro, che morsero in quelle fazioni la polve, sommavano a mille: meglio di quattro mila i prigioni. Pugnavano in quel giorno 14 compagnie di granatieri, 15 battaglioni di veterani, oltre a millecinquecento Croati e Varadini e cinquecento cavalli; numero assai maggiore di quello che credevano i nostri, perchè ingrossato dall'unione di que' corpi che gl'indugi del Botta aveano attirato dalle vicine stanze di Novi, Albizzola e Varagine. Gli Alemanni che furono in quelle mischie feriti, ebbero dai Genovesi trattamento fraterno. Molti fra i soldati prigioni non essendo riscattati dall'Austria, di varia morte morirono; gli uffiziali in gran numero furono rin-

chiusi nel monastero dello Spirito Santo sotto buona custodia, giacchè andavan dicendo non dovere la religione del giuramento serbare, perchè presi da ignobile plebe, non fregiata del cingolo della milizia.

Il generale tedesco temendo che il dì dopo i popolani non si starebbero a mezzo, ma seguirebbero il corso della vittoria, e che però si sarebbe anch'essa armata la valle della Polcevera, issofatto ordinò la partenza da San Pier d'Arena. In difetto di somieri, distribuiva fra cinquecento soldati il contante rubato alla repubblica, e mandavalo innanzi scortato da un battaglione di Palfi, spargendo ovunque la voce che, compostosi coi Genovesi e fermati gli accordi, via se n'andava. Ingannati da tal strategemma que' rusticani, lieti oltremodo dell'oro che lor profondevano gli uffiziali tedeschi, non posero ostacolo alcuno alla lo-

ro ritirata. Arroge che un tal Carlo Casale, votato il Bacchelippe, pria mulattiere, quindi provvisionario de' Spagnuoli e poi de' Francesi, un de' capi di quella Valle, tirato dall'esca di grosso guadagno, servì al Botta ed alle sue schiere di scorta, e con un gran numero de' suoi accompagnavalo oltre le foci della Liguria, dove non credendosi ancora il Botta in sicuro calò rapido in Novi. Ma di ciò non rise il traditore Casale, chè indi a non molto il popolo gli destinò guiderdone pari all'impresa.

La mattina dell'11, staccatisi i popolani per S. Pier d'Arena, si videro a un tratto dischiusi i portoni de' nobileschi palagi, e fuori sbucarne una vil turba di servi, di staffieri e di paggi che a guerra finita accorreano al bottino ed al sacco de' bagagli tedeschi. Restarono in potere de' Genovesi tutti i loro magazzini e le case ove abitavano; suppel-

lettili, arredi, bandiere, carra, viveri ed armi, tutto cadde nelle mani del popolo, che avanzatosi per fino a Voltri, rese liberi affatto que' luoghi. Anche da tutta l'orientale riviera sloggiarono gli Alemanni. Quelli che stanziavano in Chiavari, si salvarono per il monte di Cento Croci nel Parmigiano; quei che s'erano acquartierati in Nervi ed in Recco, furono condotti prigioni in città colle bandiere strascinate nel fango.

Non tosto i terrazzani della Polcevera s'accorsero dell'inganno loro ordito dal Botta, montati in furore, si disserrarono addosso alla retroguardia nemica in Pontedecimo, ne menarono grandissima strage, le tolsero cinque muli carichi di denaro, che fra loro si ripartirono, e dopo averle data la caccia fino alla Bocchetta tornarono addietro con grosso numero di prigionieri. Fra i piú illustri Tedeschi, che in quelle mischie caddero in potere

de' nostri, si noveravano fra i colonnelli, il conte d'Adda, il conte di Krems, il marchese Ponz de Leon; fra i tenenti colonnelli, il barone di Berenkis; fra i maggiori, il marchese Fiorenzo, quello di Ostchim ed il barone Mirck; ventiquattro furono i capitani prigioni, e principali fra questi, i baroni Blancard, Metteserasi, Schuartzoffen, Logdman, Rassodritz e Rhoter, i conti Starembergh, Erbesteim, Gallia, Origoni, Grattenegh ed Herstein. Dei tenenti 39 furono i captivi, e fra questi le memorie ricordano i conti Rumpphf, Oklanner, Xalohsmid, ed i baroni Kulmar, Schmittburgh, Kaiserstein ed altri illustri per gentilezza di sangue. I reggimenti piú assottigliati furono Kevul, Wettes, Piccolomini ed Andreasi.

Lo stesso giorno il popolo spedia piccioli legni a costeggiare San Pier d'Arena e la Foce per togliere agli Alemanni ogni via di salvezza. Tre ga-

lee di volontarii fêr vela a Savona per sottrarla al nemico; altri grossi corpi furono mandati a Varagine, cannoneggiata da nave inglese colà passata da Vado. La libidine di far bottino fe' disperdere i nostri. Imperciocchè, usciti appena le porte, avendo dato in alcune bagaglie tedesche, cominciavano a disertare le file e sbrancarsi senza curar più di Savona che facilmente avrebbero allora potuto salvare. Però tosto armarono i popolani due altri navili, co' quali predarono un legno savoiardo che, noleggiato dagli Alemanni, veleggiava per la Provenza, e si levò nuova gente per rispedire a Savona: ma solo uno scarso numero di essa vi giunse per l'incuria di chi capitaneggiava l'impresa. Allora si mandarono le galee per le riviere ad ammassar nuove truppe con raddoppiati stipendii; ma, bersagliate dall'inglese navilio che chiudea loro il mare, diedero addietro. Intanto,

mercè i grossi rinforzi giunti da Nizza, i Piemontesi, già intimoriti, stringono più vivamente il castel di Savona. Il quale, fulminato da tre batterie forti di 54 cannoni e 9 mortai, mentre esso di 117 pezzi più non ne avea che soli 4 in istato d'offendere, battuti i fortini, diroccate le mura, e fattavi sotto una mina, fu costretto, sospirando soccorso, ad arrendersi, a condizione che il presidio, prigioniero di guerra, potesse uscir dalla breccia con tutti i bellici onori, e all'Adorno, commissario della repubblica, ed al brigadiere Cretteler ed a tutti gli ufficiali maggiori fosse concesso passare a Genova sulla parola. Il valore dei difensori, e la fermezza e l'ardor dell'Adorno ebbero lodi dall'istesso nemico.

Questo sinistro, lungi dal fiaccar l'animo dei popolani, l'incitava a cose maggiori. Perocchè nel tempo istesso che i Piemontesi costringevano

Savona a dedizione, le nostre armi gagliardamente respingevan gli Austriaci da tutto il territorio ligustico. Un corpo di tre mila Tedeschi scampati alla strage, sotto il comando dei generali Andlau, Marcelli e Voecter s'erano rifugiati a Sarzana, e duramente la travagliavano. Era lor intendimento d'occupar Sarzanello, forte per natura e per arte, ed ivi fino agli estremi difendersi. Sedea commissario della repubblica in quella città Benedetto Pareto, che, addatosi dell'idea del nemico, e piú a lungo non volendo soffrire i barbarici insulti, si rifuggì nel castello co' suoi, e di concerto con Paolo Petralba, tenente colonnello della fortezza, cominciarono il 17 dicembre a bersagliar la città, eccitando con lettere i popoli de' vicini borghi e castella a trarre in loro soccorso. Atterriti a quella furia di colpi gli Austriaci, ed inteso che il comandante del forte imponea loro di sgombrare

in tre ore tutte le terre della repubblica, o altrimenti si preparassero a sostenere l'assalto non men delle schiere che dei rusticani sommossi, fermate le condizioni che loro imposero i nostri, e, dati gli ostaggi, lasciarono Sarzana e ripararono in Aula.

E frattanto in città con nuovi e savii provvedimenti s'avvalorava il potere del popolo. Emanava il quartier generale un editto che tutti dovessero raunarsi sulle piazze delle rispettive parrocchie per apprendere gli ordini dei loro capi, da' quali verrebbero soccorsi di soldo e di provedigione. Si eleggeva per il congresso dei capi, che anche difensori della libertà si chiamavano, la loggia dei nobili di S. Siro, e nomavasi a generale delle urbane milizie Gio. Luca de' Franchi. Intimavano la condanna del capo a chi fosse convinto di furto; i balzelli, i dazi abolivano, i birri deposero; un Gio.

Batista Cresta, macellaro, destinavano a commissario generale della Valle del Bisagno, ordinarono si rompesse la via della Bocchetta. Intesa la pubblicazione di un editto emanato in Novi dal Botta, col quale era intimato agli offiziali della repubblica, prigionieri di guerra, di rendersi fra otto giorni a Milano, bandia condanna negli averi e nella persona a qualunque offiziale o soldato uscisse dalle porte. Sotto la direzione degli ingegneri Sihel ed Escher facea fortificare le mura, impiegandovi ottocento operai: poi spediva galee a guardia del littorale fino ad Albizzola per reprimere le correrie piemontesi.

L'intera città era in preda a un tripudio che mal può significarsi a parole. Il bottino fatto sopra i Tedeschi rendeasi ogni giorno maggiore; si fiutavano case, conventi, ed ove credeasi rinvenir cose spettanti al nemico. Tutto era in moto. Quadri-

glie armate e processioni dovute scorreano le vie; interrotti i negozi, cessati i lavori; i nobili anch'essi cominciavano a mostrarsi fra quelle turbe, compartendo al popolo ogni sorta d'encomii. La gioia della città si riflettea sulle valli; e i Bisagnini celebravano l'inaspettata vittoria col manomettere ed ardere il palagio dell'Airoli in Albaro, che chiamavano traditor della patria. E mentre l'intera Europa, percossa all'annunzio del portentoso trionfo che rinnovava in tempi corrotti le romane virtù, plaudiva al valor genovese; il popolo umile nella vittoria quanto prode in battaglia, recavasi il 23 dicembre alla chiesa di N.S. della Providenza, alla cui celestiale aita il prospero evento attribuiva, ed a piè di quelle are deponea le spoglie nemiche e ne traeva nuova lena a difendere la sua libertà cui nuovi perigli già soprastavano.

Alle nuove dell'avvenimento di Genova non è a dire se gioissero i re Borboni che vedeano rotte in Italia le tedesche fortune, e più ch'altri ne gioia il re di Francia ch'avea il nemico a' confini. Solo la viennese corte vestiva a corrotto. Maria Teresa montò sulle furie; i suoi ministri non sapean darsi pace che l'insolente bordaglia (cosí la chiamavano) d'una città non data all'armi ma al traffico avesse potuto ricacciar mutilo e rotto un fioritissimo esercito guidato da strenui duci vincitori di tante battaglie. E però ne gian meditando una tremenda vendetta. A Giuseppe Spinola, che, ministro della repubblica, mai non potè aver accesso alla corte, ordinarono sfrattasse di presente dall'Austria; intimavano al governator di Milano che fossero strettamente carcerati in quel castello gli ostaggi, e si confiscassero i beni di quanti Genovesi erano nel reame. Intanto agli alleati di

Maria Teresa s'ingiunge di stringere per terra e per mare la nostra città, e si manda in Italia l'aiutante generale Franquin per levar truppe onde ingrossare l'armata e ripassare all'assalto di Genova.

Nè il Botta nelle sue stanze di Novi stavasi inoperoso: declamare aver Genova infranto ogni fede, tentare con lettere l'animo de' popolani, con ventosi proclami e bugiarde impromesse far ogni suo sforzo per sospingere a ribellione i sudditi della repubblica. Ogni suo studio è rivolto a raccattare denaro; mette a ruba ogni campo che sa essere de' Genovesi: promette intero perdono a chi porrà giù l'armi: agli ostinati minaccia pieno esterminio. Quinci essendogli giunti grossi rinforzi da Lombardia di Croati e Varadini, tentò ricuperare il varco della Bocchetta. Il dì 4 gennaio 1747 cominciarono le avvisaglie tra le sue schiere avan-

zatesi oltre Voltaggio e i rusticani della Polcevera, che piú volte ributtarono rotti e sgarati al di là de' gioghi i nemici. L'inclemente stagione, i diacci e le nevi interruppero quelle fazioni.

Intanto al Botta venia comandato di deporre il comando dell'esercito nelle mani del Piccolomini, che nei primi dì del febbraio lo cedeva pur esso al conte di Schulembourg. Il quale, attendendo piú poderosi soccorsi, apprestava alla città nuove strette che nel processo di quest'istorie andrem raccontando. Ma ne' liguri annali il nome del vilissimo Botta, maledetto nella sua infamia, immortale vivrà. Null'altro sappiamo di lui. Portano però le tradizioni che, essendo giunta, il febbraio dei 1751, nel porto di Genova da Tessel una nave olandese, *la giovane Anna*, il suo capitano Insen raccontasse che, trovandosi il general Botta stretto a colloquio collo Stadolder d'Olanda nel pala-

gio del Commercio in Amsterdam, questi lo pregasse ad esporgli l'occorsogli in Genova, e perchè modo fosse scombuiato l'agguerrito suo esercito da una plebe inesperta nell'armi. Il Botta ben conobbe il veleno della domanda, ma ingozzandola in pace, dicesi gli rispondesse del seguente tenore: — Non può formarsi, l'Altezza Vostra, un'idea di quel popolo. Diviso in vari rioni, e partito in fazioni, s'arrabatta per privilegi e dignità, e viene spesso alle mani; ma quando alcun pericolo ne minaccia le libertà, tace ogni odio, ogni umore di parti, e tutti uniti si stringono alla loro difesa, formando una lega piú salda che quella di Francesco I di Francia con Sulimano re de' Turchi. Governati dal pensiero che la libertà sia d'ogni terreno bene il maggiore, essi antepongono mille volte una libera morte ad una vita ingloriosa e servile. Perlocchè appena io vidi la in-

trepidezza e valor di quel popol, mi diedi rapido a fuga, temendo che, sbaragliato il mio esercito, non mi cacciasse addosso le mani e rinnovasse con me l'esempio del misero Vacher, il quale posto alla bocca di un grosso cannone fu dagli Algerini lanciato contro la flotta del De Schesnes che fulminava la loro città. E fu certo un prodigio che i nostri offiziali lor prigionieri non fossero in simil foggia fatti in aria volare, allorchè il generale Schulembourg, mio successore, assediava quella città, contro la quale, malgrado ogni sua militare perizia, non potè mai batteria nessuna innalzare, tanta era la gagliardia de' suoi difensori. E allorchè egli affranto dall'inutile assedio partiva, dall'alture de' monti i suoi generali sguardavano meravigliando le mura, i baluardi e le raddoppiate trincee, levando a cielo la virtù genevese. Però quando il conte Starembergh, capitano del reggi-

mento Kevull, vantavasi (così raccontarono i nostri uffiziali prigioni di guerra) che con soli 300 fanti gli avrebbe dato il cuore d'impodestarsi di quella città, ben a ragione gli rispose il conte d'Adda, colonnello del reggimento Piccolomini: che le sole donne di Prè (uno de' rioni di Genova), evacuando giù da' verroni i pitali, l'avrebbero annegato co' suoi in un mare d'addobbi. Ciò basti a dare all'Altezza Vostra una pallida idea di quel popolo, alla di cui rimembranza, per gli acerbi eventi che mi caddero sopra, ancor mi sanguina il cuore. —

Miglior sorte non possa incontrare giammai a chi, come costui, al cielo ed alla terra spergiuro, vende l'anima allo straniero e ordisce la servitù della patria!

Cessate le marziali fatiche, a brevi gioie abban-

donavasi il popolo per indi sofferire con piú di lena nuovi disagi. Correva il giorno 8 febbraio, e il famoso mortaio che fino a quel dì si giacea sprofondato nella via di Portoria, venia posto sovra un carro dorato, vaghissimi fregi e bandiere lo ricoprivano, e trainato da otto bianchi destrieri superbamente bardamentati, facea di sè vaga mostra. I capitani vestiti delle assise tedesche e con infinti mustacchi lo circondavano, e dietro loro venivano due battaglioni di cittadini e 60 cavalieri che, armati d'elmo e di corazza, trascinavano a terra i vessilli e l'ostiche insegne. Due compagnie di granatieri e guastatori chiudevano il trionfale corteggio, e l'aria echeggiava di guerresche armonie, cui rispondeva il fragor de' moschetti e il rombar de' cannoni. Giunto il mortaio alla cava, venia tolto dal carro e collocato nell'antico suo posto, fra un subbisso di evviva e di festosi cla-

mori.

IV

Fra le maggiori glorie d'Italia splende al pari dei Vespri l'animoso insorgimento di Genova. Sicilia e Liguria, per asprezza di straniero dominio, per violati diritti, per impeto simultaneo di popolo senza macchina di congiura, per generoso rivendicarsi a libertà, fra loro egualissime, meritano unite rivivere nelle memorie dei posteri. Come l'avaro Angioino quell'isola duramente spolpava, così in questa terra il soldato alemanno tutte cose rapiva e spegneva ogni brio di repubblica. Pagate, paterini, pagate, gridavano i barbari esattori di Carlo; danaro, urlavano il Botta e il Kotech, danaro, danaro. Quasi estranio alla rivolta il baronaggio in Palermo; avversi in Genova i Padri. Il bastone tedesco da un lato, dall'altro la francese libidine furono le prime scintille dei due memora-

bili incendi. E corsero in ambo i luoghi così fiere le stragi che come i nostri occidevano giubilando i nemici, così quegli isolani credevano far cosa grata a scannare un francese. L'un popolo e l'altro a divino prodigio, anzi alla protezion della Vergin riferiva il successo. Più tremendo nel suo rapido insorgere il Vespro: più memorando in tanta fiacchezza di tempi lo scoppio delle sei nostre giornate. A gravi misfatti o orribilità strepitose prorompea la Sicilia nello sparare il corpo alle donne incinte dello straniero e sfracellarle alla terra il frutto di quel mescolamento di sangue d'oppressori e d'oppressi, colpa in parte di quei ferocissimi tempi; paga Genova invece di fulminare i suoi nemici in battaglia, non insevì sopra i vinti. Ond'io, genovese, m'esalto alla rimembranza di sì splendidi fatti, e piango nel tempo istesso la dura necessità di quei giorni che sospinse princi-

pi nostri ed uomini d'una sola favella a parteggiar per i barbari, anzichè farsi scudo d'una innocente repubblica.

Nelle mani del popolo stava la somma delle liguri cose: la Signoria più non era che l'ombra dell'antica possanza, alle usate funzioni di chiesa più non presentavasi, i collegi più non radunava per difetto, come diceva, di numero. Cacciati i Tedeschi, limitavasi a spedire messaggi alle corti di Londra, Parigi, Madrid, Torino e Napoli; partiva Francesco Doria per l'Inghilterra nello scopo di mostrare a quel re che nel tumulto di Genova parte alcuna non aveva il senato; il popolo essere venuto alle mani per l'insolenza de' soldati tedeschi: tornasse il re amico alla repubblica. Nel cuore del verno il Doria afferra la Provenza, sprona il generale Bellisle che fra mille dubbietà ondeggiava a mandare soccorsi: giunto in Parigi il

re britanno gli fa sapere tornargli gratissima la sua venuta, ma non poterlo ricevere per non dar suspizioni ai Tedeschi. Allora il Doria pose sua stanza in terra di Francia, come colui che molto innanzi era nella grazia del re e de' suoi generali. Intanto Gian Francesco Pallavicino, ambasciatore presso la corte francese, uomo di molta destrezza, sollecitava i Borboni a muovere in sussidio di Genova: assai cose promettevano i ministri francesi, pur, benchè levassero a cielo la virtù popolana, faceano comprendere che col solo senato intendeano aver pratiche, non già col governo ch'ebbe vita dall'insorgimento del popolo.

E già il governo del popolo cominciava a declinare: assidui i trambusti, inobbediti i comandi. Fin dal 17 dicembre s'apriva sulla piazza dell'Annunziata una generale assemblea. Deponeansi i primi magistrati come eletti tumultuariamente, seb-

ben fosse il popolo della loro amministrazione oltre ogni dir soddisfatto; creavansi un nuovo consiglio estratto da ogni ceto, escluso il nobilesco, composto di 36 membri; 12 artisti tratti a sorte; 8 fra avvocati, notai e mercatanti; 12 fra quei capipopolo che primi aveano dato di piglio all'armi, e 4 fra i terrazzani delle due Valli. Nuovi editti emanavano, statuirono un corpo di cittadine milizie forte di 15 mila uomini divisi in cencinquanta centurie; essi doveano attendere a' loro quotidiani negozi, pronti ad entrare in fazione al bisogno; alle schiere soldate ordinarono di star parate ne' loro quartieri al piú piccolo cenno. E accadde tale avventura che fe' aperto conoscere al quartier generale come egli potesse contare su meglio di venti mila guerrieri. Perciocchè avendo il popolo cominciato a stormeggiare e levar grida sovra i bottini che alcuno de' capi s'era per la maggior

parte appropriati, ad assopire il grave tumulto parve espediente distribuire alle turbe 800 pezze. Era la vigilia del Natale, ed il popolo abbandonavasi a smodate allegrezze, quando una frotta di gente ch'era a Carbonara a godersi l'avuto danaro, passando presso l'albergo dei prigionieri tedeschi, fe' in segno di giubilo una salve di moschettate. Al subitaneo fragore suonò a martello la cattedrale e tutte le chiese di Genova; il popolo corre ad armarsi, e avvisando esser giunti gli Austriaci alle porte, alcuni si danno ad occupare le mura, lo Sperone ed il Castellaccio, altri accorrono al quartier generale, e le Valli anch'esse ratto danno di piglio alle spade. Divulgatosi sul far della notte il vero, tornaronsi quieti alle lor case.

Malgrado le ingenti forze di cui poteva in caso di comune pericolo disporre il quartier generale, la piú parte del popolo continuava a tumultuare con-

tro lo stesso. Il dì di Santo Stefano vollero i popolani che lor fosse reso conto del nemico bottino; ma non avendo ricevuto adeguata risposta, tre sestieri della città, Prè, Portoria e Molo levaronsi in armi, e già stavano per azzuffarsi colla gente del quartier generale, quando interpostosi un nobile che il popolo aveva in assai riverenza, deposero il micidiale talento. Quei di Portoria incolpavano i due generali Tommaso Assereto, e Carlo Bava e i loro aderenti, come quelli che in proprio uso aveano converse le somme destinate alla ricuperazione di Savona: avendo essi per tutta difesa tentato la fuga, furono (28 dicembre) tratti dalla Torre per rendere stretto conto dell'imputato delitto. Intanto vistasi l'assemblea popolare priva de' capi, a forza tirava a sè due senatori, Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra, dichiarando che, come galantuomini, li voleva alla testa del

suo reggimento. Indi a non molto altri due nobili vi furono aggiunti, Giovanni Scaglia e Carlo De Fornari, oltre ai due cittadini Gio. Battista Morchio, dottore, e Gaetano Ceresa, mercatante, i quali essendo stati chiesti alla Signoria come arbitri delle insorte contese, suasero il popolo a voler riserbare il bottino per le spese del quartier generale; ma questi non bastando a rimpiazzare i capi fatti prigioni e gli altri molti resi sospetti, vi ammisero diversi altri cittadini e mercatanti, e due nobili, Gio. Batista Grimaldi e Giacomo Lumellini, i quali dovessero presiedere alle distribuzioni degli stipendi e delle provedigioni. Ogni parrocchia della città e de' sobborghi elesse i suoi deputati al Parlamento generale del popolo, tenutosi il dì 30 dicembre sulla piazza dell'Annunziata: si crearono per ogni parrocchia i capitani; tra i novantatrè consoli dell'arti se ne estrassero trenta

da risiedere nell'assemblea popolare divisa in varie sessioni col nome di giunte. Vegliava alla politica e polizia dello stato la giunta degli inconfidenti, eguali in tutto agli inquisitori di stato: l'interina avea fra le mani i civili negozi e il buon governo; presiedeva agli affari del commercio e del mare quella della marina; venivano quindi quelle di guerra e di difesa, e la giunta secreta, talchè pareva evidente che il quartiere generale tutto volesse a sè trarre la somma delle cose. Aveva infatti notari collegiati che firmavano sentenze, editti e decreti: concedea e spedia passeporti, e quando il popolo cesse alla Signoria il fren del comando, furono questi atti depositati ne' pubblici archivi. Agli undici del gennaio di quartier generale trasferiva sua stanza nel palagio d'Ippolito Mari a Banchi, e vi trasportava lo stendale della Croce rossa in campo bianco, portante da un lato il mot-

to di *Viva Gesù*, dall'altro quello di *Viva Maria*. Intanto i deputati delle parrocchie spogliavano d'ogni potere il sergente generale Gian Luca de' Franchi, che venuto in uggia al popolo per gli aspri ed orgogliosi suoi modi, fu assieme al suo fratello tradotto alle carceri. Senonchè questo popolar reggimento, che mostrossi sì acconcio in momenti difficili, cominciava a parere minor di se stesso; prode di braccio, avea grosso l'ingegno e incapace a sostenere que' pesi ch'erasi assunto, e a sventar l'arti di tali cui troppo cuoceva vedersi fuggir di mano il potere. Facciasi dritto al vero, benchè forse invidioso; al quartier generale del popolo andò la repubblica debitrice della sua libertà; scemato il pericolo, apparì la magagna e diè luogo ad accuse, prima delle quali si è quella che alcuni dei capi si fossero gran parte appropriata del tedesco bottino. E però quando a ces-

sar le contese l'assemblea chiese alcuni arbitri dei loro dissidii al senato, non è a dire se la Signoria cogliesse avida il destro e soffiasse nel fuoco. Questa mutazione avvenuta nel quartier generale fu principio del suo scadimento: l'ultimo crollo vi diedero gl'istessi popolani che, essendosi divisi in legioni con assise e nomi diversi, come di cadetti, mercanti, castellani, capitani ed altri assai, si sottoposero volontari al sergente generale, magistrato supremo di guerra, eletto ogni anno dalla repubblica. Mal poteano infatti le classi inferiori gareggiare con le principali compagnie, quasi tutte formate di nobili, avvocati, mercatanti ed artigiani, talchè cominciarono a diradare; cadde la loro influenza, e il quartier generale scapitò affatto di credito anche appo coloro che ne furono i più validi propugnatori.

Fra le numerose compagnie che allora formaron-

si, quelle de' cadetti, de' mercanti e de' capitani ottennero i primi onori, mentre le quattro compagnie di Castello operarono meno d'ogni altra, quantunque, boriando, si fossero elette il doge per colonnello e l'arcivescovo per cappellano.

Dalle discorse cose rilevasi che dalle mani del popolo cominciava il potere a passare in quelle degli ottimati. Tutto da prima fu brio di democratico reggimento: poi cessato il pericolo che costrinse i popolani, più che ad usurpare lo stato, a sottrarsi da un giogo di ferro, si ritrassero da' negozi politici: e la lunga consuetudine del dominare, e l'avvantaggio delle fortune fe' preponderare i magnati; le turbe s'acconciarono a servir nuovamente a coloro che aveano fama di possenti e di savi. L'imperizia, se non la colpa de' capi, l'irrefrenato tumultuar della plebe, più che le pratiche dei Padri fruttarono questo mutamento di stato; pur,

pratiche v'ebbero e occulte mene de' nobili coi loro partigiani, ma del primo appicco di queste giunsero scarse a noi le notizie. E però se tutta opera del popolo fu la generosa cacciata dell'armi teutoniche, l'eroica difesa ch'ora intendiamo narrare, dêssi alla compatta unione e valentia d'ogni classe serrata in un solo volere: popolani e patrizi. I quali, punti da nobile emulazione per l'esempio dei primi, non curarono a sacrifizi di sorta: zelarono acremente il pubblico bene, e a dare la stessa vita erano pronti prima di sobbarcarsi di nuovo all'ignominia di servitù forestiera. Ma tempo ancor non parendo al senato di riprendere intera la sua dignità, mandava allor di soppiatto alcuni de' suoi ben affetti alle turbe, che davano buona mano alle cose, e il vulgo per sua natura voltabile traevano a riconoscere l'autorità de' patrizi. Più d'ogni altro in ciò si travagliarono i

quattro nobili scelti a presiedere alle adunanze del popolo, l'accorta dolcezza de' quali disarmava il furore delle moltitudini accese che, comincian-do ad avversare da torbidi moti, lasciarono quasi d'impigliarsi nella pubblica cosa, trassero di carcere gli antichi lor reggitori, incolpati d'essersi appropriati il bottino, e solo vi trattennero l'Asse-reto ed il Bava. Molto ancora poteva nel popolo la mansuetudine e benignità del doge che dì e notte dava libero accesso a chiunque volesse abboc-carsi con lui, con tutti porgevasi umano, nè di-spettava le bassezze d'alcuno. Laonde, quasi di concerto, cominciava il senato ad operare col po-polo. Providero gagliardamente alla difesa delle mura trasandate per lunga pace ed inacconcie agli usi delle guerre d'allora; sotto l'ispezione dell'ingegnere generale Sichel si afforzò l'ampio recinto che per lo spazio di nove miglia circonda

la città; si preposero ai lavori del Bisagno fino allo Sperone Giacomo Cattaneo; dallo Sperone fino alla Tenaglia Lazzaro Viganego; ai lavori della Tenaglia presiedeva Gio. Batista Spinola, e da questa al Faro, sul di cui tratto s'innalzarono più batterie, Stefano Lomellini. Levarono, come già dicemmo, milizie e compagnie per parrocchie: i cittadini più potenti davano primi il loro nome; si posero premii e guiderdoni a' nocchieri che in quella carestia, resa più grave dalla guerra imminente e da' pirati che, ladroneggiando, infestavano que' mari, sapessero, guizzando fra gl'inglesi navilii, portare derrate in città. Gran difetto si patìa di denaro; i cittadini, già emunti, adombravano al solo nome di nuove gravezze e tributi, il banco di San Giorgio era asciutto.

In tali miserande strettezze il doge Brignole, ragunato per sentenza de' Padri il consiglio minore,

cominciò (sebbene contro ogni uso, poichè al doge è disdetto se non per senatorio decreto a parlare) a tener ragionamento caldo di carità cittadina: disse — mal potersi provvedere alla repubblica, quando più della patria move gli animi il privato interesse; grandi cose essersi fatte coll'oro di private famiglie per aggiungere a Genova l'impero dei mari; trattarsi ora non d'allargarne i confini, ma sì di difendersi da un oste ferocissimo; non muovergli desio di conquiste, ma giusta difesa dei lari, delle spose e dei figli. Mal potersi i privati tesori serbare, se quello santissimo della libertà venga a perire; non fossero i presenti da meno dei loro avi che a questo sacro deposito tutte cose posposero. Esser debito di qual cittadino meglio prevalga per larghe dovizie anche ogni altro avanzare nell'amor della patria, ed egli primo esser pronto a dare non solo gli averi, ma il sangue

fino all'ultima stilla a salute della repubblica. — Un tale discorso, e più il vedere i molti bellissimi argenti ch'egli donava alla patria, scossero i senatori, i quali tutti più o manco contribuirono anch'essi argenti e denaro, e fin l'istesse matrone recavano i loro monili alla zecca o all'erario, infiammate d'alto amor cittadino. Meritano fra tutti singolar lode Agostino Gavotti e Giuseppe Durazzo, l'un de' quali donò alla patria 4,000 genovine e l'altro 15,000.

Mentre tai cose avvenivano, non poltriva dal suo canto il tedesco. Una fiera guerra ci stava egli apparecchiando; senonchè vista la concordia dei nobili coi popolani, che omai uniti zelavano la difesa della patria comune, ricorse a occulte pratiche e mene infernali per disgiungere gli animi, e così più facilmente signoreggiarci. Già da più dì vedeansi vagolare per la città uomini sospetti,

che spargendo fra l'infime classi le più sinistre voci, aizzavanle contro la nobiltà. Questi infami emissarii dicevano, aver la Signoria per isfuggire lo sdegno dell'Austria macchinato di dare l'innocente popolo in preda alla tedesca rabbia; vano nome essere ai Padri la patria, solo curar di potenza; maturi essere i giorni di tutti schiacciare que' traditori che ingrassavano del sangue plebeo; doversi ritorre loro il comando: i nobili averli spolpati, il popolar reggimento porterebbe rigoglio e dovizie. Capitanava questi facinorosi, tutti fior di plebaglia, un Gian Stefano Noceti, bargello; un Francesco Garbino, pescivendolo, e per colmo d'orrore, il figliuol del carnefice; i quali, cacciandosi fra la feccia del volgo, lo suscitavano a novità. A questi uomini pessimi parve arridere un tratto la sorte. Correva il 14 gennaio, quando per la città si diffuse la voce che il Tedesco, superato il

varco della Bocchetta, appressavasi con grosso nervo di truppe. Cominciarono a un tale annunzio a stormeggiare le campane, e il popolo, armatosi in fretta, trasse, congiunto ai paesani della Polcevera, a mostrar fronte al nemico. Fu una breve avvisaglia: i Tedeschi ebber la peggio, e dileguarono. Senonchè la sera in città i facinorosi pensarono esser tempo di tentare il gran colpo, e, raccoltisi, si diedero a percorrere le vie piú gremite di gente, gridando all'armi, all'armi, a Palazzo. Molti della più infima plebe, tratti da speranza di far bottino, s'aggiunsero all'infame caterva: per le vie de' pollaruoli e quella di San Domenico, s'appresentarono ardimentosi al Palazzo; sebbene armati, chiedevano ad alta voce i fucili, fosse per farne mercato o per meglio sguarnirne la città, onde più facilmente cadesse lor preda. Ma avendo trovati chiusi i cancelli, trassero un loro

cannone rimpetto al vestibolo del Palazzo, minacciando le guardie se non dassero loro libero il passo, ed un altro ne trainarono sulla piazza di San Domenico per meglio fulminar da due lati quella splendida sede di tanti liguri glorie. Bestiali imprecazioni scagliavano su quanti patrizi di là passavano; le parole dei meglio prudenti più concitavano il loro furore. — Pria che i Tedeschi (urlavano que' forsennati), esser uopo distruggere i nemici domestici che ai Tedeschi gli aveano venduti, non doversi più ormai patire che risorgesse la loro tramortita tirannide. Perchè loro negavano l'armi, se non perchè fossero più facil preda dell'Austria? Doversi omai la città da tanta sozzura spazzare: se cuore avessero saldo abbastanza a spezzare un vano titolo di nobiltà, in breve ora nelle lor mani sarebbe quanto la Signoria per somma ignavia possiede. —

Forse l'ultimo istante soprastava alla nobiltà genovese, se men ardito era Giacomo Lomellini che, uscito dal Palazzo, propose d'attutare la furia della concitata plebaglia, o di lasciarvi la vita. Grato al popolo per cortesi maniere e per valore dispiegato a pro della patria, venerando d'aspetto e sicuro, s'appresentò a quelle turbe frementi, e levata la destra: — Ove sono (disse), o cittadini i vostri nemici? contro chi brandite quell'armi? Qui l'austriaco campo non veggio, ma l'antichissima sede de' Padri? Odo da' vostri labbri levarsi il nome de' traditori! E chi vi tradisce, o fratelli? Forse la nobiltà che soccorse di gratuiti doni la patria, che vosco suda a difesa delle comuni franchigie, e i di cui campi là nei feudi imperiali vengono con maggior rabbia messi a ruba da' furibondi Tedeschi? Ci chiamate amici dell'Austria? E non v'è noto aver essa confiscato ne' suoi dominii ogni

avere della nobiltà genovese? Oh! fate senno una volta; deponete le spade, e provvedete con noi alla salute dell'inferma repubblica, chè senza unione muoion gli stati, e vien dall'unione la forza. Serbate a' dì migliori le spade, al dì in cui l'ingordo straniero cui già rompeste le corna, verrà indarno a trarre vendetta della sua vile disfatta. —

Alle calde parole dell'animoso patrizio, alcuni deposero il fiero talento, ma i più, raggirati dai pessimi che gli guidavano, essere, diceano, nuovo inganno codesto, non doversi aggiustar fede alle melate parole, un colpo solo bastare a distruggere quel nido d'oppressori del popolo. E ciò dicendo, un di que' forsennati, afferrata la miccia, l'accostava al cannone. Ma gittatosi innanzi all'omicida bocca, con tutta la persona il Lomellini: — Or compite, gridava, la vostra vendetta; del

mio sangue sbramatevi, in me l'ire vostre sfogate: vi sarà minor colpa l'occisione d'un uomo disarmato, che abbattere il presidio d'un'intera città: a me sarà gioia la morte, se gli occhi miei non vedranno compiuto sì orrendo misfatto. — Al magnanimo atto, alle sublimi parole restava come impietrita la turba: ai più caddero l'ire, e avvistisi in buon punto di quanto imprendevano, già stavano per rovesciarsi su quelli che avevano promosso il tumulto, talchè di qua, di là si fuggirono. Ma gli giungeva più tardi la vigile giustizia, che, avuti fra le mani il Noceti, il Garbino e quel nato del boia, gli dannava del capo. I cannoni lasciati in abbandono, vennero ricondotti ai loro posti: ogni incendio di ribellione si spense: a mano a mano, dopo si grave misfatto, scemava l'influenza del popolo gli animi, infastiditi di quegli eccessi, si riaccostavano all'antica Signoria, rivisse l'autorità

del senato, e quando finalmente, lasciato l'assedio, i Tedeschi partirono, il quartier generale in tutto si sciolse. E pur quello sarebbe stato il solo momento per tornar Genova a' suoi antichi splendori. E in vero se i patrizi, il cui dominato cominciava ad aversi in uggia dal popolo, invece di tirare tutta alle sue mani la cosa pubblica e gli emolumenti onde nel vizio profondere, avessero chiamato il popolo a parte de' pubblici onori, la repubblica rinsanguinata di nuova vita non sarebbe caduta facile preda a chi primo vi stese l'artiglio; perocchè sol le repubbliche democratiche miste ponno vasti e durevoli imperii fondare, ed è noto che solo nel popolo vive lo spirito conquistatore, come lo spirito conservatore sta negli ottimati.

EMANUELE CELESIA